

Eurasiatica

Quaderni di studi su Balcani, Anatolia,
Iran, Caucaso e Asia Centrale 18

e-ISSN 2610-9433
ISSN 2610-8879

Armenia, Caucaso e Asia Centrale

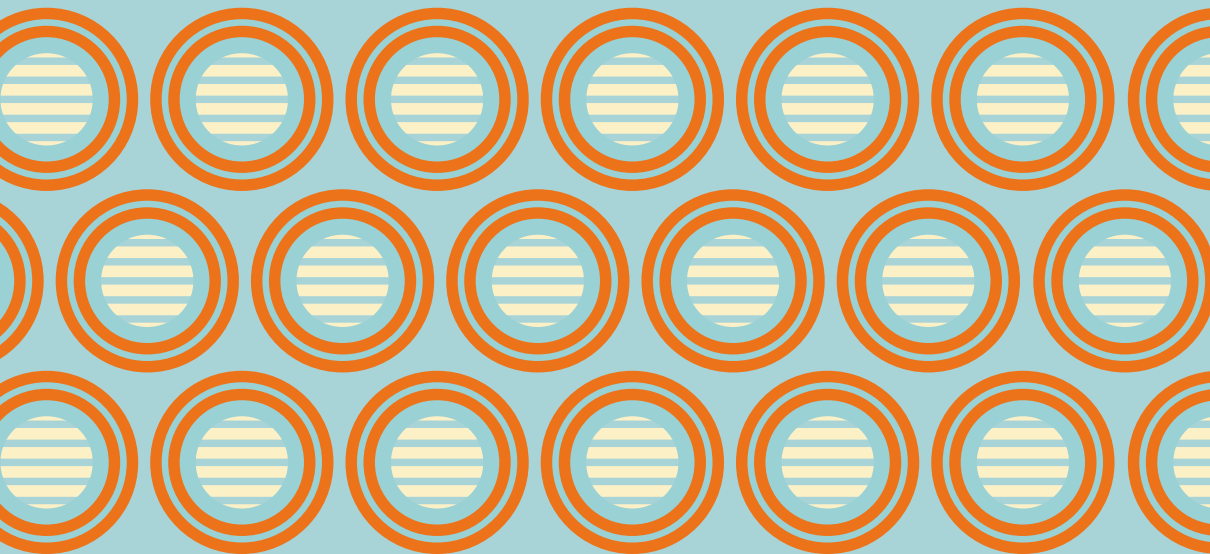
Ricerche 2021

a cura di

Daniele Artoni, Carlo Frappi, Paolo Sorbello



Edizioni
Ca' Foscari



Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2021

Eurasiatica

Serie diretta da
Aldo Ferrari
Stefano Riccioni

18



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica

Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale

Direzione scientifica

Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Stefano Riccioni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Michele Bacci (Universität Freiburg, Schweiz) **Giampiero Bellingeri** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) **Levon Chookaszian** (Yerevan State University, Armenia) **Patrick Donabédian** (Université d'Aix-Marseille, CNRS UMR 7298, France) **Valeria Fiorani Piacentini** (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia) **Ivan Foletti** (Masarikova Univerzita, Brno, Česká republika) **Gianfranco Girauco** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) **Annette Hoffmann** (Kunsthistorisches Institut in Florenz, Deutschland) **Christina Maranci** (Tuft University, Medford, MA, USA) **Aleksander Naumow** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) **Antonio Panaino** (Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Italia) **Antonio Rigo** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) **Adriano Rossi** (Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italia) **Federica Rossi** (Kunsthistorisches Institut in Florenz, Deutschland) **Erick Thunø** (Rutgers University, New Brunswick, NJ, USA) **Cristina Tonghini** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) **Gerhard Wolf** (Kunsthistorisches Institut in Florenz, Deutschland) **Boghos Levon Zekiyani** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato di redazione

Giorgio Comai (Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa/Centro per la Cooperazione Internazionale, Italia) **Simone Cristoforetti** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) **Carlo Frappi** (Università Ca' Foscari Venezia) **Matthias Kappler** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) **Paolo Lucca** (Università Ca' Foscari Venezia) **Gianclaudio Macchiarella †** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) **Stefano Pellò** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) **Marco Ruffilli** (Université de Genève, Suisse) **Beatrice Spampinato** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) **Vittorio Tomelleri** (Università degli Studi di Macerata, Italia) **Maria Aimé Villano** (Università di Verona, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Università Ca' Foscari Venezia

Ca' Cappello, San Polo 2035

30125 Venezia

eurasiatica@unive.it

e-ISSN 2610-9433

ISSN 2610-8879

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/eurasiatica/>



Armenia, Caucaso e Asia Centrale

Ricerche 2021

a cura di

Daniele Artoni, Carlo Frappi, Paolo Sorbello

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
2021

Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2021
a cura di Daniele Artoni, Carlo Frappi, Paolo Sorbello

© 2021 Daniele Artoni, Carlo Frappi, Paolo Sorbello per il testo
© 2021 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi qui raccolti hanno preliminarmente ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione doppia anonima, sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari, ricorrendo all'utilizzo di apposita piattaforma.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable evaluation by subject-matter experts, through a double blind peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari, using a dedicated platform.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia
<https://edizionicafoscari.unive.it> | ecf@unive.it

1a edizione dicembre 2021
ISBN 978-88-6969-550-6 [ebook]
ISBN 978-88-6969-551-3 [print]

Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2021 / a cura di Daniele Artoni, Carlo Frappi, Paolo Sorbello — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2021. — 262 pp.; 23 cm. — (Eurasistica; 18). — ISBN 978-88-6969-551-3.

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-551-3/>
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-550-6>

Armenia, Caucaso e Asia Centrale

Ricerche 2021

a cura di Daniele Artoni, Carlo Frappi, Paolo Sorbello

Abstract

Consistently with a consolidated tradition within the series «Eurasistica», the volume aims to intercept and represent the main research trends in the academic debate about the region across the Caucasus and Central Asia unfolding in the Italian academic environment and involving both national and international scholars. In this perspective, the volume presents a series of essays that draw inspiration from papers presented in the context of the main annual conferences and conventions focused on Caucasian and Central Asian studies. Accordingly, the volume hosts contributions shaped by different disciplinary matrices, ranging from historical and philological to linguistic, literary and political studies.

Keywords Caucasus. Central Asia. Area studies. Interdisciplinarity. Eurasian studies.

Armenia, Caucaso e Asia Centrale

Ricerche 2021

a cura di Daniele Artoni, Carlo Frappi, Paolo Sorbello

Sommario

Introduzione

Daniele Artoni, Carlo Frappi, Paolo Sorbello 9

Dal Chieftdom allo Stato: Evoluzione delle élite militari nel Caucaso meridionale nel II e I millennio a.C.

Manuel Castelluccia 13

“Mountain of Tongues”

The Languages of the Caucasus in Arabic-Islamic Sources
Andrii Danylenko 33

Gastronomica in Bāburnāme

Elisabetta Ragagnin 51

The Importance of Correspondence in Studying the Activities of the Nineteenth-Century Researchers Expedition of Stephen Sommier and Emile Levier to the Caucasus

Ana Cheishvili 65

Reading Nineteenth-Century Persian Histories from the Caucasus

Ali Karamustafa 85

La poesia *Dodoj* [Додој] di Xetægkaty Leuany fyrt K'osta Censura, edizione e tradizione orale, con commento linguistico e traduzioni

Vittorio Springfield Tomelleri, Alessio Giordano 101

Dietro le quinte della modernità armena

Il ruolo degli intellettuali nel periodo delle Riforme costituzionali dell'Impero Ottomano. Il contributo di Ėt'ëos Bërbërian
Benedetta Contin 141

Narrating Identity Identity Construction and Fragmentation in German Sadulaev's <i>Ja – čečenec! and Šalinskij rejd</i> Valentina Marcati	163
“Across the Main Caucasus Ridge” The Caucasus Writings of George Kennan Irakli Tskhvediani	183
Intorno alla musica d'arte (<i>muqam</i>) degli uiguri Giovanni De Zorzi	205
Looking East? An Analysis of Kazakhstan's Geopolitical Code after Participation in China's Belt and Road Initiative Giulia Sciorati	233
Profili bio-bibliografici	259

Introduzione

Daniele Artoni

Università degli Studi di Verona, Italia

Carlo Frappi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Paolo Sorbello

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Il volume *Armenia, Caucaso e Asia centrale. Ricerche 2021*, coerentemente con una consolidata tradizione all'interno della collana «Eurasistica. Quaderni di Studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale» delle Edizioni Ca' Foscari di Venezia, intende rappresentare le principali linee di ricerca sviluppate in ambito accademico italiano e in collaborazione con studiosi internazionali sulle aree caucasica e centro-asiatica. In questa prospettiva, il volume presenta una serie di saggi che traggono principalmente spunto da interventi effettuati nell'ambito del Convegno annuale dell'Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (ASIAC), organizzato in collaborazione con Sapienza Università di Roma dal 2 al 5 dicembre 2020, e nell'ambito della XIV Giornata di Studi Armeni e Caucasic, co-organizzato da ASIAC e dal Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari Venezia il 29 aprile 2021.

Per sua natura, il volume ospita dunque contributi di differente matrice disciplinare, che spaziano da studi di carattere storico e filologico fino a studi di taglio linguistico, letterario o politologico. In ragione della varietà disciplinare che contraddistingue il volume, la successione dei contributi in esso presentati segue un'impostazione eminentemente cronologica.

Ad aprire il volume è dunque un saggio di Manuel Castelluccia che, guardando a un arco temporale compreso tra il secondo e il primo millennio a.C., dimostra come la forte militarizzazione del paesaggio avvenuta nel Caucaso e riscontrabile in dati archeologici con la comparsa delle fortezze, sia un segno evidente della nascita di entità politiche sempre più complesse. Il saggio mette così in luce la progressiva militarizzazione della società che, accelerata nella prima metà del primo millennio a.C., raggiunge il culmine con l'avvento del regno di Urartu.

Il saggio successivo, scritto da Andriy Danylenko, è dedicato al *locus classicus* del *jabal al-alsun* 'la Montagna delle lingue', l'appellativo che gli storici e i geografi arabo-islamici hanno tradizionalmente utilizzato per riferirsi al Caucaso. L'autore si interroga sulla consapevolezza del multilinguismo nell'area caucasica da parte di scrittori classici, sia del mondo greco-latino sia di quello arabo-islamico, mostrando una certa concordanza tra questi e i più recenti studi di linguistica areale.

Elisabetta Ragagnin concentra invece la propria indagine linguistica sui dettagli gastronomici presenti nell'opera *Bāburnāme*, di Ṣāhīr- al-Dīn Muḥammad Bābur (1483-1530), scritta in *turkī*. Il carattere enciclopedico dell'opera ben si presta all'indagine di Ragagnin, che offre al lettore italofono non solo la traduzione di ampi passaggi, ma anche una dettagliata analisi morfosintattica di questi.

L'analisi della corrispondenza tra i due botanici fiorentini Stephen Sommier ed Emile Levier è l'oggetto del saggio di Ana Cheishvili. La studiosa ricostruisce attraverso il ricco epistolario dei due scienziati le fasi di preparazione, studio e realizzazione della spedizione scientifica che i due botanici fecero in Georgia nel 1890; il saggio, oltre a presentare del materiale inedito, riflette sulla metodologia di ricerca sul campo adottata nel diciannovesimo secolo.

Nel suo saggio, Ali Karamustafa esamina storiografie persiane prodotte nella regione del Caucaso nel diciannovesimo secolo. Per lungo tempo, questi manoscritti erano passati inosservati anche a causa della visione della regione caucasica come una provincia periferica dell'impero russo. Attraverso un lavoro di ricerca testuale e storico, il saggio mostra i vettori di interazione tra la letteratura persiana e la regione del Caucaso, in un contesto in cui i confini attuali tra Russia, Armenia, Georgia e Azerbaigian erano fluidi e soggetti a repentini cambiamenti. Queste modifiche territoriali ebbero un effetto anche sulle percezioni geografiche e storiche delle popolazioni locali. Attraverso l'analisi di testi che portano il segno del periodo Afsharide, l'autore dimostra che queste interazioni storico-culturali diedero vita a una nuova tradizione storiografica persiana nella regione, a dispetto della volontà dell'impero zarista e del regime sovietico di ignorare tali influenze nel Caucaso.

Alla poesia *Dodoj* 'Gemitto' dell'intellettuale osseto Kosta Levanovič Chetagurov (in osseto Chetægkaty Leuany fyrt K'osta) è dedicato il saggio di Vittorio S. Tomelleri e Alessio Giordano. Gli autori ricostru-

iscono la travagliata storia editoriale della poesia, censurata e pubblicata postuma a causa del suo evidente significato rivoluzionario, confrontando le diverse versioni trasmesse oralmente, le traslitterazioni scritte e le traduzioni della poesia; il saggio inoltre contiene una precisa trascrizione fonetica e una dettagliata analisi morfosintattica della poesia.

Attraverso l'analisi dell'attività intellettuale di Ret'ēos Bērbērian, Benedetta Contin mette in evidenza il contributo del pensatore nella comunità intellettuale armeno-costantinopolitana della seconda metà del diciannovesimo secolo. Altresì, il saggio analizza il contributo di Bērbērian allo sviluppo del movimento del «Risveglio» e al processo di modernizzazione ottomano. L'autrice osserva che le molteplici sfaccettature del lavoro di Bērbērian furono cruciali alla riforma del sistema educativo, alla promozione della parità di genere e dei diritti delle donne, e infine alla formazione del primo sindacato di lavoratori armeni a Costantinopoli. La partecipazione di Bērbērian ai lavori del Consiglio Nazionale, la sua presenza quotidiana nel panorama giornalistico ed intellettuale costantinopolitano e la fondazione del Collegio Bērbērian furono tappe cruciali nel processo di modernizzazione della società armena.

Con un saggio di critica letteraria Valentina Marcati indaga la costruzione e la frammentazione identitaria nell'opera di uno scrittore contemporaneo, il russofono di origine cecena German Sadulaev. Marcati rilegge i testi del Sadulaev alla luce degli ampi quadri teorici degli studi post-coloniali e degli studi sul trauma, mostrando come la scrittura tenti di ricucire le identità collettive e personali, per quando scisse e traumatizzate.

Con un saggio di odeporica moderna, Irakli Tskhvediani ripercorre il viaggio in Daghestan e Georgia dell'esploratore George Kennan, il primo statunitense ad aver attraversato il Caucaso dal Mar Caspio al Mar Nero nel 1870. L'autore del saggio analizza manoscritti, diari di viaggio e articoli pubblicati da Kennan al suo ritorno, soffermandosi soprattutto sulle descrizioni riguardanti i popoli del Caucaso e sulle imprecisioni dei resoconti dello studioso americano, riconducibili a scarse - se non proprio inesatte - conoscenze pregresse sull'area.

La musica d'arte del mondo mediorientale e centroasiatico islamizzato, definita a partire da diverse tradizioni culturali '*muqam*', è oggetto del saggio di Giovanni De Zorzi, che analizza le specificità del *muqam* uiguro. L'autore, partendo dalla caratteristica tipica del *muqam* uiguro, ovvero la sua forma ciclica (*suite*) sempre danzata, delinea un percorso di natura storica soffermandosi sulla figura della regina Āmānnisā khan del sedicesimo secolo, sulla rete di scambi musicali tra le città di Herat, Bukhara e Kashgar, per giungere infine a trattare la festa cerimoniale uigura del *māšrāp*, in cui la componente conviviale indissolubilmente legata a quella musicale e danzante non è scevra dalle influenze del sufismo.

Il volume è chiuso da un saggio di Giulia Sciorati che, partendo dalle condizioni geopolitiche del Kazakhstan, analizza il ruolo della politica cinese - e, in particolar modo, della Belt and Road Initiative - nei potenziali cambiamenti alla politica estera kazaka. Negli anni, infatti, il Kazakhstan ha professato una politica di multivettorismo, aperta a relazioni multilaterali con le grandi potenze vicine, Russia e Cina, e lontane, Stati Uniti ed Europa. Attraverso una lettura critica dei codici linguistici usati nei passaggi sulla politica estera dei discorsi presidenziali, l'autrice dimostra che la politica multivettoriale kazaka è stata effettivamente arrestata dopo la partecipazione nella BRI cinese. L'analisi del saggio, corroborata da uno studio quantitativo e qualitativo dei discorsi presidenziali, dimostra che l'interesse nazionale del governo kazako ha fatto affidamento in maniera crescente sul vettore orientale della politica estera, avvicinando il Kazakhstan alla Cina più che ad altri Paesi.

Dal Chieftdom allo Stato: Evoluzione delle élite militari nel Caucaso meridionale nel II e I millennio a.C.

Manuel Castelluccia

Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italia

Abstract This paper aims at highlighting the political process which began in the Caucasus toward the end of second millennium, characterized by the emergence of several interrelated cultures and the subsequent rise of numerous local political entities. This process took strength during the first half of the first millennium and reached its apex with the advent of the Urartian Kingdom and its state organization. This process was characterized by a progressive militarization of the local communities. It involves many interrelated aspects that encompass all levels of society, strongly affecting its organization and economy.

Keywords Transcaucasia. Militarization. Bronze Age. Iron Age. Landscape archaeology. Metalwork.

Sommario 1 Introduzione. – 2 L'emergere delle élite: il Medio Bronzo. – 3 L'allargamento delle élite e la nascita dei Chieftdom: Tardo Bronzo e Ferro Antico. – 4 La creazione dello stato: Il regno di Urartu. – 5 La tarda Età del Ferro e la pacificazione: l'Impero Achemenide. – 6 Conclusioni.

1 Introduzione

Nel 1997 il famoso archeologo russo Vadim Mikhailovich Masson (Masson 1997) sintetizzò efficacemente lo sviluppo delle culture caucasiche nell'epoca protostorica, evidenziandone le numerose peculiarità che le contraddistinguevano fortemente sia dalle culture della Mesopotamia e del Levante sia da quelle delle aree montane limi-



trofe, come l'altopiano iranico centro-occidentale e l'Anatolia centro-meridionale. Masson definì questo processo come «la via caucasica verso la civiltà» (Masson 1997, 124), ossia uno sviluppo sociopolitico basato su una forte differenziazione sociale ed economica, la presenza di un'aristocrazia militare dominante ed enormi investimenti di ricchezza nel rituale funerario. Questi processi, benché parzialmente identificabili già a partire dal terzo millennio, subirono una decisa accelerazione durante il Medio Bronzo per poi raggiungere la fase culminante all'inizio del primo millennio a.C. Tale processo avrà poi sviluppo ultimo nella formazione del Regno di Urartu, il primo vero stato della zona caucasica.

A partire dalla metà del secondo millennio a.C. l'intera zona gravitante intorno alle due catene del Caucaso minore e maggiore è testimone di una serie di concomitanti e repentini processi di sviluppo politico, culturale e tecnologico che andranno fortemente a modificare la struttura delle comunità locali. Inoltre, questi processi avranno un marcato impatto sul territorio, le cui evidenze archeologiche sono oggi giorno ancora ben visibili, in particolar nella Caucasia meridionale.

Il carattere principale è sostanzialmente un processo di militarizzazione generale che abbraccia tutti i livelli della società (Castelluccia 2017a), ma che va inevitabilmente a investire maggiormente il ruolo delle élite dominanti e la struttura di potere ad esse collegata.

La militarizzazione di una società è un evento complesso che tocca diversi ambiti. Innanzitutto, per militarizzazione bisogna intendere quel processo attraverso il quale una formazione politica o una comunità si organizza e si struttura per affrontare una situazione di conflitto determinata da un contesto di insicurezza e instabilità politica.¹ Le ragioni dello stato di crisi possono essere molteplici, ma in riferimento al nostro caso specifico esse possono principalmente dipendere dalla frammentazione del potere politico locale, e quindi dalla mancanza di un'autorità sovraregionale. In presenza di una frammentazione politica, emergono numerosi centri di potere in competizione tra loro, ognuno guidato da una struttura indipendente dalle altre, ma riconosciuta dalla comunità su cui esercita il controllo. Il perdurare dello stato di conflitto porta necessariamente ad un allargamento della sfera di potere mediante la cooptazione di nuovi elementi. Le classi inferiori possono infatti trarne vantaggio, status e mobilità all'interno della società.

Archeologicamente parlando, questo processo di militarizzazione può essere espresso da una pluralità di evidenze, che vanno dalla trasformazione dell'ambiente sino alla caratterizzazione dei contesti funerari.

1 Tema molto vasto e discusso, anche in chiave politica contemporanea. Per una sintesi generale vedere Naidu 1985; Schofield 2007; <https://www.sciencedirect.com/topics/social-sciences/militarization>.

Il presente lavoro vuole pertanto mettere in luce le evidenze archeologiche di queste dinamiche politico-sociali così peculiari della zona caucasica attraverso la sua evoluzione a partire dal terzo millennio a.C., con una particolare enfasi sul primo millennio.

2 L'emergere delle élite: il Medio Bronzo

Benché nella zona nord-caucasica la presenza di élite ben determinate capaci di mobilitare manodopera e ricchezza sia riferibile già alla cultura di Majkop dell'Antico Bronzo (Kohl 2007, 62-86; Sagona 2018, 137-82), nelle terre montane a sud del Caucaso le prime chiare evidenze di una crescente differenziazione sociale si avranno soltanto nel Medio Bronzo, mentre la cultura Kura-Araxes,² datata tra la metà del quarto millennio e la metà del terzo, è considerata essenzialmente egalaritaria.

Durante la Media Età del Bronzo (ca. 2500-1500 a.C.) l'unicità Kura-Araxes viene meno e l'intera zona compresa tra il Caucaso maggiore e i bacini lacustri di Van, in Turchia, e Urmia, in Iran, si caratterizza per una spiccata frammentazione, con la presenza di una pluralità di culture differenti, le quali si inseriscono convenzionalmente in una tripartizione cronologica: nella fase più antica (2600/2500-2000/1900 a.C.) si distinguono maggiormente quelle di Martqopi e Bedeni, mentre in quella successiva la cultura di Trialeti-Vanadzor (1900-1700); nell'ultima fase, grossomodo tra 1700-1450 a.C., si identificano gli orizzonti di Kizil Vank, Karmir Berd/Tazakend e Sevan-Uzerlik (Sagona 2018, 298-377).

Oltre a una peculiare produzione ceramica, le culture delle prime due fasi si caratterizzano principalmente per l'ostentazione della ritualità funeraria mediante la costruzione di imponenti tumuli; quest'ultimi, grazie anche al ricco repertorio di oggetti rinvenuti al loro interno, rappresentano la più importante fonte di informazioni per il periodo. I kurgan di Martkopi, Bedeni, Ananauri e Trialeti in Georgia, Vanadzor e Karashamb in Armenia sono strutture complesse di grandi dimensioni che hanno fornito una quantità sorprendente di rinvenimenti, tra cui carri di legno e oggetti in bronzo, oro e argento. Questi rinvenimenti rappresentano l'evidenza principale della presenza di un'élite ristretta al potere, la quale rafforza ed esibisce la propria legittimazione mediante l'esaltazione dell'aspetto funerario e il possesso di oggetti in materiale prezioso.

² Per quanto concerne le fasi dell'Antico e Medio Bronzo - in questa sede solo brevemente accennate non essendo centrali all'argomento trattato - si fornisce soltanto una bibliografia limitata. La recente pubblicazione del volume sull'archeologia caucasica di Antonio Sagona offre numerosi riferimenti bibliografici dettagliati.

La complessità delle strutture funerarie sottolinea, inoltre, la capacità politica di mobilitare masse di popolazione destinate alla costruzione di queste imponenti sepolture. Il ruolo politico di queste élite comincia ad assumere caratteri militareschi, evidenziati dalla presenza di armi in bronzo all'interno delle sepolture. Benché ancora numericamente limitate, esse rappresentano comunque l'embrione da cui si svilupperanno le élite militari dell'epoca successiva.

L'evidenza espressa dai contesti funerari suggerisce la presenza di una struttura di potere piramidale, fortemente gerarchizzata, con forti diseguaglianze, in cui l'autorità è saldamente in mano a una piccola élite che ricopre il ruolo politico, militare e, probabilmente, anche religioso.

3 L'allargamento delle élite e la nascita dei Chieftdom: Tardo Bronzo e Ferro Antico

La tarda Età del Bronzo nel Caucaso del Sud è generalmente datata tra 1500-1200 a.C., mentre la successiva Età del Ferro finisce convenzionalmente con la caduta dell'Impero Achemenide. Tra le due ere non è identificabile un divario netto, in quanto tipologie ceramiche e metallurgiche caratteristiche della fase finale del Tardo Bronzo continuano ad essere ampiamente prodotte e diffuse a cavallo tra secondo e primo millennio, mentre l'oggettistica in ferro nel medesimo periodo è ancora piuttosto rara.

Dalla metà del secondo millennio la ricchezza e complessità delle sepolture diminuisce progressivamente ed emergono invece diversi caratteri culturali ed evidenze archeologiche che modelleranno la struttura della società caucasica per più di un millennio.

In questa fase vi sono sfuggenti indicazioni in fonti urrite e ittite che fanno riferimento ad alcune entità politiche nell'Anatolia orientale (Diakonoff 1984, 45-57; Yakar 2000, 431; Devecchi 2017). Un riflesso degli scambi con le culture della Mesopotamia è rappresentato dal rinvenimento di una serie di sigilli mitannici defunzionalizzati trovati in vari contesti funerari, per lo più a sud del fiume Kura (Pogrebova 2000; Iskra 2019).

La caratteristica principale di questa fase storica è indubbiamente la marcata evoluzione verso una società fortemente militarizzata. Il primo tratto distintivo è un capillare processo di sviluppo insediamentale che coinvolge tutte le terre montane della zona caucasica più meridionale, dell'Anatolia più orientale e dell'altopiano iranico settentrionale. Le trasformazioni più marcate riguardano il paesaggio umano, da intendere come l'insieme delle opere realizzate da una determinata comunità in un ambito geografico ben preciso. La militarizzazione del paesaggio viene espressa mediante la collocazione e lo sviluppo di armi e tecnologia militare in un dato ambiente. L'esibizione di una presenza

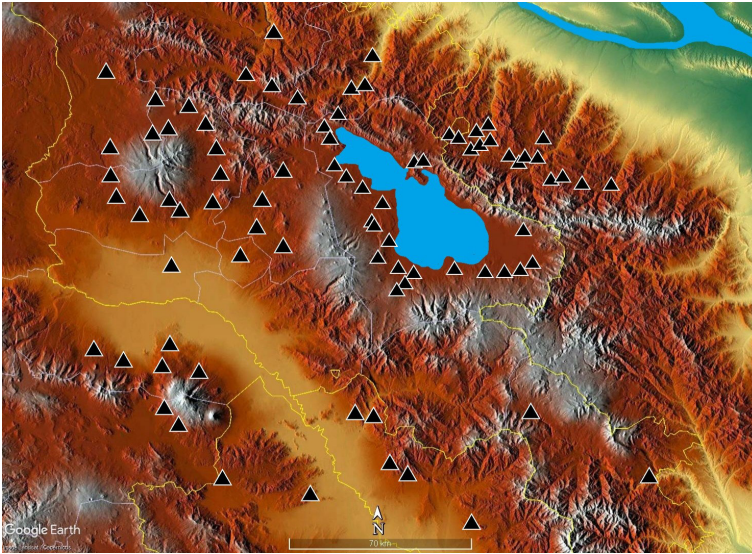


Figura 1 Principali fortezze del Tardo Bronzo e Ferro Antico in Transcaucasia

militare da parte dell'autorità politica è un aspetto di primaria importanza nello stabilire, legittimare e rafforzare il potere in una società.

Vengono fondati in questo periodo numerosi insediamenti, i quali si caratterizzano per il carattere difensivo e militare. Si parla infatti generalmente di 'fortezze ciclopiche' o 'hill-forts',³ che sono la tipologia insediamentale preponderante in tutti gli altopiani, essendo sparsi in tutta la parte meridionale della Transcaucasia, nell'Iran settentrionale e nell'Anatolia orientale.⁴ Benché abbiano dimensioni diverse e in taluni casi anche sostanziali differenze intrinseche, le 'fortezze' si contraddistinguono per una serie di elementi ben determinati. Innanzitutto, sono attestate solo in zone montane o sulla fascia pedemontana in prossimità delle zone pianeggianti [fig. 1]; sono inoltre erette in posizione strategica, generalmente su un'altura, una cima o un affioramento roccioso. Si posizionano generalmente in prossimità delle zone pianeggianti racchiuse tra le montagne, lungo le valli fluviali o gli assi viari, evidenza di come ricoprissero un ruolo strategico attivo di controllo delle risorse economiche e commerciali [fig. 2]. Alcune fortezze sono però localizzate in zone maggiormente isolate, lontano da

³ Le problematiche terminologiche sono ben sintetizzate da R. Biscione (Biscione 2009).

⁴ Per gli studi sull'Altopiano iranico vedere Biscione 2009; per l'Anatolia orientale Özfirat 2017 con relativa bibliografia.

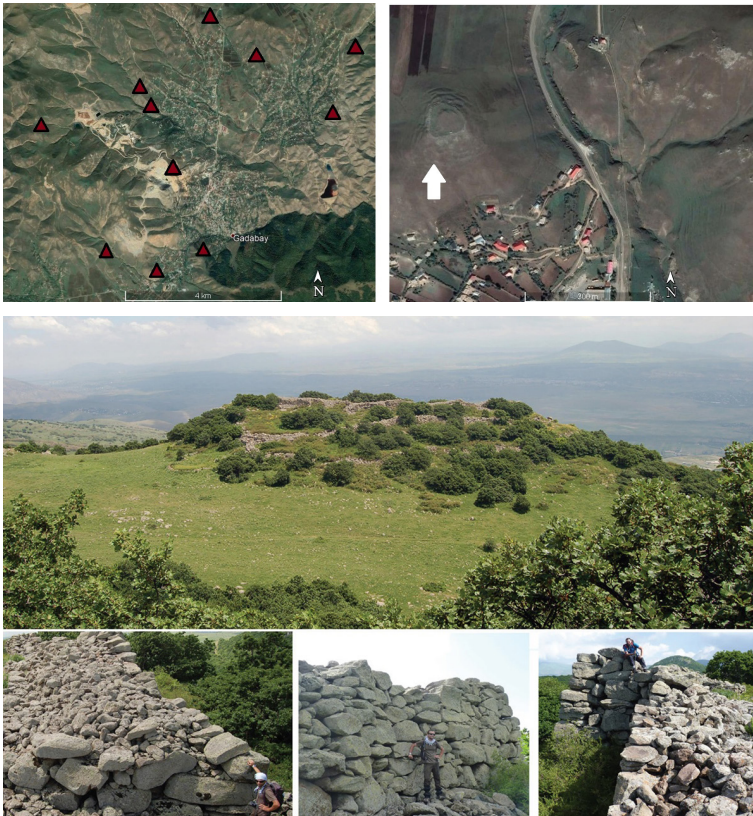


Figura 2 Strutture ciclopiche nei pressi del villaggio di Kedabek, in Azerbaijan, a guardia della pianura e delle vie di comunicazione

Figura 3 Fortificazioni in pietra della fortezza di Teghenik, Armenia. Foto dell'autore

pianure, fonti d'acqua e strade, senza alcuna apparente risorsa nelle vicinanze. Probabilmente queste strutture erano utilizzate per altri scopi a noi ancora oscuri: forse rifugio in caso di emergenza, oppure dirette al controllo dei pascoli o delle risorse minerarie circostanti.

L'evidenza principale di queste fortezze è data certamente dalle imponenti mura di fortificazione che rappresentano oggi l'evidenza maggiormente visibile [fig. 3]. Queste sono costruite mediante la giustapposizione di grandi pietre non lavorate, solo raramente leggermente sbazzate, con elementi più piccoli utilizzati per riempire gli spazi tra i grandi blocchi (Sanamyan 2002). La loro planimetria è piuttosto semplice, di forma grossomodo rettangolare, quadrata e ovale [fig. 4]. Le mura sono generalmente costruite seguendo la superficie della cresta e dei pendii su cui vengono erette, il che spiega

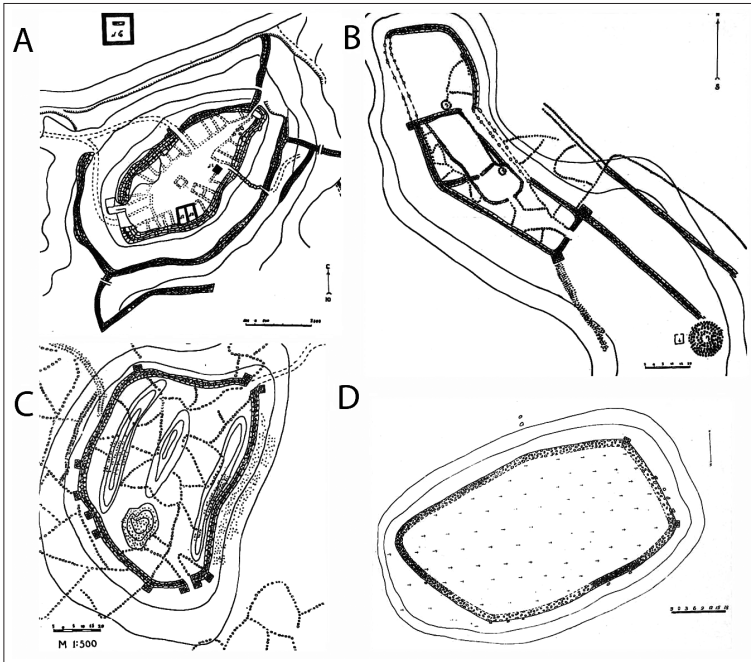


Figura 4 Planimetria di fortezze dalla zona del Lago Sevan. Mikaeljan 1968, pll. 4, 7, 9, 10

il profilo talvolta irregolare delle fortificazioni. Torri e contrafforti sono raramente presenti [fig. 5].

Esistono però anche grandi insediamenti, i quali mostrano una struttura ben più complessa e articolata, con la presenza di diverse linee di fortificazioni e di una cittadella interna [fig. 6]. All'esterno delle fortificazioni principali possono talvolta essere identificate ulteriori strutture, non sempre chiaramente visibili (Lindsay et al. 2014).

Date le primitive tecniche d'assedio dell'epoca, le caratteristiche difensive di queste fortezze sono piuttosto elementari e rimangono inalterate per un lungo periodo. Non sono presenti, o almeno identificabili, ulteriori strutture difensive, come barbacani, vicoli ciechi e merlature.

Date queste caratteristiche così marcate e peculiari per la zona e il periodo, le fortezze sono state oggetto di numerosi studi sin dal periodo sovietico.⁵ Nell'ultimo decennio si è discusso molto soprattutto sul ruolo politico da esse ricoperto. Sono state generalmente

⁵ La bibliografia di riferimento è molto vasta e molti importanti testi sono in lingua russa, armena, georgiana o azera. Per una lista comprendente gli studi principali guardare Badalyan et al. 200; Biscione 2009; Castelluccia 2017a; Sagona 2018, 382-6.

interpretate come sede del potere locale, in cui gli elementi politici, economici, amministrativi, produttivi, militari e religiosi trovavano unione, protezione e controllo all'interno delle mura (Badalyan, Smith, Avetisyan 2003, 165; Smith 2009, 397-8; Biscione 2009, 132; Hammer 2014). L'importanza politica è marcata dalla struttura stessa: mura così massicce richiedevano una grande quantità di risorse e manodopera per essere erette. Pertanto, difendevano e allo stesso tempo esprimevano qualcosa di molto prezioso per la comunità locale. È tuttavia ragionevole pensare che solo una piccola parte della comunità fosse stabilmente situata all'interno o nelle immediate vicinanze, poiché la maggior parte della popolazione era verosimilmente sparpagliata nelle pianure e nei pascoli circostanti, dato che le peculiari condizioni geografiche e ambientali della zona non agevolano la formazione di grandi agglomerati urbani. In caso di pericolo la popolazione avrebbe comunque trovato riparo all'interno delle mura.

È altresì interessante notare come scavi e sondaggi condotti in diverse fortezze nell'Azerbaijan occidentale non abbiano fornito chiare tracce di un'occupazione costante: in diversi casi, infatti, la stratificazione archeologica era molto limitata, se non del tutto assente (Rasulogly 1993).⁶ Questi siti si posizionano quasi esclusivamente in luoghi particolarmente isolati, lontani dalle zone pianeggianti, dalle risorse idriche, e coperti di neve per una buona parte dell'anno, tutti fattori che avrebbero reso difficile l'insediamento di una comunità permanente. È evidente che il ruolo di questi siti fosse radicalmente diverso dalle fortezze poste in zone maggiormente strategiche e favorevoli, le quali rappresentavano verosimilmente il centro politico delle comunità montane. È però necessario evitare di utilizzare il medesimo parametro interpretativo in quanto esiste una pluralità di fortezze con caratteri diversi. Ogni sito dovrebbe pertanto essere studiato in relazione al contesto preciso in cui si trova, evitando troppi parallelismi sovregionali.

Solo alcune caratteristiche, principalmente architettoniche, sono tendenzialmente comuni a tutte le fortezze; è ragionevole quindi pensare che queste strutture ciclopiche abbiano svolto ruoli strategici e politici diversi a seconda del luogo preciso in cui furono erette.

Un approfondito studio della struttura insediamentale della zona caucasica risente di un altro problema di non poco conto. Le indagini archeologiche si sono indirizzate verso i resti maggiormente visibili, concentrandosi quindi sulle testimonianze in pietra ed, eventualmente, le evidenze funerarie rappresentate dai tumuli visibili. È comunque abbastanza logico considerare che in prossimità dei siti

6 La datazione delle strutture prive di stratificazione è stata basata principalmente sulle analogie architettoniche ed evidenze funerarie trovate nelle vicinanze.

strategicamente meglio localizzati si siano diffuse altre tipologie di strutture meno visibili in cui verosimilmente viveva la maggior parte della comunità, in abitazioni permanenti o semipermanenti. Studi dettagliati effettuati nelle vicinanze delle fortezze di Tsaghkahovit nella zona del Monte Aragats e Oğlanqala nel Nakhichevan hanno infatti mostrato la presenza di complessi abitativi al di fuori della struttura ciclopica principale (Badalyan et al. 2008; Hammer 2014).

Un altro aspetto fondamentale è la protezione degli asset economici. La più alta concentrazione di fortezze è infatti identificabile proprio in prossimità delle zone di maggior sfruttamento economico quali pascoli, aree agricole e depositi di materie prime. Le risorse minerarie, incredibilmente ricche e variegata, specialmente nella zona tra Armenia e Azerbaijan, devono aver giocato un ruolo primario. Proprio queste risorse minerarie sono infatti strettamente collegate con l'altra grande innovazione del periodo: la produzione metallurgica.⁷

Dalla metà del secondo millennio, infatti, l'evidenza funeraria mostra un deciso aumento della produzione di oggetti in metallo, specialmente in bronzo, utilizzato per la realizzazione di armi e ornamenti. Nascono tipologie di oggetti ben determinate, prodotte in serie e largamente diffuse in tutta la zona caucasica.

L'evidenza funeraria mostra inoltre un rafforzamento della caratterizzazione di genere. Soggetti femminili e maschili sono ben distinti sulla base dei corredi. L'aspetto bellico dei defunti di sesso maschile viene chiaramente marcato [fig. 7]. Numerose sepolture della zona montana tra Armenia e Azerbaijan, databili tra quindicesimo e tredicesimo secolo, ad esempio, mostrano già la presenza di spade, asce e punte di freccia, di morsi di cavallo e altri simboli di prestigio (Pogrebova 2011; Castelluccia 2018). Il progressivo aumento nella presenza di armi nella seconda metà del secondo millennio testimonia un carattere sempre più marcatamente militare delle élite al potere.

Tutte queste novità vanno ad inserirsi all'interno di un panorama culturale che è difficilmente etichettabile. Convenzionalmente, nella zona a sud del Caucaso maggiore si identificano una serie di culture con limiti, distribuzione, cronologia e caratteristiche non universalmente chiari, poiché in alcune aree esse si sovrappongono, scompaiono o interagiscono l'un l'altra. Queste culture sono state nominate con i termini di 'Koban' - diffusa tra l'altro anche nel Caucaso del nord - della 'Colchide', di 'Chodzhali-Kedabeg', di 'Samtavro', di 'Lchashen-Metsamor' e del 'Talish'.⁸

⁷ Manca, purtroppo, uno studio dettagliato e recente sulla produzione metallurgica e i contesti archeologici di rinvenimento. Una panoramica generale e riferimenti bibliografici più dettagliati sono presenti in Curtis, Kruszyński 2002.

⁸ La terminologia, nonché l'esistenza stessa, di queste culture è perennemente oggetto di studio e discussione. Per un'analisi generale vedere Sagona 2018, 378-422.

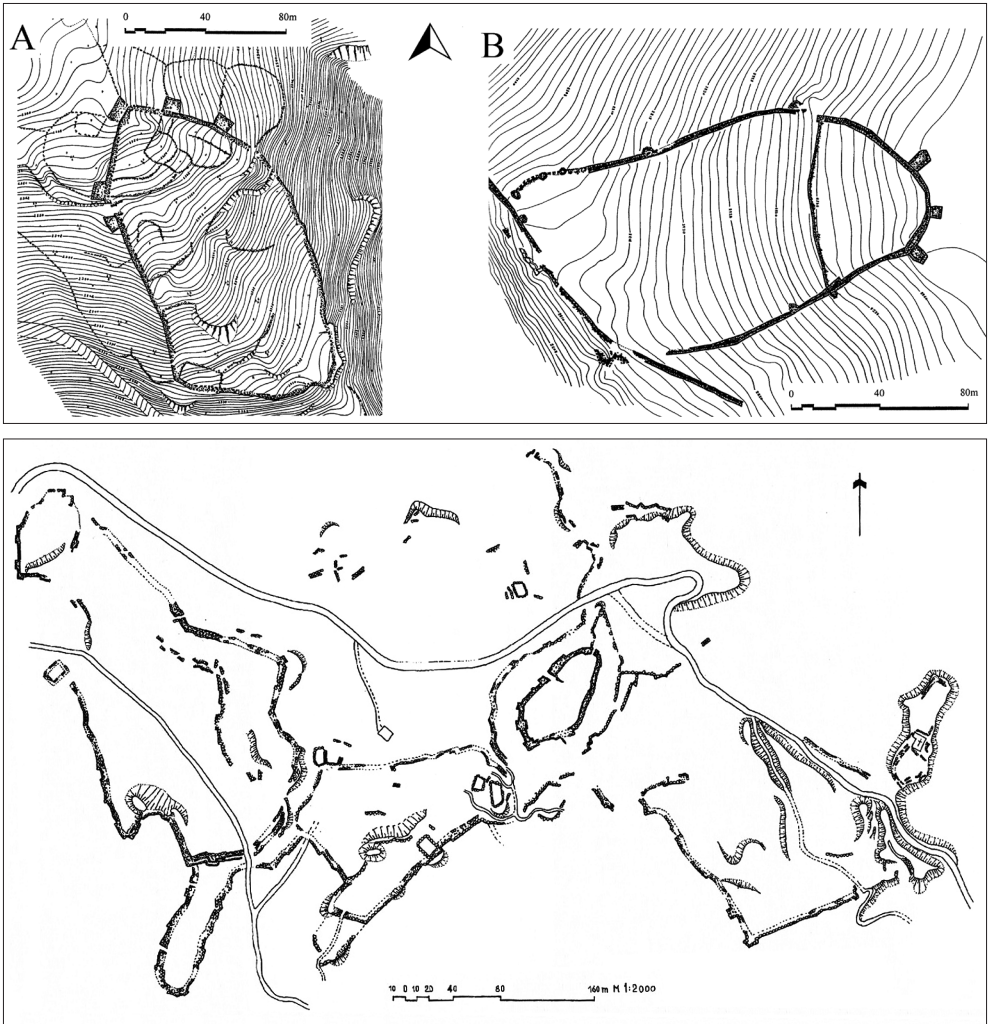


Figura 5 Planimetria di fortezze dalla zona del Lago Sevan. Biscione et al. 2002, 117

Figura 6 Planimetria della grande fortezza di Lchashen. Biscione, Parmegiani 2004, fig. 1

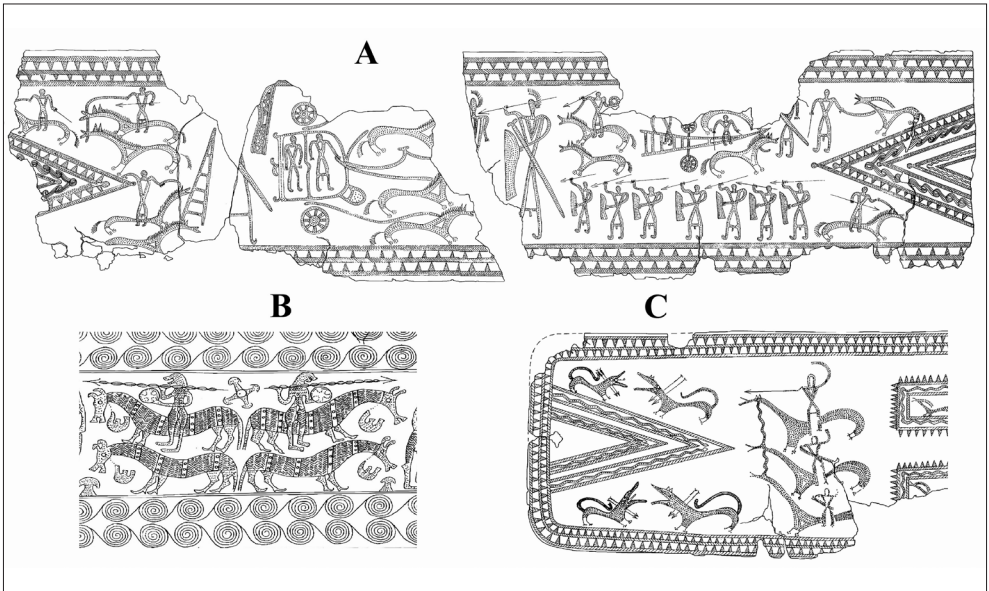
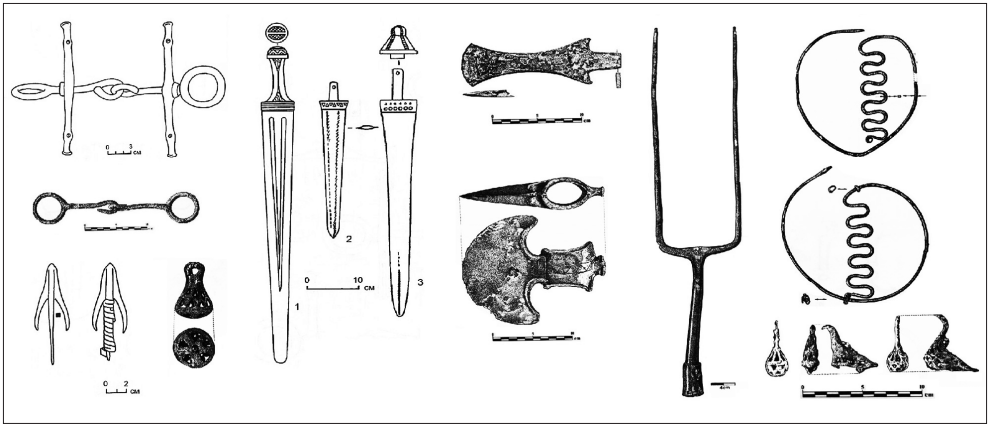


Figura 7 Serie di tipici oggetti in bronzo del Tardo Bronzo-Ferro Antico dall'Azerbaijan occidentale. Pogrebova 2011, pl. 40, nrr. 12, 13; pl. 42, nrr. 1-3; pl. 43, nr. 5; Nagel, Strommenger 1985, pl. 19, nr. 8; pl. 30, nrr. 11-12; pl. 33, nrr. 5-7; pl. 42, nr. 6; pl. 46, nr. 1

Figura 8 Cinture in bronzo decorate con scene di guerra e caccia. Fonte: Esayan 1984, pls. 12-13

Queste culture nasceranno principalmente nella seconda metà del secondo millennio per poi svilupparsi e continuare anche all'inizio del successivo.

In generale, con l'inizio del primo millennio il processo di militarizzazione della società diviene più marcato. È possibile ravvisare una sorta di omogeneizzazione delle strutture sociali e politiche in tutta l'area montuosa alla periferia settentrionale e orientale della Mesopotamia a cui, però, non corrisponde un'uniformità politica. La standardizzazione e semplificazione delle produzioni metallurgiche e ceramiche aumenta.

La caratterizzazione del territorio è sempre più evidente. Le fortezze aumentano radicalmente di numero e di complessità interna e architettonica. Sembra osservabile un aumento stesso della popolazione, il che troverebbe conferma anche nell'aumento esponenziale dell'evidenza funeraria (Castelluccia 2017b, 377-8).

Per prima cosa le necropoli aumentano di numero e di dimensioni, mentre l'evidenza della stratificazione sociale da loro espressa diminuisce: le tombe diventano via via sempre più semplici e omogenee, essendo la tipologia tipica del periodo la tomba a cista singola. La caratterizzazione del sesso dei defunti si uniforma; gli uomini presentano un set di armi variegato, mentre i soggetti femminili un ricco complesso di ornamenti. Gli oggetti di prestigio e in materiale prezioso sono piuttosto rari, mentre cominciano a diffondersi oggetti legati al cavallo, quali morsi e briglie, evidenza chiara di come l'utilizzo bellico del cavallo montato sia sempre più diffuso. Altro elemento caratteristico del periodo è la diffusione dei cinturoni in bronzo, una delle classi metallurgiche più rappresentative dell'Età del Ferro (Castelluccia 2017b). Esse inoltre offrono l'evidenza artistica principale del periodo, essendo spesso decorate con complesse scene figurate, tra le quali è possibile poi notare anche chiare scene e oggettistica bellica [fig. 8], segno di come l'espressione visiva della militarizzazione dei possessori sia un'altra importante novità.

Per concludere, l'elemento a mio avviso più importante del periodo è proprio l'omogeneizzazione della struttura sociale e politica. Non è più osservabile la presenza di ristrette élite al potere che celebravano il proprio ruolo e autorità mediante la costruzione di grandi strutture funerarie e il possesso di oggetti di prestigio. Ora le sepolture sono più povere e uniformi, l'oggettistica privata ampiamente diffusa, le armi standardizzate e largamente presenti. È pertanto possibile ipotizzare una struttura di potere con caratteri meno piramidali e gerarchizzati, tendente verso un sostanziale appiattimento gerarchico e un allargamento della sfera di potere, che ormai coinvolge una pluralità di individui.

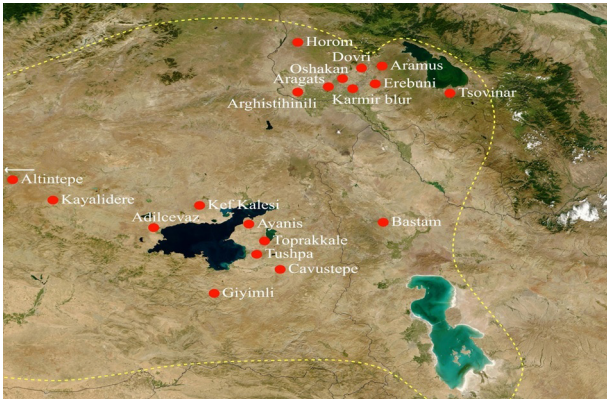


Figura 9
Principali
fortezze urartee

4 La creazione dello stato: il regno di Urartu

Il processo di evoluzione sociale teorizzato da Masson trova il suo culmine nella fondazione del Regno di Urartu nel nono secolo a.C., il quale, dal suo nucleo originario sulle sponde del Lago di Van in Turchia orientale, andrà a inglobare le terre montane comprese tra i tre grandi bacini lacustri di Van, Sevan e Urmia. La conquista di parte della Caucasia meridionale avverrà nel corso dell'ottavo secolo ed è ben documentata grazie all'evidenza archeologica ed epigrafica.

Benché l'Urartu sia stato a lungo considerato come una mera appendice periferica delle culture mesopotamiche, negli ultimi anni diversi studi hanno messo in luce la natura essenzialmente locale e fortemente legata al mondo delle terre montane (Smith 1999; 2012). L'Urartu rappresenta quindi la naturale l'evoluzione delle millenarie culture abitanti gli altopiani verso una società statalizzata. Sarà proprio lo stato urarteo a riorganizzare ambiente e società secondo le esigenze di un'autorità centralizzata, ma sempre caratterizzata da uno spiccato elemento militare.

L'organizzazione spaziale degli insediamenti è l'evidenza primaria di questa nuova struttura di potere. Precedentemente, le fortezze nacquerono autonomamente, senza pianificazione, e questo spiega la loro disposizione su una scala sovregionale apparentemente disordinata. Ora, in presenza di un controllo politico e strategico unificato, la trasformazione dell'ambiente umano segue queste direttive. La fortezza è il centro del potere urarteo ed elemento di controllo dei territori conquistati. Nuove fortezze vengono erette, quelle precedenti spesso occupate e in diversi casi ristrutturare (Biscione 2002, 362). Le nuove fondazioni vengono posizionate nelle zone più strategiche, in particolar modo quelle a massima vocazione agricola, ad esempio in prossimità delle pianure della valle dell'Arasse o quelle intorno ai laghi di Urmia o di Van, nonché nelle altre zone pianeggianti loca-



Figura 10 Assi viari con fortezze tra Lago di Van e Urmia; tra Arasse e Lago Sevan

lizzate in nicchie ecologiche favorevoli sparse tra Anatolia, Caucaso meridionale e altopiano iranico [fig. 9]. Queste nicchie sono raccordate tra loro mediante un complesso sistema di comunicazioni protetto da fortezze posizionate ad intervalli regolari, grossomodo dai 20 ai 30 km circa, segno evidente di come il controllo del territorio avvenisse in una scala ormai sovraregionale [fig. 10].

La costruzione stessa degli edifici e delle fortificazioni mostra un'evidente pianificazione di base, nonché una netta evoluzione tecnologica e architettonica. I profili delle mura sono regolari e intervallati da torri e contrafforti, mentre i blocchi di pietra spesso accuratamente tagliati [fig. 11]. All'interno dei grandi centri urartei si sviluppano tutte le attività necessarie alla gestione della comunità; la fortezza è, per l'Urartu, ciò che la città è per la Mesopotamia. È

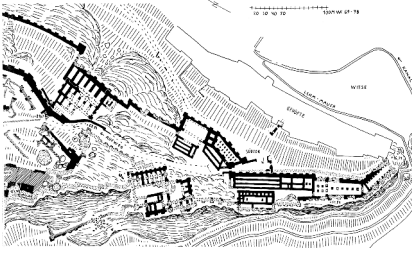


Figura 11
Planimetria della fortezza urartea di Bastam, Iran. Kleiss 1988, 33

sede del potere politico, delle attività artigianali, dei magazzini delle derrate alimentari, degli arsenali e dei templi. Le città basse attorno agli insediamenti urartei ospitavano una popolazione piuttosto sparsa e verosimilmente strettamente connessa con le attività che avevano luogo nella fortezza.

L'autorità urartea nel Caucaso meridionale era in ogni caso basata su una forte interazione con l'elemento nativo, il quale venne verosimilmente cooptato all'interno della sfera di potere. Evidenze di questa iterazione sono ravvisabili nella sostanziale continuità della produzione ceramica e nella continuità abitativa di numerosi siti pre-urartei. Inoltre, la compresenza, spesso anche all'interno della stessa tomba, di elementi prettamente nativi e altri chiaramente urartei è un'altra caratteristica dell'evidenza funeraria (Castelluccia 2014).

Altro elemento di continuità, o meglio, di evoluzione, è la produzione metallurgica. Con il Regno di Urartu anch'essa raggiunse il culmine, sia in quantità che qualità.⁹ Oggetti di pregio in bronzo vengono prodotti in serie dalle botteghe reali urartee, spesso accompagnati da iscrizioni celebrative dei sovrani e poi stipati nelle fortezze e nei templi principali, mentre altri accompagnano i defunti nelle sepolture. Continua la caratterizzazione bellica dei soggetti sepolti, ma si allargano le tipologie prodotte: elmi, scudi, farette, cinturoni, morsi di cavallo e numerosi altri elementi decorativi vanno a formare quel repertorio produttivo e artistico così caratteristico del regno urarteo [fig. 12].

⁹ I più ampi e dettagliati studi in materia (Merhav 1991; Seidl 2004) comprendono purtroppo anche moltissimi oggetti di provenienza sconosciuta e noti solo tramite il mercato antiquario.

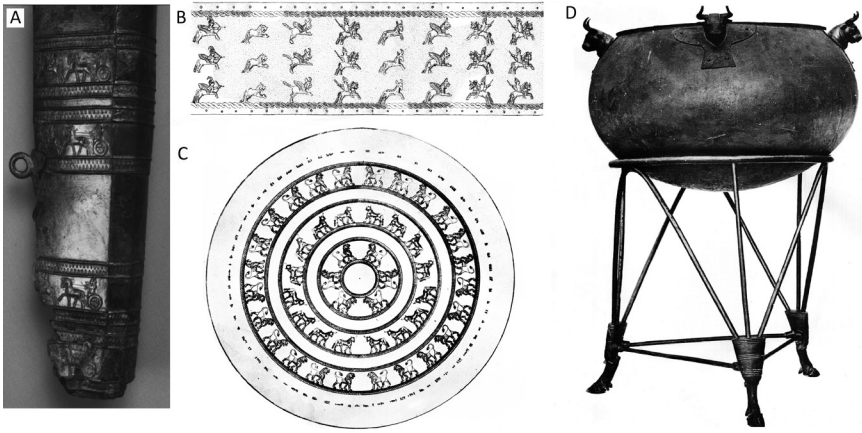


Figura 12 Serie di tipici oggetti urartei. A: Faretra da *Karmir blur*. San Pietroburgo, The State Hermitage Museum. Foto © Alexander Koksharov. B: Manufatto da *Altintepe*. Özgüç 1974, 849, fig. 108. C: Scudo di Sarduri II da *Karmir blur*. Azarpay 1968, pl. 18. D: Calderone da *Altintepe*. Azarpay 1968, pl. 30

5 La tarda Età del Ferro e la pacificazione: l'Impero Achemenide

L'Urartu e le sue élite militari cadono rovinosamente sul finire del settimo secolo circa (Hellwag 2012). È un periodo di grandi avvenimenti politici – ad esempio la caduta dell'Impero assiro e l'arrivo delle popolazioni scitiche da nord – il che porta inevitabilmente a grandi sconvolgimenti. Dopo decenni di incertezza politica, l'area a sud del Caucaso viene inglobata nell'Impero Achemenide. Ed è con il dominio iranico e la sua *pax persiana* che le caratteristiche secolari e più marcatamente militari del mondo caucasico essenzialmente scompaiono.

Diversi studi hanno tracciato la presenza achemenide nella zona caucasica (Ter-Martirosov 2000; Bill 2010; Kroll 2003; Knauss 2006), ma comprendere l'organizzazione della struttura politica locale è alquanto difficile a causa della mancanza di informazioni sufficientemente affidabili. I segni inequivocabili dell'attività achemenide sono generalmente pochi, e le evidenze spesso frammentarie e ambigue. Questa situazione risente in parte della mancanza di un sufficiente numero di siti indagati e pubblicati databili al periodo che intercorre fra quarto e sesto secolo.

L'ambiente umano, in tutti i suoi aspetti, sembra essere stato riorganizzato seguendo esigenze differenti da quelle dei secoli precedenti. Per prima cosa, pare ravvisabile un calo della popolazione, o una sua ristrutturazione verso forme semi-pastorali e non più urbane e stanziali. Gli insediamenti del periodo sono pochi, le fortezze vengono per la maggior parte abbandonate, le sepolture di epoca

achemenide sono numericamente molto scarse e localizzate in zone pianeggianti, specialmente lungo il fiume Kura, in Georgia e Azerbaïjan. L'incompletezza delle informazioni archeologiche, soprattutto per quanto riguarda la possibile presenza di siti non fortificati in pianura, non ci permette di stabilire se questo cambiamento e riduzione dei siti abitati possa essere collegato ad eventuali movimenti di popolazioni. Alcuni dei siti principali del periodo sono, infatti, privi di fortificazioni.

La cessazione dello stato di conflittualità è inoltre marcata dalla produzione metallurgica e dai corredi funerari, i quali mostrano una netta riduzione dell'oggettistica bellica.

Tali cambiamenti possono pertanto essere interpretati come risultato della nuova situazione politica venutasi a creare con l'Impero Achemenide: il Caucaso meridionale non era più diviso in molte comunità politiche indipendenti e in conflitto per il controllo delle risorse, ma ormai unito sotto un'unica autorità.

6 Conclusioni

Per concludere, in questo contributo si è cercato di porre in evidenza i caratteri principali e peculiari delle società caucasiche nel corso dell'epoca protostorica, e di come queste siano state caratterizzate da una progressiva militarizzazione. Il culmine della 'via caucasica verso la civiltà' è rappresentato dal regno di Urartu, risultato di un lungo percorso di evoluzione sociale tipicamente locale.

Questa evoluzione tipicamente locale è espressa dai molti caratteri peculiari dell'Urartu, che sono anche caratteri peculiari dell'area caucasica, almeno dal secondo millennio in avanti.

Bibliografia

- Azarpay, G. (1968). *Urartian Art and Artifacts: A Chronological Study*. Berkeley; Los Angeles: University of California Press.
- Badalyan, R.S.; Smith, A.T.; Avetisyan, P.S. (2003). «The Emergence of Socio-political Complexity in Southern Caucasia: An Interim Report on the Research of Project ArAGATS». Smith, A.T.; Rubinson, K.S. (eds), *Archaeology in the Borderlands: Investigations in Caucasia and Beyond*. Los Angeles: Cotsen Institute of Archaeology, 144-66.
- Badalyan, R.S. et al. (2008). «Village, Fortress, and Town in Bronze and Iron Age Southern Caucasia: A Preliminary Report on the 2003-2006 Investigations of Project Aragats on the Tsaghkahovit Plain, Republic of Armenia». *Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan*, 40, 45-105.
- Bill, A. (2010). «Achaemenids in the Caucasus?» Nieling, J.; Rehm, E. (eds), *Achaemenid Impact in the Black Sea: Communication of Powers*. Aarhus: Aarhus Universitetsforlag, 15-27. Black Sea Studies 11.

- Biscione, R. (2002). «The Iron Age Settlement Pattern: Pre-Urartian and Urartian Periods». Biscione, R.; Hmayakyan, S.; Parmegiani, N. (eds), *The North-Eastern Frontier. Urartians and non-Urartians in the Sevan Lake Basin*. Vol. 1, *The Southern Shores*. Rome: CNR-Istituto per gli studi micenei ed egeo-anatolici, 351-70.
- Biscione, R. (2009). «The Distribution of Pre- and Protohistoric Hillforts in Iran». *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, 51, 123-43.
- Biscione, R.; Parmegiani, N. (2004). «Armenian-Italian Archaeological Expedition. Field season 2004». *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, 46(2), 284-95.
- Castelluccia, M. (2014). «Urartian Metalwork in Caucasian Graves». *Studies in Caucasian Archaeology*, 2, 83-144.
- Castelluccia, M. (2017a). «The Militarization of a Society: The Case of Transcaucasia in the Iron Age: an Archaeological Overview». *Ancient Civilization from Scythia to Siberia*, 23, 91-126.
- Castelluccia, M. (2017b). *Transcaucasian Bronze Belts*. Oxford: British Archaeological Report.
- Castelluccia, M. (2018). «The Lčašen Culture and its Archaeological Landscape». *Iran & Caucasus*, 22, 215-31.
- Curtis, J.; Kruszyński, M. (2002). *Ancient Caucasian and Related Material in The British Museum*. London: British Museum Research Publications.
- Devecchi, E. (2017). «The Eastern Frontier of the Hittite Empire». Rova, E.; Tonussi, M. (eds), *At the Northern Frontier of Near Eastern Archaeology: Recent Research on Caucasia and Anatolia in the Bronze Age*. Turnhout: Brepols, 283-97.
- Diakonoff, I.M. (1984). *The Pre-History of the Armenian People*. Delmar; New York: Caravan Books.
- Esayan S. (1984). «Gürtelbleche der älteren Eisenzeit in Armenien». *Beiträge zur allgemeinen und vergleichenden Archäologie*, 6, 97-198.
- Hammer, E. (2014). «Highland Fortress-polities and their Settlement Systems in the Southern Caucasus». *Antiquity*, 88(341), 757-74.
- Hellwag, U. (2012). «Der Niedergang Urartus». Kroll, S. et al. (eds), *Biainili-Urartu. The Proceedings of the Symposium Held in Munich (Munich, 12-14 October 2007)*. Leuven: Peeters Publishers, 227-41.
- Iskra, M. (2019). «Archaeological and social contexts of Late Bronze Age Cylinder Seals from Transcaucasia». Pieńkowska, A.; Szeląg, D.; Zych, I. (eds), *Stories Told Around the Fountain. Papers Offered to Piotr Bieliński on His 70th Birthday*. Krakow: Archeobooks, 259-70.
- Kleiss, W. (1988). *Bastam II. Ausgrabungen in den Urartäischen Anlagen 1977-1978*. Berlin: Gebr. Mann Verlag.
- Knauss, F. (2006). «Ancient Persia and the Caucasus». *Iranica Antiqua*, 61, 79-118.
- Kohl, P. (2007). *The Making of Bronze Age Eurasia*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kroll, S. (2003). «Medes and Persians in Transcaucasia?». Lanfranchi, G.; Roaf, M.; Rollinger, R. (eds), *Continuity of Empire (?) Assyria, Media, Persia. Proceedings of the International Meeting in Padua (Padua, 26-28 April 2001)*. Padua: S.a.r.g.o.n. Editrice e Libreria, 281-7.
- Kushnareva, K.K. (1997). *The Southern Caucasus in Prehistory. Stages of Cultural and Socioeconomic Development from the Eight to the Second Millennium B.C.* Philadelphia: University of Pennsylvania Museum.
- Lindsay, I. et al. (2014). «Geophysical Survey at Late Bronze Age Fortresses: Comparing Methods in the Diverse Geological Context of Armenia». *Antiquity*, 88(340), 578-95.

- Masson, V.M. (1997). «Kavkazskij put' k civilizacii: voprosy sociokul'turnoj interpretacii (La via caucasica verso la civiltà: quesiti di interpretazioni socioculturali)». «Drevnie Obščestva Kavkaza v Epohu Paleometalla (Rannie Kompleksnye Obščestva i Voprosy Kul'turnoj Transformacii) (Antiche società del Caucaso nell'epoca dei paleometalli [prime società complesse e questioni di trasformazione culturale])», num. mon., *Archeologičeskije isyskanija*, 46, 124-33.
- Merhav, R. (1991) (a cura di). *Urartu. A Metalworking Center in the First Millennium BC*. Jerusalem: Israel Museum.
- Mikaeljan, G.A. (1968). *Ciklopičeskie kreposti Sevanskogo bassejna* (Fortezze ciclopiche dal bacino del Sevan). Erevan: Akademija nauk armjanskoj SSR, Institut Archeologii i Etnografii.
- Nagel, W.; Strommenger, E. (1985). *Kalakent. Früheisenzeitliche Grabfunde aus dem Transkaukasischen Gebiet von Kirovabad/Jelisavetopol*. Berlin.
- Naidu, M.V. (1985). «Military Power, Militarism and Militarization: an Attempt at Clarification and Classification». *Peace Research*, 17(1), 2-10.
- Özfiat, A. (2017). «Highland Fortresses-Cemeteries and Settlement Complexes of Mt Süphan-Muş Plains in the Lake Van Basin: From the Middle Bronze Age to the Middle Iron Age (Urartu)». *Türkiye Bilimler Akademisi Arkeoloji Dergisi*, 20, 51-78.
- Özgüç, N. (1974). «The Decorated Bronze Strip and Plaques from Altintepe». *Melanges Mansel*, 2, 847-60.
- Pogrebova, M.N. (2000). «Pečati mitannijskogo stilja iz Zakavkaz'ja kak istoričeskij istočnik (Cilindri di stile mitannico dalla Transcaucasia come fonte storica)». *Vestnik Drevnej Istorii*, 4, 145-50.
- Pogrebova, M.N. (2011). *Istoriya vostočnogo Zakavkaz'ja. Vtoraya polovina II-načalo I tys. do n.é* (Storia del Caucaso orientale. Seconda metà del II millennio – inizio del I millennio a.C.). Moskva: “Vostochnaja literatura”, Rossijskaja akademija nauk.
- Rasulogly, T. (1993). *Ciklopičeskie sooruzenija na territorii Azerbajdžana* (Costruzioni ciclopiche nel territorio dell'Azerbaijan). Baku: Institut Archeologii i Etnografii.
- Sagona, A. (2018). *Archaeology of the Caucasus. From Earliest Settlements to the Iron Age*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sanamyan, H. (2002). «Architectural Structure, Defensive Systems and Building Techniques of the Fortifications». Biscione, R.; Hmayakyan, S.; Parmegiani, N. (eds), *The North-Eastern Frontier. Urartians and non-Urartians in the Sevan Lake Basin*. Vol. 1, *The Southern Shores*. Rome: CNR-Istituto per gli studi micenei ed egeo-anatolici, 325-50.
- Schofield, J. (2007). *Militarization and War*. New York: Palgrave Macmillan.
- Seidl, U. (2004). *Bronzekunst Urartus*. Mainz am Rhein: Von Zabern.
- Smith, A. (2009). «Shifting Social Landscape of the Tsaghkahovit Plain». Smith, A.; Badalyan, R.; Avetisyan, P. (eds), *The Archaeology and Geography of Ancient Transcaucasian Societies*. Vol. 1, *The Foundations of Research and Regional Survey in the Tsaghkahovit Plain, Armenia*. Chicago: Oriental Institute Publications, 393-400.
- Smith, A.T. (1999). «The Making of an Urartian Landscape in Southern Transcaucasia: A Study of Political Architectonics». *American Journal of Archaeology*, 103(1), 45-71.
- Smith, A.T. (2012). «The Prehistory of an Urartian Landscape». Kroll, S. et al. (eds), *Bianili-Urartu: The Proceedings of the Symposium Held in Munich* (Munich, 12-14 October 2007). Leuven: Peeters Publishers, 39-52.

- Ter-Martirosov, F. (2000). «Die Grenzen der achaimenidischen Gebiete in Transkaukasien». *Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan*, 32, 243-52.
- Yakar, J. (2000). *Ethnoarchaeology of Anatolia. Rural Socio-Economy in the Bronze and Iron Ages*. Tel Aviv: Sonia and Marco Nadler Institute of Archaeology, Tel Aviv University.

“Mountain of Tongues” The Languages of the Caucasus in Arabic-Islamic Sources

Andrii Danylenko

Pace University, New York, USA

Abstract The paper is devoted to the linguistic diversity of the Caucasus as reflected in the writing of Arab-Muslim geographers and historians. Dealing with the locus classicus *jabal al-alsun* ‘mountain of tongues’ in the output of Arab-Muslim authors, the author juxtaposes the current state of the study of Caucasus polyglossia with the description of the jumble of languages in the works of Ibn al-Faḥīh, al-Mas’ūdī, Abū al-Fidā’, al-Muhallabī and other authors. Outlining some parallels in Graeco-Roman historians, the author concludes that the diversity of languages spoken in the Caucasus as described by Arab-Muslim geographers appears to be in concord with the degree of the linguistic diversity as conceived today in areal-typological studies.

Keywords Linguistic diversity. Caucasian languages. Areal-typological studies. *Jabal al-alsun* ‘mountain of tongues’. Arab-Muslim geographers.

Summary 1 Introduction. – 2 Who is the Author and How Many Languages?. – 3 Linguistic Diversity. – 4 *Jabal al-alsun*. – 5 Conclusions.

1 Introduction

This paper was inspired by Catford (1977) who was the first to connect the discussion of the ethnic and linguistic diversity of the Caucasus with its first attestations in the records of ancient Greek and Roman historians (Herodotus, Strabo, Pliny) and early medieval Arab geographers (al-Mas’ūdī).¹ To the ancient Greeks the Great Cau-

1 I would like to thank the participants in the panel on literature and tradition at the ASIAC yearly conference (December 2-5, 2020) for valuable comments on my presentation on the topic of this article. My special thanks goes to an old colleague of mine,



casian mountain range, spanning the isthmus from the Black Sea to the Caspian, and the lands that lay below and around them were a place of mystery and legend; thither, for instance, the Argonauts went in quest of the Golden Fleece, and Prometheus was chained to the mountain behind Phasis (the modern Poti), and the Greek city of Dioscurias (the modern Sukhumi) (Catford 1977, 283). Catford did not go into possible prehistoric contacts between the Proto-Indo-Europeans and the indigenous peoples of the Caucasus (cf. the Abkhazian, Georgian and Armenian legends of a Prometheus-type hero chained to, or inside of, a mountain; Tuite 1996, 185). Instead, he centred on linguistic diversity as reflected in the writings of some Graeco-Roman historians, who counted from 70 to 130 languages allegedly spoken in the Caucasus region, and especially the Arab travellers who bore continuing witness to Caucasus polyglossia, and it was one of them, according to Catford (1977, 283), the tenth-century geographer al-Mas'ūdī, who purportedly labeled the Caucasus *jabal al-alsun* 'mountain of tongues.'

In this paper, I explore the geo- and ethnolinguistic earmarks of the jumble of the languages in the Caucasus as reflected in early medieval Arabic-Islamic sources. Before introducing the reader to the vagaries of textual transmission of the locus classicus *jabal al-alsun* in the output of Arab-Muslim authors, one should note at the outset that Catford's attribution of the above metaphor 'mountain of tongues' is erroneous. As a matter of fact, al-Mas'ūdī had nothing to do with this phrase, although he allots a separate chapter to the description of the *Jabal al-Qabkh* (Mountain of the Caucasus) in his *Murūj al-dhahab wa-ma'ādīn al-jauhar* (Venae auri et fodinae gemmarum, ca 947) (al-Mas'ūdī, 2: 1-78, al-Mas'ūdī-Pellat, 1: 209-44). Who authored this locus classicus and under what circumstances, as well as how the respective Arabic-Islamic account may be correlated with the evidence amassed within the Graeco-Roman sphere, are those few issues I address in the study at hand.

My purview is very limited in this paper. It should be borne in mind that the Graeco-Roman and Arab-Islamic spheres developed many parallel features when they arose from the residue of the enormous transformations of Late Antiquity (König 2015, 68). In order to reduce the exaggerated estimates of languages spoken in the Caucasus offered by some Graeco-Roman and Arab-Muslim authors, I briefly elaborate on the linguistic diversity in this region as reflected in areal-typological studies and descriptive grammars of the Cauca-

Dr. Robert Orr, for reading the earlier version of this article. I am also very grateful to Dr. Bernard Comrie and Dr. Asya Pereltsvaig for kindly providing me with otherwise unattainable bibliographical material. Needless to say, that I alone am responsible for any shortcomings.

sian languages (§ 3). All this makes it possible to assess the validity of some estimates in the Arabic-Islamic geographical works and helps ascertain possible relations between the narratives found in Graeco-Roman records, on the one hand, and Arabic-Islamic sources, on the other.

The proposed study is structured in the following way. I begin by reviewing the current state of the historiographic interpretation of the linguistic diversity of the Caucasus, including the attribution of the phrase *jabal al-alsun* (§ 2). Then I proceed to a description of this diversity treated typologically (in terms of convergence vs. divergence and a *Sprachbund*) and even in the framework of gene-language coevolution (§ 3); the modern understanding of the linguistic diversity in the Caucasus region is projected onto the geo- and ethnolinguistic data found in Arabic-Islamic records (§ 4). Conclusions with regard to the Arabic-Islamic attestations and their relation to the modern interpretation of the linguistic diversity in the Caucasus are drawn in the final section of this study (§ 5).

2 Who is the Author and How Many Languages?

The attribution of the phrase *jabal al-alsun* and various estimates of the ethnic and linguistic diversity in the Caucasus appear to be interrelated in some studies dealing with both the historical and ethnolinguistic setting of the Caucasus region. Having erroneously identified al-Mas'ūdī as the author of the aforementioned phrase, Catford did not specify the number of languages (peoples) described by al-Mas'ūdī; he counted, instead, "more than 50 languages" in the mountain valleys and foothills of the Caucasus, and in the closely adjoining plains; some of these languages belong to well-known language families – the Indo-European and Turkic ones, although a residue of 37 languages which were not imported into the area in historical times are believed to have been spoken in the Caucasus area for at least 4,000 years (Catford 1977, 283-4). These "indigenous" languages comprise the group commonly called Caucasian or Caucasian (see Alekseev et al. 1998), and previously most commonly "Ibero-Caucasian" in Russian sources (Bokarëv et al. 1967). There are two major groups of Caucasian languages, Northern and Southern. The North Caucasian languages fall into three groups: Abkhaz-Adyghe or Northwest Caucasian, Nakh or North Central Caucasian and Dagestanian or Northeast Caucasian; the South Caucasian languages, also known by the Georgian-derived name Kartvelian, form a single major group; within each of these groups there are subgroups of closely related languages, as well as a few isolated languages (see Catford 1977, 284).

Pereltsvaig (2017, 148) stated that this relatively small area (about the size of New England) is home not only to over "one hundred lan-

guages" but to three distinct language families that are unique to the region with no kin elsewhere: the Northwest Caucasian family, the Northeast Caucasian family and the South Caucasian (Kartvelian) family; in addition, languages from two families also spoken elsewhere – Indo-European and Turkic – are used by several groups in the Caucasus. When compared with the estimate ranging "from thirty to forty languages" in Bokarëv et al. (1967, 7), Pereltsvaig's number of languages spoken in the Caucasus region seems to be exaggerated, even if all other languages of the Caucasus, including Greek and Ukrainian, are taken into consideration. One can agree with this scholar's number if one considers the actual linguistic diversity in the Caucasus region which contains a fair amount of genealogical diversity, with at least five different language families comprising over 150 described varieties of around 45 languages (Grawunder 2020, 356-7). Parenthetically, Pereltsvaig (2017, 148) fails to solve the authorship of the enigmatic phrase *jabal al-alsun* by claiming that it was a certain "tenth-century Arab geographer and historian al-Azizi". As I demonstrate in § 4, "al-Azizi" was in fact not a geographer but a geographical work named so after the Caliph al-'Azīz (see also fn 3).

Quite recently, Sagona † (2018, 30) noted that the Caucasus presents a linguistic diversity matched by few other areas in the world of comparable size; according to him, this region, referred to as 'mountain of tongues' (*jabal al-alsun*) by the tenth-century geographer al-Mas'ūdī, harbors some 54 languages belonging to three major phyla – the Indo-European phylum, the Altaic phylum, and the Caucasian phylum. While indicating linguistic diversity in the Caucasus as the source of the aforementioned metaphor, Sagona also wrongly attributed the aforementioned phrase.

Our objective here is to explore the reflection of the linguistic diversity in early medieval Arabic-Islamic sources, including the authorship of the phrase *jabal al-alsun*; the Arabic-Islamic testimonials are likely to contain some parallels with the modern understanding of the linguistic diversity in the Caucasus region.

3 Linguistic Diversity

An insightful survey of the linguistic diversity in the Caucasus is found in Comrie (2008). While referring to the "mountain of tongues", this author mentions about 45 languages, if one includes as "languages of the Caucasus" languages that are spoken predominantly in the Caucasus or at least have geographically consolidated large numbers of speakers in the Caucasus (Comrie 2008, 132).

In addition to the number of languages spoken and the relatively small number of speakers of each, Comrie also mentions the most startling fact that these languages belong to several different lan-

guage families. The linguistic diversity in this region is represented by languages belonging to three major language families which are Indo-European (Armenian and three Iranian languages Ossetian, Tat, and Talyshi), Turkic (Azerbaijani, Kumyk, and Karachay-Balkar), and finally three families of the Caucasian languages: Kartvelian (South Caucasian) family, Northwest (Abkhaz-Adyghe) family, and Northeast (Nakh-Dagestanian) family (Comrie 2008, 133-4; cf. Bokarëv et al. 1967). In addition to Russian, the principal lingua franca of the area today, and small enclaves of Greeks and speakers of other Indo-European languages, one can also mention Mongolic, represented by Kalmyk-Oirat, and the Semitic "Neo-Assyrian" (or Aisor/Aysor) languages (Johanson 2013, 657-8; Grawunder 2020, 357).

To use the terminology of Nichols (1992), the Caucasus is a good general example of an accretion zone, i.e., an area with high genealogical diversity (a large number of language families relative to population and area), high structural diversity, deep language families (with a common ancestor spoken far back in time), no large-scale spreading of individual languages, no clear centre of innovation, increasing diversity with the passage of time, and no lingua franca (Comrie 2008, 132; see Tuite 1999, 24). Thus, the Northeast Caucasian (Nakh-Dagestanian) family is an instance of the real linguistic diversity of the Caucasus. This is an old family, with a time depth comparable to that of Indo-European, and contains a number of branches (Nichols 1992, 14). A similar (deep) diversity is demonstrated by Dargi, officially considered a single language, with about half a million speakers today. The diversity across varieties of Dargi is significant. It is said to have around 70 dialects whose integration into the standard variety is different, with several so-called dialects being "mutually unintelligible" (Comrie 2008, 134; see Musaev 1998). I will get back to this remarkable fact when discussing evidence found in early medieval Arabic-Islamic sources (see § 4).

The linguistic diversity in the Caucasus can be aptly assessed today in terms of the structural convergences and divergences across languages spoken in this region. All three language families indigenous to the Caucasus are known for their complex systems of consonants, including uvulars and glottalized obstruents (ejectives), agglutinative morphology, and the ergative case systems (Pereltsvaig 2017, 152). However, the aforementioned convergences demonstrate increasing degrees of differentiation. Thus, Northwestern Caucasian is characterized by an extreme abundance and complexity of consonants and paucity of vowels. For instance, Abkhaz has 58 consonants but only 2 vowel phonemes, and Budukh, a Northeast Caucasian language, has 33 consonants and 9 vowels (Šejxov 1998, 91; Dešeriev 1967).

The only morphosyntactic features shared by the Caucasian languages are reflections of typological universals characterizing the expression of ergativity in all languages (Tuite 1999, 1). In all other

respects, the grammatical differences between the three groups of languages are significant. Abkhaz-Adyghe (Northwest Caucasian) is polysynthetic (head-marking and prefixal), when each verb is marked for agreement with all arguments, not only with subjects; see (1) where the verb agrees with both its subject (through the first-person singular suffix, which derives etymologically from a form of the copular verb) and its object (through the noun class IV prefix).

1. Lak na qqatri d-ullalissa-ra
 I house IV-build-1SG
 “I am building a house”. (Comrie 2008, 137)

Nakh-Dagestanian (Northeast Caucasian) is dependent-marking, and agreement with absolutes refers to gender rather than person. In example (2) the subject is marked with the help of the adelative suffix *-vqj*, while the object is used in the nominative case:

2. Lezgian dieddi-vaj nek alakh'-na
 mother-ADEL milk-NOM let.go-AOR
 “Milk boiled over at the mother”. (Mejlanova 1967, 540)

The Kartvelian (South Caucasian) family has a complicated double-marking split system sensitive to aspect, noun-phrase type, and lexical verb class. In example (3a) we have a transitive sentence with the verb in the aorist (past) tense: the subject is used in the ergative case, while the object is marked with the help of the nominative/absolute case. In sentence (3b) the intransitive verb is still in the aorist, although the subject is marked with the nominative/absolute suffix *-i*. dog-NOM

3. Georgian (a) bič'-ma jağl-i bağš-i damala
 boy-ERG dog-NOM garden-DAT hid.AOR
 “The boy hid the dog in the garden”
 (b) jağl-i bağš-i daimala
 dog-NOM garden-DAT hid-AOR
 “The dog hid in the garden”. (Pereltsvaig 2017, 167)

Showing divergences at different levels of the language system, the Caucasus can hardly be viewed as a *Sprachbund*. However, following Chirikba (2008; see Dirr 1928), Grawunder (2020, 366, 387) argues

that the Caucasus is "a clear linguistic area and an area of contact". This statement is based exclusively on the postulates of a phonetically oriented areal typology which considers the diversity and variation that occurs with the phonetic implementation of a phonemic contrast. Thus, according to Tuite (1999, 24), one can rather discern "mini-Sprachbünde" within the region. Abkhazia, for example, has been the scene of a long-standing exchange of linguistic features and vocabulary between the Northwest language Abkhaz and the South Caucasian Zan language (especially Mingrelian). Each language has borrowed numerous lexemes from the other. In addition to other morphological convergences, the Mingrelian system of directional preverbs has evolved the capacity to reflect orientational meanings in a manner highly reminiscent of the Northwest Caucasian languages, and otherwise unknown in the South Caucasian languages (Tuite 1999, 25).

It is, therefore, legitimate to ask why the Caucasus has retained such a high degree of typological and genetic diversity, despite millennia of intensive and long-standing contacts both within the region and with adjoining parts of Eurasia. Arguably, contact is commonly viewed by modern typologists as the primary driving force of linguistic change, that is, grammatical replication and contact-induced grammaticalization, both of which involve transfers of meanings and structures rather than of form meaning pairings or of phonetic substance (Heine, Kuteva 2005, 40-122). Since this areal-typological interdependence appears not to apply in the case of the languages of the Caucasus, one wonders whether the entire theory of contact-induced grammaticalization, primarily based on the Indo-European genealogical foundation (see Wiemer, Wälchli, Hansen 2012), lacks any heuristic potential.

Leaving aside the discussion of contact-induced grammaticalization and its shortcomings (see Danylenko 2015), it is tempting to relate the degree of linguistic diversity to the terrain, with the highest levels of linguistic diversity being found in the most mountainous areas, where communication is most difficult, and lower levels being found in the plains of the South Caucasus. Nichols (1992, 13-24) argued that mountainous regions such as the Caucasus tend to generate and maintain a considerably higher degree of linguistic diversity than neighbouring "spread zones", such as the Eurasian steppes. A congenial conclusion is drawn by the so-called gene geography. Comparison of genetic and linguistic reconstructions covering the last few millennia shows striking correspondences between the topology and dates of the respective gene and language trees and with documented historical events. Overall, in the Caucasus, unmatched levels of gene-language coevolution occurred within geographically isolated populations, probably due to its mountainous terrain (Balanovsky et al. 2011).

Arguably, linking linguistic patterning to physical geography, particularly specific types of terrain is highly problematic. Comrie (2008, 140) mentions endogamy as a major factor in the preservation of linguistic diversity: a major concern in the Caucasus is shortage of agricultural, especially arable, land, and this shortage is particularly acute in the most mountainous areas. Practicing endogamy minimizes outside influence and maximizes the effects of internal change, thus increasing the level of differentiation among neighboring communities (Comrie 2008, 140-1). By resorting to the postulates of sociolinguistic (systemic) typology (Me'lnikov 2003; Trudgill 2011), one can expand on the sociolinguistic parameters outlined by Comrie. The linguistic diversity in this area can depend on such societal valuables as tiny speech communities, loose social networks, large amount of shared background information, and social stability due to living conditions in the mountainous areas with a shortage of arable land (see Danylenko 2018). All these valuables are obvious in the case of a similar "mountainous" linguistic area found in the Carpathian region characterized by a shortage of agricultural land likewise (Danylenko 2019, 371-5).

4 *Jabal al-alsun*

One wonders to what extent the major parameters of the aforementioned linguistic diversity are reflected in Arabic-Islamic sources. We can leave aside cases of phonological and grammatical convergences and divergences as discussed above. The early Arabic grammarians had a fixed linguistic corpus at their disposal, consisting of the text of the *Qur'ān*, pre-Islamic poetry, and the idealized speech of Bedouin. In other words, their grammar was not a prescriptive discipline. It was not a description, either. Since (the Arabic) language was part of God's creation, its structure was perfect to the tiniest detail. Since the first grammarian Sibawayhi (d. 793?), the framework of the Arabic grammarians served exclusively for the analysis of Arabic and therefore has a special relevance for the study of that language (Versteegh 2001, 74-5).

As was the case with Western European languages, the languages of the Caucasus, especially viewed in their diversity, did not seem to constitute a major field of interest of early medieval Arabic-Islamic scholars (see König 2015, 89-93). To an Arabic-Islamic world, imbued with Greek science in the fields of mathematics, astronomy, geography, and the like, not only the medieval Latin-Christian world but also other "less civilized" peoples still had little to offer. Conceivably, the information on linguistic diversity in the Caucasus could have been reduced by the Arab-Muslim authors to sociolinguistic data such as estimates of the number of languages spoken in the Caucasus and the level of their intelligibility; in compliance with the descriptive geog-

raphy in the spirit of "Roads and Kingdoms" (*al-masālik wa-l-mamālik*) (see Kračkovskij [1957] 2004, 18-9), the Arab authors might have been interested in the geographical conditions under which the Caucasian speakers were living at the time of the invasion of the eastern Caucasus by Arabs in the seventh and eighth century.

The Arab authors were aware that *al-Qabq* or *Jabal al-Qabkh* (Caucasus), the most common rendering of the name derived from Middle Persian *kāfkōh* 'the mountain of Kāf' (Bosworth 1997, 341), had never been ethnically homogeneous; it was composed of a mixture of peoples, whence a spectacular variety of languages used by local tribes and those who interacted with them had emerged. The image of the Caucasus as a system of high, unsurmountable mountains was so predominant in Arabic-Islamic geographical and historical literature that it becomes clear why this region appears so linguistically motley and ethnically parceled in extant Arabic-Islamic records, in particular, from the tenth century.

To begin with, estimates of the number of languages spoken in the Caucasus do not exceed, on average, 80 languages. In his *Kitāb al-buldān* (Liber regionum, early tenth century; see Seippel 1896-1928, 10), Ibn al-Faqīh writes:

And the inhabitants of the mountain of the Caucasus [*Jabal al-Qabq*, جبل القبق] speak 72 languages and neighbors could hardly understand each other without an interpreter. (Ibn al-Faqīh, 295; Ibn al-Faqīh-Massé, 351)²

Quite in the same vein, al-Mas'ūdī narrates:

The Qabkh [القبق] is a big chain of mountain whose vast terrain encompasses a many kingdoms and tribes, and no fewer than seventy two tribes have their own rulers and speak their own languages [not comprehensible to their neighbors]. (al-Mas'ūdī, 2: 1-2, al-Mas'ūdī-Les Prairies d'Or, 1: 159, al-Mas'ūdī-Pellat, 2: 209)

Remarkably, practically the same number of languages spoken in the Caucasus is attested by the end of the tenth century by another notable geographer, al-Muqaddasī. In his description of the region of al-Rihāb (*Ādharbayjān - Armenia*) he writes:

A mountain is here which has a dimension of one hundred forty *farsakh*,³ all of it villages and farms. It is said that there are seventy languages spoken here. (al-Muqaddasī-Collins, 303; al-Muqaddasī, 375)

² Unless otherwise indicated, all translations from Arabic are from the Author.

³ A measure of distance, usually just short of six kilometers (Hinz 1970, 62).

Overall, the linguistic diversity of the Caucasus as mentioned by the earlier Muslim geographers who ascribe to the Caucasus 70 or 72 different languages, all mutually unintelligible, is proverbial and is reiterated by Yāqūt al-Hamawī (d. 1229), the author of the *Muʿjam al-buldān* (Lexicon geographicum); by referring to Ibn al-Faḡīh, he writes:

In the mountain of the Caucasus [جبل القبق] they speak 72 language, and not everybody understands the language of a neighbour without an interpreter. (Yāqūt, 4, 31)

As has been mentioned, the Caucasus region is an example of an accretion zone without a lingua franca. However, in Ibn Ḥawqal's *Ṣūrat al-arḍ* (Liber imaginis terrae, 961-88), one comes across an account of infidels, living in *Ādharbayjān* and *Armīniyah* who speak a large number of different languages (Ibn Ḥawqal-Kramers, 2: 349). Ibn Ḥawqal adds, though, that most of them utilize one common language, *al-fārisiyyah* (Persian or Avar?), which seems to function like a lingua franca in this region, although they also use Arabic; it is, in fact, rare for speakers of *al-fārisiyyah* not to understand Arabic, a language used by merchants and noblemen with elegance (Miquel 1975, 270 fn. 12; Ibn Ḥawqal-Kramers, Wiet, 342).⁴ In general, the use of Persian (or Arabic) as a lingua franca in this region in the 10th century recalls the current situation in the Caucasus where Russian is employed as the principal lingua franca of the area today.

To tackle the puzzle of the authorship of the phrase *jabal al-alsun*, one should recall the geographical treatise, *Taqwīm al-buldān* (Ratio terrarum, 1331) penned by the Syrian geographer and historian Abū al-Fidā' (1273-1331). Following the tradition of mathematical geography, describing towns and places in a tabulated form with their coordinates, his *Geography* covers almost all the regions of the world known at that time (Ahmad 1995, 196). In his narrative, Abū al-Fidā' mentions many times a geographical work belonging to the descriptive genre *al-masālik wa-l-mamālik*, authored by al-Ḥasan ibn Aḥmad al-Muhallabī (المهلبى) (d. 990) (see Kračkovskij [1957] 2004, 391). No surviving copies known to exist, al-Muhallabī's work is called simply *al-'Azīzī* [العزيزي], a title derived from the name of the most successful Fāṭimid Caliph al-'Azīz (reigned from 975 to 996).⁵

⁴ In view of the above diversity of languages as recorded in the tenth century for the peoples living in the Caucasus, Minorsky (1942, 91) inferred that the extraordinary complexity of historical, ethnical and linguistic problems raised by the "mountain of tongues" (*jabal al-alsun*) rendered the identification of some names found in Arabic-Islamic sources very difficult, and each name requires a considerable amount of explanation.

⁵ The fifth of the dynasty, al-'Azīz was probably the wisest and most beneficent. He built several new mosques, palaces, bridges, and canals in Cairo and its environs, and

Al-Muhallabī's book provided Yāqūt's most important source when writing about Sudan; he quoted from it on more than 60 subjects (Kračkovskij [1957] 2004, 234). Al-Muhallabī did not, however, confine himself to the subject of Africa alone and Yāqūt was to return time and again to his work to check on a wide variety of matters. Yāqūt also visited al-Muhallabī informally and recorded the personal details of their meetings for posterity (Yāqūt, 3: 19-20; see Sayyid 2011).

This is how the respective passage from the *Taqwīm al-buldān* by Abū al-Fidā' is translated by Joseph Toussaint Reinaud:

On lit dans l'Azyzy [العزيري], qu'elle [La montagne des Caytac (Caucase); جبل القَيْتَق] a reçu le nom de montagne des Langues (djebel Alalson) [جبل الالسن], à cause du grand nombre de langues qu'on y parle; ces langues sont, dit-on, au nombre de trois cents. (Abū al-Fidā'-Reinaud, ii, 1: 93; Abū al-Fidā', 71)

As evidenced in Arabic-Islamic sources, Abū al-Fidā' was the first to name the Caucasus *jabal al-alsun* 'Mountain of Tongues' due to its linguistic diversity, a metaphor routinely ascribed, with rare exceptions, to al-Mas'ūdī. In the account of Abū al-Fidā', what catches the eye is the number of languages allegedly spoken in the Caucasus, i.e., 300. It is difficult to say whether al-Muhallabī (and Abū al-Fidā') employed for this description some classical (Graeco-Roman) records or their translations. Yet one finds it striking that a large number of languages is also cited by Pliny the Elder (d. 79 AD) who in his *Naturalis Historia* (Natural History) writes:

Subicitur Ponti regio Colica, in qua iuga Caucasi ad Ripaeos montes torquentur, ut dictum est, altero latere in Euxinum et Maeotium devexa, altero in Caspium et Hyrcanium mare. Reliqua litora fera nationes tenent Melanchlaeni, Coraxi, urbe Colchorum Dioscuriade iuxta fluvium Anthemunta nunc deserta, quondam adeo clara, ut Timosthenes in eam ccc nationes dissimilibus linguis descendere prodiderit; et postea a nostris CXXX interpretibus negotia gesta ibi.

Below this lies the Black Sea district named Colica, in which the Caucasus range curves round to the Ripaeian Mountains, as we have previously stated, one side sloping down towards the Black Sea and the

extended a measure of toleration never enjoyed before to the Christians under him. According to Hitti (2002, 620), he might have been influenced by his Christian vizir 'Īsa ibn-Nasṭūr and his "Russian" [Russian-A.D.] wife, the mother of his son and heir al-Ḥākīm, and sister of the two Melkite patriarchs of Alexandria and of Jerusalem.

Maeotis, and the other towards the Caspian and Hyrcanian Sea. The tribes occupying almost all the rest of the coasts are the Melanchlaeni and the Coraxi, with the Colchian city of Dioscurias on the river Anthemus, now deserted, but once so famous that according to Timosthenes 300 tribes speaking different languages used to resort to it; and subsequently business was carried on there by Roman traders with the help of a staff of 130 interpreters. (Pliny, 2.5.15)

Among the ancient Greek historians, one should name Herodotus (d. ca 425 BC) who in Book 1 of his *Persian Wars* writes about the ethnic diversity of the Caucasus region without, however, mentioning the linguistic diversity stressed by later Graeco-Latin authors. While speaking about the Caspian Sea, Herodotus offers, instead, a picture of what can be labeled the ‘mountain of nations’:

καὶ τὰ μὲν πρὸς τὴν ἑσπέρην φέροντα τῆς θαλάσσης ταύτης ὁ Καύκασος παρατείνει, ἐὼν ὀρέων καὶ πλήθει μέγιστον καὶ μεγάθει ὑψηλότατον. ἔθνεα δὲ ἀνθρώπων πολλὰ καὶ παντοῖα ἐν ἑωυτῷ ἔχει ὁ Καύκασος, τὰ πολλὰ πάντα ἀπ’ ὕλης ἀγρίης ζῶοντα.

Along its western shore stretches the range of Caucasus, which has more and higher mountains than any other range. Many and all manner of nations dwell in the Caucasus and the most of them live on the fruits of the wild wood. (Herodotus, 1.203, 257)

More detailed information on the linguistic diversity of the Caucasus is found in the famous *Geography* by the Greek geographer and historian Strabo (d. after 21 AD) who pulled some of his data from Eratosthenes, a Greek polymath (d. ca 196 BC) active in Alexandria. Speaking about Caucasian Albania, situated between the Iberians and the Caspian Sea, Strabo writes:

νυνὶ μὲν οὖν εἰς ἀπάντων ἄρχει, πρότερον δὲ καὶ καθ’ ἐκάστην γλώτταν ἰδίᾳ ἐβασιλεύοντο ἕκαστοι. γλώτται δ’ εἰσὶν ἕξ καὶ εἴκοσιν αὐτοῖς διὰ τὸ μὴ εὐεπίμικτον πρὸς ἀλλήλους.

At the present time, indeed, one king rules all the tribes, but formerly the several tribes were ruled separately by kings of their own according to their several languages. They have twenty-six languages, because of the fact that they have no easy means of intercourse with one another. (Strabo, 5.11.4.6)

The fact that, leaving aside Herodotus, the work of Pliny the Elder and not of Strabo could have been used by al-Muhallabi in the tenth century and, most likely, by Abū al-Fidā’ in the early fourteenth century seems, at first blush, curious.

One should remember, however, that the knowledge of classical languages, and especially of Latin, among the Arabs in the tenth century and even somewhat later was minimal since Arabic-Islamic scholars, historians and geographers failed to develop motivations to study both Greek and Latin (König 2015, 92-3, 84-5). There seem to be two possible explanations for the numerical discrepancy in the description of the linguistic diversity in the Caucasus. First, unlike other earlier Muslim geographers, al-Muhallabī worked in Egypt in one of the most culturally advanced milieus during the peaceful and beneficial reign of the Fāṭimid Caliph al-‘Azīz; he could easily had access to Latin sources in preparing his work belonging to the descriptive genre *al-masālik wa-l-mamālik*, and had a keen motivation to use them. Second, one cannot exclude the possibility that Abū al-Fidā’ himself might have used the respective source inasmuch as Western European languages, primarily Latin, could by that time have instigated the interest of Islamic scholars, including geographers and historians, who began using larger quantities of data on the Latin-Christian orbit and beyond.

Viewed in isolation and parcellation, the local communities in the Caucasus seemed unattainable and mystifying to Arab-Muslim authors. In his description of the Caucasus mountains and their inhabitants, al-Mas‘ūdī gives a cathartic picture of four mountains whose peaks are hidden in the sky; a deep cavity can be seen between these mountains with villages and their inhabitants who look so tiny from the bottom. Nobody knows the race of these people because it is impossible for them to reach the surface and there is no way to descend into this two-mile deep abyss where they dwell (al-Mas‘ūdī, 2: 48-9, al-Mas‘ūdī-Les Prairies d’Or, 1: 175, al-Mas‘ūdī-Pellat, 2: 232). This “mountainous narrative” fits well into the sociolinguistic explanation of the linguistic diversity in the Caucasus today. To make use of Comrie’s reasoning (see § 3), the fact that shortage of arable land was particular acute in the Caucasus region as early as the tenth century (and, to be sure, much earlier) is inferred from major Arabic-Islamic geographical descriptions.

5 Conclusions

The diversity of languages spoken by different small communities living in the mountainous area as described by al-Mas‘ūdī and other Arab-Muslim authors appears to be in concord with the degree of the linguistic diversity as conceived today in areal-typological studies. Even more so, al-Mas‘ūdī, though unwittingly, laid emphasis on the mountainous terrain as a “geophysical precondition” of such a diversity. It is also worth stressing the fact that the number of languages used in the Caucasus, as evidenced in the output of Arab-

Muslim authors, does not largely exceed today’s respective statistics. Some deviations in Arabic-Islamic sources are easy to explain. For instance, the exaggerated estimate of the linguistic diversity offered by al-Muhallabī (and Abū al-Fidā’) is, to be sure, secondary – it was influenced by Pliny’s account. In addition to al-Mas’ūdī’s description, the most reliable are attestations found in the works authored by Ibn al-Faqīh, Ibn Ḥawqal, al-Muqaddasī, and Yāqūt al-Hamawī. Yet, with rare exceptions, these geographers did not identify major Caucasian languages. Even Al-Muqaddasī, who was the first geographer to account for differences in local patois at the level of villages and regions (Miquel 1973, 324), failed to name any of the languages spoken in the Caucasus.

The Arab-Muslim authors did not leave any evidence on the phonological or grammatical structure of the languages spoken in the Caucasus. The linguistic enterprise in the Islamic world at that time was limited and oriented toward the analysis of Arabic only since the Islamic geographers and historians lent themselves to the representation of a non-Muslim sphere as viewed from inside the Islamic world. What the Arab-Muslim authors noted was the unusual jumble of languages in the Caucasus region as compared with the dialects of the pre-Islamic peninsula, to say the least about the Qur’ānic language and the language of pre-Islamic poetry. It comes as no surprise that, in compliance with the elements of linguistic geography (Miquel 1973, 286 fn. 2), they centred on regional differences in the languages of some peoples of both Arabic and non-Arabic extraction, including the unusual abundance of tongues in the Caucasus.

Abbreviations

ADEL	adelative
AOR	aoist
DAT	dative
ERG	ergative
NOM	nominative
SG	singular

Bibliography

- Abū al-Fidā' = Reinaud, J.T.; Mac Guckin de Slane, W. (éds) (1840). *Géographie d'Aboulféda*. Vol. 1, *Texte arabe publié d'après les manuscrits de Paris et de Leyde aux frais de la Société asiatique*. Paris: L'Impimerie nationale.
- Abū al-Fidā'–Reinaud = Reinaud, J.T. (éd.) (transl.) (1848-83). *Géographie d'Aboulféda traduite de l'arabe en français*. Vol. 1, *Introduction générale à la géographie des orientaux*; vol. 2, parts 1-2. Paris. L'Impimerie nationale.
- Ahmad, S.M. (1995). *A History of Arab-Islamic Geography (9th-16th Century A.D.)*. Amman: AL al-Bayt University.
- Alekseev, M.E. et al. (eds) (1998). *Jazyki mira. Kavkazskie jazyki* (Languages of the World. The Caucasian Languages). Moscow: Academia.
- al-Mas'ūdi = Barbier de Meynard, C.; Pavet de Courteille, A. (éds) (transl.) (1861-77). *Maçoudi. Les prairies d'or. Texte et traduction par C. Barbier de Meynard et Pavet de Courteille*. 9 vols. Paris: L'Impimerie impériale.
- al-Mas'ūdi–Les Prairies d'Or = Pellat, C. (éd.) (1962-97). *Les prairies d'or. Traduction française de Barbier de Meynard et Pavet de Courteille*. 5 vols. Paris: Société asiatique.
- al-Mas'ūdi–Pellat = Pellat, C. (éd.) (1966-74). *Mas'ūdi. Les prairies d'or. Édition [Charles] Barbier de Meynard and [Abel] Pavet de Courteille*. 5 vols. Beirut: L'Université libanaise. 2nd ed. rev. Publications de l'Université libanaise. Section des études historiques 11.
- al-Muqaddasī = Goje, M.J. de (ed.) (1877). *Bibliotheca geographorum arabicorum*. Pars 3, *Descriptio imperii Moslemici autore Schams'd-dīn Abū Abdollāh Mohammed ibn Ahmed ibn abī Bekr al-Bannā al-Bassschārī Al-Mokaddasi*. Leiden: E.J. Brill.
- al-Muqaddasī–Collins = Collins, B. (transl.) (2001). *The Best Divisions for Knowledge of the Regions. Aḥsan al-Taqāsīm fi Ma'rifat al-Aqālim. Al-Muqaddasī*. Reviewed by Mohammad Hamid Alta'i. London: Garnet.
- Balanovsky, O. et al. (2011). "Parallel Evolution of Genes and Languages in the Caucasus Region". *Molecular Biology and Evolution*, 28(10), 2905-20. <https://doi.org/10.1093/molbev/msr126>.
- Bokarëv, E.A. et al. (eds) (1967). *Jazyki narodov SSSR* [Languages of the Peoples of the USSR]. Vol. 4, *Iberijsko-kavkazskie jazyki* [The Ibero-Caucasian Languages]. Moscow: Nauka.
- Bosworth, C.E. (1997). "Al-Ḳabḳ". *Encyclopaedia of Islam*. vol. 4, *Iran–KHa*. 3rd ed. Leiden: Brill, 341-50.
- Catford, J.C. (1977). "Mountain of Tongues: The Languages of the Caucasus". *Annual Review of Anthropology*, 6, 283-314.
- Chirikba, V. (2008). "The Problem of the Caucasian Sprachbund". Muysken, P. (ed.), *From Linguistic Areas to Areal Linguistics*. Amsterdam: John Benjamins, 25-93.
- Comrie, B. (2008). "Linguistic Diversity in the Caucasus". *The Annual Review of Anthropology*, 37, 131-43.
- Danylenko, A. (2015). "On the Mechanisms of the Grammaticalization of Comitative and Instrumental Categories in Slavic". *Journal of Historical Linguistics*, 5(2), 267-96. <https://doi.org/10.1075/jhl.5.2.03dan>.
- Danylenko, A. (2018). "The Correlation of Linguistic Patterning and Societal Structures in Systemic Typology". *Studia Linguistica Universitatis Iagellonicae Cracoviensis*, 135, 81-96. <https://doi.org/10.4467/20834624SL.18.007.8167>.

- Danylenko, A. (2019). "Balkanisms and Carpathianisms or, Carpathian Balkanisms?" Danylenko, A.; Motoki, N. (eds), *Slavic on the Language Map of Europe: Historical and Areal-Typological Dimensions*. Berlin; Boston: Walter de Gruyter; Mouton, 347-83. Trends in Linguistics. Studies and Monographs, 333. <https://doi.org/10.1515/9783110639223-012>.
- Dešeriev, J.D. (1967). "Buduxskij jazyk" [The Budukh Language]. Bokarëv, E.A. et al. (eds), *Jazyki narodov SSSR* [Languages of the Peoples of the USSR]. Vol. 4, *Iberijsko-kavkazskie jazyki* [The Ibero-Caucasian Languages]. Moscow: Nauka, 643-58.
- Dirr, A. (1928). *Einführung in das Studium der kaukasischen Sprachen: mit einer Sprachenkarte*. Leipzig: Asia Major.
- Grawunder, S. (2020). "The Caucasus". Hickey, R. (ed.), *The Cambridge Handbook of Areal Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press, 356-95.
- Heine, B.; Kuteva, T. (2005). *Language Contact and Grammatical Change*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511614132>.
- Herodotus = Godley, A.D. (transl.) (1920). *Herodotus with an English Translation*. Vol. 1, *Books I and II*. London; New York: William Heinemann; G.P. Putnam's Sons.
- Hinz, W. (1970). *Islamische Masse und Gewichte umgerechnet ins metrische System*. Leiden; Köln: Brill.
- Hitti, P.K. (2002). *History of the Arabs*. London: MacMillan Education. 10th ed.
- Ibn al-Faqīh = Goje, M.J. de (ed.) (1885). *Bibliotheca geographorum arabicorum*. Pars V, *Compendium libri Kitāb al-boldān auctore Ibn al-Fakīh al-Hamadhānī*. Leiden: E.J. Brill.
- Ibn al-Faqīh–Massé = Massé, H. (transl.) (1973). *Ibn al-Faqīh al-Hamadānī. Abrégé du Livre des pays*. Damascus: Institut français de Damas.
- Ibn Ḥawqal–Kramers = Kramers, J.H. (ed.) (1938-39). *Opus geographicum auctore Ibn Haukal (Abū 'l-Kāsim ibn Haukal al-Naṣībī) secundum textum et imagines Codicis Constantinopolitani conservati in biblioteca antiqui palatii No. 3346 cui titulus est "Liber imaginis terrae"*. 2 parts. Leiden: E.J. Brill. *Bibliotheca geographorum arabicorum* 2, i-ii.
- Ibn Ḥawqal–Kramers, Wiet = Kramers, J.H.; Wiet, G. (eds) (transl.) (1964). *Ibn Hauqal. Configuration de la terre (Kitab surat al-ard)*. 2 vols. Beirut; Paris: Commission internationale pour la traduction des chefs-d'oeuvre; G.-P. Maisonneuve & Larose.
- Johanson, L. (2013). "Turkic Language Contacts". Hickey, R. (ed.), *The Handbook of Language Contact*. Malden, MA: Wiley-Blackwell, 652-72.
- König, D.G. (2015). *Arabic-Islamic Views of the Latin West*. Oxford: Oxford University Press.
- Kračkovskij, I.J. [1957] (2004). *Izbrannye sočinenija* [The Collected Works], vol. 4: *Arabskaja geografičeskaja literature* [The Arabic Geographical Literature]. Moscow, Leningrad: Izdatel'stvo Akademii nauk SSSR.
- Mejlanova, U.A. (1967). "Lezginskij jazyk" [The Lezgian Language]. Bokarëv, E.A. et al. (eds), *Jazyki narodov SSSR* [Languages of the Peoples of the USSR]. Vol. 4, *Iberijsko-kavkazskie jazyki* [The Ibero-Caucasian Languages]. Moscow: Nauka, 528-44.
- Mel'nikov, G.P. (2003). *Sistemnaja tipologija jazykov* [The Systemic Typology of Languages]. Moscow: Nauka.

- Minorsky, V. (ed.) (transl.) (1942). *Sharaf al-Zamān Ṭāhir Marvazī on China, the Turks and India. Arabic Text (circa A.D. 1120) With an English Translation and Commentary*. London: Royal Asiatic Society.
- Miquel, A. (1973). *La géographie humaine du monde musulman jusqu'au milieu du 11e siècle*. Vol. 1, *Géographie et géographie humaine dans la littérature arabe des origines à 1050*. Paris; La Haye: Mouton. 2nd ed. *Civilisations et Sociétés* 7.
- Miquel, A. (1975). *La géographie humaine du monde musulman jusqu'au milieu du 11e siècle*. Vol. 2, *Géographie arabe et représentation du monde: la terre et l'étranger*. Paris; La Haye: Mouton. *Civilisations et Sociétés* 37.
- Musaev, M.; Musaevič, S. (1998). "Darginskij jazyk" [The Dargi Language]. Alekseev, M.E. et al. (eds), *Jazyki mira. Kavkazskie jazyki* [Languages of the World. The Caucasian Languages]. Moscow: Academia, 357-69.
- Nichols, J. (1992). *Linguistic Diversity in Space and Time*. Chicago: University Chicago Press.
- Pereltsvaig, A. (2017). *Languages of the World: An Introduction*. Cambridge: Cambridge University Press. 2nd ed. <https://doi.org/10.1017/9781316758854>.
- Pliny = Rackham, H. (transl.). (1942). *Pliny. Natural History*. Vol. 2, *Libri III-VII*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Sagona, A. (2018). *The Archeology of the Caucasus. From Earliest Settlements to the Iron Age*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781139061254>.
- Sayyid, A.F. (2011). "Unpublished Texts in Geography". *The Earth and its Sciences in Islamic Manuscripts = Proceedings of the Fifth Conference of Al-Furqān Islamic Heritage Foundation*. London: Al-Furqān Islamic Heritage Foundation, 175-219.
- Seippel, A. (1896-1928). *Rerum Normannicarum fontes Arabici*. Oslo: A. W. Brøgger.
- Šejxov, È.M. (1998). "Buduxskij jazyk" [The Budukh Language]. Alekseev, M.E. et al. (eds), *Jazyki mira. Kavkazskie jazyki* [Languages of the World. The Caucasian Languages]. Moscow: Academia, 90-9.
- Strabo = Jones, H.L. (transl.) (1917). *The Geography of Strabo. In Eight Volumes*, vol. 5. London; New York: William Heinemann; G.P. Putnam's Sons.
- Trudgill, P. (2011). *Sociolinguistic Typology: Social Determinants of Linguistic Complexity*. Oxford: Oxford University Press.
- Tuite, K. (1996). "The Caucasus". Levinson, D.; Ember, M. (eds), *Encyclopedia of Cultural Anthropology*, vol. 1. New York: Henry Holt & Co., 181-5.
- Tuite, K. (1999). "The Myth of the Caucasian Sprachbund: The Case of Ergativity". *Lingua*, 108, 1-26. [https://doi.org/10.1016/S0024-3841\(98\)00037-0](https://doi.org/10.1016/S0024-3841(98)00037-0).
- Versteegh, K. (2001). *The Arabic Language*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Wiemer, B.; Wälchli, B.; Hansen, B. (eds) (2012). *Grammatical Replication and Borrowability in Language Contact*. Berlin; Boston: De Gruyter Mouton. *Trends in Linguistics* 242. <https://doi.org/10.1515/9783110271973>.
- Yāqūt = Wüstenfeld, F. (ed.) (1866-73). *Jacut's geographisches Wörterbuch aus den Handschriften zu Berlin, St. Petersburg, Paris, London und Oxford, auf Kosten der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*. 6 Bde. Leipzig: F.A. Brockhaus.

Gastronomica in Bāburnāme

Elisabetta Ragagnin

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The Bāburnāme, written by Zāhīr-ud-Dīn Muḥammad Bābur, the founder of the Moghul Dynasty, represents the most important literary work of the Chaghatay literature. Besides, it also occupies a prominent position within the Islamic literature since it represents the first autobiography written in the Islamic world. As widely known, Bāburnāme is a goldmine of information on various aspect of Central Asian material and spiritual culture. The present article discusses selected passages of the Bāburnāme – presented to the reader in both morphologically glossed original and translation – focusing on food culture and gastronomy in Central Asia.

Keywords Turcology. Chaghatay language. Bāburnāme. Central Asia. Food studies.

Sommario 1 Introduzione. – 2 'Assaggi' dal Bāburnāme.

1 Introduzione

Il Bāburnāme, di Zāhīr-al-Dīn Muḥammad Bābur (1483-1530), fondatore dell'impero Moghul e dell'omonima dinastia che regnò nel subcontinente indiano dal 1536 al 1857, è l'*opera magna* della letteratura ciagataica. È redatto in *Turkī*, come Bābur stesso chiama la sua lingua madre, ovvero in quella varietà turcica centrasiatica letteraria e transnazionale a cui gli studiosi hanno dato il nome di ciagataico.¹ Oltre ad essere importante dal punto di vista linguistico – per la scrittura non appesantita nel lessico o da costruzioni sintattiche al-

1 Per una dettagliata disamina della lingua ciagataica rimandiamo a Bodrogligeti 2001; Eckmann 1966 e Ščerbak 1962. Per un profilo della lingua ciagataica si vedano Boeschoten 1998 ed Eckmann 1959. Per un'introduzione alla lingua ciagataica, con particolare attenzione alla scrittura, rimandiamo a Schluessel 2018.



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica 18

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 978-88-6969-550-6 | ISBN [print] 978-88-6969-551-3

Peer review | Open access

Submitted 2021-06-07 | Accepted 2021-09-14 | Published 2021-12-21

© 2021 © Creative Commons 4.0 Attribution alone

DOI 10.30687/978-88-6969-550-6/003

logene - è un testo semplice, scorrevole e avvincente. Inoltre, è una miniera di informazioni sul mondo centrasiatico e indiano del sedicesimo secolo. In quest'opera biografica Bābur, accanto alla narrazione delle battaglie combattute per conquistare il potere, parla di storia, cultura spirituale e materiale, oltre che di flora, fauna, musica e poesia. Si tratta di una vera e propria opera enciclopedica. Il Bāburnāme occupa una posizione prominente nel mondo musulmano, poiché rappresenta la prima autobiografia della letteratura islamica.

Esistono quattro manoscritti e una versione a stampa del Bāburnāme:

- **H:** manoscritto Hyderabad (publ. Beveridge 1905), conservato ad Hyderabad nel museo Salar Jang (possibilmente prima metà del diciassettesimo secolo)²
- **K:** edizione di Kazan (publ. Ilminski 1857, stampa dattilografica)
- **E:** manoscritto di Edinburgh (Elphinstone) (publ. Leyden, Erskine 1826), conservato alla National Library of Scotland, ms. Adv. 18.3.18. (possibilmente inizio del diciassettesimo secolo)³
- **L:** manoscritto della British Library (Londra), ms. Add. 26,324, (1629-30)
- **P:** traduzione persiana estremamente fedele al testo ciagataico (redatta per Akbar nel 1589 da ‘Abd al-Raḥīm Khān-i Khānān), conservato alla British Library (Londra), ms. 02.2714.⁴

L'edizione critica per eccellenza è quella di Eiji Mano (2006) *Bāburnāma (Vaqāyī): Critical edition based on four Chaghatay texts*, Kyoto. Importanti sono anche l'edizione del facsimile del manoscritto di Hyderabad (1905) e la relativa traduzione (1922) a cura di Beveridge Annette, nonché le edizioni delle altre versioni baburiane: Leyden & Erskine (1826) ed Ilminski (1857). Fra le traduzioni riportiamo Thackstone (1993 e 2002) in inglese, Stammler (1988) in tedesco, Pavet de Courteille (1871) e Bacqué-Grammont (1980) in francese, e Arat (1946) in turco. Fra le traduzioni in lingue centrasiatriche troviamo Šamsiev, Mirzaev (1960) in uzbeko, e Tömür (1992) in uiguro moderno. Altre pubblicazioni sul Bāburnāme sono, per citarne solo alcune, i lavori di Hauenschild (2006), Schönig (1997; 2003; 2006; 2009), Schönig, Hauenschild (2012) e Dale (2004).

² Mano 2006, lxi.

³ Mano 2006, lxxviii.

⁴ Per una proposta di *stemma codicum* vedi Mano 2006, lxxx.



Figura 1 Via Bābur a Taškent.
Fotografia © Elisabetta Ragagnin

Figura 2 Statua di Bābur ad Andijan.
Fotografia © Elisabetta Ragagnin

2 ‘Assaggi’ dal Bāburnāme

Il Bāburnāme è una ricca fonte di informazioni su molteplici aspetti della cultura sia materiale che spirituale dell’Asia centrale. In questo articolo proponiamo un “assaggio” del Bāburnāme con una selezione di passi, sia in lingua originale che in italiano, su cibo e gastronomia in Asia Centrale e in India. La prospettiva gastronomica, come già sottolineato a più riprese da Maria Pia Pedani, è un’importante chiave di lettura storica.⁵ Citando i passi originali, forniti di glosse grammaticali, invitiamo il pubblico italiano allo studio di questa interessante opera, che ancora oggi stupisce per la ricchezza e varietà di informazioni che offre all’attento lettore.

Passiamo ora ai passi scelti dal Bāburnāme.

Nella sezione relativa al Ferghana, la terra natia di Bābur, leggiamo:

<i>Av-ī</i>	<i>quš-ī</i>	<i>dağ-ī</i>	<i>köp</i> ¹	<i>bol-ur.</i>	
caccia-POSS3	volatile-POSS3	montagna-POSS3	molto	diventare-PRES	
<i>Qirğavul-ī</i>	<i>beħadd</i>	<i>semiz</i>	<i>bol-ur.</i>	<i>Andaq</i>	<i>rivāyat</i>
fagiano-POSS3	estremamente	grasso	diventare-PRES	tale	storia
<i>qil-dī-lar</i>	<i>kim</i>	<i>bir</i>	<i>qirğavul-nī</i>	<i>iškana-sī</i>	<i>bilā</i>
fare-PAST-3PL	CONG	uno	fagiano-ACC	stufato-POSS3	POST/CONG
<i>tört</i>	<i>kiši</i>	<i>ye-yip</i>	<i>tükät-ä</i>	<i>al-ma-ydur.</i>	
quattro	persona	mangiare-CB	finire-CB	aus-NEG-DPR	

C’è molta cacciagione, e uccelli, ad Andijan. Le pernici locali sono così carnose, che quattro persone non riescono a terminare uno stufato preparato con una sola di tali pernici. (fol. 2v)

¹ Integrazione da K; cf. Mano (2006, 5).

⁵ Fra i lavori turcologici sul cibo nelle fonti si segnalano Pedani 2012; Ragagnin 2009; 2020; Pomorska 2017; Perry 2006.

Nella sezione sulla florida città di Margilan – nell’odierno Uzbekistan (Marg’ilon) – leggiamo:

<i>Yana</i>	<i>bir</i>	<i>Marġinān</i>	<i>dur.</i>	<i>Andijān-niŋg</i>	<i>ġarb-i-da</i>
CONG	uno	Margilan	cop	Andijan-GEN	ovest-POSS3-LOC
<i>dur.</i>	<i>Andijān-dīn</i>	<i>yeti</i>	<i>yīġač</i>	<i>yol</i>	<i>dur.</i> <i>Yaxši</i>
cop	Andijan-ABL	sette	parasanga	Strada	COP buono
<i>qašaba</i>	<i>vāqīc</i>		<i>bol-uptur</i>		<i>pur-nīmat.</i>
cittadina	esistente		diventare-EVID		pieno di abbondanza
<i>pur-nīmat.</i>		<i>Anār-ī</i>	<i>ve</i>		<i>ürük-i</i>
pieno di abbondanza		melograna-POSS3	CONG		albicocca-POSS3
<i>asru</i>		<i>xūb</i>	<i>bol-ur.</i>	<i>Bir</i>	<i>jins</i> <i>anār</i>
estremamente		Buono	diventare-PRES	uno	tipo melograna
<i>bol-ur</i>		<i>dāna-kalān</i>	<i>dè-r-ler.</i>		<i>Čüčük-lük-i-de</i>
diventare-PRES		chicco-grande	dire-PRES-PL		dolce-DER-POSS3-LOC
<i>andak</i>	<i>zardālū</i>	<i>mī¹</i>	<i>xoš-luq-dīn</i>	<i>čašnī</i>	<i>bar.</i> <i>Simnān</i>
tale	albicocca	PART	buono-DER-ABL	gusto	esistente Simnan
<i>anār-lar-ī-ġa</i>		<i>tarjiḥ</i>	<i>qīl-sa</i>	<i>bol-ur.</i>	<i>Yana</i>
melograna-PL-POSS3-DAT		preferenza	fare-COND	diventare-PRES	CONG
<i>bir</i>	<i>jins</i>	<i>ürük</i>	<i>bol-ur</i>	<i>kim</i>	<i>dāna-sī-nī</i>
uno	tpo	albicocca	diventare-PRES	CONG	nocciolo-POSS3-ACC
<i>al-īp</i>		<i>ič-i-ge</i>	<i>maġz</i>		<i>sal-īp</i>
prendere-CB		interno-POSS3-DAT	sostanza principale		mettere-CB
<i>quru-t-ur-lar.</i>		<i>Subḥānī</i>	<i>dè-r-ler.</i>	<i>Bisyār</i>	<i>lazīz</i> <i>dur.</i>
seccarsi-CAUS-PRES-PL		divino	dire-PRES-PL	assai	delizioso COP
<i>Av-ī</i>	<i>quš-ī</i>		<i>yaxši</i>	<i>dur.</i> <i>Aq</i>	<i>keyik</i> <i>yavuq</i>
caccia-POSS3	volatile-POSS3		buono	COP	bianco gazzella buono
<i>tap-īl-ur.</i>					
trovare-PASS-PRES					

Margilan, ad occidente di Andijan e distante sette *yigac*², è pure un bel borgo. Molti sono i suoi prodotti: le sue melagrane e le sue albicocche sono straordinariamente belle. C'è un tipo di melagrana, detta *gran chicco*, che per la sua dolcezza e per il suo gusto agrodolce si fa preferire a quella di Semnan. Un tipo di albicocca, gustosissimo, viene detto *La Divina*, e si ottiene mettendola a seccare dopo aver tolto il nocciolo, e averlo sostituito con una mandorla.³ Cacciagione e uccelli sono buoni, specie la gazzella bianca⁴ che si trova in quei paraggi. (fol. 3v)

- 1 K (vedi Mano 2006, 6).
- 2 Il termine *yigač* ~ *igač* in antico turcico significa ‘albero, legno’. A partire dal undicesimo secolo lo stesso termine viene anche usato per indicare un’unità di misura corrispondente ad una parasanga di quattro o cinque miglia, forse anticamente in riferimento alla distanza percorsa in un’ora di viaggio (Clauson 1972, 79v-80r).
- 3 Cf. Hauenschild 2006, 58.
- 4 Il termine *aq keyik* si riferisce precisamente ad una antilope o gazzella dalle parti inferiori bianche; cf. Hauenschild 2006, 97-8.

Riguardo alla allora rigogliosa contea di Akhsi, che si trovava poco distante da Andijan, leggiamo:

<i>Qavun-ī</i>	<i>yaxši</i>	<i>bol-ur.</i>	<i>Bir</i>	<i>nav</i> ^c	<i>dur</i>
melone-POSS3	buono	diventare-PRES	uno	tipo	COP
<i>ki</i>	<i>ham</i>	<i>mīrtimur-ī</i>	<i>dē-r-ler.</i>	<i>Andak</i>	<i>qavun</i>
CONG	anche	mīrtimur-DER	dire-PRES-3PL	tale	melone
<i>ma^clūm</i>	<i>emes</i>	<i>kīm</i>	<i>alam-da</i>	<i>bol-ğay.</i>	
noto	COP.NEG	CONG	mondo-LOC	diventare-OPT	
<i>Buxārā</i>	<i>qavun-ī</i>	<i>mašhūr</i>	<i>dur.</i>	<i>Samarqand-nī</i>	
Bukhara	melone-POSS3	famoso	COP	Samarcanda-ACC	
<i>al-ğan</i>	<i>maħall-da</i>	<i>Axsī</i>	<i>Buxārā-dīn</i>	<i>qavun</i>	
prendere-VBN	posto/tempo-LOC	Akhsi	Bukhara-ABL	melone	
<i>kel-tūr-üp</i>	<i>bir</i>	<i>majlis-de</i>	<i>kes-tūr-düm.</i>	<i>Axsī</i>	
venire-CAUS-CB	uno	assemblea-LOC	tagliare-CAUS-PAST.1SG	Akhsi	
<i>qavun-ī-nīng</i>	<i>heč</i>	<i>nisbat-ī</i>	<i>yoq</i>	<i>ēr-di.</i>	
melone-POSS3-GEN	niente	relazione-POSS3	inesistente	essere-PAST.3SG	
<i>Av-ī</i>	<i>quš-ī</i>	<i>bisyār</i>	<i>bol-ur.</i>	<i>Sayhūn</i>	
caccia-POSS3	uccello-POSS3	molto	diventare-PRES	Sayhun	
<i>daryā-sī-nīng</i>	<i>Axsī</i>	<i>taraf-ī</i>	<i>dašt</i>	<i>tur.</i>	<i>Aq</i>
fiume-POSS3-GEN	Akhsi	parte-POSS3	deserto	COP	bianco
<i>keyik-i</i>	<i>bisyār</i>	<i>bol-ur.</i>	<i>Andijān</i>	<i>taraf-ī</i>	<i>jangal</i>
gazzella-POSS3	molto	diventare-PRES	Andijan	parte-POSS3	giungla
<i>dur.</i>	<i>Buğu</i>	<i>maral</i>	<i>qirğavul</i>	<i>tavuşqan-ī</i>	<i>köp</i>
COP	cervide	maral	coniglio-POSS3	molto	assai
<i>semiz</i>	<i>bol-ur.</i>				
grasso	diventare-PRES				



Figura 3 Melograno in un giardino di Andijan. Fotografia © Elisabetta Ragagnin

I meloni sono eccellenti. Un tipo viene chiamato *Mīr Timurī*¹ e non si trova in nessun'altra parte del mondo. Anche i meloni di Bukhara sono rinomati. Quando conquistai Samarcanda, feci arrivare meloni tanto da Akhsi che da Bukhara, e in un'assemblea li feci tagliare per confrontarli, ma rispetto a meloni di Akhsi, il confronto non regge. Anche cacciagione e uccelli sono abbondanti. Rispetto allo Yaxartes (Iassarte, Syar-Darya), presso Akhsi c'è un deserto dove vivono molti cervi bianchi. Dalle parti di Andijan, invece, ci sono boschi pieni di cervi,² pernici e lepri, tutti molto carnosì/grassi. (fol. 5r)

1 La qualità di melone detto “*Mīr Timurī*” deriva il suo nome da *Amīr Temur* ossia Temerlano (Hauenschild 2006, 44).

2 Hauenschild (2006, 77) identifica *Buġu-maral* con la varietà cervide Altai-Maral (*Cervus elaphus sibiricus*).

Per concludere, citiamo un passo dell'ultima sezione del Bāburnāme, quella sul subcontinente indiano, che Bābur non ha mai amato. Nel folio 290v Bābur si esprime in modo decisamente negativo sull'India (Hindustān). La descrive infatti come un paese di poco fascino, le cui genti non eccellono né per avvenenza né per eloquenza, né tantomeno per nobiltà o coraggio. Anche le arti e i mestieri sono, agli occhi di Bābur, privi di grazia. Non ci sono né bagni né *madruse*. Non ci sono candele, torce, candelabri. E neanche l'universo botanico e zoologico, per i quali ha sempre dimostrato curiosità e interesse particolari, laggiù lo soddisfano: non ci sono cavalli prestanti e neppure uva, meloni o altri frutti degni di nota. A parte qualche piccola considerazione positiva sul mango, nemmeno la frutta che tanto ama lo soddisfa, da quelle parti. Non c'è ghiaccio, acqua fredda, buon cibo o pane nei mercati. L'unico aspetto positivo dell'India è che è un paese molto grande, pieno di ricchezze e con un infinito numero di artigiani di ogni sorta.

In questo poco amato paese Bābur subì un attentato per avvelenamento, cosa che, per un nobile centrasiativo nelle cui vene scorreva anche sangue mongolo, rappresenta un'orribile onta. A riguardo Bābur scrive:

Venerdì 16 del mese del *Primo Rabi*⁶ (21 dicembre 1526) avvenne un fatto increscioso. Una mia lettera spedita a Kābul spiega in dettaglio gli avvenimenti, senza alcuna aggiunta, che voglio qui riportare.

Ecco la spiegazione degli incresciosi avvenimenti di quel venerdì, sedicesimo giorno del mese del *Primo Rabi*⁶ dell'anno 933.

La madre di Ibrāhīm,⁶ la miserabile Buwā, aveva sentito dire che cuochi indiani preparavano il mio cibo. Infatti, quattro o cinque mesi prima, avevo ordinato che mi venissero portati dei cuochi dalle cucine di Ibrāhīm, perché non avevo - fino ad allora - mai assaggiato i piatti della cucina indiana. Della cinquantina abbondante di cuochi in prova, ne tenni solo quattro al mio servizio. Costei, al corrente delle mie abitudini, fece pervenire ad Aḥmad *čāšnīgīr* (in India gli assaggiatori di cibi e bevande per conto dei potenti si chiamano *čāšnīgīr*) un *tula* di veleno - corrispondente a poco più di due *misqāl*⁷ - avvolto in un cartoccio, procurato da Etāwa e portatogli per mezzo di una vecchia schiava.

Questo Aḥmad diede il veleno a uno dei miei cuochi indiani in cucina, promettendogli il possesso di quattro *pargana* (tenute) se fosse riuscito in qualunque modo ad avvelenare i miei cibi. La perfì-

⁶ Si tratta della madre di Ibrahim Lodi, ultimo regnante del sultanato di Delhi, sconfitto e ucciso da Bābur nella battaglia di Panipat nel 1526.

⁷ Il *misqāl* è un'unità di misura di massa in uso nel mondo arabo-persiano corrispondente a circa 4,25 grammi.

da non solo aveva mandato una schiava a consegnare il veleno ad Aḥmad *čāšnīgīr*, ma ne aveva incaricata un'altra di controllare se il veleno mi fosse stato davvero somministrato. Fortuna volle che non versasse il veleno nella pentola, ma nel piatto. La causa di ciò fu che io avevo dato ordine ai miei assaggiatori di vigilare i cuochi indiani durante il loro lavoro e di fare degli assaggi direttamente dalla pentola. Ma al momento del passaggio dei cibi sui piatti, i miei disgraziati assaggiatori erano distratti. Il cuoco, nel porre sul piatto di porcellana delle fette di pane, le cosparse di una buona metà del veleno contenuto nel cartoccio e sopra vi mise della carne condita (*qalya*). Se avesse messo il veleno nella carne condita o direttamente nella pentola, sarebbe finita male per me ma, nella sua agitazione, la metà del veleno gli era scivolata nel focolare.

<i>Ādīna</i>	<i>kūn-i</i>	<i>keč</i>	<i>namāz-i</i>	<i>dīgar</i>	<i>aš</i>
venerdì	giorno-POSS3	sera	preghiera-IZ	dopo	cibo
<i>tart-tī-lar.</i>	<i>Tavušqan</i>	<i>aš-i-dīn</i>	<i>xaylī</i>	<i>ye-dim.</i>	
tirare-PAST-3PL	coniglio	cibo-POSS3-ABL	molto	mangiare-PAST.1SG	
<i>Qalya</i>	<i>zardak¹</i>	<i>ham</i>	<i>mayl</i>	<i>qīl-dīm.</i>	<i>Bu</i>
fritto	carota	anche	inclinazione	fare-PAST.1SG	Questo
<i>Hindustānī</i>	<i>zahr-liḡ</i>	<i>aš-nīng</i>	<i>üst-i-din</i>	<i>bir</i>	<i>iki</i>
indiano	veleno-DER	cibo-GEN	sopra-POSS3-ABL	uno	due
<i>tike</i>	<i>mayl</i>	<i>qīl-dīm.</i>	<i>Qalya</i>	<i>al-ip</i>	
boccone	desiderio	fare-PAST.1SG	fritto	prendere-CB	
<i>ye-dim.</i>	<i>Heč</i>	<i>naxoš</i>	<i>maza</i>	<i>ma'lūm</i>	
mangiare-PAST.1SG	niente	spiacevole	sapore	noto	
<i>bol-ma-dī.</i>	<i>Qaq</i>	<i>gošt-tīn</i>	<i>bir</i>	<i>iki</i>	<i>tikke</i>
diventare-NEG-PAST.3SG	secco	carne-ABL	uno	due	boccone
<i>al-dim.</i>	<i>Kōngl-ūm</i>	<i>barham</i>	<i>ur-dī.</i>		
prendere-PAST.1SG	cuore-POSS.1SG	confusione	colpire-PAST.3SG		
<i>Öt-ken</i>	<i>kūn</i>	<i>qaq</i>	<i>gošt-nī</i>	<i>ye-gen-de</i>	
passare-VBN	giorno	secco	carne-ACC	mangiare-VBN-LOC	
<i>bir</i>	<i>nāxoš</i>	<i>maza</i>	<i>anda</i>	<i>bar</i>	<i>édi.</i>
uno	spiacevole	sapore	quello.LOC	esistente	COP.PAST

In tarda serata quel venerdì, dopo la preghiera, servirono da mangiare. Mangiai soprattutto del coniglio e anche delle carote condite/fritte (*qalya zardak*). Del cibo indiano avvelenato ne presi solo un paio di bocconi. Mangiai del fritto. Non avvertii sapori particolari e l'accompagnai con un paio di fette di carne secca. A un certo punto mi venne un senso di nausea, ma anche la sera precedente avevo mangiato della carne secca che aveva un sapore non troppo gradevole, così attribuii i bruciori di stomaco a quella pietanza

1 Cf. Hauenschild 2006, 66.

Durante la cena le budella mi si attorcigliarono due o tre volte, e poco mancò che vomitassi. Infine, visto che non ce la facevo più, mi alzai dal mio posto. Mentre stavo andando al gabinetto poco mancò che vomitassi per strada, cosa che feci quando arrivai. Non mi era mai successo, prima, di vomitare dopo aver mangiato e neppure dopo una bevuta, così dentro di me si insinuò un sospetto. Feci tenere in custodia il cuoco e ordinai di dar da mangiare il mio vomito ad un cane e che l'animale fosse controllato. Il mattino seguente il cane non stava bene e si era come gonfiato. Per quanti sassi gli tirassimo e per quanti giri gli facessimo attorno, quella povera bestia non riusciva a muoversi. Rimase in quello stato fino a mezzogiorno, dopo di che riuscì ad alzarsi e a sopravvivere. Anche due servitori avevano mangiato quel cibo, e anch'essi vomitarono l'anima: uno dei due stette molto male, tuttavia la scamparono entrambi. La disgrazia mi colse, ma per fortuna passò, e Dio mi ridiede la vita.

Vengo dall'altro mondo e adesso sono rinato.

Ero morto e sono tornato in vita: ora ne apprezzo il valore.

Diedi ordine a Sulṭān Muḥammad Bakhši di imprigionare il cuciniere. Sotto tortura confessò tutta la verità come l'ho raccontata. Il lunedì, che era il giorno del Gran Consiglio, ordinai che partecipassero all'assemblea tutte le persone più importanti oltre ai generali e ai ministri. Ordinai che portassero i due uomini e le due donne per sottoporli a un interrogatorio da cui emerse tutta la verità, come l'ho narrata nelle memorie. Feci tagliare a pezzi l'assaggiatore, mentre il cuciniere lo feci scorticare vivo. Delle due donne, una la feci calpestare dall'elefante e l'altra la feci fucilare. La terza, la malvagia madre di Ibrāhīm, la feci tenere sotto sorveglianza. Anch'essa, vittima della propria malvagità, andrà incontro alla giusta punizione.

<i>Šamba</i>	<i>kün-i</i>	<i>bir</i>	<i>ayaq</i>	<i>süt</i>	<i>ič-tim.</i>	
sabato	giorno-POSS3	uno	tazza	latte	bere-PAST.1SG	
<i>Yakšamba</i>	<i>kün-i</i>	<i>ham</i>	<i>bir</i>	<i>ayaq</i>	<i>süt</i>	<i>ič-tim.</i>
domenica	giorno-POSS3	anche	uno	tazza	latte	bere-PAST.1SG
<i>Gil-i</i>	<i>maxtüm-nī</i>	<i>ham</i>	<i>caraq-qa</i>	<i>ħall</i>	<i>qil-īp</i>	
terra-IZ	sigillato-ACC	anche	acquavite-DAT	diluizione	fare-CB	
<i>Dušamba</i>	<i>kün-i</i>	<i>süt-ke</i>	<i>gil-i</i>	<i>maxtüm-nī</i>	<i>va</i>	
lunedì	giorno-POSS3	latte-DAT	terra-IZ	sigillato-ACC	CONG	
<i>tiryāk-i</i>	<i>fārūq[nij]</i> ¹	<i>éri-t-ib</i>		<i>ič-tim</i>		
opium-IZ	trionfante[-ACC]	sciogliere-CAUS-CB		bere-PAST.1SG		

Sabato bevvi una ciotola di latte e pure domenica ne bevvi una. Mischiavi anche della terra sigillata (terra lemnia)² con dell'acquavite e la bevvi. Lunedì bevvi del latte con dentro disciolta della terra sigillata e dell'oppio di alta qualità.

¹ Integrazione da L e K (Mano 2006, 494)

² Sulle proprietà medicinali della terra lemnia vedi Hall, Photos-Jones (2008).

Questa mistura mi svuotò ben bene dai veleni. Lo stesso giorno riuscii ad espellere qualcosa di molto nero, simile a bile bruciata. Grazie a Dio ormai non corro più pericolo. Non sapevo quanto preziosa fosse la vita, come dice questo verso:

Solo chi è vicino alla morte capisce il valore della vita.

Ogni qual volta questi orribili fatti mi vengono in mente, anche senza volerlo mi bolle il cervello. Con quali parole mai potrò lodare l'Altissimo che con la sua grazia mi ha ridonato la vita? Poiché nelle mie memorie non resti alcun dubbio su quelle terribili cose che sono successe, ho cercato di descrivere tutto con la massima obiettività, anche se è difficile per la lingua e per la bocca esprimere l'orrore di tali fatti. Iddio sia ringraziato, il mio appuntamento col destino è stato rinviato. (ff. 305r-307r)

Traslitterazione

Per la grafia delle vocali nelle parole turciche vedi Bodrogligeti 2001, 13-16. La cosiddetta ‘e chiusa’ è indicata col carattere é.

آ	a, ā	ر	r	ف	f
ب	b	ز	z	ق	q
پ	p	ژ	ž	ك	k, g
ت	t	س	s	ل	l
ت̣	ṭ	ش	š	م	m
ج	j	ص	ṣ	ن	n
چ	č	ض	ḍ	ه	h
ح	ḥ	ط	ṭ	و	v, ū
خ	x	ظ	ẓ	ی	y, ī
د	d	ع	‘		
ذ	ḏ	غ	g̣		

Abbreviazioni grammaticali

- ABL = ablativo
- ACC = accusativo
- AUS = ausiliare
- CAUS = causativo
- CB = converbo
- COND = condizionale
- CONG = congiunzione
- COP = copula
- DAT = dativo
- DER = suffisso derivazionale
- DIM = pronome dimostrativo
- DPR = presente ‘durativo’
- EVID = suffisso evidenziale
- GEN = genitivo
- IZ = ezāfe
- LOC = locativo
- NEG = negazione
- OPT = optative
- PART = particella
- PASS = passivo
- PAST = passato
- PL = plurale
- POSS = possessivo
- POST = postposizione
- PRES = presente
- SG = singolare
- VBN = nome verbale (verbalnomen)

Bibliografia

- Arat, R.R. (1943-46). *Gazi Zahirüddin Muhammed Babur. Vekayi. Babur'un hâtıratı* [Ġāzī Zahirü'd-dīn Muḥammad Bābur. Le Memorie di Babur] 2 cilt. Ankara: Türk Tarih Kurumu Basımevi.
- Bacqué-Grammont, J.-L. (1980). *Le livre de Babur: mémoires de Zahiruddin Muhammad Babur de 1494 à 1529*. Paris: Unesco.
- Beveridge, A.S. (1922). *The "Bābur-nāma" in English (Memoirs of Bābur)*. Translated from the original Turki Text of Zahirü'd-dīn Muḥammad Bābur Pādschāh Ghāzī by Annette Susannah Beveridge. 2 vols. London: Luzac & co.
- Beveridge, A.S. (1905). *The Bābār-nāma. Being the Autobiography of the Emperor Bābar, the Founder of the Moghul Dynasty in India, Written in Chaghatay Turkish; Now Reproduced in Facsimile from a Manuscript Belonging to the Late Sir Sālār Jang of Haydarābād, and Edited with a Preface and Indices*. Leiden; London: E. J. Brill; Bernard Quaritch. "E. J. W. Gibb Memorial" Series 1.
- Bodrogligeti, A. J. E. (2001). *A Grammar of Chaghatay*. München: Lincom Europa. Languages of the World/Materials 155.
- Boeschoten, H.; Vandamme, M. (1998). «Chaghatay». Johanson, L.; Csató, É. Á. (eds), *The Turkic Languages*. London; New York: Routledge, 166-78.
- Clauson G. (1972). *An Etymological Dictionary of Pre-thirteenth-century Turkish*. Oxford: Clarendon Press.
- Dale, S.F. (2004). *The Garden of the Eight Paradises. Bābur and the Culture of Empire in Central Asia, Afghanistan and India (1483-1530)*. Leiden; Boston: Brill. Brill's Inner Asian Library 10.
- Eckmann, J. (1966). *Chaghatay Manual*. Bloomington: Indiana University Press. Uralic and Altaic Series 60.
- Eckmann, J. (1959). «Das Tschagataische». Deny, J. et al. (Hrsgg), *Philologiae Turcicae Fundamenta*, Bd. 1. Wiesbaden: Steiner, 138-60.
- Hall, A.J.; Photos-Jones, E. (2008). «Accessing Past Beliefs and Practices: The Case of Lemnian Earth». *Archaeometry*, 50(6), 1034-49. <http://doi.org/10.1111/j.1475-4754.2007.00377.x>.
- Hauenschild, I. (2006). *Botanica und Zoologica im Babur-name. Eine lexikologische und kulturhistorische Untersuchung*. Wiesbaden: Harrassowitz. Turcologica 66.
- Leyden, J.; Erskine, W. (1826). *Memoirs of Zehir-ed-Din Muhammed Baber, Emperor of Hindustan*. London: Longman et al.
- Ilminski, N. (1857). *Baber-Nameh diagataice ad fidem codicis Petropolitani*. Cazani.
- Mano, E. (2006). *Bābur-nāma (Vaḡāyī')*. *Critical Edition Based on Four Chaghatay Texts with Introduction and Notes*. Paperback second edition with revised content and format. Kyoto: Shokado. 2nd ed.
- Pavet de Courteille, A. (1871). *Mémoires de Baber (Zahir ed-din Mohammed), fondateur de la dynastie mongole dans l'Hindoustân*. 2 vols. Paris: Maisonneuve & Cie, Libraires-Éditeurs.
- Pedani, M.P. (2012). *La grande cucina ottomana: una storia di gusto e di cultura*. Bologna: il Mulino.
- Perry, C. (2006). «Nomadic and Medieval Turkic Cuisines». Çağatay, E.; Kuban, D. (eds), *The Turkic Speaking Peoples. 2000 Years of Art and Culture from Inner Asia to the Balkans*. Munich et al: Prestel, 117-32.
- Pomorska, M. (2017). «How Do They Make Bread?» – A Philological Commentary to a Lower Chulym Text Recorded by A.P. Dulzon». Németh, M.; Podo-

- lak, B.; Urban, M. (eds), *Essays in the History of Languages and Linguistics, Dedicated to Marek Stachowski on the Occasion of His 60th Birthday*. Kraków: Księgarnia Akademicka, 525-43.
- Ragagnin, E. (2009). «How to Make a Tasty *Kjyma*». Csató, É.Á. et al. (eds), *Turcological Letters to Bernt Brendemoen*. Oslo: Novus Press, 259-66.
- Ragagnin, E. (2020). «Gastronomic Curiosities from the Periphery of the Turkic Speaking World». Mumcu, S.; Özkan, N.; Yücean, B. (eds), «Festschrift in honor of Maria Pia Pedani», num. monogr., *Journal of Turkish Studies / Türklük Bilgisi Araştırmaları*, 53, 373-7.
- Schlüssel, E. (2018). *An Introduction to Chaghatay: A Graded Textbook for Reading Central Asian Sources*. Ann Arbor (MI): Michigan Publishing.
- Šamsiev, P. Шамсиев П.; Mirzaev, S. Мирзаев С. (1960). *Bobir, Zahiriddin Muhammad. Bobirnomā* Бобир, Заҳириддин Муҳаммад. Бобирнома. Toškent: Uzbekiston SSR Fanlar Akademiyasi naşriyoti.
- Ščerbak, A.M. Щербак А.М. (1962). *Grammatika starouzbekskogo jazyka* Грамматика старобузбекского языка (Grammatica della lingua uzbeca antica). Moskva: Izdatel'stvo Akademii nauk SSSR.
- Schönig, C. (1997). *Finite Prädikationen und Textstruktur im Babur-name (Haiderabad-Kodex)*. Wiesbaden: Harrassowitz. Turcologica 31.
- Schönig, C. (2003). «Das Bild Nava'is im Babur-name». Kellner-Heinkele, B.; Kleinmichel, S. (Hrsgg), *Mīr 'Alīšīr Nawā'ī*. Würzburg: Ergon Verlag, 37-45. *Istanbuler Texte und Studien* 1.
- Schönig, C. (2006). «Frauen im Babur-name». Fenz, H.; Kappert, P. (Hrsgg), *Turkologie für das 21. Jahrhundert. Herausforderungen zwischen Tradition und Moderne. Materialien der vierten Deutschen Turkologen-Konferenz* (Hamburg, 15.-18. März 1999). Wiesbaden: Harrassowitz, 231-42. *Veröffentlichungen der Societas Uralo-Altaica* 70.
- Schönig, C. (2009). «Die Natur im Babur-name, einem zentralasiatisch-türkischen Memoiren-Werk vom Beginn des 16. Jahrhunderts». Herrmann B. (Hrsgg), *Beiträge zum Göttinger umwelthistorischen Kolloquium 2008-2009*. Göttingen: Universitätsverlag Göttingen, 235-51.
- Schönig, C.; Hauenschild, I. (2012). «Drogen im Bābur-nāme». Heuer, B.; Kellner-Heinkele, B.; Schönig, C. (Hrsgg), *Die Wunder der Schöpfung. Mensch und Natur in der türksprachigen Welt*. Würzburg: Ergon Verlag, 217-30.
- Stammler, W. (1988). *Zahiruddin Muhammad Babur. Die Erinnerungen des ersten Großmogguls von Indien: das Baburname*. Zürich: Manesse Verlag. Ins Deutsche übertragen und mit einem Vorwort von Wolfgang Stammler. Mit einer historischen Einführung von Sabakhat Azimdzanova, Abd-al Hayy Habibi und Mohibbul Hasan.
- Thackston, W.M. (2002). *The Baburname: Memoirs of Babur, Prince and Emperor*. Translated, edited, and annotated by W.M. Thackston. Introduction by Salman Rushdie. New York: The Modern Library.
- Thackston, W.M. (trans.) (ed.) (1993). *Zahiruddin Muhammad Babur Mirza: Bāburnāme. Chaghatay Turkish Text with Abdul-Rahim Khankhanan's Persian translation*. 3 vols. Cambridge (MA): Department of Near Eastern Languages and Civilizations, Harvard University. Sources of Oriental Languages and Literatures 18; Turkish Sources 16.
- Tömür, X. بابۇرنامە / زەھىرىددىن مۇھەممەد بابۇر (1992). *Baburnama: Zahiriddin Muhammad Babur*. Beyjing: Millätlär Näşriyati.

The Importance of Correspondence in Studying the Activities of the Nineteenth-Century Researchers

Expedition of Stephen Sommier and Emile Levier to the Caucasus

Ana Cheishvili

École des hautes études en sciences sociales, Paris, France

Abstract The archives of Stephen Sommier and Emile Levier, two Florentine scientists are preserved at the University of Florence Botanical Library archive fund. The archives are comprised of manuscripts and correspondence of the two scientists. Stephen Sommier and Emile Levier travelled to Georgia in 1890 to conduct anthropological researches and to collect and study rare plants. Although a number of articles and books designated for academic circles and a broad circle of readers were published in subsequent years, historians still have not studied their expedition. Correspondence of Sommier and Levier preserved at the Botanical Library has turned out to be a significant resource and example for studying the methodology the nineteenth-century scientists used for long-distance trips.

Keywords Sommier. Levier. Correspondence. Caucasus. Expedition. Botany. Anthropology. Publication. Photos. Engravings.

Summary 1 Introduction. – 1.1 Stephen Sommier and Emile Levie. – 1.2 Expedition's Route. – 1.3 The Results of the Expedition: Herbariums and Publications. – 2 Studying the Correspondence. – 3 Preparation of the Expedition Based on the Correspondence. – 3.1 Eugène Autran's Letters. – 3.2 Gustav Radde's Recommendations. – 3.3 Sommier and Levier's Correspondence. – 4 Publishing Activities. – 4.1 Publication of Photos and Prints. – 4.2 The Difficulties with Transliteration. – 4.3 How to Attract Readers. – 5 Conclusion.



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica 18

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 978-88-6969-550-6 | ISBN [print] 978-88-6969-551-3

Peer review | Open access

Submitted 2021-03-08 | Accepted 2021-05-14 | Published 2021-12-21

© 2021 Creative Commons 4.0 Attribution alone

DOI 10.30687/978-88-6969-550-6/004

1 Introduction

In 1890, two Florentine botanists – Stephen Sommier and Emile Levier – travelled to the Caucasus for a botanical and anthropological expedition. They first travelled around Georgia to collect plants, before heading to the North Caucasus. This journey of the two scientists is among scientific expeditions that are currently not well known and have not been studied. The aim of the present article is to study and analyse personal correspondence of Sommier and Levier and to demonstrate the important and rich information that can be derived from personal correspondence in the course of the study of the nineteenth-century scientific expeditions.

1.1 Stephen Sommier and Emile Levier

A famous anthropologist and botanist Stephen Sommier (1848-1922) was born in Florence, in a family of French parents; he acquired Italian citizenship at the age of 21. Sommier got interested in geography and anthropology since his early years. He collected botanical specimens first in Italy, and next, in various regions of Europe and Asia. Out of Sommier's numerous scientific expeditions we would like to highlight here only his 1887 travel to the Russian Empire, when he represented the Italian Society of Anthropology and Ethnology at the exhibition in Ekaterinburg (Chiozzi 2014). This was when Sommier first came to the Caucasus and in October of the same year he collected botanical specimens in the environs of Baku and Tiflis (Sommier, Levier 1900, VI). Throughout his life, Sommier enriched herbariums of a lot of museums and scientific establishments with his collections, while after his death, in 1922, all of his collections were transferred to the Florence Botanical Museum.¹ His scientific legacy comprises up to 170 publications about botany, geography and anthropology (Biagioli 2006, 3). Sommier was one of the founders of the Italian Society of Botanists and its head for 8 years. Emile Levier (1838-1911), Florentine physician and botanist, was a member of the same Society; in addition to working relationship, he was on friendly terms with Sommier. Emile Levier was born in a Swiss city of Bern, got medical education at the Bern University, and settled in Florence from 1865, where he continued medical activities. He also worked as a physician at Bormio Sanatorium, Bagni di Bormio, in Valtellina. Levier developed interested towards botany since early childhood. After moving to Florence, he first got interested in local flora and started making collections and next, his scope of interest gradual-

¹ Global Plants. <https://plants.jstor.org/stable/10.5555/al.ap.person.bm000336276>.

ly increased to the entire Italy and later, Europe. Levier collected a herbarium comprising 47,000 varieties.² After Levier's death, Levier's spouse donated a part of this herbarium to the Florence Botanical Museum in 1912; the remaining part also found its place in the same museum in three years (Biagioli 2005, 3).

1.2 Expedition's Route

On May 28, 1890, Stephen Sommier and Emile Levier took a ship from Livorno to Batumi. They were accompanied by Tuscan farmer Constantino Vannucchi, alias Gosto, who helped the scientists with collecting and drying the plants and also served as a hunter and a cook. On June 15 they were already in Batumi.³ The expedition in the Caucasus went on until September 30. From June 15 to July 1 they visited Batumi and Adjara; on July 2 they stopped in Kutaisi; from July 2 to 14 - in Tiflis; July 14-15 - visit to Borjomi; from July 16 to 23, they were in Kutaisi and were preparing to travel to Svaneti. Over the next 1 month they visited Svaneti; On August 23 they went to Abkhazia from Svaneti and after moving down to the River Saken gorge and crossing the River Klich, on August 30, they went to the North Caucasus via the Kluchor pass. After crossing the Teberda pass on September 2, the travellers took the course towards the east and on September 10 they went to Elbrus from the north-western slope up to about 3,700-3,800 meters above the sea level. On September 16 they arrived in Batalpashinsk,⁴ and on September 18 they travelled from the Nevinomyssk railway station on a train towards Vladikavkaz. The travellers returned to Tbilisi from Vladikavkaz via Georgia's military road on September 23. On September 26 they went to Kutaisi and on September 29 they were already in Batumi, to board the ship Olga bound for Odessa. The travellers were first accompanied by four (in Svaneti), then seven (in Abkhazia and North Caucasus) local guides during the expedition, each of them leading a pack animal. The expedition started from lower Rioni and continued to the Kubani gorge, at 15, 20 or the longest - 30 kilometres stages - in a location they stopped only for a day, rarely for several days (Sommier, Levier 1900, V).

² Global Plants. <https://plants.jstor.org/stable/10.5555/al.ap.person.bm000004973>.

³ Fondi archivistici della Biblioteca di Botanica dell'Università degli Studi di Firenze (henceforth BUSF-FA). Archivio Sommier. Emile Levier's letters. 1891-08-11. Manuscript of a route written by Levier titled *Résumé statistique etc. de notre voyage au Caucase 1890*.

⁴ Now Karachay-Cherkess Republic, Russia, capital Cherkessk.



Figure 1 S. Sommier and E. Levier's travel to the Caucasus – route from June 15 to September 30, 1890. The map is enclosed in the book E. Levier, *A travers le Caucase. Notes et impressions d'un botaniste*, Neuchâtel, 1894. The route has been highlighted in red by the author of the article for easier visual perception

1.3 The Results of the Expedition: Herbariums and Publications

The Caucasus expedition conducted by Sommier and Levier had significant results in botany: during their journey the scientists collected 1,627 plant varieties (Sommier, Levier 1900, VII). After returning to Italy, they sent the seeds from the expedition to four different botanical gardens and nurseries, for propagation, for studying all phases of the development of the plants and better describing them. Newly discovered varieties by Sommier and Levier are well known to modern botanists, while from among the ones familiar to wide public we will mention *Heracleum mantegazzianum* only, now also known as giant hogweed. Sommier and Levier saw this plant for the first time on August 26, in Abkhazia, in the River Klich gorge, at 1,700-1,800 meters above the sea level. Upon return to Florence, they sent its seeds to Henry Correvon,⁵ for reproduction. After waiting for four years, the plant attained its gargantuan dimensions and bloomed. Giant hogweed easily adapted to the European climate and this was the period from which its broad dissemination in Europe started: owing to Henry Correvon, it was first disseminated through the network of horticulturists and botanists in the Western Europe as an ornamental plant and this has later resulted in its spread in nature (Perrier 2001, 11). According to contemporary researches, such wide and uncontrolled spread of giant hogweed in Western European countries has negative impact on biodiversity and environment, as well as human health and even tourism, due to its toxicity (Heracleum 2009). It is worthy of mention that upon the entry to Europe, giant hogweed has occupied a special place in Art Nouveau. It is said that the French artist Luis Guignot (1864-1948) was gifted a small pouch filled with giant hogweed seeds at his wedding; and later, owing to the very Guignot, the shape of this flower, as a decorative element, has been established in the Art Nouveau School of Nancy (Nancy 1989, 274).

This expedition was followed by several important publications. The first one was published in the Swiss collection of literary works *Bibliothèque universelle et Revue suisse*. This was a series of Levier's letters where he described his travel to the Caucasus together with Sommier and which were published in this magazine during 1890-94. Georgian publishing house was instantaneously interested in these letters by Levier: Georgian translation was published in several issues (Emil 1894) of the Tiflis magazine *Moambe* throughout 1894. Although, this translation was published in an abridged version; only the letters that described the travel to Georgia were translated. Georgian translation was performed by two translators and on-

⁵ Henry Correvon (1854-1939) - a Swiss botanist, owner of an alpine botanical garden in Chêne-Bourg, near Geneva.

ly their initials were included: *N.J.* and *K.B-dze*. It is known that *N.J.* was the pseudonym (Jordania 1920, 1) of Noe Jordania (1868-1953), Chairman of the Government of the Democratic Republic of Georgia. Unfortunately, little is known about Konstantine Bakradze (Kartuli 1965, 580), the other translator, except that he was a member of the Society for the Spreading of Literacy among Georgians.

In 1894, Swiss publishing house Attinger Frères published a book authored again by Levier - *A travers le Caucase*; the book is based on the letters published earlier, although the style of narration is changed. The book contains photo illustrations by Stephan Sommier, Dimitri Ermakov (1846-1916), a famous Russian photographer working in Tiflis, and Vittorio Sella (1859-1953), famous Italian photographer; as well as engraving made from these photos.

It took 10 years to fully publish the results of the botanical researches and this work, *Enumeratio plantarum anno 1890 in Caucaso lectarum*, under joint authorship of both scientists, was published in 1900. It represents a comprehensive description of the plants collected and studied by the scientists during their travel to Georgia. In addition to the publications listed here, the authors also published numerous articles about the results of botanical and anthropological studies conducted in the Caucasus. Despite a sizeable number of publications, historians still have not studied this expedition of Sommier and Levier.

2 Studying the Correspondence

The present research is based on the unpublished archives of Stephan Sommier and Emile Levier preserved at the University of Florence Botanical Library Archive Fund.⁶ Archivist Beatrice Biagioli conducted the inventory of these archives in 2005 and 2006. Stephan Sommier's archive is comprised of two parts: correspondence and manuscripts, they contain Sommier's notes and outlines of articles. Correspondence distributed in 16 boxes is made up of over 10,000 items - letters and postcards received from over 500 individuals. Like Levier's correspondence, here, too, letters are often from widely known European botanists and naturalists. Emile Levier's archive is also made up of correspondence and manuscripts. The correspondence is distributed in 22 boxes comprised of about 3,500 items - letters and postcards from over 500 individuals. Some of the manuscripts are Levier's preparatory notes for various articles and books, as well as his work-books with the description of various plants. In the case of both archive funds, it is unclear how they

6 Fondi archivistici della Biblioteca di Botanica dell'Università degli Studi di Firenze.

were introduced in the library. Perhaps, after the death of the owners, their descendants handed these archives over to the Botanical Museum, along with the herbariums; and later, the archives were moved to the Botanical library (Biagioli 2005, 2006).

We have studied Levier's and Sommier's correspondence - several hundreds of letters and postcards written in French, English, Italian, German and Russian languages. This is predominantly correspondence with famous botanists, anthropologists, historians, scientists and photographers, as well as publishing houses - everything that might contain information about their travel to the Caucasus. Contrary to our great hope, we were unable to discover travel diaries in this archive.⁷ Nevertheless, correspondence has been a valuable source of information. In this archive we have also found letters Sommier and Levier wrote to each other; they offer a complete picture of Sommier and Levier's cooperation and friendship. Moreover, along with the correspondence from Sommier to Levier, in the same box we found letters and postcards sent by Sommier from the Caucasus to his sister. These items have revealed further details about the expedition to the Caucasus. It is unclear why these letters are preserved in Levier's archive and how they got there. We can only presume that Levier borrowed these letters from Sommier in the process of writing a book, to be able to specify various information.

As a result of the study of correspondence preserved at the Botanical Library we have discovered significant material that has enabled us to reconstruct a full picture of the expedition in the Caucasus and numerous related details that were absent from the publications of these two authors. These matters were: preparation of the expedition prior to starting the travel, difficulties related to the travel in the destination area, working on herbariums after return to Italy and cooperation with botanical gardens, exchange of the specimens of plants with colleagues, publishing works about the expedition, cooperation with publishing houses, etc. Overall, this is the richest archive material complete publication of which is beyond the format of the present article, hence, we have decided to limit ourselves with the matters presented below.

⁷ We have also attempted to find Emile Levier's descendants, hoping to find diaries from the travel to the Caucasus in the family archive; yet, this search has proven to be futile. Unfortunately, Levier's house in Florence in which he lived and where he died, and which was located at 16 via Jacopo da Diacceto no longer exists; there is a hotel building at 14 and 16 via Jacopo da Diacceto.

3 Preparation of the Expedition Based on the Correspondence

Scientists always prepared respectively prior to starting a long-distance expedition – they read relevant scientific literature about the selected geographical destination, planned the route, made arrangements for travel related financial matters and official documents. Although, we are often unaware of such information about planning expeditions, since they were not reflected in official reports and publications. Hence, for the study of this matter, the study of correspondence of Sommier and Levier preserved at the Botanical Library is especially important.

3.1 Eugène Autran's Letters

Since first publications after the travel to the Caucasus were authored by Levier, originally we presumed that this scientific expedition was conducted at Levier's initiative, although correspondence preserved in Florence has revealed an entirely different picture. It can be ascertained based on the study of the letters preserved in this archive fund that Sommier was preparing for the expedition in the Caucasus back in 1889. In this respect, the letters from Eugène Autran (1855-1912), Swiss botanist, to Sommier are especially important. It can be seen in these letters that Sommier had approached Autran for his assistance in locating relevant scientific literature about the Caucasus and designing a route for the journey. It is not surprising that Sommier approaches Eugène Autran for advice. Autran was then working at Herbarium Boissier – a veritable private botanical conservatory. This was near Geneva, a well-known herbarium *Flora Orientalis* in Chambésy that was developed by a famed Swiss botanist, Edmond Boissier (1810-1885); this herbarium included Caucasian flora, along with that of other countries. From the scientific library, Autran especially recommended⁸ two books to Sommier: *Souvenirs et correspondance du prince Émile de Sayn-Wittgenstein-Berlebourg* and Edmond Boissier and Friedrich Alexander Buhse's work *Aufzählung der auf einer Reise durch Transkaukasien und Persien gesammelten Pflanzen*. As for the travel to the Caucasus, Autran advises two routes. Firstly, he suggests to study the areas located from Poti to Kerch strait, i.e., eastern coast of the Black Sea. In Autran's view, studying the region that has not been studied from botanical perspective is a pressing cause, before Germans and Austrians do it and he suggests to prepare better and postpone the expedition for the following year, i.e., for 1890. For better preparation, he recommends to

⁸ BUSF-FA. Archivio Sommier. Eugène Autran's letters. 1889-02-27. 1889-03-27. 1889-05-13.

first contact Gustav Radde, who would help Sommier to obtain in advance all necessary permissions from the Caucasus governor. The second region, which, in Autran's view, would also be interesting to study, is *Arménie turque*; though, in his view, travel to that region during that period was regarded extremely dangerous. If the expedition ended successfully, Autran promised Sommier that he would help with the identification of the plants collected in the Caucasus and brought to Europe.

3.2 Gustav Radde's Recommendations

Gustav Radde (1831-1903), originally from Germany, in the service of the Russian Empire, was a well-known naturalist, geographer and traveller. Radde had lived in Tiflis since 1863 and was a director of the Caucasus Museum and Tiflis Public Library. He had toured and researched the Caucasus, had developed a sizeable zoological, botanical and ethnographic collection and penned numerous scientific papers. Hence, naturally, every foreign researcher consulted with him as part of their expeditions. That is why Eugène Autran suggests Sommier to contact Radde.

As can be seen from the correspondence, at this time Sommier already knew Gustav Radde – the first letter sent by Radde to Sommier is dated January 2/14, 1888. They possibly met during Sommier's 1887 travel to the Caucasus. At the time of receiving Autran's letter, where the author advises Sommier to contact Radde, Sommier had already received an answer from Radde, where he shares his recommendations with Sommier. In this respect, Radde's letters to Sommier sent during 1889 are particularly interesting. These three letters contain numerous practical details and necessary recommendations – Radde gets into details around all those issues that might be significant for the travel to the Caucasus for a botanist. Thus, it unfolds an interesting and a fairly complete picture about the way the scientists were preparing for the expedition.

Regarding the selection of the date, Radde writes that it is inconvenient to make an expedition in the Caucasus mountains before mid-July, and perhaps, this is the reason why he advises Sommier to postpone the expedition until 1890.⁹ Radde himself was planning to travel to Karabakh in Spring, 1890 and invites Sommier to his expedition.¹⁰ Although, in the next letter,¹¹ he recommends another route as well: arrival to Novorossiysk, hiring horses and a guide there, next, going to Abkhazia and visiting Sokhumi coast, lowland and ad-

⁹ BUSF-FA. Archivio Sommier. Gustav Radde's letters. 1889-05-03/15.

¹⁰ BUSF-FA. Archivio Sommier. Gustav Radde's letters. 1889-06-18.

¹¹ BUSF-FA. Archivio Sommier. Gustav Radde's letters. 1889-12-22/1890-01-03.

jaçant mountains. In Radde's view, it would be particularly interesting to also visit the Kodori gorge, since no one had collected plants in this alpine zone before. Next, Sommier would be able to take a ship to Batumi from Sokhumi, and study the flora of Batumi and nearby areas during 14 days.

Radde's letter contains numerous details: he warns Sommier about local weather, indicating that during the season there are frequent rains and advises him to take a tent. As for Radde himself, he never carried a tent with him during expeditions, he mainly slept in open air or near villages, within a short distance from settlements, he found shelter in small mills located on small tributaries. A dry overnight shelter during rain can also be organized under big trees - writes Radde to Sommier, and advises - to keep a felt coat and a saddle and a pillow that costs 10-12 Rubles in Tiflis and if necessary, it can be used as a regular pillow at night. He also advises Sommier to hire a local guide by all means; otherwise, foreigners would not be able to hike the glaciers alone. Radde recommends to consider 10 Rubles a day for expenses, from where 1 Ruble would be estimated for hiring a horse. It was particularly important for botanists to take relevant paper for drying and packaging plants collected during the expedition - such paper, according to Radde, could be bought for 4-6 Rubles in Tiflis. One could also buy boxes for packaging, felt coats, saddles and also get necessary letters of recommendation in Tiflis. Since it was effectively impossible to organize these matters in Sokhumi, in this same letter Radde revises the suggested route and advises Sommier to start travel from Batumi and to go to Tiflis next, to take care of the remaining organizational matters. He also advises Sommier to have a letter from the Foreign Ministry of Italy. In response to Sommier's question about having a gun during the expedition, Radde answers that he rarely carried along a gun and had never had to use it to defend himself. Radde recommends that if European travellers were to travel with a gun, a special permission from the Government received based on the sealed certificate issued by the Consular Office would be required; which would provide the justification for carrying a gun during travel. This letter of Radde is significant especially since Sommier and Levier considered all his recommendations. They planned the route as Radde had advised; and, during their stay in Batumi, too, according to Radde's advice, they stayed at Hôtel de France.

3.3 Sommier and Levier's Correspondence

From the perspective of the preparation of the expedition, correspondence between Sommier and Levier is especially interesting. These letters reveal an emotional context prior to the travel, which cannot be seen in any other letter or publication; they also unveil

business details on which these two researchers had agreed in advance. Before arranging for all necessary details for the travel and determining a specific route, Sommier decided to offer companionship to Levier:

Mon cher Emile, Verba volant - scripta manent. [...] je viens te faire une proposition formelle. Si tu acceptes, je renonce définitivement au Caucase pour cet été, et je remets la chose au printemps prochain. Je propose donc : que tu viennes avec moi à l'époque indiquée par Radde, et que tu restes avec moi jusqu'à entière exécution du programme - c'est-à-dire jusqu'en automne. Je me charge de tous les frais depuis le jour de départ jusqu'au jour du retour, bien que des frais de préparatifs généraux. Les collections botaniques seront propriété commune, c'est-à-dire que nous les diviserons en 2 - les unica restant à moi. Toutefois tu ne disposerais pas de ta moitié pour la vente; et avant d'en disposer pour échanges il faudrait que je donne mon consentement. La bearbeitung des collections botaniques se fera en commun, ou d'un commun accord sera en partie confiée à des gens de bonne volonté ! C'est moi qui déciderais le mode de publication. Tu mettrais tes yeux à ma disposition pour quelques demi-heures de lecture les soirées loisir - si tant est que nous ayons jamais des loisirs ! Pondères, réfléchis, muris, et réponds moi. Avec toi cela serait une partie de plaisir - seul cela serait une corvée pour moi ! D'ici au printemps prochain nous aurions tant le temps de nous préparer, de manière à faire la chose le mieux possible.¹²

My dear Emile, Verba volant - scripta manent. [...] I have a formal offer for you. If you accept it, I will definitely give up my travel to the Caucasus this summer, and I will put it off until next spring. So I propose that you come with me at the time indicated by Radde, and that you stay with me until the expedition is over - that is, until the autumn. I will take care of all costs from the day of departure until the day of return, as well as general preparation costs. The botanical collections will be co-ownership, that is, we will divide them into two parts - whatever is a single specimen, will remain with me. However, you will not be entitled to sell your part, as for the right to exchange, it should be subject to my consent. Botanical collections will be published jointly, or publishing will be partly entrusted to people of goodwill based on mutual agreement. I would decide how to publish it. You would put your eyes at my disposal for a few half hours of reading on leisure evenings - if we ever have leisure! Weigh, reflect, decide, and answer me. This

¹² BUSF-FA. Archivio Levier. Stephen Sommier's letters. 1889-05-18.

travel will be a pleasing one with you, and a burden without you. We have plenty of time to prepare by next spring.¹³

As can be seen in this letter, Sommier has already decided everything and has even designed the conditions of cooperation. He always admired Levier's diligence and serious approach to business (Sommier 1912), hence, such details provided in the letter are not surprising. Unfortunately, it is unclear where and how did Sommier obtain funding for this expedition. Perhaps he funded it completely, perhaps it was funded by some scientific establishment. Preparing an expedition with own expenses was an accepted practice in the nineteenth-century scientific world. Oftentimes, scientists offered collections brought as a result of such expeditions, herbariums or archaeological and ethnographic collections, to other scientists, scientific laboratories or museums for a certain fee and thus recovered funds spent for organizing an expedition. Delighted Levier answers the very next day:

Mon cher Stéphen, Je croyais, avant Boissier, qu'il n'y avait pas de châteaux en Espagne qui se réalisaient. Il paraît qu'il y a aussi des châteaux en Circassie qui se réalisent. Je suis extrêmement touché de ton offre généreuse, et je suis aussi ravi qu'il y a 11 ans, quand j'eus l'invitation d'E. Boissier. C'est assez te dire qu'en mon fort intérieur j'ai déjà accepté. Reste à pondérer et à mûrir le détail. De ceci, nous en causerons de vive voix. [...] Je viendrai aujourd'hui même te remercier encore en personne.¹⁴

My dear Stéphen, I believed, before Boissier's offer, that it was impossible to build castles in Spain.¹⁵ And now I can see that they can even be built in Circassia.¹⁶ I am extremely touched by your generous offer, and I am as thrilled as I was 11 years ago, when I got the invitation from E. Boissier. It is enough to tell you that deep down I have already accepted. It remains to weigh and specify the details. We will talk about this in person. [...] I will come today to thank you in person.

¹³ Unless otherwise specified, the translations are from the Author.

¹⁴ BUSF-FA. Archivio Sommier. Emile Levier's letters. 1889-05-19.

¹⁵ Building a castle in Spain – a French idiomatic expression for an unrealistic dream.

¹⁶ Here, with the play of words, Levier wants to convey that he is as happy with the offer to travel to the Caucasus as in case of a scientific expedition with Boissier.

4 Publishing Activities

Another significant issue that is vivid from the mentioned correspondence is the difficulties that emerged in the course of the publication of travel and scientific literature. Letters received from publishing houses, as well as correspondence between Levier and Sommier, shows content related and technical problems that might be associated with the process of working on a book at the end of the nineteenth century.

4.1 Publication of Photos and Prints

In 1892 Levier received an offer from the publishing house Attinger Frères about publishing a book.¹⁷ Unlike the letters published in the Swiss collection of literary works earlier, the book was to include numerous illustrations. A decision was made to publish photos taken by Sommier during the travel in the Caucasus; as well as to add several photos by Vittorio Sella and Dimitry Ermakov. In those times, it was quite expensive to publish books with photo illustrations; hence, publishing houses often used engravings from photos, instead of photos, to minimize costs. In this case, too, in addition to photo types, engravings were included in the book. Letters sent by the publishing house to Levier offer numerous interesting details about technical difficulties involved in the publishing of such illustrated book in the nineteenth century. Mainly portraits and ethnographic scenes were selected for engravings. Attinger, owner of the publishing house, considered it unadvisable to use the photos with only scenery for engravings: it was hard to make various intertwined plants. For making engravings from photos, painting was to be made using black ink first, and engraving would be produced using a zincography technique. Not all artists were capable of making such paintings, this technique had its special and strict rules and it required relevant knowledge and experience. After selecting several candidates and rejecting paintings, the publishing house suggested to Levier the candidature of a Swiss artist, Fritz Edouard Huguenin-Lassauguette (1842-1926). Levier was amazed by graphical paintings by this artist and wrote to Sommier that he loved the paintings of both sceneries and portraits.¹⁸

As for Sommier's photo collection, it could not be found in the Botanical library archive fund; Photos taken by Sommier in 1890 during his travel in the Caucasus are preserved at the Florence University

¹⁷ BUSF-FA. Archivio Levier. Attinger Frères's letters. 1892-07-24. BUSF-FA. Archivio Sommier. Emile Levier's letters. 1892-08-02.

¹⁸ BUSF-FA. Archivio Sommier. Emile Levier's letters. 1894-08-01.

Museum of Anthropology and Ethnography.¹⁹ Unfortunately, it is unclear how this collection was introduced in this museum. There are a total of 78 photos in this photo collection, of these, only 1 shot is repeated twice. These are panoramas pictured during travel, portraits and group photos, that are printed on Albumen print, also called albumen silver print, and is affixed to cardboard. 34 photos are taken in Georgia, remaining ones – in the North Caucasus. In some cases, photos have captions inscribed with a pencil on the reverse side. These could be the captions made in the nineteenth century. Almost all photos are numbered on the reverse side although the numbering is mixed and ultimately the numbering is considerably higher than the number of photos. This allows us to presume that Sommier had taken much more photos during this expedition and the items preserved in the museum represent only one part of the entire collection. In the book published by Levier in 1894, 47 photos are included from the mentioned photo collection: of these, 39 are in the form of engravings, and 8 as phototypes. Out of the engravings entered in the book only a relevant photo (*Boys from Alpana*) is not preserved in the museum.

We have no information about a photo camera Sommier used. Levier writes that during travel Sommier used a glass plate negative photo camera (Levier 1894, 73). Letters sent by Attinger to Levier suggest that Sommier was using a photo camera with a film.²⁰ Unfortunately, currently we do not have more information about this topic. Possibly, Sommier used two photo cameras, one with glass plate negative and another one – with a film; we have similar examples during the travel of such famous French photographers in Georgia as Hugues Krafft (Cheishvili 2017) and Paul Nadar (Bernard, Malécot 2007).

4.2 The Difficulties with Transliteration

When working on Caucasian toponyms, it is necessary to underscore the difficulty related to their transliteration. For European authors it was hard to transfer those letters to the Latin alphabet that are only specific to Georgian language. It is vivid in the correspondence between Levier and Sommier how Levier tries to compare the spelling in the works of earlier scientists (Viktor Ferdinand Brotherus, Edmond Boissier) to find the best solution:

Pour l'orthographe : Achalzich, Abkasia, etc. je me suis réglé d'après la Bryologica Caucasica de Brotherus, qui donne la plupart

¹⁹ Museo di Storia Naturale, Antropologia e Etnologia dell'Università degli Studi di Firenze. Inventory nos.: N 35822-99.

²⁰ BUSF-FA. Archivio Levier. Attinger Frères's letters. 1893-02-03. 1894-01-17.

de ces noms écrits ainsi. C'est un écrit académique ; donc il a dû adopter l'orthographe usitée en Russie, et qu'on nous corrigerait probablement, si nous la changions.

Danais Par-aul ! Tu as parfaitement raison, cela vient d'aoul, donc, un seul mot. En latin, il n'y a pas de danger qu'on prononce parôl, comme en français par ex. Ainsi, mettons : Danais Paraul.

Adjaria, adopté : Brotherus écrit aussi ainsi. Abolissons cet affreuse Adscharia, que j'ai, je crois, prise dans Boissier.

Borschom. Brotherus écrit avec sch. Ce n'est pas conséquent, mais il écrit également Radscha. Si nous mettions Borshom ? Alors il faudrait Adsharia ! Au diable ces sacrés consonnes que les Latins ne connaissaient pas et qu'il faut écrire en Latin. Le plus simple, après tout, c'est de suivre l'orthographe de Brotherus, qui, au fond, n'est pas du tout latine pour Adjaria. A Rome, on aurait prononcé cela Adiaria, comme jacet. Ciceron, à coup sûr, n'a pas dû dire giacet, mais ïacet. Cela me ferait presque revenir à l'orthographe de Adscharia, pour ne pas tomber dans les inconséquences. Décide-toi ! Au fond, cela n'est pas capital.²¹

For spelling: Achalzich, Abkasia, etc. I settled on Brotherus' Bryologica Caucasica, which offers such spelling for most of the names. It is an academic writing; hence, the author has used the spelling established in Russia, and that we would probably be corrected, had we changed it.

Danais Par-aul!²² You are absolutely right, it comes from aoul,²³ so just one word. In Latin, there is no danger of pronouncing parôl, as in French for example. So let's say: Danais Paraul.

Adjaria, comment accepted. Brotherus also writes thus. Let us get rid of this dreadful Adscharia, which I believe I got from Boissier. Borschom. Brotherus writes with sch. It's not consistent, but he also writes Radscha. What if we use Borshom? Then we would have to write Adsharia! To hell with those consonants that they do not have in Latin and that must be written in Latin. The easiest, after all, is to follow the spelling of Brotherus, which, after all, is not at all Latin for Adjaria. In Rome, one would have pronounced that Adiaria, like jacet. Cicero, of course, must not have said giacet, but ïacet. It would almost make me go back to the spelling of Adscharia, so as not to fall into inconsistencies. Make a decision! Basically, this is not essential.

Due to such difficulties, Sommier and Levier developed transliteration themselves, although they did not reject accepted transliteration

²¹ BUSF-FA. Archivio Sommier. Emile Levier's letters. 1892-08-09.

²² Danisparauli - village in Georgia.

²³ Aul - a type of fortified village.

either. Thus, in a book *Enumeratio plantarum anno 1890 in Caucaso lectarum* published in 1900, they decided to bring two different versions of the spelling of toponyms: the first one was already accepted spelling in various languages, while the other one – maximally approximated with the French phonetics.

This may sound unbelievable now, yet, in 1894, the process of printing of a book published by Attinger Frères was delayed due to Georgian toponyms: it was discovered that Levier often used letters *î* and *û*, hence, the Publishing House had to additionally order these letters in Paris, resulting in the delay with the performance of planned work by 2-3 weeks.²⁴

4.3 How to Attract Readers

The correspondence also allows us to see the methods publishers used for attracting readers. In the introduction to the very first letter of Levier printed in the collection of literary works *Bibliothèque universelle et Revue Suisse*, editor said that Levier was sending these letters, in which he described his own impressions and adventure, to his family from the Caucasus; and that the family had sent the letters to the collection of literary works and that the management thought it interesting to publish them (Levier 1890, 105-6). Despite the above-mentioned information from the editor, correspondence between Sommier and Levier shows that actually this was not the case; this was more a marketing vehicle used by the publisher rather than the truth. The first couple of letters were indeed written during travel, yet, majority of the letters were written after the return of Sommier and Levier to Italy. Levier wrote text, although Sommier was also actively involved in designing this text and including his opinion and comments; i.e., as envisaged under the above-mentioned original agreement, all publications were prepared with the engagement and cooperation of both botanists. Levier, who was in the Caucasus, was unable to see and enter corrections prior to printing the text published in October-November, 1890 issue; this explains numerous errors in the text. Disappointed Levier suggests Sommier²⁵ to express his opinion about reading the first published part and if he would be willing, they may not continue and stop publication at this part. Fortunately, they continued and the author offered to French-speaking readers multitude of interesting stories from the life of Georgia and the Caucasus.

Bibliothèque universelle's editor's text is not the only marketing vehicle observed in relation to Levier's work. In a letter to Levier sent in

²⁴ BUSF-FA. Archivio Levier. Attinger Frères's letters. 1894-08-02.

²⁵ BUSF-FA. Archivio Sommier. Emile Levier's letters. 1890-10-18.

September 1895²⁶ Attinger writes that the number of the sold copies of the book is low and he is asking Levier who was good at painting to make colour illustration for a special new year dust cover. In Attinger's view, simple and live illustration with a blue sky, white summits, green spruce trees and red houses would attract more buyers:

Nous dirions presque que plus ce serait banal mieux cela irait. A tort ou à raison nous supposons que le mot de Caucase doit éveiller dans l'esprit de chacun des idées de hautes cimes blanches et de verdure : il faudrait exaspérer cette idée par une illustration simple et vive, dont suivant le cas on pourrait même faire une petite affiche, et qui nous rendrait probablement plus de service pour la vente future que les plus beaux articles du monde.

We would almost say that the more commonplace [the painting] the better. Rightly or wrongly we suppose that the word Caucasus must awaken in the mind of everyone ideas of high white peaks and greenery: this idea would have to be reinforced by a simple and lively illustration, of which, depending on the case, we could even make a small poster. This would probably do us more of a service for future sales than the best papers in the world.

In 1905, against the backdrop of political processes and the revolution in the Russian Empire, Attinger contacted Levier again and although the copies of the books were not fully sold yet, he offered to the author to print run of the book.²⁷ Though, in order to make the book more relevant, Attinger wanted to append a brief social-political overview of the developments in the Caucasus during that period. This would be another way to attract readers. Ultimately, as can be seen from the correspondence, the publishing house rejected this undertaking.²⁸

5 Conclusion

The study of the correspondence preserved at the University of Florence Botanical Library enables us to state with confidence that it is a significant source not only for the research of Sommier and Levier's expedition, but also for the study of the methodology that was used by the nineteenth-century researchers for organizing expeditions in the Caucasus. The study of this archive reveals that researchers

²⁶ BUSF-FA. Archivio Levier. Attinger Frères's letters. 1895-09-19.

²⁷ BUSF-FA. Archivio Levier. Attinger Frères's letters. 1905-07-14.

²⁸ BUSF-FA. Archivio Levier. Attinger Frères's letters. 1905-11-01.

sought scientific and practical guidance from competent scientists prior to launching expeditions: Sommier and Levier fully rely on Gustave Radde's personal experience and advice and design the route based on Radde's advice. This serves as a clear indication of the importance of international cooperation in the course of preparation of distant expeditions. Furthermore, the correspondence shows that Sommier and Levier's roles in the expedition, which, despite their close friendship, had been distributed from the very beginning and the terms of cooperation have been agreed upon; The initial publications were authored by Levier; still, Sommier, as an initiator and organizer of the expedition, is involved in all stages of the publication as per prior agreement and Levier shares full information with him. Thus, these personal letters shed light on all the stages of preparation of the expedition that cannot usually be found in official reports or in publications. This correspondence also shows the emotion, anxiety of a researcher, driven by the possibility of a journey to a region that has not been studied yet. Furthermore, all the information about the publications found in the letters is also interesting. They resonate with modern times: e.g., difficulties related to transliteration are still relevant during the spelling of Georgian toponyms. This is evidenced by the fact that just recently the State Language Department of Georgia has updated the rules of transliteration. It is also interesting to see how the editors try to attract readers' attention. Even now, interest towards old publications increases on the Book Market during every new political tension or conflict in the Caucasus. Furthermore, this correspondence vividly shows the great interest triggered by Levier's book *A travers le Caucase*: multiple letters of gratitude from interested European scientists, researchers and travellers is a testimony that this book became a type of mandatory reading prior to traveling to the Caucasus. Perhaps, it is because this work by Levier contained equally interesting information for scientists as well as for wide circle of readers.

List of Abbreviations

BUSF-FA = Fondi archivistici della Biblioteca di Botanica dell'Università degli Studi di Firenze.

Bibliography

Primary sources

- Fondi archivistici della Biblioteca di Botanica dell'Università degli Studi di Firenze. Archivio Emile Levier.
- Fondi archivistici della Biblioteca di Botanica dell'Università degli Studi di Firenze. Archivio Stephen Sommier.
- Museo di Storia Naturale, Antropologia e Etnologia dell'Università degli Studi di Firenze. Archivi fotografici. Stephen Sommier's collection.
- Emil levies mogzauroba kavkasiaში ემილ ლევიეს მოგზაურობა კავკასიაში (Emile Levier's travel to Caucasus) (1894). *Moambe*, vol. 3, 86-101; vol. 7, 12-44; vol. 9, 79-94; vol. 12, 95-124.
- Levier, E. (1890). "De Livourne à Batoum. Notes et impressions d'un botaniste". *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, 48, 105-36, 315-58.
- Levier, E. (1894). *A travers le Caucase. Notes et impressions d'un botaniste*. Neuchâtel: Attinger.
- Sommier, S.; Levier, E. (1900). *Enumeratio plantarum anno 1890 in Caucaso lectarum. Additis nonnullis speciebus a claris viris H. Lojka, G. Radde, N. Seidlitz et frat. Brotherus in eadem ditone lectis*. Petropoli: Typ. Imp. akademii nauk. Acta horti Petropolitani 16. <https://doi.org/10.5962/bhl.ti-tl.e.9925>.

Secondary sources

- Bernard, A.-M.; Malécot, C. (2007). *L'odyssée de Paul Nadar au Turkestan, 1890. Photographies de Paul Nadar*. Paris: Monum, éd. du patrimoine.
- Biagioli, B. (2005). *Archivio Emile Levier*. Biblioteca del Dipartimento di Biologia Vegetale Università degli Studi di Firenze. https://www.sba.unifi.it/upload/scienze/inventaripdf/Archivio_Levier.pdf.
- Biagioli, B. (2006). *Archivio Sommier - Corrispondenza*. Biblioteca del Dipartimento di Biologia Vegetale Università degli Studi di Firenze. https://www.sba.unifi.it/upload/scienze/inventaripdf/Corrispondenza_Sommier.pdf.
- Cheishvili, A. (2017). *A la découverte de Bakou. Voyages de Hugues Krafft dans le Caucase/Discovering Baku. Hugues Krafft's journeys to the Caucasus = Exhibition Catalogue* (Reims, 25 November 2017-4 February 2018). Baku: TEAS Press.
- Chiozzi, P. (2014). "L'etnografia fotografica di Stephen Sommier". *Il Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze: Le collezioni antropologiche ed etnologiche*, 5, 222-3.
- Heracleum mantegazzianum, Heracleum sosnowskyi and Heracleum persicum* (2009). Bulletin OEPP/EPPO Bulletin 39, 489-99.
- Jordania, N. ჟორდანიანი ნოე (1920). *Tsxulebani თხზულებანი* (Essays), vol. 2. T'pilis: gamotsema kartuli bečdviti amkhanagobisa.
- Kartuligazetebis analit'ikuri bibliografi* ქართული გაზეთების ანალიტიკური ბიბლიოგრაფია. (1965). Vol. 4. Tbilisi: Sabčota sakartvelo.
- Nancy 1900. Rayonnement de l'Art Nouveau* (1989). Thionville: G. Klopp.
- Perrier, C. (2001). "Une belle Caucasienne aux ambitions démesurées. La Berce du Caucase (*Heracleum mantegazzianum* Sommier et Levier, *Apiaceae*)". *GENTIANA*, 10, 11-14.
- Sommier, S. (1912). "Emilio Levier". *Nuovo Giornale Botanico Italiano*, 19(1), 5-12.

Reading Nineteenth-Century Persian Histories from the Caucasus

Ali Karamustafa

University of Oxford, Nizami Ganjavi Centre, UK

Abstract This essay examines six Persian-language historical works that were produced in the Caucasus during the nineteenth century. These works have conventionally gone unnoticed due to the language of composition and the predominant approach to the region as a Russian imperial province. Interestingly, these texts bear the mark of the Afsharid period, and demonstrate a marked interest in the figure of Nader Shah. They demonstrate that the Safavid collapse and the subsequent developments of the eighteenth century had an important impact on conceptions of political legitimacy in the Caucasus. They also suggest that the birth of new local Persianate historiographical traditions in the region should not only be viewed through the lens of Russian imperial modernity and instead be better situated in their local and historical context.

Keywords Caucasus. Historiography. Karabagh. Azerbaijan. Shirvan. Dagestan. Nader Shah.

Summary 1 Introduction. – 2 Production, Patronage, and Circulation. – 3 The Afsharid Role in Nineteenth-Century Political Claims. – 4 Conclusions and Suggestions for Further Study.

1 Introduction

This essay examines Persian historical works from the nineteenth-century Caucasus in terms of their historical frameworks. In this period, modern political units such as Azerbaijan, Armenia, Georgia, and Iran were not yet clearly demarcated. Not only did Russian imperial administrative boundaries frequently change, but people on the ground had different and sometimes conflicting ways of describ-



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica 18

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 978-88-6969-550-6 | ISBN [print] 978-88-6969-551-3

Peer review | Open access

Submitted 2021-05-18 | Accepted 2021-06-30 | Published 2021-12-21

© 2021 Creative Commons 4.0 Attribution alone

DOI 10.30687/978-88-6969-550-6/005

ing the geography and history of the region. This essay is a preliminary foray into this genre which shows how the writers of this Persian corpus favoured eighteenth-century political frameworks for their political and historical claims rather than modern national or imperial perspectives.

As the texts covered in this article demonstrate, Persian literary production persisted in the region well into the Russian period, which began in earnest after the Treaty of Gulistan (1813) when the Russian Empire annexed a large swath of territory in the eastern Trans-Caucasus. However, because these Persian texts were mainly composed under Russian rule, they have tended to escape serious scholarly attention. Russian and early Soviet scholarship on the region with a philological orientation, taken by scholars with a good knowledge of Arabic and Persian, traditionally focused on the period of “classical Islam”. This research paid special attention to the works of early Arab geographers and Mongol-era Persian sources, as attested to by the works of Barthold (1984) and Minorsky (1953; 1978). They and their late Soviet and Russian successors such as Shikhsaidov (1969; 1984) and Alikberov (2003) showed limited interest in nineteenth-century cultural production.

On the other hand, scholars of the modern Caucasus have followed the Soviet-era artificial division of the region into north and south and seem to lack the breadth of the early philologists. Scholars of the North Caucasus view Persian as beyond their remit and focus on Arabic and regional languages (in many cases, justifiably so), while specialists of the South Caucasus (Georgia, Armenia, and Azerbaijan) have narrowed their interest to well-defined cultural canons, which leave little space for Persian sources. For instance, post-Soviet scholarship on modern Azerbaijan has been centred on Turkic identity, and has given little historical weight to Persian literary production during the Russian imperial period (Goyushov, Caffee, Denis 2010, 308-10). The Persian sources examined in this essay have typically only been revived and discussed in the service of political arguments in Nagorno-Karabagh, although distinct intellectual interest has been shown in the Persian works of ‘Abbāsqūlī Āghā Bāqīkhānūf (Akhmedov 1967). Last, it is worth noting that western specialists of the region in this era tend not to read Persian and instead rely largely on Russian sources.¹

In other words, with the Russian conquest of the Caucasus, nineteenth-century Persian works from the region became “homeless

1 The generic monographs of the region by King and Forsyth fall prey to this pattern in the most egregious way, as they rely almost wholly on sources in European languages and Russian (King 2008; Forsyth 2013); Recent surveys of higher academic calibre, such as the *Routledge Handbook to the Caucasus* (Yemelianova, Broers 2020), similarly overlook these sources and include no expertise on Persian sources.

texts”, similar to the way in which Mohamad Tavakoli-Targhi (2001, 270-1) described Persian works from the same period produced between Iran and South Asia. Only few scholars, such as Rebecca Gould (2015, 2019a, 2019b), have sought to integrate the region’s Russian-era Persian compositions into a broader Eurasian framework of Persian cultural production.

Of the six texts that I analyse, three deal with the history of Karabagh (1747-1806), a small khanate based in the southern segment of the lesser Caucasus mountain range which for a short period exercised great influence over the neighboring regions of Shirvan, Dagestan, and western Iran more broadly. These three texts were written roughly between 1840 and 1855.² The earliest is the *Tārīkh-e Qarābāgh* (henceforth *TK*), “The History of Karabagh”, composed by Mirza Javānshīr Qarābāghī, likely originally composed in the 1820s and 30s despite the earliest text in evidence being from 1847 (Javānshīr Qarābāghī 1994). We are lucky to have a facsimile of this text published by George Bournoutian (Javānshīr Qarābāghī 1994).³ The next is the *Karabag-name* [sic] (henceforth *KN*), “The Book of Karabagh”, composed by Russian army officer and provincial administrator Adigözal Beg in 1845 (Adigözal Beg 2004). For this text, we are forced to rely on Bournoutian’s translation from 2004, which is problematic and should be used with caution.⁴ Last is *Tārīkh-e Şafi*

2 Although most conventional Persian transliteration systems render the initial “qāf” of Karabagh as a Latin “q”, I use “k” for consistency and to match modern Latin renderings of the region’s name.

3 For citations of this text, I have kept Bournoutian’s original translation unless otherwise noted. In some cases, I modify the translation and I cite the facsimile separately, which is located in the back of the book with a separate pagination that is part of the original manuscript. These passages will be cited in the followed manner: *TK* facsimile, page number.

4 The main issue with Bournoutian’s English rendering of the *Karabag-name* is that it seems, bizarrely, that he has not in fact consulted the original manuscript that he claims to translate. Instead, it appears that he has consulted multiple other translations, and the reader is forced to conclude, based on a single footnote (*KN*, 11, fn. 1), that he has used an Armenian manuscript translation in place of the original. He provides no information about this text which he treats as the original. This confusing arrangement only comes to light because of Bournoutian’s uncertainty regarding the original language of composition; first, he writes that the original manuscript is “in Turki, but written in Persian script” (11), but later equivocates that the work, “according to the author, was transcribed into Persian *naskh*, with numerous Turki phrases, by a *khoshnevis*” (13). This curious phrase with its distractingly untranslated Persian flourishes betrays the fact that Bournoutian did not have access to the original. What’s more, if the original was in fact in Azerbaijani Turkish, as he first writes, then he would not have been in a position to translate the work, as he does not claim a scholarly knowledge of Turkish (the redundant phrasing “Turki, but in Persian script” confirms his unfamiliarity with the language, as does his incorrect characterization of the language as an exclusively spoken dialect before the twentieth century; 1, fn. 3). Ultimately, there is no reason to assume that the text was written in Turkish, and the original author’s boasting of the scribe’s “bilingual quill” may simply indicate the interpolation of some Turkish passag-

(henceforth *Şafī*), “The Pure History”, purportedly a broader account of the history of the Caucasus although it focuses disproportionately on the Khanate of Karabagh, and the gradual integration of its territories into the Russian imperial sphere (Nersesov 1855). It was written by the re-converted Christian Mirza Yusef Nersesov in 1855. This work is unpublished, but I have studied a manuscript copy found in the Kekelidze Institute in Tbilisi, Georgia.⁵

The other histories of the region are more eclectic in subject; the earliest is a long and convoluted account of the Tabriz region following the Afsharid period called *Tajribat al-Ahrār va Tasliyat al-Abrār* (henceforth *Tajribat*), “Testing the Pure and Consoling the Pious”, composed approximately in 1827-28 by ‘Abdolrazzāq Beg Donbolī (Donbolī 1970).⁶ The following work, written in 1841-42, is a history of the regions of Shirvan and Dagestan from antiquity, composed by the Russian officer and descendent of the Khans of Baku ‘Abbāsqūlī Āghā Bāqīkhānūf, called *Golestān-e Eram* (henceforth *Golestān*), or “The Flower-garden of Paradise” (Bāqīkhānūf 1970). This text is well-known among Azerbaijani historians and frequently regarded as a seminal work of that historical tradition. The final history is an unusual historical account given its composition fully in Turkish and is called *Āthār-i Dāghestān* (henceforth *Āthār*), “The Sources of Dagestan”, or perhaps more poetically “Traces of Dagestan”, written by Ḥasan al-Alqadārī in 1894 and printed in St. Petersburg (al-Alqadārī 1312/1894-5). It covers the history of Dagestan from the advent of Islam in the region through the late nineteenth century.

Apart from *Tajribat*, which was written in Qajar Iranian territory, the other works were composed in Russian imperial realms. Only *Āthār* by al-Aqdārī, the latest of our sources, was originally a printed work, the rest manuscripts. Several other relevant sources in this genre exist; Bournoutian outlines and references several of these in his introduction to his translations of *TK* and *KN*, many of which are found in the Azerbaijan Academy of Sciences Institute of Manuscripts (*KN*, 2). Most are in Persian, although some sources are also in Russian.

There are logistical and linguistic reasons for not including Armenian and Georgian histories in this study, but the most important reason is that although engaging with Persianate literary forms, Ar-

es. More importantly, Bournoutian’s translation of a translation is still likely a largely faithful rendering of the original text, but his lack of transparency is curious considering his own (justified) criticisms of scholarly tampering with primary sources from Karabagh in translation by Azerbaijani and Turkish scholars.

5 There also exists a partial English and Armenian translation of the work (Kostikyan 2000).

6 For the date of composition, see page “*dah*” (ten) in the introduction; the work was completed by the author’s son after his death.

menian and Georgian sources belonged to self-contained literary traditions (this does not, however, indicate that their notions of history and national geography were stable or uncontested). The Persian works from the region, in contrast, were dealing in more fluid boundaries and less clearly defined linguistic, religious, and political frameworks. This study aims to offer a few interesting observations about the character of these works which will hopefully facilitate their study by students and scholars of the region in the future. An incorporation of Armenian and Georgian perspectives would also be a valuable future addition to this initial study.

2 Production, Patronage, and Circulation

The manuscript trail shows that these texts were likely widely circulated and read. The following are the minimum numbers of copies that existed for each, according to the editors of their respective published editions: *Tajribat*, three; *Golestān*, five; *TK*, three; *Şafī*, one; *KN*, one.⁷ Lastly, *Āthār*, being a print work, would have been more widely available. The true number of copies of these works was almost certainly higher, as some have likely either perished or remain undiscovered in archives and private collections.

What's more, the authors had some familiarity with one another's works. In *Āthār*, al-*Alqadarī* cites *GE* liberally (20, 39, 64, 77, 80-2), while Bournoutian writes that Adigözal Beg almost certainly borrowed from the *TK*. Meanwhile, in *Şafī*, Nersesov emphasizes his dissatisfaction with the other books of history regarding the region, meaning that he had likely had access to both *TK* and *KN* (*Şafī*, 2b). It is safe to conclude, then, that histories of the region were reasonably accessible, at least to an educated readership, and that they tended to be copied multiple times. This circulation is noteworthy because provincial or local histories had not been widespread during the Safavid era, nor, to our knowledge, during the following khanates period. Therefore, the expansion of this genre seems to have coincided with the Russian conquest of the region.

A variety of motives can explain this expansion of historical writing. The first is the ostensible desire of Russian patrons to familiarize themselves with the newly conquered lands of the Caucasus, leading them to commission works of local history. This was the case for all of the Karabagh histories; *TK*, for instance, was written for "Count and Prince" Mikhail Semenovitch Vorontsov, the viceroy of a range of southerly Russian imperial provinces, due to his "keenness

⁷ *KN* was also translated into Armenian in manuscript form, presumably in the nineteenth century (*KN*, 11).

to learn of the past events in every province under his command, and the truth about the government and authority and power of the past khans" (TK facsimile 2). *KN* and *Şafī* were similarly composed at the request of local officials in the imperial administration who were supposedly eager to learn about the empire's newly acquired lands (*Şafī*, 3a; *KN*, 149).

However, there is some reason to doubt that imperial patronage was the chief motive for composition. In the case of *Şafī*, Nersesov has a strong ulterior motive which animated his writing, which is the already aforementioned desire to rectify the errors of the existent histories of Karabagh by adopting a more critical attitude towards its rulers:

Because I had read conflicting accounts [owing to] partisanship in books of history, and I had heard false reports and tall tales, with the appeals and recommendations of some friends I made a firm resolution to compose a history pure and free of superfluous descriptions and without falsehoods and contradictions (*Şafī*, 2b).

Here, then, it is requests from his contemporaries and the lamentable state of the literature which seem to comprise the main motive of composition, a view corroborated by the chosen title of the text, *The Pure History*. In any case, Nersesov's patron was the military officer Grigol Orbeliani, a Georgian official stationed in Dagestan at the time of the text's composition, a situation which casts further doubt on the notion of demand for such a history originating among the imperial administration.

Nor is it entirely clear what use Russian-speaking administrators would have made of Persian-language histories. Adigözal Beg knew Russian, as was likely the case for Nersesov as well, and it appears that there was no great shortage of young scribes and officers from the region who could have composed directly in Russian (Bāqikhānūf, the author of *Golestān*, is another such example who instead chose Persian; see Heß 2015). In fact, historical accounts of the region were also written directly in Russian and typically published in the journal *Kavkaz*, printed in Tbilisi. One such history of Karabagh by Ahmed Beg Javanshir (1828-1903) was published in the journal in 1883-84 (Jevanshir 1884), and Mirza Jamāl's own work had been translated and published in the journal in 1855 (Jevanshir Karabagi 1855). Of course, patrons would have appreciated historical works dedicated to them even they could not comprehend the contents, but it is more likely that Mirza Jamāl and Nersesov were writing for local audiences. The latter even states that he chose the language of Persian so that more people might derive pleasure from his work (*Şafī*, 2b). Imperial administrators were clearly only one target group within a much broader audience.

The authors of the remaining works, on the other hand, were more openly driven by intellectual aspirations. In *Golestān* (1970, 1), Bāqīkhānūv explains that “The science of history, which we desire by our very nature... familiarizes humans with the beauties of morality and skill and renders them wise in securing their livelihoods and exercising forbearance”. Al-Alqadāri (1894, 11-12) in *Āthār* does not provide a precise justification for composition, although his introductory reference to “the guardians of the sciences” betrays an academic orientation. He does mention that he was invited to write the work, without specifying by whom. Of all of our authors, ‘Abdolrazzāq Beg in *Tajribat* is the only one intent on producing a work of which the chief merit would be linguistic and literary sophistication, as he makes clear with his routinely impenetrable prose as well as by rendering a portion of the work a literary anthology.

A final factor to consider in the production of the texts is their physical presentation. Judging by the facsimile of *TK* and the excerpted facsimile for *Tajribat* provided in their respective edited editions, and from my own work with *Şafī*, at least three of five are modest and undorned manuscripts. Overall, then, it is reasonable to assume that although these works were partially conditioned by demand among the imperial elite, the primary intended audience was local. In the mid-nineteenth-century Caucasus, the writing of local histories in Persian was popular. Despite an absence of a Persian speaking population, the use of Turkish as a common spoken lingua franca, and the use of Russian as the language of elite administration, Persian texts constituted an important arena for debating new ideas and political claims.

3 The Afsharid Role in Nineteenth-Century Political Claims

Although cultural production in the nineteenth-century Caucasus is nearly always framed in terms of the impact of the Russian conquest and encounters with European modernity, the narratives in this corpus belie a strong preoccupation with the eighteenth-century past. These authors were extremely attentive to the aftermath of the collapse of Safavid power (1722) and Nader Shah’s reign (1736-47), events which constituted the chief catalysts in their historical narratives. We can begin, once again, with the Karabagh histories – *TK*, *KN*, and *Şafī*. All three focus on the post-Safavid decades of the eighteenth century, although *TS* initially takes the form of a more wide-ranging universal history before devoting the bulk of its narrative to the post-Safavid period.

In *TK*, Nader Shah’s rise launches the political history of Karabagh. According to the author Mirza Jamāl, the success of the founder of the khanate, Panāh Khan, is due to Nader’s recognition of the former’s military skill and political capacity:

When the late Nader Shah subjugated the *velayats* of Qarabagh [sic], Ganje, Tiflis, and the Shirvans, he summoned all from among the tribes and settlements who were brave, skillful, and intelligent and drafted them into his service, giving them income, honor, and positions. One of those conscripted was Panāh Khan, who among the tribes was famous as Panāh Ali Beg Sārūjlū Javānshīr. He succeeded in all his duties and surpassed his peers in battle. He demonstrated particular courage during the campaigns of the late Nader Shah against the soldiers of Rum [i.e., the Ottoman army]. The [shah], therefore, kept him close by, both when traveling and at the court, where he served the shah conscientiously, zealously fulfilling all tasks, attaining high office and gaining the shah's favor. As the years passed, Nader Shah's regard for Panāh Khan increased daily and the latter surpassed his comrades-in-arms and colleagues in rank and position (*TK*, 46-67).

Although the text goes on to explain that the two had a major falling out in the last years of Nader's life, the author portrays this as a result of chicanery by malevolent elements near the shah.

A number of wicked men at the shah's court, as well as among the tribes [...] began to speak evil of the late Panāh Khan and succeeded in changing the late shah's disposition towards him (*TK*, 48).

Overall, this appears to be a minor hitch in the narrative which is resolved after Nader's murder in 1747.

The *KN* offers a slightly different version of this narrative which still emphasizes the rise of the Karabagh Khans in a particularly Afsharid context. Notably, Adigozel Beg (*KN*, 151) opens his history with a desolate and lawless Iran, dramatically rescued by Nader; "... the ruling breeze and valor of Qiriqlu [sic] Nader Shah Afshar began to blow from heavenly Abivard, ...and began to raise the foundation of the house [of Persia]". After the sovereign made Panāh Khan into his *ishik aghasi* [sic] (that is, a retainer with direct ties to the ruler), Nader was threatened by the talent and skill of the man he had promoted, which led to Panāh Khan's escape to the fortified mountains of Karabagh. Once more, Nader is not blamed for his position but merely depicted as being discerning of Panāh Khan's extraordinary abilities, and once again the sovereign's death resolves this conflict (156-7). Both *TK* and *KN* indicate that Panāh Khan offered his fealty to the Afsharid successor 'Adel Shah, and only fully asserted his autonomy once the Afshars had definitively lost control over most of their territories in 1748 (*TK*, 67, 70; *KN*, 158).

Furthermore, *KN* also describes how many of Panāh Khan's later competitors had been elevated to positions of power under Nader, and it appears that it is these individuals whom he perceives as the

greatest threat to his power. One was a local Armenian ruler (called *meliks*) named Allah Qolī, who was given the title *Soltan* by Nader as a reward for his bravery in wars against the Ottomans; another group were those of the family of Melik Egan of Dizak, who had also been given the status of *melik* by Nader as well (163). Panāh Khan was so threatened by these figures that he had them killed or permanently ousted from their positions of power.

Mirza Yusuf Nersesov's *Şafī* contrasts the other two Karabagh histories in his more critical portrayal of Panāh Khan and careful attention to the Armenian political actors of the region. He describes (82b) Panāh as a deserter of his post to which he had been appointed by Nader and recounts the Khan's ill-treatment of several Armenian *meliks* of the region (an example is the imprisonment of Melik Sa'i and the elders of Dizak and the seizure of their possessions).

But in this text, too, Nader is a major protagonist, and like the other authors Nersesov had read Afsharid historiography and knew the ruler's story well (37a). The author lists the same Armenian *meliks* that appears in the other histories and also attentively notes how they derived their position through their service to Nader. He repeats, for instance, the same story about Allah Qoli Soltan that is found in the *KN* (78b), and also recounts in far greater detail Melik Egan's rapport with Nader – apparently, the ruler had personally tested Egan's honesty by asking him to fulfill the silly and impossible task of picking mushrooms during the winter (77a). Nader's condemnations were also remembered; the author describes how Nader had one of the Shahnazarov *meliks* of Varanda choked (apparently saying with disdain, "He is a son of Shirvan!", 78a), which Nersesov justified by explaining that the family was given to infighting and rivalries owing to their selfish desire for power.⁸ Local leaders' relationship with Nader, then, was construed as a determinant factor to their political status as well as their moral standing. As Nersesov states at one point, "After Nader Shah there was no sovereign ruler in the Iranian realm" (83b-84a).

Despite the persistent popularity of the Safavids after their dynasty's loss of power, a fact well known and often repeated in the field (Perry 1971, 59-69; Tucker 2006, 67-77), none of the authors of the Karabagh histories made their claims in relation to the Safavid political legacy, instead emphasizing the Afsharid intervention and specifically the heritage of Nader. In *Şafī*, Nersesov makes quick work of the Safavids in his fifth chapter, jamming them in with a legion of others under the title, "Regarding the sovereigns of the Islamic period". He also uses the term *qezelbāsh*, key to Safavid his-

⁸ In the fifteenth century, the *Shīrvān Shāhs* were arch-rivals of the early Safavids coalition in the eastern Caucasus (Barthold, Bosworth 1960-2007).

toriographical discourse, to describe the Qajars, who were rivals of the Khanate of Karabagh (*Şafī*, 95a, 102a). We find the same adversarial usage in *TK*, where Mirza Yusuf calls the army of a rival local ruler in Azerbaijan “the *qezelbāsh* army”, using the entrenched Safavid identity with enmity. This latter text signaled further distance from the Iranian political legacy writ large by emphasizing how the Khanate was non-aligned, writing that “Ibrahim Khan [r. 1756-1806] [...] ruled independently in the art of government without submission or obedience to the *pādeshāhs* of Iran or Rum [i.e., Ottoman lands]” (*TK* facsimile, 23).

Moving beyond the Karabagh histories, interesting parallels are found in our other texts, although viewpoints on the Afsharid sovereign here differ widely. In *Tajribat* (155), ‘Abdolrazzāq Beg proudly asserts his Kurdish Donboli heritage and describes how the tribe rose to prominence in the Tabriz region during the era “of Paradise-holding Safavid Sultans”. But he is prouder still of his uncle’s service in Nader Shah’s army, boasting that (64):

During the years of his service, Nader Shah did not find a single particle in that good-humored and kind man which violated the laws of retainership (*chākerī*), with which to create an excuse to execute him or to distance him from the court for a few days for laziness, even though there were numerous examples of his peers [who had received such unjust treatment] [...] Until the night of the murder of he who deserved crown and status, [my uncle] was with [Nader] in all of his battles and perils, and owing to his wholly pure intensions and wholesome conscience he did not neglect his duty and his sacrifice for a single minute.

This quote again demonstrates the pattern, also present in the Karabagh histories, of embedding the cruelty and caprice of Nader in a framework of legitimacy. By withstanding Nader’s harsh and fickle tendencies, ‘Abdolrazzāq Beg’s uncle displayed unimpeachable moral character and his service to the legitimate Afshar king awarded the family the distinction which they continued to enjoy in the Qajar era.

In other ways, ‘Abdolrazzāq Beg’s work betrays the mark of the Afsharid era. He describes the careers of other relatives in the service of Nader, such as his father’s participation in the “Khosrow-like campaigns of holy war and the courageous and boundless struggles of Nader” (67). His text also devotes several pages (477-82) to a lamentation of the death of Nader at the hands of treacherous Afshar tribesmen and generals, an event provoked by the depredations of the “vile Afghans and disgraceful Uzbeks” (477).

The author quotes various Afsharid sources such as the poet Ferdowsī-ye *Sānī*’s *Nādernāmeḥ* (478), and also reproduces a fifteen-page section of one of Nader’s most widely read chronicles,

the *Jahāngoshā-ye Nāderī* by Mirza Mahdī Astarābādī (463-77). ‘Abdolrazzāq Beg’s praise of Nader and his legacy is rendered more remarkable by his strong assertion of a Twelver Shi’a identity (55), given the ruler’s well-known efforts to dismantle Safavid religious policy. For ‘Abdolrazzāq Beg, it is the dynamic Afsharid period which marks the expansion of Donbolī power over Azerbaijan and warrants the telling of its history, and he devotes little space to the Safavid era even though his family (or the Donbolī tribe more generally) was already of some significance in the Ottoman-Safavid borderlands and specifically in the border town of Khoy (Dāwūd, Oberling 1995).

The remaining two histories, *Golestān* and *Āthār*, do not portray nineteenth-century power and legitimacy as a direct product of Afsharid politics, but Nader Shah’s reign still constitutes a pivotal part of their narratives. In *GE*, ‘Abbāsqūlī āghā Bāqīkhānūv dedicates a substantive section to the less than twenty years of Nader’s prominence, roughly 16 of 197 pages in the edited edition; compare this, for instance, to 36 pages for the entire Safavid era. This is not insignificant for a work ostensibly covering the history of the region from antiquity to the Russian period. Citing (*Golestān*, 156) Afsharid sources such as the *Nādernāmeḥ* (potentially referring to multiple court histories, including the *Jahāngoshā-ye Nāderī*) and the less widely read Afsharid *Zobdat al-Tavārīkh* (1741/2), he depicts Nader’s reign as exceptional, marred only by an abrupt turn to gratuitous violence and tyranny at the end of his life: “And the country of Iran, that he had made prosperous, fell into ruin because of his cruelty” (157). The sovereign’s death has a special narrative role in launching the action in the final chapter of the book, a story culminating in the Russian annexation of nearly the entire sphere of influence of the Khanate of Karabagh (mainly Dagestan, eastern Georgia, Sheki, Shirvan, Karabagh, Ganje, and Baku) in the Treaty of Gulistan of 1813.

In *Āthār*, at a distance of nearly 150 years from Nader’s murder, al-Alqadārī is the first historian of the region to frame his broader historical narrative around Russian presence in the region. As Gould also notes (2011, 166) it is very likely that al-Alqadārī’s model was *Golestān*, given his frequent citations of Bāqīkhānūv that we have already mentioned and the fact that he frames his broader narrative between the key events of the arrival of Islam in Dagestan and the Treaty of Gulistan, adding a final chapter to cover later events. But the bulk of the work, chapters three through twelve, treats the overall theme of Russian expansion as well as Nader’s wars.

This text’s more Russia-centric approach may also be a result of its more northerly perspective. Dagestan, although a part of the vast Persian-language sphere and the Safavid polity, generally favoured Arabic cultural production over Persian, with the exception of Derbend (Gould 2019a, 260). Still, al-Alqadārī gives ample weight to eighteenth-century developments, which constitute a disproport-

tionately large part of the narrative. The years after the Safavid collapse, Nader's reign, and the following decades which are covered in chapters six to eight, take up 59 out of 194 pages, as opposed to only 41 for the entire Ottoman and Safavid period, the latter mainly treating Shah Abbas' campaigns in the Caucasus in chapters three to five. The author also consulted (102) *Jahāngoshā-ye Nāderī* (which he calls *Tārīkh-e Nāder*), and although he condemns Nader's cruelty, he duly recounts his accomplishments in detail and credits him with restoring the territorial integrity of Iran.

4 Conclusions and Suggestions for Further Study

Although the extant scholarship has devoted little space to political legacies other than those Safavid or Russian, this preliminary study shows how nineteenth-century historians of the Caucasus looked to the prior century to make sense of their world. The Afsharid origins of nineteenth-century political claims in the region are fascinating because they suggest that new notions of political legitimacy and geography were elaborated in the aftermath of the Safavid collapse. Indigenous political rivalries spurred these changes rather than the Russian conquest.

Our historians did not endorse Nader Shah's legacy wholeheartedly, and in fact gave little weight to the Afsharid dynasty or even Nader's political ideas on religion, lineage, and diplomacy. But they did attribute an inordinate amount of influence to his political and administrative decisions. Those whom he favored gained a distinct edge in this political discourse, and the texts show a fascination with Nader the man. The widespread circulation of Afsharid historiography, especially of *Jahāngoshā-ye Nāderī* which is cited by most of our authors, suggests that Nader's legacy in the Caucasus had great significance during this period.

Post-Safavid claims to legitimacy were not the only novel element in these texts, and much remains to be explored in greater detail. One topic that may be further explored is the way in which these historians sought to establish original geographic notions of power. For instance, by portraying a state whose power stretched from the northern borders of Iraq to the south of Dagestan, Mirza Jamāl (*TK*, 85) was carving a unique geographic claim for the Karabagh Khanate based on regional tribal alliances. The borders and cultural orientation of this entity were still vague, though. Certainly, this conception of the Khanate was multi-lingual and multi-religious, as was the norm in the pre-modern era. But it did not have a clear relationship with Azerbaijan, the center of which was conceived to be the Tabriz region and thus not a core part of the Karabagh aegis (*TK* supports this idea when it portrays an adversary of the Khanate, Fath 'Alī Khan Afshar Urūmī, as based in Azerbaijan, 75-83).

Tajribat, centred around the story of a Tabrizi family, is instead more grounded in an Azerbaijani identity, and is also a novel historical work for this reason (84-6). There were no self-proclaimed histories of Azerbaijan during this period from Russian realms because the notion had greater weight in the south, in Qajar realms. *Golestān*, often considered the first history of modern Azerbaijan, was a history of Shirvan and Dagestan – a formulation used in *Şafī* (86a) as well to describe Panāh Khan’s sphere of power (Nersesov specifically uses the formula “the *Shīrvāns* and *Dāghestān*”). The connection to Dagestan here should also be taken seriously; the Karabagh khans were connected to Dagestani rulers by marriage and collaborated with them regularly.

Lastly, al-Alqadārī’s treatise on Dagestan signals a continuation of the same tradition as *Golestān* and even strengthens this link by choosing to compose the work in “Azerbaijani Turkish”, which the author identifies as one of the common languages Dagestan (*Āthār*, 19-21). Although he drew upon Persian sources and Persianate literary frameworks, his switch to Turkish and much stronger emphasis on the Russian presence in the region approach may signal the waning of the pre-occupation with Afsharid Iran in the historiography of the region.

Abbreviations

Āthār = Ḥasan al-Alqadārī, *Āthār-i Dāghestān*

Golestān = ‘Abbās-qūlī āghā Bāqīkhānūf, *Golestān-e Eram*

KN = Adigözal Beg, *Karabagh-name*

Tajribat = ‘Abdolrazzāq Beg Donbolī, *Tajribat ol-Ahrār va Tasliyat ol-Abrār* (vol. I)

TK = Mirza Jamāl Javānshīr Qarābāghī, *Tārīkh-e Qarābāgh*

Şafī = Mirza Yūsuf Nersesov, *Tārīkh-i Safī*

Bibliography

Adigözal Beg (2004). *Two Chronicles on the History of Karabagh: Mirza Jamal Javanshir’s Tarikh-e Karabagh and Mirza Adigözal Beg’s Karabagh-name*. Translated by G. Bournoutian. Costa Mesa (CA): Mazda. Armenian Studies Series 7.

Akhmedov, É. M (1967). *Izlozhenie Kosmograficheskikh VozzreniiĀ A.-K. Bakikhanova* (A Presentation of the Cosmographic Views of A.K. Bakikhanov). Baku: Izd. Akademii Nauk Azerbaïdzhanskoï SSR.

Alikberov, A. K. (2003). *Ēpokha Klassicheskogo Islama Na Kavkaze: Abu Bakr Ad-Darbandi I Ego SufiiskāĀ ěnt’ SiklopediĀĀ “Raĭkhan Al-khaka’ik” (XI-XII) Vv* [The Era of Classical Islam in the Caucasus: Abu Bakr ad-Darbandi and his Sufi Encyclopaedia, “Rayhān al-Ḥaqā’iq”]. Kul’tura Narodov Vostoka. Moskva: Izdatel’skāĀ Firma “VostochnāĀ Literatura” RAN.

- al-Alqadārī, Ḥ. (1312/1894-95). *Āthār-i Dāgestān* [Traces of Dagestan]. St. Petersburg.
- Bāqīkhānūf, 'A.Ā. (1970). *Gulistān-i Iram* [The Flower-garden of Paradise]. Edited by 'A.-K. 'Alizādeh. Bākū: Idārah-'i Intishārāt-i 'Ilm.
- Barthold, V.V. (1984). *An Historical Geography of Iran*. Edited by C.E. Bosworth; transl. by S. Soucek. Princeton (NJ): Princeton University Press. ProQuest Ebook Central. Modern Classics in Near Eastern Studies.
- Barthold, V.V.; Bosworth, C.E. (1960-2007). s.v. "Shīrwān Shāh". Bearman, P. et al. (eds), *Encyclopaedia of Islam*. 2nd ed. http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_islam_SIM_6968.
- Dāwūd, 'A.Ā.; Oberling, P. (1995). s.v. "Donbolī". *Encyclopaedia Iranica*, vol. 7, fasc. 5, 492-5. <https://www.iranicaonline.org/articles/donboli-1>.
- Donbolī, 'A.B. (1970). *Tajribat Al-ahrār Va Tasliyat Al-abrār* [Testing the Pure and Consoling the Pious]. Edited by Q. Ṭabāṭabāyī. No. 14 (vol. I). Tabriz: Dānishkadah-'i Ababīyāt va 'Ulūm-i Insānī-i Tabriz, Mu'assasah-'i Tārikh va-Farhang-i Irān.
- Forsyth, J. (2013). *The Caucasus: A History*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gould, R. (2011). "The Modernity of Premodern Islam in Contemporary Dagestan". *Contemporary Islam: Dynamics of Muslim Life*, 5(2), 161-83.
- Gould, R. (2015). "The Geographies of 'Ājam: The Circulation of Persian Poetry from South Asia to the Caucasus". *The Medieval History Journal*, 18(1), 87-119.
- Gould, R. (2019a). "Dissidence from a Distance: Iranian Politics as Viewed from Colonial Daghestan". Green, N. (ed.), *The Persianate World: The Frontiers of a Eurasian Lingua Franca*. Oakland (CA): University of California Press.
- Gould, R. (2019b). "The Persianate Cosmology of Historical Inquiry in the Caucasus: 'Abbās Qulī Āghā Bākīkhānūf's Cosmological Cosmopolitanism". *Comparative Literature*, 71(3), 272-97.
- Goyushov, A.; Caffee, N.; Dennis, R. (2011). "The Transformation of Azerbaijani Orientalists into Islamic Thinkers After 1991". Kemper, M.; Conermann, S. (eds), *The Heritage of Soviet Oriental Studies*. London: Routledge, 306-19.
- Heß, M.R. (2015). s.v. "Abbasquluğa Bakıxanov". Fleet, K. et al. (eds), *Encyclopaedia of Islam*, THREE. http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_ei3_COM_27228.
- Javānshīr Qarābāghī, M.J. (1994). *A History of Qarabagh: An Annotated Translation of Mirza Jamal Javanshir Qarabaghi's Tarikh-e Qarabagh*. With facsimile. Translated by G. Bournoutian. Costa Mesa (CA): Mazda Publishers.
- Jevanshir Karabagi, J. (1855). "Karabag". *Kavkazn*, nos 61, 62, 63, 65, 68, 69.
- Jevanshir, A.-B. (1884). "O politicheskoy sushchestvovaniy Karabagskago khanstva c' 1747 goda do 1805 god" [On the Political Circumstance of the Karabagh Khanate from 1747 to 1805]. *Kavkaz*, no. 129.
- King, C. (2008). *The Ghost of Freedom: A History of the Caucasus*. Oxford: Oxford University Press.
- Kostikyan, K.P. (2000). *A Truthful History* [Chshmartats'i Patmut'yun]. Translation of M.Y. Neresov into English and Armenian. Yerevan: Zangak-97.
- Minorsky, V. (1953). *Studies in Caucasian History*. Vol. 1, *New Light on the Shaddādid of Ganja*; vol. 2, *The Shaddādid of Ani*; vol. 3, *Prehistory of Saladin*. London: Taylor's Foreign Press. Cambridge Oriental Series 6.

- Minorsky, V. (1978). *The Turks, Iran and the Caucasus in the Middle Ages*. London: Variorum Reprints. Collected Studies 83.
- Nersesov, M.Y. (1855). *Tārīkh-e Şafī* [The Pure History]. Manuscript. Tbilisi, Georgia: PK 195. Korneli Kekelidze Institute of Manuscripts.
- Perry, J.R. (1971). "The Last Şafavids, 1722-1773". *Iran*, 9, 59-69.
- Shikhsaidov, A. R. (1969). *Islam v Srednevekovom Dagestane: VII-XV Vv* [Islam in Medieval Dagestan]. Makhachkala: Dagestanskiĭ filial akademii nauk SSSR institut istorii, ĭazyka i literatury.
- Shikhsaidov, A. R. (1984). *Ėpigraficheskie Pamĭātniki Dagestana X-XVII Vv., Kak Istoricheskiĭ Istochnik* [The Epigraphic Monuments of Dagestan from the Tenth to the Seventeenth Centuries, as an Historical Source]. Moskva: Izd-vo "Nauka".
- Tavakoli-Targhi, M. (2001). "The Homeless Texts of Persianate Modernity". *Cultural Dynamics*, 13(3), 263-91.
- Tucker, E. (2006). *Nader Shah's Quest for Legitimacy in Post-safavid Iran*. Gainesville: University of Florida.
- Yemelianova, G.; Broers, L. (eds) (2020). *Routledge Handbook of the Caucasus*. 1st ed. London: Routledge.

La poesia *Dodoj* [Додой] di Xetægkaty Leuany fyrt K'osta Censura, edizione e tradizione orale, con commento linguistico e traduzioni

Vittorio Springfield Tomelleri
Università degli Studi di Torino, Italia

Alessio Giordano
Scuola Universitaria Superiore IUSS Pavia, Italia

Abstract Among the texts which were censored by the first editor and therefore not included in the first edition of Chetagurov's collection *Ossetian Harp* (1899), a prominent place is held by the poem *Dodoj*. This composition became soon a 'revolutionary' song, it was very spread beyond the boundaries of Ossetia. During the Great War a Danish scholar, Arthur Christensen, and a Hungarian one, Bernát Munkácsi, had the opportunity to work with Ossetic war prisoners. The result of their fieldwork was a collection of different texts and tales. Curiously, in both publications, which were carried out independently, we find the text of *Dodoj*. The present paper aims at featuring the Latin-based transcriptions provided by the two scholars; in addition, after a philological comparison of both texts with the original version of Kosta's manuscript, some questions are tackled, which are related to the then pronunciation of some Ossetic sounds and enable to get a diachronic/diatopic insight into some development tendencies of the language in the last century, as well as into the peculiar textual history of Kosta's poem.

Keywords Kosta Chetagurov. Iron fændyr. Dodoj. Translations. Ossetic. Phonetics. Graphics.

Sommario 1 Osservazioni preliminari. – 2 Il testo e la sua storia. – 3 La tradizione orale nella storia degli studi ossetologici. – 4 Storia della scrittura attraverso le edizioni del testo. – 5 Edizione. – 5.1 Testo in (orto)grafia moderna e traduzione inglese letterale di T.A. Guriev. – 5.2 Traduzione russa letterale. – 5.3 Traduzione italiana. – 5.4 Glossa morfosintattica e lessicale. – 6 Confronto fra le varianti. – 7 Riflessioni conclusive.



1 Osservazioni preliminari

Iron fændyr (Ирон фæндыр, 'Liuto osseto'),¹ tradotto generalmente in russo con *Osetinskaja lira* (Осетинская лира), è senza alcun dubbio la principale opera di Kosta Levanovič Chetagurov (1859-1906) - in osseto *Xetægkaty Leuany fyrt K'osta* (Хетæгкаты Леуаны фырт Къоста) -, l'unica scritta in lingua osseta. Questa raccolta di componimenti poetici, alla quale l'autore lavorò all'incirca dall'estate del 1885 fino al termine della sua breve e difficile esistenza terrena,² rappresenta senza dubbio una fonte inesauribile di ispirazione lirica, profondità umana, sensibilità artistica, maestria linguistica, tecnica metrica e uso sapiente delle rime; la lingua ivi impiegata da Kosta ha fornito, inoltre, il modello di riferimento principale per la codificazione dell'osseto standard, basato appunto sulla variante orientale (*iron*), che si realizzò successivamente in epoca sovietica.

Il *Liuto osseto* può essere suddiviso in tre sezioni principali, contenenti rispettivamente lirica in senso lato, favole in versi e, infine, poesie e filastrocche per (o su) bambini, che originariamente il poeta pensava di pubblicare separatamente in un testo che avrebbe dovuto portare il titolo di *Mæ hærzæguræggag Iry syvællættæn* (Mæ hærzæguræggag Иры сывæллæттæн, 'Il mio regalo ai bambini osseti') (Džusojty 1976, 39). In molte poesie viene dipinto, a tratti con crudezza, il dramma dei montanari del Caucaso; di fronte ad esso si leva l'urlo disperato di Kosta, sempre pronto a far sentire la propria voce in difesa dei deboli e contro gli oppressori, da vero «cantore della miseria dei montanari osseti», come recita il titolo di un importante articolo a lui dedicato (Gadiev 1926). I frequenti interventi sulla stampa, sia locale che nazionale, con i quali Kosta rivolgeva aspre critiche nei confronti dell'amministrazione della regione, ne fecero in vita un facile bersaglio delle autorità e una vittima di severe puni-

Del presente lavoro, concepito e discusso a due teste e redatto a quattro mani, i §§ 1 e 2 sono da attribuire a Vittorio Springfield Tomelleri, mentre ad Alessio Giordano si devono i §§ 3, 4 e 6; frutto di sforzi congiunti e non scomponibili sono le osservazioni preliminari, l'edizione del testo (§ 5), le osservazioni conclusive (§ 7) e la bibliografia.

1 Il termine *fændyr*, confrontabile con il georgiano *panduri* (ფანდურბო), designa uno strumento musicale a due o dodici corde, una specie di violone o arpa, al cui accompagnamento venivano recitate le leggende dei Narti; ne parla lo stesso Kosta nell'ultima sua opera significativa, il trattato etnografico *Osoba* (Особа, 'Tradizioni ossete') (Chetagurov 2012, 35; trad. francese Chetagurov 2005, 50; sul titolo, termine astratto di origine georgiana, si veda Chugaev 2014, 67 nota 2). L'esito fonetico di questa *Wanderwort* di origine greca (ἰ πανδοῦρα), con fricativizzazione dell'occlusiva bilabiale sorda /p/ > /f/, suggerisce un prestito molto antico, di epoca scito-sarmatica (Abaev 1958, 448). Nella tradizione italiana viene generalmente utilizzata la forma 'lira osseta', debitrice alla resa in russo Осетинская лира (Giordano 2020; Giordano, Salvatori, Tomelleri 2019; 2020), alla quale viene qui preferito 'liuto', termine più coerente con la funzione musicale attribuita al *panduri*.

2 Informazioni su vita e opere di Kosta sono fornite in Biboeva, Kazity 2009; Biboeva, Tigieva 2009; Bigulaeva 2015.

zioni. Celebrato come eroe e amato dal popolo, Kosta seppe mettere in atto tutte le proprie doti allo scopo di esprimere il dolore e la sofferenza dei suoi connazionali, schiacciati dai coloni zaristi e dai potenti locali a loro asserviti (Britaev, Šervinskij 1952, 8). Il carattere civile della sua lirica, carica di idee progressiste (Salagaeva 1959, 9), ha fatto sì che alcune sue poesie diventassero ben presto canti di battaglia con i quali il popolo osseto affrontò la propria lotta durante la rivoluzione del 1905 e quella dell'Ottobre 1917 (Abaev 1939, 154; Gabaraev 1959, 40); in epoca sovietica, Kosta è stato addirittura considerato, per comprensibili ma non sempre del tutto condivisibili ragioni ideologiche, un antesignano del comunismo e del partito bolscevico (Fadeev 1941, 3; Fadeev 2009, 26).

La pubblicazione di *Iron fændyr* fu immediatamente salutata con interesse dagli intellettuali caucasici, come dimostrano le parole di Aleksandr Solomonovič Chachanov (1864-1912),³ professore di lingua e letteratura georgiana a Mosca presso l'Istituto di lingue orientali 'Lazarev', in un articolo uscito sul giornale georgiano *Iveria* (ივერია, 'Iberia') (Kusov 1979, 27; Kusov 2009, 32):

ამ წელს კ. ხეთაგუროვის ლექსთა კრებული „Ирон Паендыр“, („ოსების ფანდური“). შინაარსი ამ კრებულისა მრავალფეროვანია: იგი შეიცავს ლექსებს, ლეგენდებს, ანდაზებს და სხვ., ლექსთ-წყობა ოსებს ტონური აქვთ, ესე იგი ისეთი ლექსთ-წყობა, როგორც რუსებს და არა ჩვენა; იგი აგებულია ხმის ამაღლებებზედ. პირველ ნაწილში ბ-ნს ხეთაგუროვს მოჰყავს ლექსები, რომელნიც ელეგიურის კილოთი და მამულიშვილურ გრძნობით არის გამსჭვალული. კარგია ლექსი „Магеру Зуердае“ („ღარბის გული“), „А-пол-лаи“ („იავნანა“) და ლექსი მ. ზ. ყიფიანის სახსოვრად, რომელმაც აღუძრა ოსებს სიყვარული ერისა. მეორე ნაწილი უჭირავს ეპიკურ ნაწერებს, მაგ. „Цындар“ (სახალხო მგოსანი, სამშობლოდგან გაქცეული), „Афцари“ (მხეცთა ღმერთი); ძველი ჩვეულებანი აღნიშნულია ლექსში „Уаелмаердт“ (ცხენის შეწირვა „სასაფლაოზედ“). მესამე ნაწილში მოყვანილია იგავ-არაკნი ორიგინალური და ნათარგმნი კრილოვიდგან. ამ ბ-ნ ხეთაგუროვს, დედით ქართველს, ჰსურს გადათარგმნოს აგრეთვე ოსურად ჩვენი „ალღუზიანი“, რომელსაც დაუცვამს ოსების ისტორია. ვუსურვოთ ოსებს წარმატება ამ პატიოსანს გზაზედ და ვინატროთ იმათის საერო მწერლობის გაფურჩქნა. (Xaxanašvili 1899, 3)

Quest'anno la raccolta di poesie di K. Chetagurov *Ирон фændыр* ("Il liuto degli osseti"). Il contenuto di questa raccolta è vario: com-

³ In georgiano ალექსანდრე სოლომონის ძე ხახანაშვილი (*Aleksandre Solomonis dze Xaxanašvili*).

prende poesie, leggende, proverbi, ecc. Gli osseti hanno un verso tonale, simile a quello russo e diverso dal nostro: esso è finalizzato ad aumentare la sonorità. Nella prima parte, Chetagurov cita poesie intrise di elegia e sentimento patriottico. Pregevole è la poesia Мæгуыры зæрдæ (Cuore del rovero), А-пол-лай (Ninna nanna) e la poesia in memoria di M.Z. Qipiani,⁴ che ha suscitato l'amore della nazione per gli osseti. La seconda parte contiene scritti di carattere epico, ad es. Хъуыбады (un cantore popolare fuggito dalla patria), Æфсати (il dio degli animali); nella poesia Уæлмæрдты (sacrificio di un cavallo durante la celebrazione funebre)⁵ sono menzionate le antiche usanze. Nella terza parte vengono riportate delle favole, originali o tradotte da Krylov. Il signor Chetagurov, georgiano di madre, desidera tradurre anche il nostro աղջկանի [Alğuziani] in osseto, che ha conservato fatti storici relativi agli osseti. Auguriamo agli osseti successo su questa onorevole strada e un fiorente sviluppo della loro letteratura nazionale.⁶

I principali ingredienti della produzione poetica di Kosta sono, da una parte, la letteratura russa classica e, dall'altra, il folclore osseto (Abaev 1939, 154; 1960, 74; 1989, 7-8): formatosi alla scuola del classicismo russo (Sabaev 1989, 4-5) e dei democratici rivoluzionari (Epchiev 1951, 12), Kosta mantenne una costante attenzione alla ricca tradizione popolare (Salagaeva 1959, 10-11), conferendole dignità letteraria e forma scritta. Caratteristica importante della sua opera è inoltre il fatto che alcuni suoi componimenti, ispirati al folclore, siano a loro volta diventati ben presto patrimonio del popolo: imparati e recitati a memoria, essi venivano infatti trasmessi per via orale senza più un esplicito o consapevole riferimento al loro autore (Ardasenov 1959, 51). E proprio la poesia intitolata *Dodoj* (Додой, 'Lamento'), presa qui in esame, offre interessanti spunti sul particolare destino del componimento e, più in generale, dell'intera opera di Kosta.

Il presente contributo presenta il testo di *Dodoj* accompagnato da cinque traduzioni (in inglese, russo, francese, italiano e tedesco), corredato di trascrizione fonologica, glossa lessicale e morfosintattica, e arricchito inoltre da un commento storico-culturale che sconfinava nella storia degli studi ossetologici. L'edizione vera e propria della poesia (§ 5), pertanto, sarà preceduta da un'introduzione, che si articola nelle seguenti sezioni: il testo e la sua storia (§ 2); la tradizione ora-

4 Michail Zaalovič Kipiani (1833-91) - in georgiano მიხეილ ზაალის ძე ყიფიანი (*Mixel Zaalis dze Q'ipiani*) - traduttore, pubblicista e pedagogo.

5 Sul sacrificio del cavallo nei riti funebri degli osseti, menzionato da Kosta (Chetagurov 2012, 52; trad. francese Chetagurov 2005, 63), si vedano Kaloev 1964 e Thordarson 1994.

6 Qui e in seguito, se non altrimenti indicato, la traduzione è degli Autori.

le nella storia degli studi ossetologici (§ 3); la storia della scrittura fra tradizione manoscritta e varie edizioni del testo (§ 4); seguirà un breve commento linguistico volto a favorire l'analisi delle diverse varianti testuali, presentate sinotticamente (§ 6). In appendice, infine, viene pubblicata, anche in versione facsimilare, una traduzione tedesca del testo proveniente dall'archivio personale di Gappo Vasil'evič Baev (1870-1939), conservato alla biblioteca nazionale di Berlino.

2 Il testo e la sua storia

La poesia *Dodoj* risale al periodo maturo dell'attività poetica di Kosta, gli anni '80 del diciannovesimo secolo.⁷ Per la prima volta essa venne pubblicata postuma, a firma «K'osta», il 29 aprile 1907 sul nr. 14 del giornale *Nog card* (Ног цард, 'Nuova vita'),⁸ dunque un anno dopo la traduzione russa, uscita sul giornale *Terek* (Терек) del 19 maggio 1906, in circostanze che meritano senz'altro di essere narrate. Al principio del 1906, fra i prigionieri politici nella fortezza di Nazran' si trovava anche Čermen Baev,⁹ che era solito canticchiare *Dodoj*. I suoi compagni di cella, incuriositi, ne vollero sapere di più, ed egli espose loro il contenuto della poesia, raccontando del suo autore. Di fronte all'insistente richiesta degli amici di tradurre il testo in russo, infine, fornì una versione letterale, parola per parola, che venne poi trasposta in poesia da parte di un certo M.G. Egikov.¹⁰ La traduzione, uscita clandestinamente, fu poi pubblicata grazie all'aiuto dello scrittore Aleksandr Kubalov (Bigulaeva 2015, 219), il quale avrebbe proposto di sostituire l'aggettivo *tučnye* (тучные, 'pingui'), riferito ai monti, con *čudnye* (чудные, 'meravigliosi') (Chetagurov 1999, 454). Un esemplare della traduzione, tratto dall'archivio privato di Egikov, è stato pubblicato nel primo volume dell'*Opera omnia* di Kosta (Chetagurov 1999, 454-5):

⁷ Secondo Džusojty (1980, 264), anche se la prima stesura del testo dovesse risalire agli anni '80, sarebbe in ogni caso un errore assegnare a questo periodo la versione definitiva. Il testo osseto riportato al § 5.1 si basa sul manoscritto autografo del poeta, IFR1 (Chetagurov 1999, 453; 2009, 52).

⁸ *Nog card*, secondo giornale osseto in ordine cronologico dopo *Iron gazet* (Ирон газет, 'Giornale osseto'), comincia a uscire a Tbilisi il 6 marzo 1907, in seguito alla creazione, nella medesima città, della 'Società editoriale osseta meridionale' (Beteeva 2006). La prima edizione ci è rimasta purtroppo inaccessibile.

⁹ Bajaty Čermen (1886-1919), rivoluzionario di orientamento menscevico, partecipò attivamente alle rivolte del 1905-07, ragion per cui il 20 novembre 1906 fu condannato dal tribunale di Tbilisi a otto mesi di reclusione (Džanaev, Chadžimurat, Birjukova 1986, 285 nota 26). Morì ucciso durante la guerra civile in un agguato tesogli dalle guardie bianche nel distretto di Ardon (Callagov 2007; Tuallagov 2014, 174; Marzoev 2017, 47).

¹⁰ Non è stato purtroppo possibile reperire informazioni su questo personaggio.

Рыдайте... (Додой...)
(Из неизданных стих. Коста Хетагурова)

Горы родные, рыдайте над нами,-
Испепелились уж лучше бы вы!
Тяжесть обвалов да будет над вами,
Нашего бедного люда вожди!

Горе народное, где твой целитель?!
Черствого сердца не тронут в вождах
Слезы сироток; воспрянет ли мститель
С мощною правдою слова в устах?

Крепкою цепью над шею сдавили;
В диком безумьи святынь не щадя,
Предков могил, чудных гор нас лишили,-
И утомилась от розог спина...

В разные стороны все разошлись мы,
Зверь дикий так разгоняет стада!-
Пастырь желанный, приходи ж наконец ты!-
Прочный союз нам создай навсегда!

Горе нам! В пропасть толкают враги нас,
Гибнем в беславьи мы, славы ища...
Ну же, хоть кто-нибудь: гибнем, зовем вас,-
С горя людского ведь вздрогнет скала!..

La prima apparizione del testo di *Dodoj* all'interno di *Iron fændyr*, invece, risale al 1922, quando a Berlino uscì la quarta edizione dell'opera, approntata dall'*editor princeps* Gappo Baev, con l'indicazione del 1886 come anno di composizione (Chetagurov 1922, 66; Letopis' 1961, 388).

Ritornato in patria nella primavera del 1885, dopo la sfortunata esperienza di studio presso l'Accademia delle Arti di San Pietroburgo, interrotta a causa di problemi economici,¹¹ Kosta si trovò di fronte alla dura realtà in cui versavano gli osseti e più in generale i popoli del Caucaso Settentrionale. Il suo accorato grido di protesta non poteva passare inosservato, o meglio inascoltato, da chiunque condivesse lo stato di disagio sociale e nutrisse un desiderio di rivalsa; ciò spiega lo straordinario successo e la rapidissima diffusione del testo (Korzun 1954, 67), considerato un inno di protesta contro gli oppressori (Kravčenko 1959, 10). Ne è testimonianza viva il racconto

11 Secondo Epchiev (1951, 10) invece Kosta sarebbe stato escluso dall'Accademia perché politicamente inaffidabile.

di una contemporanea del poeta sull'impressione che la poesia, recitata dall'autore, provocò immediatamente sui presenti:

Однажды, когда в доме моего отца сидели старики, к ним пришел Коста. Все встали в знак глубокого уважения к нему, провозгласили тосты за его здоровье, прославляли его. Кто-то из молодежи сказал, что Коста написал || что-то новое. Старшие стали просить его: «Табуафси, Кьоста, радзур-ма нын æй» («Пожалуйста, Коста, расскажи нам его»). Коста согласился, но не рассказал, а спел «Додой» («Горе») на мотив, сходный с мотивом «Марсельезы». Коста пел, а люди плакали: плакали старики, плакала молодежь, в соседней комнате плакали женщины. Когда Коста закончил, все подняли бокалы за его здоровье, жали ему руку, обнимали его. Словом, восторг он вызвал совершенно необычайный (Chadarceva 1956, 13-14).

Una volta, quando a casa di mio padre sedevano degli anziani, arrivò da loro Kosta. Tutti si alzarono in piedi in segno di deferenza nei suoi confronti, brindarono alla sua salute e gli tributarono lodi sperticate. Qualcuno fra i giovani disse che Kosta aveva composto una nuova poesia. I più anziani cominciarono allora a chiedergli: “Табуафси, Кьоста, радзур-ма нын æй” (“Tabuabsi, K'osta, radzur-ma nyn æj” – “Per favore, Kosta, recitacela!”). Kosta acconsentì, ma, invece di recitarla, cantò *Dodoj* (Lamento) su una melodia che ricordava quella della Marsigliese.¹² Kosta cantava, e le persone piangevano di commozione: piangevano i vecchi, piangeva la gioventù, nella stanza accanto piangevano le donne. Quando Kosta ebbe terminato, tutti sollevarono i bicchieri alla sua salute, gli strinsero la mano, lo abbracciarono. Per farla breve, l'entusiasmo che aveva provocato era assolutamente fuori dalla norma.

Anche un contemporaneo caraco di Kosta, tale Sait-Umar Gerjugov (1869-?), raccontava che *Dodoj* era stato tradotto in caraciai ancora prima della Rivoluzione d'Ottobre, diventando subito, come già accaduto presso gli osseti, patrimonio del popolo, che si identificava nel quadro drammatico dipinto dal poeta (Kalojev 2012, 134).

Kosta, infatti, punta l'indice sugli aspetti contraddittori della politica zarista nei confronti delle genti caucasiche (Džusojty 1980, 197); descrivendo crudamente la triste sorte dei montanari, egli ci offre uno spaccato del periodo oscuro dell'autocrazia (Britaev,

¹² Bigulaeva (2015, 219) ricorda invece che Kosta, a casa del suo parente Vasilij Che-tagurov, avrebbe cantato il testo di *Dodoj* sul motivo della *Varšavjanka* (Варшавянка, 'La canzone di Varsavia'), versione russa dell'omonimo canto rivoluzionario polacco, la *Warszawianka* del 1831.

Šervinskij 1952, 5). Il degrado morale e materiale, la totale assenza di diritti e l'ignoranza del popolo si riflettono nel suo canto di protesta, che invoca l'intervento decisivo di un liberatore (Zgusta 1959, 422-3):

Иугай ныйистæм, ныуагътам нæ бæстæ, – Фос дæр ма афтæ ныппырк кæны сырд, – Рауай-ма, рауай, нæ фийау, нæ фæстæ, Иумæ нæ рамбырд кæн, арфæйы дзырд!... Ох-хай-гъе! Не знаг нæ былмæ фæтæры, Кадмæ бæлгæйæ æгадæй мæлæм Адæмы фарнæй къæдзæх дæр ныннæры, – Гъе, мардзæ, ¹³ исчи! – бынтон сæфт кæнæм!...	We have parted one by one, we have left our country– a beast of prey disperses kine in the same way–, come, come, our shepherd, to us, unite us together, blessed word! Alas! Our enemy drives us toward the abyss; seeking fame we die without renown, [though] even rocks resound with the nation's glory– Oh, may somebody arrive! We are bound for absolute ruin!
---	--

Il poeta invita all'unità e alla coesione il popolo e i suoi capi, pur nutrendo troppe illusioni sull'autocoscienza delle masse (Džusojty 1976, 41). Nel passo appena citato viene formulato in maniera esplicita l'anelito che arrivi un leader in grado di cambiare la situazione in cui versano gli osseti, uniformandone gli sforzi e conducendoli alla lotta per una nuova vita (Kravčenko 1961, 65); dal momento che la poesia, come si è detto, sembra risalire al 1886, ovvero quando l'autore non godeva ancora della stima incondizionata dei suoi connazionali, c'è chi ritiene che Kosta intendesse proporsi in questo ruolo di guida del popolo (Zgusta 1959, 423). La critica sovietica, ovviamente, ha voluto vedere nel condottiero invocato dal poeta la classe operaia russa: il senso del passo, in questa lettura leninista, sarebbe quello di esprimere l'impossibilità, per i contadini, di liberarsi dal giogo zarista, che agiva in accordo con le classi privilegiate e la borghesia locali. C'è chi, di contro, ne rileva una certa ambiguità, tratteggiando la figura di un autore incapace di sviluppare fino in fondo la propria intuizione, rimasta invece allo stadio di profezia vaga; in questo modo, le posizioni di Kosta si sarebbero prestate a interpretazioni nazionaliste e antirusse: *Dodoj* venne infatti inserita nel programma del partito borghese-nazionalista *Krug Kosta* (Круг Коста, 'Circolo Kosta'), antibolscevico e controrivoluzionario (Korzun 1954, 67).

La liberazione nazionale e sociale del proprio popolo, che costituisce uno dei temi principali della produzione di Kosta, è un motivo presente nell'opera di molti altri scrittori della regione; fra questi spicca il poeta georgiano Ilia Čavčavadze (ილია ჭავჭავაძე, 1839-1907), che in un poema, intitolato *Ačrdili* (აჩრდოლო, 'Visione'), esprime concetti molto vicini:

13 Si tratta di un'esclamazione di incitamento (Abaev 1973, 72), impiegata come grido di battaglia. Kosta si serve spesso di simili interiezioni, allo scopo di conferire al testo una maggiore carica emotiva (Salagaeva 1959, 134).

ერის მჩაგვრელი, ქვეყნის მთხრელი იგი მმართველი | მთელს საქართველოს თვის ფერხთა ქვეშ მჩვარებრ ჰქელვიდა, | ერის იმედის, სასოების, ნიჭის მსურველი | თვით ერის ენას - მაგ ერის განძს იგი სდევნიდა. | სძაგდა ყოველი, რაშიც იყო ერის ღირსება, | რაშიაც ერი თვისთა ნიჭთა იყო მსახველი, | რაშიაც იყო მის დიდება, პატიოსნება, | რისთვისაც დაშვრა მამა-პაპის გული და ხელი. (Çavçavadze 1898, 21-2)

Quel reggente, oppressore della nazione, affossatore del paese | Calpestando sotto i (suoi) piedi come uno straccio tutta la Georgia | Bramoso di speranza, aspirazioni, e talento della nazione | Quello perseguitava perfino il tesoro di questa nazione, la lingua della nazione. | Detestava tutto ciò che era dignità della nazione, | In cui la nazione formava i propri talenti, | Tutto ciò in cui era riposta la sua gloria, il suo onore, | Cui erano stati dedicati invano il cuore e la mano degli antenati.¹⁴

Ce gouverneur hostile au peuple et méprisant ses intérêts | Foula aux pieds la Géorgie comme un chiffon que l'on piétine. | Ennemi de la conscience et de l'espoir de la nation, | Il pourchassa jusque'au trésor le plus intime qu'est la langue. | Il haïssait ce qui pouvait faire la dignité d'un peuple, | Ce en quoi le peuple incarnait son talent ou sa fantaisie. | Ce qui pouvait représenter sa grandeur, son identité, | Ce à quoi les aïeux avaient travaillé des mains et du cœur. (Çavçavadze 2009, 94; trad. russa in Abaev 1950, 38-9)

Per ragioni di convenienza politica, *Dodoj* non compare nella prima edizione dell'opera (Korzun 1952, 120), uscita presso la tipografia del mercante Zinovij Šuvalov il 6 giugno del 1899 (Bigulaeva 2015, 218). La pubblicazione era stata allestita da Gappo Baev nel 1899, mentre il poeta si trovava a Cherson (Salagaeva 1959, 6), luogo dove era stato mandato al confino il 29 maggio dello stesso anno. Il curatore si era però reso responsabile, insieme all'inevitabile omissione di alcune poesie per sfuggire alla mannaia della censura, di diversi interventi sul testo, di carattere non soltanto ortografico, come non mancò di far notare lo stesso autore nella propria corrispondenza privata. Il 21 luglio 1899, confidandosi con Elena Aleksandrovna Calikova, sorella della donna da lui amata (Anna Calikova), Kosta sfogava la propria frustrazione per il fatto che soltanto un testo dell'intera raccolta fosse stato risparmiato dall'editore:

Исключая «Тæхуды», ни одно стихотворение не прошло без самых возмутительных корректурных ошибок, сделанных

¹⁴ Si ringrazia Manana Topadze-Gäumann per il prezioso aiuto nella traduzione del passo e l'indicazione bibliografica della traduzione francese.

Гаппо просто умышленно на основании своей собственной дикой орфографии. Мало того, он местами выбросил слоги и подменил мои слова своими, которые не только не рифмуются, но и нарушают строй, смысл и размер стиха. (Chetagurov 1951, 399; cf. anche Erchiev 1951, 25; Gagkaev 1957, 12; Gabaraev 1959, 226)

Ad eccezione di *Tæxudy*, non c'è una poesia che non abbia subito i più scandalosi errori redazionali, che Gappo ha semplicemente commesso in modo consapevole basandosi sulla sua ortografia selvaggia. Per di più, in alcuni passi ha eliminato delle sillabe e sostituito le mie parole con le sue, che non solo non rispettano la rima, ma violano anche la struttura, il senso e la misura del verso.

Nel caso specifico di *Dodoj*, peraltro, lo stesso Kosta, in una lettera del 9 settembre 1899 indirizzata alla medesima destinataria, si mostrava comprensivo nei confronti dell'esclusione di questo, come di altri testi.¹⁵

А о пакостях цензора противно и говорить. Ну, я не оспариваю «Додой», «Катай», «Салдат» и даже «Халон», а на холопскую его трусость перед совершенно невинным стихотворением «Азар», а тем более перед тремя строками в предпоследней строфе стихотв[орения] «Ракæс», я уж никак не могу смотреть без омерзения... (Chetagurov 1951, 430)

E delle schifezze del censore è fastidioso anche solo parlare. Va bene, non contesto *Dodoj*, *Kataj*, *Saldat* e perfino *Xalon*, ma non posso non guardare con disgusto alla vigliacca sudditanza di fronte alla poesia *Azar*,¹⁶ del tutto innocua, e ancor di più di fronte alle tre righe nella penultima strofa di *Rakæс*...

Nel 1921 il brano compare invece in una raccolta di poesie ossete intitolata *Iron zardžyty činyg* (Ирон зарджыты чинуг, 'Libro dei canti osseti') (*Iron* 1921, 4), il cui testo sarà proposto al § 3 come ulteriore esempio di grafia cirillica prima dell'introduzione di un alfabeto a base latina. Un anno dopo, come già ricordato, *Dodoj* verrà pubblicato, sempre da Gappo Baev, nella quarta edizione di *Iron fændyr* (Chetagurov 1922, 66), uscita a Berlino dalla tipografia di Gutnov.¹⁷

¹⁵ Per questo motivo, leggere gli interventi del redattore e del censore come tentativo di estirpare lo spirito rivoluzionario della raccolta» (Chadarceva 1956, 17) è non solo ingeneroso, ma anche astorico (Bigulaeva 2015, 228)

¹⁶ Della poesia *Azar* si parla anche altrove, in relazione ad alcune perplessità su contenuto e forma espresse dal primo censore di *Iron fændyr*, Christofor (Pora) Džioev (Bigulaeva 2015, 204).

¹⁷ Si tratta dello stampatore osseto Evgenij Solomonovič (Aleksandrovič) Gutnov (1888-?). Dopo aver iniziato la propria attività come tipografo nel 1919, a partire dal 1921 egli si mi-

3 La tradizione orale nella storia degli studi ossetologici

Benché non fosse stato pubblicato nella prima edizione, il testo di *Dodoj* ben presto diventò patrimonio del popolo osseto (Dzasochov 1909, 8), che cominciò, come già a suo tempo aveva fatto l'autore, a eseguirlo in forma canora (Salagaeva 1959, 94).¹⁸ Il testo condivide così il destino di altri componimenti, come per esempio *Saldat* (Салдат, 'Il soldato'), *Sidzærgæw* (Сидзæргæw, 'La madre degli orfani'),¹⁹ *Nyfs* (Ныфс, 'Speranza'),²⁰ che si sono diffusi a macchia d'olio in forma orale (Abaev 1950, 12). Questa 'naturale' evoluzione della poesia di Kosta, da opera scritta a canzone popolare, viene sottolineata anche nel necrologio apparso nelle *Sankt-Peterburgskie wedomosti* (Санкт-Петербургские ведомости, 'Notizie di San Pietroburgo'), nr. 69 del 1906:

Весь осетинский народ буквально зачитывался этими поэмами, и отдельные отрывки из них обратились прямо-таки в народные песни, которые можно услышать в любой осетинской деревушке (cit. in Salagaeva 1959, 147).

Tutto il popolo osseto si è letteralmente immerso nella lettura di queste poesie, e singole parti di esse si sono addirittura trasformate in canti popolari, che è possibile sentire in un qualsiasi paesino osseto.

Ciò spiega il particolare destino di alcune singole poesie, divenute appunto patrimonio collettivo e come tali raccolte da etnografi e linguisti.²¹ Così, sorte non dissimile da quanto si esporrà nel prossimo pa-

se in proprio (Bystrova 1996, 49), pubblicando fino al 1924 riviste e libri in russo, tedesco e osseto, fra i quali spicca il mensile artistico-letterario *Слохои* (it. 'Lampi') (Takazov 1999, 181; Kratz 1999, 522-3; Budnickij, Poljan 2013, 432). Le lettere da lui inviate al fratello Kirill, che costarono a quest'ultimo l'accusa di collaborazionismo con la Germania nazista e la conseguente condanna a morte, sono state pubblicate dalla figlia di quest'ultimo (Butaeva 1991). Non si conosce invece la data di morte di Evgenij, che il 3 maggio 1968 scriveva ancora al fratello minore Èlbrus, comunicandogli la propria intenzione di trasferirsi, ai primi di settembre, a Berlino Ovest (Butaeva 1991, 176). Su Èlbrus si veda il capitolo 14 delle memorie, scritte dalla moglie, intitolato *Vtoraja ljubov'. Moj muž Èl'brus Gutnov* (Вторая любовь. Мой муж Эльбрус Гутнов, 'Il secondo amore. Mio marito Èl'brus Gutnov') (Gutnova 2001, 110-18; si ringrazia Diana Vajnerovna Sokaeva per aver segnalato questo testo).

18 Si veda anche la romanza composta da Kokojty (1957) sul testo di *Dodoj*.

19 Un'analisi della poesia, con introduzione e traduzione italiana, è fornita in Giordano, Salvatori, Tomelleri 2020.

20 Il testo, con traduzione italiana, è stato pubblicato da Giordano, Salvatori, Tomelleri 2019.

21 Per ulteriori informazioni sull'importanza della tradizione orale nella letteratura osseta si vedano Thordarson 2010 e Giordano 2020.

ragrafo toccò al celebre caucasologo tedesco Adolf Dirr (1867-1930),²² il quale, in occasione di una sua visita al villaggio di Dærġævs (Dargavs), registrò come canto popolare osseto dedicato al dio della caccia Æfsati un frammento di testo in realtà uscito dalla penna di Kosta (Dirr 1915, 14-16). Accortosi solo successivamente che il testo era incompleto, lo studioso si rivolse ai lettori, in una postilla finale, con una richiesta di aiuto per colmare la lacuna, restando tuttavia all'oscuro sulla paternità del testo:

Примечание. Я после записи только узнал, что песня не полная. В ней говорится сперва о плохих охотниках, которым А. ничего не дает, и потом только о хороших, которых А. удостаивает дичью. Я очень буду обязан знатоку осетинских песен за дополнение пробела (Dirr 1915, 16; cf. anche Salagaveva 1959, 142-3).

Nota. Solo dopo averlo registrato mi sono accorto che il testo della canzone non era completo. In esso si parla prima dei cattivi cacciatori, ai quali Æ. non concede nulla, e solo dopo dei buoni, ai quali Æ. procura la selvaggina. Sarò molto grato al conoscitore di canti osseti se mi aiuterà a colmare la lacuna.

Lo stesso accadde, qualche anno più tardi, anche all'etnografo Grigorij Filippovič Čursin (1874-1930), il quale trascrisse dalla voce di uno dei migliori rapsodi, David Džatiev, un testo su Æfsati che altro non era se non un notevole rimaneggiamento orale della poesia omonima di Kosta (Čursin 1925, 95-6; il fatto è menzionato in Salagaveva 1959, 143-4).

4 Storia della scrittura attraverso le edizioni del testo

Come per la maggior parte delle lingue del Caucaso, l'osseto ricevette molto tardi un sistema di scrittura condiviso dalla comunità dei parlanti, utilizzando a più riprese diverse varianti dell'alfabeto cirillico (1844-1922, 1938-oggi), latino (1923-37) e mxedruli (1938-54, ma solo in Ossezia del Sud).²³ L'alfabeto attualmente utilizzato è il ciril-

²² Il contributo agli studi caucasologici di Adolf Dirr, al quale Gappo Baev ha dedicato un breve necrologio (Baev 1930), è discusso da Nemirovskij (1930a; 1930b, 10-11); utili sono anche le informazioni biografiche contenute nell'articolo di Öhrig 2000.

²³ Degna di menzione è l'opera pionieristica dell'osseto Ivan Gabaraty (1770-1830), noto con il nome georgiano di Ioane Ialġuzidze (იოანე იაღღუზიძე). Formatosi presso la corte reale a Tbilisi, fu insegnante di osseto, georgiano e russo, autore di quella che generalmente viene ritenuta la prima opera letteraria osseta, ovvero il poema epico nazionale აღღუზიანი (*Alġuziani*), scritto in lingua georgiana. In riferimento al-

lico russo, adattato ai fonemi dell'osseto attraverso dodici digrammi e tre trigrammi (per le labiovelari glottidalizzate). L'evoluzione dei sistemi scrittori si rispecchia anche nelle varie edizioni di *Dodoj*; come già anticipato nel § 3, viene qui dunque proposta la versione presente nella raccolta di poesie ossete *Iron zardžyty činyg* (Iron 1921, 4). Ad essa si accompagna il testo della quarta edizione di *Iron fændyr*, pubblicata a Berlino nel 1922 a cura di Gappo Baev (Cheta-gurov 1922, 66):

ДОДОЈ... (1921)

Додой фæкæнат, нæ рајгӀрæн хæхтæ,-
Сау фæнвкæј о кӀу фæнин фæлтау!
Зæј о фæласа, нæ тæрхонв лæгтæ,
İу ма о фезмæлæд іскӀу лæгау!..
İскæј зæрдæ о, двнзæгæ нвррİZæд,-
İскæмæ бақарæд адæмв қвг;
Сідæртв мæстæј о ісчі фæріссæд,-
İумæ о развнæд јӀ цæств свг!
Фідар рæхвстæј нвн не'онгтæ сбастој,
Рухс қувæндæдтæј хвндқвлæг кæнвнц;
Мард нвн нæ уадвнц, нæ хӀмтæ нвн бајстој,
Стврæј, чвслæј нæ-йістæј нæмвнц!
Қордгај нвјістæм, нвӀуахтам нæ бæстæ,
Фосв ма афтæ нвбпврх кæнв сврд...
РаӀај ма, раӀај, нæ фіјаӀу, нæ фæстæ,
İумæ нæ рамбврд кæн арфæјі двррд!
бе, оӀ-ој! не'знаг нæ бвлмæ фæтæрв...
Кадмæ бæлгæе,- æгадæј мæлæм!
Адæмв фарнæј қæдзæх дæр нвннæрв...
бæјт, мардæ, ісчі...-бвнтон сæфт кæнæм!!
Қоста.

ДОДОЈ!.. (1922)

Додой фæкæнат, нæ рајгурæн хæхтæ!..
Сау фæнвкæј йæ кӀу фæнин фæлтау!
Зæј йæ фæласа, нæ тæрхонв лæгтæ...
ЈӀ ма йæ фезмæлæд іскӀу лæгау!..
İскæј зæрдæ йæ дзвнзæгæ нвррİZæд,-
İскæмæ бақарæд адæмв қвг;
Сідæртв мæстæј йæ ісчі фæріссæд,-
ЈӀмæ йæ развнæд јӀ цæств свг!..
Фідар рæхвстæј нвн не'æнгтæ сбастој,
Рухс қувæндæдтæј хвндқвлæг кæнвнц;
Мард нвн нæӀ адзвнц, нæ хӀмтæ нвн бајстој,
Стврæј, чвслæј нæ уістæј нæмвнц!..
Қордгај нвјістæм, нвӀуахтам нæ бæстæ,
Фосв ма афтæ нвппврх кæнв сврд...
РаӀај ма, раӀај, нæ фіјаӀу, нæ фæстæ,-
ЈӀмæ нæ рамбврд кæн арфæјі дзвррд!
he, йо-йæј! не знаг нæ бвлмæ фæтæрв...
Кадмæ бæлгæје,- æгадæј мæлæм!..
Адæмв фарнæј қæдзæх дæр нвннæрв..
hæјт, мардзæ, ісчі...бвнтон сæфт кæнæм!
1886 аз.

Vicenda curiosa è quella che ha coinvolto nel 1918 l'orientalista danese Arthur Emanuel Christensen (1875-1945), studioso iranista e membro dell'Accademia delle Scienze di Göttingen (Krahnke 2001, 58). Questi fu informato da Madame Stemann, moglie del prefetto diocesano della città di Ribe, dell'arrivo di un gruppo di prigionieri di guerra, fra i quali vi erano degli osseti. Ospite degli Stemann per quattro giorni, Christensen colse l'occasione per familiarizzare con loro; in particolare, ne invitò tre, Zaurbek Q'æræcatæј e i fratelli Q'ambolat e Sandro Dulatæј, a leggere a voce alta alcuni dei testi

la storia della scrittura osseta sono significative le sue traduzioni di testi catechetico-religiosi, un abecedario e un Tetravangelo da lui prefato, tutte in caratteri georgiano-ecclesiastici (*xucuri*), con l'adattamento all'osseto di alcuni grafemi già presenti nella tradizione scrittoria georgiana.

raccolti da Vsevolod Fëdorovič Miller negli *Studi osseti* (Miller [1881-82-87] 1992). In seguito, furono gli stessi osseti, in occasione di ripetute visite a Copenhagen, a recarsi da Christensen a Charlottenlund. Gli incontri si fecero col trascorrere dei mesi sempre meno frequenti, fin quando il 20 agosto 1919 i prigionieri lasciarono la Danimarca per far ritorno in patria.

Il prezioso materiale raccolto e tradotto in francese da Christensen contiene anche due componimenti di Kosta Chetagurov, classificati come «canzoni popolari», senza riferimento alcuno all'autore. Il primo, come si evince dall'incipit - *Tižmagæj mæm ma kæs* - è la poesia *Nyfs* (Christensen 1921, 44-7; traduzione italiana in Giordano, Salvatori, Tomelleri 2019); il secondo componimento, che riportiamo qui di seguito nella trascrizione in caratteri latini messa a punto dallo stesso Christensen, è proprio la poesia *Dodoj* (Christensen 1921, 48):

Dodoi fækænat
*Chanson populaire*²⁴

1. Dodoi fækænat, næ raiguræn χæxtæ!
sau fænīkæi wæ ku fenīn fæltau.
Zæi wæ fælasa, næ tærχonī lægtæ,
yumæ wæ fezmælæd īsku lægau!
2. Īskæi zærdæ wæ jīnaʒgæ nīrrīʒæd
yumæ wæ baqaræd adæmj qīg!
sījærtī mæstæi wæ īsčī færsæd,
yumæ wæ raʒīnæd yu cæstī sīg!
3. Yæ wæw-wæi! næ ʒnag næ bīlmæ fæmarī;
kadmæ bælgæyæ ægadæi mælæm!
Adæmj farnæi kæjæχ dær nīnærī,
æit! marjæ²⁵ īsčī, bīnton soft kænæm
4. Fīdar ræjīstæi nīn nīwængtæ sbastoi;
ruχs kūvændædtæi χīnjīlæg kænīnc.
Mard nīn næ wajīnc, næ χumtæ nīn baistoi;
stīræi, čīsilæi²⁶ næ uysītæi næmīnc.

²⁴ La traduzione francese è stata ripubblicata anche in Tedtoeva (2000, 274), alla quale va un sentito ringraziamento per aver donato ad uno degli autori una copia di questo prezioso volume.

²⁵ «Qambolat Dūlatæi écrit: marʒæ; je lis marjæ et y vois une autre forme de la 3e pers. du singulier du futur, marjæn» (Christensen 1921, 48 nota 1).

²⁶ Nel caso di stīræi e čīsilæi, Christensen, rimandando a Stackelberg (1886, 28), li tratta come casi di *Zustandsablativ beim Subjekt* per esprimere il complemento predicativo del soggetto.

5. Kordgæi n̄yistæm, n̄jwax̄tæm næ bæstæ;
fos̄j dær ma aftæ n̄jpp̄jryχ kæn̄j s̄jrd.
Rawai ma, rawai, næ f̄jyau, næ fæstæ!
Yumæ næ ramb̄jrd, kæn arfæȳj j̄jrd!

Traduzione francese (Christensen 1921, 49):

1. Que vous poussiez des cris de lamentation, ô vous nos
[montagnes natales!
Il serait mieux de vous voir [couvertes] de cendre noir.
Que l'avalanche vous entraîne, ô nos juges,
et vous fasse agir en commun, n'importe où, virilement!
2. Que le cœur de l'un ou de l'autre de vous gémisses et tremble,
que la douleur des gens vous frappe tous ensemble!
Que l'un ou l'autre de vous se soucie de l'affliction des orphelins,
qu'une larme apparaisse à [l'œil de] vous tous.
3. Hélas, hélas! notre ennemi nous poursuit a outrance
en cherchant l'honneur nous mourons déshonorés!
La montagne même fait sonner le tonnerre pour le bonheur des
[hommes.
Ô! quelqu'un [nous] tuera, nous sommes tout-à-fait perdus(?).
4. Ils ont lié nos membres avec des chaînes solides;
des endroits brillants destinés à la prière ils font des lieux de
[désordre
Ils ne nous laissent [même] pas nos morts, ils nous ont pris nos
[champs,
ils nous frappent, grands et petits, avec des bâtons.
5. Nous sommes anéantis en masse, nous avons quitté notre pays;
notre bétail enfin, une bête fauve le déchire.
Fuis donc, fuis, ô notre berger, après nous!
nous sommes rassemblés nous tous, dis un mot de bénédiction!

Christensen offre altresì una trascrizione melodica del canto, che qui è riproposta in veste grafica migliorata (Christensen 1921, 60) **[fig. 1]**.

Una vicenda comparabile a quella di Christensen coinvolge, negli stessi anni, il linguista e orientalista magiaro Bernát Munkácsi (1860-1937). Esperto di lingue uraliche, questi approfondì e pubblicò opere sulla lingua dei ciango di Moldavia, degli udmurti, dei ciuvasci e dei mansi (voguli). Come ebbe modo di scrivere egli stesso, l'interesse per le lingue iraniche e, conseguentemente, per l'osseto, nacque in seguito a studi etimologici, iniziati nel 1894, sui nomi dei metalli nelle lingue ugrofinniche (Munkácsi 1932, 1); ciò portò nel 1901 alla pub-

Andantino.

Do doi fæ kæ nat, næ rai gu ræn хæг тæ!

sau fæ nj kæi wæ ku fe njn fæl tau

Zæi wæ fæ la sa, næ tær хо ni læг тæ,

yu mæ wæ feз - mæ læд is ku læ gau!

Figura 1 Melodia cantata dai prigionieri. Da Christensen 1921, 60

blicazione degli *Árya és kaukázusi elemek a finn-magyar nyelvekben* ('Elementi iranici e caucasici nelle lingue ugrofinniche'), e altre opere che nel 1919 gli valsero la cattedra di linguistica comparata all'Università Eötvös Loránd di Budapest.²⁷ Munkácsi ritornerà sulle lingue iraniche dieci anni più tardi, con la pubblicazione dei *Blüten der ossetischen Volksdichtung* (Munkácsi 1932). Tra i materiali utilizzati dallo studioso si trova anche la prima edizione del 1899 dell'opera di Kosta (*Īron fändər*), donatagli da Gappo Baev. L'autore fa notare che molti dei testi a lui inviati da Baev, con cui aveva intrattenuto una corrispondenza epistolare,²⁸ gli fossero incomprensibili a causa della scarsità del materiale a quel tempo disponibile per lo studio della lingua osseta.²⁹

²⁷ Munkácsi riuscì a ottenere una cattedra universitaria solo a 59 anni, nonostante già circa trent'anni prima, nel 1890, fosse membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze Ungherese (Magyar Tudományos Akadémia [MTA]). Le difficoltà lavorative di Munkácsi derivarono principalmente dalla sua etnia; come ebreo, peraltro sovrintendente della Comunità Ebraica di Pest, riscontrò seri problemi ad ottenere una posizione accademica, nonostante, come molti ebrei ungheresi, avesse cambiato il proprio cognome da Munk a Munkácsi. D'altro canto, la sua attività di ricerca è costellata da notevoli successi: dal 1891 è stato membro esterno della Società Ugrofinnica (Finnugor Társaság), dal 1892 vicepresidente della Società Etnografica Ungherese (Magyar Néprajzi Társaság), dal 1894 al 1910 fu direttore della rivista *Ethnographia*, e dal 1900 fino alla sua morte fu coeditore della *Rivista Orientale* (*Keleti Szemle*), divenendo membro ufficiale della MTA nel 1910. Per altre informazioni sulla vita di Munkácsi si rimanda a Kozmács, Cooper 2010.

²⁸ Nell'archivio personale di Gappo Baev, conservato alla Biblioteca nazionale di Berlino, nella cartelletta VIII, 18 (Briefwechsel Georg Baieus mit jüdischen Gelehrten - corrispondenza di Georgij Baev con studiosi ebrei) sono conservate tre lettere e tre cartoline postali di Bernát Munkácsi, scritte nel periodo compreso fra il 2 agosto 1922 e il 27 aprile 1931, che si spera di poter presto pubblicare.

²⁹ Munkácsi 1932, 3 tenne a ringraziare Gappo Baev per avergli spedito il dizionario russo-osseto del 1884 (Iosif 1884), nonostante questo si fosse rivelato notevolmente carente: «[...] allein diese blieben für mich wie mit sieben Schlössern verschlossen, denn zu ihrem Verständnis waren die vorhandenen ossetischen Wörterverzeichnisse viel zu mangelhaft».

La situazione cambiò quando, nel 1914, Munkácsi fu avvisato dell'arrivo di alcuni prigionieri di guerra osseti a Kenyérmező, inizialmente scambiati per ostiachi; ben presto giunsero altri osseti, rinchiusi in un campo di prigionia vicino a Eger (in Boemia), dove Munkácsi si recò per tutto il mese di luglio, finché non selezionò i cinque migliori studenti, che portò con sé a Budapest e con cui lavorò fino alla fine del maggio successivo, raccogliendo il materiale che sarebbe poi confluito nei *Blüten* (Munkácsi 1932, 3-4). Alcuni degli appunti raccolti durante questo periodo non furono tuttavia pubblicati e sono oggi contenuti in manoscritti inediti (Apor 1963, 227), conservati presso l'archivio della biblioteca dell'Accademia delle Scienze Ungherese. Nella fattispecie, il ms. 602 contiene anche il testo di *Dodoj*, che non compare nell'antologia del 1932. Munkácsi riferisce di non averla inserita nella collezione perché già pubblicata da Christensen pochi anni prima (Apor 1963, 229; Christensen 1921, 48). Si riporta di seguito il testo nella trascrizione dell'autore:

Ádámə mäğóržinadə təχχáǰi záräg³⁰

Dódoj fá-kánut nā ráǰgurān χáχtā,
sáu fānókāǰi uā kǝ^o fēnən fáltáu!
zāǰi uā fá-lása nā tárχonə láktā,
ǰú-mā uā fēzmälät ís-kǝ^o lägáu,

ís-kāǰi zárdá uā zənázgə nər-rízät,
ǰúmā uā bá-qarät ádamə qəg,
sížärtə mástāǰi uā ís-či fá-ríssät,
ǰúmā uā rā-zənät ǰu cástə-səg!

Fídar rāχóstāǰi nən nē-ǰánktā əs-pástoi,
rūχs kuvándättāǰi χənžə-läg kánənc,
márdə nən nā uāzənc, nā χómtā nən bá-ǰstoi,
əstórāǰi čəsólāǰi nā uístāǰi nāmənc,
kǝrdgaj niǰ-ístām; nu-uāχtam nā bāstā,
fósə dār-mā áftā nəp-pərch kánə sərd.

Rā-ǰaj ma rá-ǰaj nā fǰǰau nā fāstā,
ǰúmā nā rām-bərt kə árfaj zərd!
ǰéu-ǰau-ǰau, nē-znág nā bəlmā fá-tārə,
kádmā bālgāǰi ägādāǰi mälám,
ádamə fárnāǰi kǰázāχ tár nən-nārə,
háǰt maržá, ís-či bəntón säft kənzán.
(Apor 1963, 230-1)

30 Trad. it. 'Canto sulla povertà dal popolo'.

5 Edizione

5.1 Testo in (orto)grafia moderna e traduzione inglese letterale di T.A. Guriev

Додой
Додой фæкæнат, мæ райгуырæн хæхтæ,
Сау фæныкæй уæ куы фенин фæлтау!
Зæй уæ фæласа, нæ тæрхоны лæгтæ, —
Иу ма уæ фезмæлæд искуы лæгау!..
Искæй зæрдæ уæ дзыназгæ нырризæд,
Искæмæ бахъарæд адæмы хъыг,
Дзыллæйы мæстæй уæ исчи фæрриссæд,
Иумæ уæ разынæд иу цæсты сыг!..
Фидар рæхыстæй нын не уæнгтæ сбастой,
Рухс кувæндæттæй хынджылæг кæнынц,
Мард нын нæ уадзынц, нæ хæхтæ нын байстой,
Стырæй, чысылæй нæ уистæй нæмынц...
Иугай ныйистæм, ныууагътам нæ бæстæ, —
Фос дæр ма афтæ ныппырх кæны сырд, —
Фезмæл-ма, фезмæл, нæ фийау, нæ фæстæ,
Иумæ нæ рамбырд кæн, арфæйы дзырд!..
Оххай-гъе! Не знаг нæ былмæ фæтæры, —
Кадмæ бæлгæйæ æгадæй мæлæм...
Адæмы фарнæй къæдзæх дæр ныннæры, —
Гъе, мардзæ, исчи! — бынтон сæфт кæнæм!..
(Chetagurov 1959, 56)

Dodoy
Woe is me! My native mountains,
Better to see you in black ashes!
Let an avalanche carry you, our aldermen,
Can't one of you act like a man!?..
May the one of you shudder in weeping,
May one of you take people's sorrows to his heart,
Let one of you see the sufferings of people,
Let one of you have a tear!..
Our limbs are tied up with strong chains,
Our light shrines are treated with contempt,
We can't bemoan our dead, we are robbed of our mountains,
And we, the young and the old, are beaten with switches...
We are scattered, we have left our country,
Like sheep, dispersed by a beast of prey,
Come to us, come to us, our shepherd, be quick,
And unite us together, the blessed word!..
Woe is me! Our enemy is driving us toward the abyss;
Longing for glory we are dying disgracefully...
People's power makes even the rocks shake.
Hey! Where are you, somebody? Or else we are doomed to absolute ruin!..
(Guriev 2009, 23)

5.2 Traduzione russa letterale

Горе

Плачьте, мои родные горы,
Уж лучше бы видеть вас черной золой!
Обвалом да накроет вас, наши мужи правосудия,-
Хоть одни бы из вас явил настоящее мужество!..

Пусть у кого-нибудь из вас сердце, рыдая, содрогнется,
Пусть кого-нибудь проймет горе народа,
Людская боль пусть в ком-то из вас отзовется,
Пусть у одного из вас найдется хотя бы одна слезника!..

Крепкими цепями сковали нам тело,
Над светлыми святыщами глумятся,
Мертвым не дают покоя, наши горы отняли,³¹
Всех нас, стар и млад, розгами бьют...

³¹ Un'altra variante testuale parla invece di campi - нивы (Džusojty 1980, 268). Alcuni dei testi finora analizzati (Iron 1921, 4; Chetagurov 1922, 66) presentano in effetti la forma хумтæ ('campi'), d'accordo con le testimonianze di Munkácsi, *хумтá* (Apor 1963, 48), e Chri-

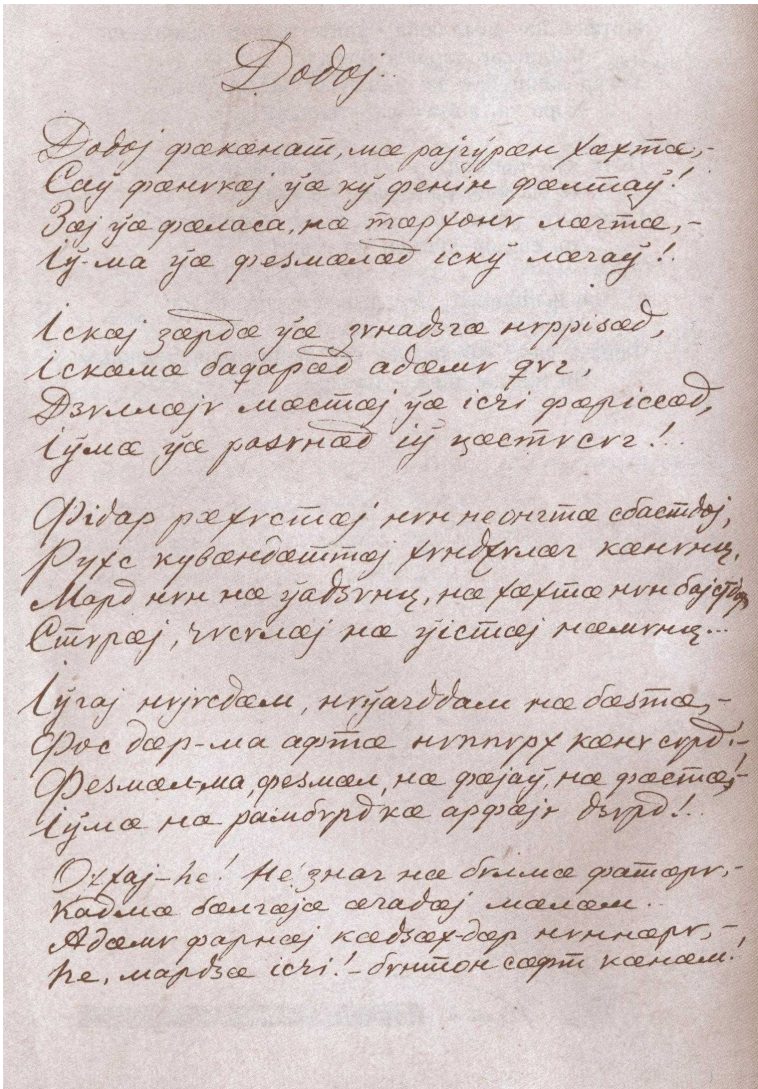


Figura 2 Facsimile del manoscritto. Da Chetagurov 2009, 52

Нас разметали, мы бросили край наш,-
Скот разгоняет так неистовый зверь,-
Ну же, наш пастырь, пригляди за нами,
Собери нас вместе, благодатное слово!..

Ох/хай/гей! Враг наш гонит нас к бездне,-
Славы желая, бесславно мы мрем...
Сила народа способна даже утес заставить греметь
громом,-
Геи, мардза, кто-нибудь - погибаем совсем!..
(Dzantiev 2009, 313)

5.3 Traduzione italiana

Lamento³²

Piangete, miei monti natii,
meglio sarebbe se vi vedessi come nera cenere!
Vi porti via una valanga, giudici nostri,
che almeno uno fra voi si mostri virile!³³

Che tremi il vostro cuore, lamentandosi,
gridi a qualcuno la sofferenza del popolo.
Soffra, qualcuno di voi, per la rabbia della nostra gente,
vi appaia almeno una lacrima!

Con strette catene ci hanno legato le membra,
deridono i nostri luminosi santuari,
non ci lasciano seppellire i morti, ci hanno portato via le nostre
montagne,
e ci dilacerano, grandi e piccoli, con le fruste.

Siamo rimasti soli, abbiamo lasciato il nostro paese,
inoltre, come un gregge, così la belva ci disperde.
Muoviti! Muoviti, pastore, dietro di noi!
Raccogliti insieme, oh una parola di gratitudine!

Deh! Il nostro nemico ci spinge verso l'abisso,
mentre aspiriamo alla gloria, moriamo con disonore...
Anche una roccia tuona per la sorte di un popolo,
Ehi, su,³⁴ qualcuno - periamo.

stensen, *χumtæ* (Christensen 1921, 230-1), ma l'autografo del 1898 (Chetagurov 2009, 52), così come l'edizione del 1959 (Chetagurov 1959, 59), contiene invece *xæxtæ* ('montagne').

32 *Dodoj* è un'interiezione esprimente minaccia o terrore (Abaev 1958, 364).

33 Letteralmente 'si muova da qualche parte come un uomo'.

34 Esclamazione di incitamento (cf. Abaev 1973, 72).

5.4 Glossa morfosintattica e lessicale

dodoj

ˌdodoj	fe-'ken-at	me=ˌraɪgʷəren	ˈχeχ-t-e		
INT.woe	PFV-AUX(make)-SBJV.FUT.2PL	CL.1SG.GEN=native	mountain-PL-VOC		
ˌʃaɹ	fe'nək-ej=we	kʷə	ˌfen-in	fel'taɹ	
ADJ.black	ash-ABL=CL.2PL.GEN(DO)	CONJ.if	catch_sight_of-SBJV.PRS.1SG	ADV.rather	
ˌʒej=we	fe-'laf-a	ne=ˌtɛrχon-ə	ˈleġ-t-e		
landslide.NOM(S)=CL.2PL.GEN(DO)	PFV-carry_away-SBJV.FUT.3SG	CL.1PL.GEN=tribunal-GEN	man-PL-VOC		
ˌiɹ	ma=we	'fe-ʒmel-eġ	ˌiʃkʷə	le'g-aɹ	
INDEF.AN.NOM(S)	PROH=CL.2PL.GEN	PFV-move-IMP.3SG	ADV.sometime	men-EQUAT	
ˌiʃkeɹ	ʒer'de=we	zəˌnaʒ-ge	nə-'ri:ʒ-eġ		
INDEF.AN.GEN	heart.NOM(S)=CL.2PL.GEN	complain-GRND	PFV-tremble-IMP.3SG		
ˌiʃkeme	'ba-q'ar-eġ	ˌadem-ə	'q'əġ		
INDEF.AN.ALL	PFV-permeate-IMP.3SG	people-GEN	sorrow.NOM(S)		
zəˌl:e-jʷ	meʃ't-ej=we	ˌiʃʃi	fe-'rif-eġ		
community-GEN	anger-ABL=CL.2PL.GEN	INDEF.AN.NOM(S)	PFV-suffer-IMP.3SG		
ˌiɹme=we	'ra-ʒən-eġ	ˌiɹ=seʃt-ə	'ʃəġ		
NUM.one.ALL=CL.2PL.GEN	PFV-appear-IMP.3SG	one=eye-GEN	tear.NOM(S)		
ˌʃidar	re'χəʃ-t-ej=nən	ne=wəŋġ-t-e	'ʃ-baʃt-oj		
ADJ.tight	chain-PL-ABL=CL.1PL.DAT	CL.1PL.GEN=member-PL-NOM(DO)	PFV-bind.PST-3PL.TR		
ˌruχʃ	kuven'det-t-ej	χənˌdʒəleġ	k:e'n-ənts		
ADJ.bright	place_of_prayer-PL-ABL	ADJ.scoff	AUX(make).IPFV.PRS-3PL		
ˌmard=nən	ne='waz-ənts				
corpse.NOM(DO)=CL.1PL.DAT	NEG=let.PRS-3PL				
ne=ˌχeχ-t-e=nən		'ba-ʃʃt-oj			
CL.1PL.GEN=mountain-PL-NOM(DO)=CL.1PL.DAT		PFV-carry_away.PST-3PL.TR			
ʃtəˌr-ej	ʃə'ʃəl-ej	ne=wɪʃ-t-ej	ne'm-ənts		
big-ABL	small-ABL	CL.1PL.GEN=dog-PL-ABL	beat.PRS-3PL		
ˌiɹgəi	nə-'j:ʃt-em	nəˌw:aɣt-am	ne='beʃte		
ADV.individually	PFV-part.PRS-1PL	PFV-leave.PST-1PL.TR	CL.1PL.GEN=place.NOM(DO)		
ˌfoʃ=dər	ma	'aʃte	nəˌp:əɹχ	ken-ə	'ʃərd
cattle.NOM(DO)=PTCL.also	ADV.still	ADV.so	PFV-diverge	AUX(make).IPFV.PRS-3SG	wild_animal.NOM(S)
ˌfe-ʒmel=ma	'fe-ʒmeɹ	ne=ˌfi:jaɹ	ne='feʃte		
PFV-run.IMP.2SG=PTCL	PFV-run.IMP.2SG	CL.1PL.GEN=shepherd.VOC	CL.1PL.GEN=POSTP.behind		

ˌjume=ne	'ra-mbərɟ	ken	ˌarfe-jʰ	'zərd
ADV.together=CL.1PL.GEN	PFV-collect	AUX(make)IPFV.IMP.2SG	gratitude-GEN	word.VOC
ˌfɒχːaj̯ɛ	'ne=znɑ̯ŋ	ne=ˌbəl-mə	fe-ˈtər-ə	
INTERJ.ah	CL.1PL.GEN=foe.NOM	CL.1PL.GEN(DO)=edge-ALL	PFV-push_away.PRS-3SG	
ˌkad-me	bel-'gejʰ	eˌgad-ej̯	me'l-em	
glory_ALL	endeavor-GRND	dishonor-ABL	die.IPFV.PRS-1PL	
ˌʔadem-ə	'farn-ej̯	kʰeˌzɛχ=der	nə-n:er-ə	
people-GEN	luck-ABL	rock.NOM=PTCL.also	PFV-thunder.PRS-3SG	
ˌfne=marze	'iʃtʃi	bənˌton	ʃeft	ke'n-em
INTERJ=INTERJ	INDEF.AN.NOM	ADV.completely	ruin	AUX(make).IPFV.PRS-1PL

6 Confronto fra le varianti

Le diverse edizioni di *Dodoj* e i materiali raccolti da Christensen e Munkácsi offrono numerosi spunti. In questo paragrafo verranno messe a confronto le diverse trascrizioni fatte dagli autori presi in esame; questa analisi permette di riflettere su alcune peculiarità fonologiche e fonetiche della lingua osseta e delle sue varianti diatopiche. Già Arthur Christensen aveva rimarcato, agli inizi della sua indagine, la curiosa pronuncia di alcuni soggetti, discostantesi in parte da quella descritta da Vsevolod Miller (Miller [1881-82-87] 1992; 1903). Nonostante le interessanti osservazioni, nel testo finale Christensen mantenne la pronuncia standard descritta da Miller. I testi di Munkácsi, di contro, presentano una notevole cura nella trascrizione fonologica, ampiamente descritta nelle prime pagine dei *Blüten*:

Abaev on the pages of the *Язык и Мышление*³⁵ accords high praise to the work. He especially appreciates the accuracy of the phonetic notations (those of the aspirates, geminates and the reduced vowels at the beginning of words). He attaches great importance to the precision with which the accents are indicated.³⁶ K. Bouda also believes that the main value of the *Blüten* lies in the precision of its phonetic notations. This also renders possible the differentiation between the peculiarities of individual dialects.³⁷ (Apor 1963, 227)

³⁵ Si tratta della rivista dell'Istituto di linguaggio e pensiero (Институт языка и мышления), erede dell'Istituto Gifetico (Яфетический институт), fondato da Nikolaj Jakovlevič Marr a Pietrogrado nel 1921 come Istituto di ricerche gifetologiche (Институт яфетидологических разысканий) e ribattezzato un anno dopo.

³⁶ Abaev 1935, 318.

³⁷ Bouda 1933, 151.

Alla luce di queste considerazioni,³⁸ risulta opportuno presentare un confronto interlineare delle varie versioni di *Dodoj* che si sono fin qui analizzate, mostrando di volta in volta, oltre alle peculiarità fonetiche, anche le divergenze nelle edizioni tra i testi presi in esame e tra le trascrizioni di Christensen e Munkácsi, offrendo un'analisi di ampio respiro, che sconfini a un tempo e nella dialettologia e nella fonologia storica.³⁹

Iron (1921)	v. 1	Додой	фæкæнат	нæ	рајгүрæн	хæхтæ	
Chetagurov (1922)	v. 1	Додой	фæкæнат	нæ	рајгурæн	хæхтæ	
Christensen	v. 1	Dodoi	fækænat	næ	raıguræn	хæхтæ	
Munkácsi	v. 1	Dódoj	fä-kánut	nä	rájgurän	хáхтá	
Chetagurov (1959)	v. 1	Додой	фæкæнат	мæ	райгуырæн	хæхтæ	
		IPA	dodoj	fekenat	me	rajgʷeren	χexʰte

Commento al verso 1. Nelle varie versioni è attestata la forma verbale фæкæнат (2PL del congiuntivo futuro), mentre in Munkácsi compare la forma del medesimo verbo al modo imperativo.

Iron (1921)	v. 2	Саӱ	фæнкæј	о	кӱ	фенин	фæлтаӱ	
Chetagurov (1922)	v. 2	Саӱ	фæнкæј	ӱæ	кӱ	фенин	фæлтаӱ	
Christensen	v. 2	sau	fænjæi	wæ	ku	fenijn	fæltau	
Munkácsi	v. 2	sáu	fänókäi	uä	kʊ°	fëñøn	fältáu	
Chetagurov (1959)	v. 2	Сау	фæныкæй	уæ	куы	фенин	фæлтау	
		IPA	ʃau	fənəkɛj	we	kʷə	fenin	feltau
Iron (1921)	v. 3	Зæј	о	фæласа	нæ	тæрхонв	лæгтæ	
Chetagurov (1922)	v. 3	Зæј	ӱæ	фæласа	нæ	тæрхонв	лæгтæ	
Christensen	v. 3	Zæi	wæ	fælasa	næ	tærχonj	lægtæ	
Munkácsi	v. 3	záj	uä	fä-lása	nä	tárχonə	lákttä	
Chetagurov (1959)	v. 3	Зæй	уæ	фæласа	нæ	тæрхоны	лæгтæ	
		IPA	zɛj	we	fɛlɔʃa	nɛ	tɛrχonə	lɛɣtɛ
Iron (1921)	v. 4	Ӏӱ	ма	о	фезмæлæд	искӱ	лæгаӱ	
Chetagurov (1922)	v. 4	Ӏӱ	ма	ӱæ	фезмæлæд	искӱ	лæгаӱ	
Christensen	v. 4	yumæ	wæ	fɛzmælæd	ısku	lægau		
Munkácsi	v. 4	jú-ma	uä	fëzmälät	ıs-kʊ°	lägáu		
Chetagurov (1959)	v. 4	Иу	ма	уæ	фезмæлæд	искуы	лæгау	
		IPA	iɯ	ma	wɛ	fɛzmeɫɔɟ	ijkʷə	ɫɛgaɯ

38 Gli autori intendono ritornare sul tema in maniera decisamente più approfondita in un lavoro futuro, di natura più squisitamente linguistica.

39 Le lezioni divergenti sono evidenziate a seconda della loro natura: le varianti in magenta, gli errori di stampa in azzurro, e le rese ortografiche in verde.

Iron (1921)	v. 5	İskæj	зæрдæ	o	дывназгæ	нврризæд
Chetagurov (1922)	v. 5	İskæj	зæрдæ	ÿæ	дзвнзæгæ	нврризæд
Christensen	v. 5	Īskæi	zærdæ	wæ	jjnazgæ	njrrizæd
Munkácsi	v. 5	ís-käi	zärdá	üä	zənáʒgä	nər-rízät
Chetagurov (1959)	v. 5	Искæй	зæрдæ	уæ	дзыназгæ	нырризæд
		IPA	ijkej	zerde	we	zənaʒge nər:izəd
Iron (1921)	v. 6	İskæmæ	баqарæд	адæmv	qvг	
Chetagurov (1922)	v. 6	İskæmæ	баqарæд	адæmv	qvг	
Christensen	v. 6	yumæ wæ	baqaræd	adæmj	qjg	
Munkácsi	v. 6	júmă üä	bá-qarät	ádämə	qəg	
Chetagurov (1959)	v. 6	Искæмæ	бахъарæд	адæмы	хъыг	
		IPA	ijkeme	baq'arəd	ademə	q'əg

Commento al verso 6: La forma *iskæmæ*, declinata in caso allativo, si trova nel vocabolario trilingue osseto-russo-tedesco di Miller (1929, 641) come *iskæm adv.* 'где-нибудь, где-то; irgendwo' д. *jeskæmi*. In Christensen e Munkácsi si dà una forma alternativa composta: *yumæ wæ / júmă üä*; sul primo lessema Miller (1929, 648) riporta *jýmæ adv.* 'вместе; zusammen' д. *jeýmæ*, mentre in Miller (1934, 1269) *ÿæ!* è trattato come una interiezione: 'эй! о! he!'.

Iron (1921)	v. 7	Сідæртv	мæстæj	o	ісчі	фæриссæд
Chetagurov (1922)	v. 7	Сідзæртv	мæстæj	ÿæ	ісчі	фæриссæд
Christensen	v. 7	sijærtj	mæstæi	wæ	isči	færsæd
Munkácsi	v. 7	sizärtə	mástäi	üä	ís-čī	fä-ríssät
Chetagurov (1959)	v. 7	Дзыллæйы	мæстæй	уæ	исчи	фæриссæд
		IPA	zəl:ejʰ	mɛftɛj	we	ijʧi ferif:əd

Commento al verso 7: Nell'edizione del 1959, alla lezione *sidzærtv* si contrappone *dзыллæйы*. Significativa è l'assenza della vocale tonica di *færiссæд*, voce del verbo 'soffrire' (lett. 'soffra!'), in Christensen, dove si ha invece, con conseguente cancellazione della geminata, la forma *færsæd*, 'chiedere/leggere/salutare/incantare' (lett. 'chieda!').

Iron (1921)	v. 8	İýmæ	o	развнæд	iÿ	цæстv	cvг	
Chetagurov (1922)	v. 8	Jýmæ	ÿæ	развнæд	jÿ	цæстvcvг		
Christensen	v. 8	yumæ	wæ	razjnaed	yu	cæstj	sjg	
Munkácsi	v. 8	júmă	üä	ră-zənät	jü	cástə-səg		
Chetagurov (1959)	v. 8	Иумæ	уæ	разынæд	иу	цæсты	сыг	
		IPA	iɯme	we	razənəd	iɯ	seftə	ʃəg

Iron (1921)	v. 9	Фідар	ræxvstæj	нvн	не'онгтæ [sic]	сбастоj
Chetagurov (1922)	v. 9	Фідар	ræxvstæj	нvн	не	ÿæнгтæ сбастоj
Christensen	v. 13	Fīdar	ræχjstæi	nj̄n	nj̄wængtæ	sbastoi
Munkácsi	v. 9	Fīdar	räχöstäi	nən	nĕ-uaŋktä	əs-pástoi
Chetagurov (1959)	v. 9	Фидар	ræxyctæj	нын	не	уæнгтæ сбастой
	IPA	fidar	rɛχəftɛj	nən	ne	wɛŋɡtɛ ʃbaftoj

Commento al verso 9: Munkácsi antepone una scevà al morfema perfetto in сбастой; si tratta di una peculiarità riscontrata sovente nei dialetti in *š* e in *c*, anche a inizio di parola, spesso accompagnata da una palatalizzazione della fricativa alveolare [əʃbastoi, əsbastoi]. Anche Christensen notò questo tratto nei parlanti di Lac, riportando: «Devant un groupe initial de consonnes dont la première est un *s*, un *ï* original, tombé dans la langue littéraire, s'est souvent maintenu (*sbad*, à prononcer: *jšbad*, *stūt*: *jštūt* etc.)» (Christensen 1921, 8).

Iron (1921)	v. 10	Рухс	кувæндæдтæj	хvнджvлæг	кæнvнц
Chetagurov (1922)	v. 10	Рухс	кувæндæдтæj	хvнджvлæг	кæнvнц
Christensen	v. 14	рухс	kūvændædtæi	χj̄nj̄læɡ	kænj̄nc
Munkácsi	v. 10	rūχs	kuvándättäi	χənzá-läg	känənc
Chetagurov (1959)	v. 10	Рухс	кувæндæттæj	хvнджылæг	кæнынц
	IPA	ruχʃ	kuvendɛtɛj	χəndʒələɡ	kənənts

Commento al verso 10: Non v'è alcun dubbio su хvнджылæг, presente in Miller e Abaev rispettivamente con i significati di '*наменшка, *издевательство, поношение, забава; Spott, *Hohn, Spass, Scherz' (Miller 1934, 1621) e 'наменшка, издевка, забава' (Abaev 1989, 265-6). È curiosa la differenza che si rintraccia in Munkácsi e in Christensen, in cui la palatoalveolare troverebbe in [dʒ] una realizzazione decisamente più anteriore. È tuttavia possibile che Christensen si sia limitato a trascrivere una versione di *Dodoj* riportata da Q'ambolat Dūlatæi, il quale avrebbe peraltro confuso l'originale ordine delle strofe; ciò è di rilievo, in quanto Dūlatæi, come nota Christensen (1921, 10), non fa mai del grafema utilizzato per /dʒ/, a cui gli preferisce <j> (equivalente a /dʒ/). È probabile che una situazione analoga sia accaduta a Munkácsi, o che semplicemente la sua trascrizione si sia misurata con la versione di Christensen, pubblicata circa dieci anni prima dei *Blüten*. Tuttavia, si potrebbe anche pensare che il testo di *Dodoj* allestito da Munkácsi fosse pronto già prima dei *Textes*

ossètes,⁴⁰ ragion per cui questo, anche se già pronto, rimase inedito una volta apparsa la traduzione francese (Apor 1963, 229).

Iron (1921)	v. 11	Мард	нвн	нæ	ўадвнц	нæ	хўмтæ	нвн	бајстој
Chetagurov (1922)	v. 11	Мард	нвн	нæў	адзвнц	нæ	хўмтæ	нвн	бајстој
Christensen	v. 15	Mard	njn	næ	wajjnc	næ	xumtæ	njn	baistoi
Munkácsi	v. 11	márdə	nən	nä	uáʒənc	nä	xómtä	nən	bá-įstoj
Chetagurov (1959)	v. 11	Мард	нын	не	уадзынц	нæ	хæхтæ	нын	байстој
	IPA	mard	nən	ne	wazənts	ne	χeχte	nən	baiſtoj

Commento al verso 11: Nell'edizione del 1959 la forma хæхтæ indica il nominativo plurale di *xox*, 'montagna' (Abaev 1989, 193, 222), con indebolimento della vocale radicale (/o/ > /e/); in Abaev ricorre anche la forma lemmatica *xonx*, pl. *xwænxætæ*. Nelle altre versioni si riscontra invece la forma хўмтæ, nominativo plurale di хўм, 'campo'; così in Miller (1934, 1601): хўм, pl. хўмтæ s. 'пашня; Acker, Ackerfeld' д. °æ.

Iron (1921)	v. 12	Стврæј	чвсвлæј	нæ-ўістæј	нæмвнц	
Chetagurov (1922)	v. 12	Стврæј	чвсвлæј	нæ	уістæј	нæмвнц
Christensen	v. 16	stjræi	čvsjlvæi	næ	uysjtæi	næmjnc
Munkácsi	v. 12	stórǎj	čəsólǎj	nä	uǐstǎj	nǎmǎnc
Chetagurov (1959)	v. 12	Стырæй	чысылæй	нæ	уистæй	нæмынц
	IPA	ʃtərəj	ʧʲəʃləj	ne	wiʃtej	nemənts

Commento al verso 12: In Christensen si registra l'inserzione di uno scevà interconsonantico in уистæй. Come già analizzato nel commento al verso 9, Munkácsi fa precedere al morfema perfettivo *c-* una vocale indistinta eufonica.

Iron (1921)	v. 13	Ѓордгај	нвјјістæм	нвўўахтам	нæ	бæстæ
Chetagurov (1922)	v. 13	Ѓордгај	нвјјістæм	нвўўахтам	нæ	бæстæ
Christensen	v. 17	Kordgæi	njyistæm	njwaxtæm	næ	bæstæ
Munkácsi	v. 13	ǧórdgaj	nij-ǐstäm	nu-ǔǎxtam	nä	bǎstǎ
Chetagurov (1959)	v. 13	Иугай	ныйистæм	ныуугътам	нæ	бæстæ
	IPA	iɯgaj	nəj:ɪftəm	nəw:ɑɣtam	ne	bɛfte

⁴⁰ Si ricordi che Munkácsi intrattenne rapporti con gli osseti sin dal 1914 (Munkácsi 1932, 3).

Commento al verso 13: In Chetagurov (1959) si trova la forma *иугай*, ‘singolarmente’, presente in Miller (1929, 646) come *йўгай*: ‘поодинокче, по одному; einzeln, je ein’ д. *jeўгай*; e ancora in Miller (1903, 50) vengono trattate le forme orientali *yugai*, *yugäitā* e quelle occidentali *yeugai yeugäitā*, *yeugeitā* ‘je ein’. La trasparenza morfologica del lessema, in cui è ben visibile il suffisso del distributivo -гай / -гәйтә, permette di analizzare nel dettaglio la radice *иу-* ‘uno’ (Abaev 1958, 557-8). Le altre versioni di *Dodoj* presentano invece, in varie ortografie, il lessema *кордгај*, ‘in gruppo’; anche in questo caso si tratta di un distributivo, ma la radice *k'ord-* | *k'war*, *k'ward* è di origine incerta (Abaev 1958, 637).

Iron (1921)	v. 14	Фосv	ма	афтә	нвбпврх	кәнв	сврд		
Chetagurov (1922)	v. 14	Фосv	ма	афтә	нвппврх	кәнв	сврд		
Christensen	v. 18	fosj	dær	ma	aftæ	ñppjʁx	kænɨ	sɨrd	
Munkácsi	v. 14	fósə	där-má	áftä	nəp-pərx	känə	sərd		
Chetagurov (1959)	v. 14	Фос	дәр	ма	афтә	ныппырх	кәны	сырд	
		IPA	foʃ	der	ma	aftə	nəp:ərx	kənə	ʃərdʒ

Commento al verso 14: Nelle prime due versioni (1921/22) di *Dodoj* è da notarsi l’assenza della particella *дәр*, tipicamente encliticizzata. Si tratta di una congiunzione coordinante rafforzativa (lett. ‘anche’), analizzabile pressoché similmente alla particella georgiana -ც.

Iron (1921)	v. 15	Paʃaj	ма	paʃaj	нә	fijajʃ	нә	fæstæ	
Chetagurov (1922)	v. 15	Paʃaj	ма	paʃaj	нә	fijajʃ	нә	fæstæ	
Christensen	v. 19	Rawai	ma	rawai	næ	fjɨau	næ	fæstæ	
Munkácsi	v. 15	Rá-ʃaj	ma	rá-ʃaj	nä	fijau	nä	fästá	
Chetagurov (1959)	v. 15	Фезмәл-ма	фезмәл	нә	фийау	нә	фәстә		
		IPA	fɛzmɛl	ma	fɛzmɛl	nɛ	fij:au	nɛ	fɛftɛ

Commento al verso 15: La forma *фезмәл*, presente nell’edizione del 1959, è voce verbale al modo imperativo, aspetto perfettivo, 2SG, del verbo *мәлун*, il cui lemma rimanda a *әзмәлун*, ‘muoversi’ (Miller 1927, 106): ‘двигаться, шевелиться, шататься; sich bewegen, wackeln, wanken’. Nelle altre versioni si nota il lessema *paʃaj*, composto dal prefisso *pa-*, che indica il movimento dall’interno verso l’esterno, e dal verbo *ʃain*, ‘correre’ (Miller 1934, 1255-6): ‘скакать, бегать; schnell laufen, rennen’ д. *ʃajун*; *paʃain* ‘побежать, поскакать, *выбедать; laufen, *weglaufen, *herauslaufen’).

Iron (1921)	v. 16	İymæ	næ	рамбврд	кæн	арфæi	дурд
Chetagurov (1922)	v. 16	Jýmæ	næ	рамбврд	кæн	арфæji	дзврд
Christensen	v. 20	Yumæ	næ	rambjrd	kæn	arfæyɨ	jjrd
Munkácsi	v. 16	júmă	nă	rám-bərt	kă	ărfăj	zərd
Chetagurov (1959)	v. 16	Иумæ	næ	рамбырд	кæн	арфæйы	дыррд
	IPA	iɯmɛ	ne	rambərɟ	ken	arfej ^ə	zərɟ

Commento al verso 16: In Munkácsi compare la forma contratta dell'imperativo, 2SG, del verbo кæнын, 'fare'.

Iron (1921)	v. 17	Бe, оў-ој	не'знаг	нæ	бвлмæ	фæтæрв
Chetagurov (1922)	v. 17	he, ўo-ўæj	не знаг	нæ	бвлмæ	фæтæрв
Christensen	v. 9	Yæ wæw-wæi	næ znag	næ	bɨlmæ	fæmarɨ
Munkácsi	v. 17	jéu-ɯau-ɯau	nĕ-znág	nă	bəlmă	fă-tărə
Chetagurov (1959)	v. 17	Оххай-гъе	He знаг	нæ	былмæ	фæтæры
	IPA	hoχ:ajɕe	ne znag̃	ne	bəlme	fetərə

Commento al verso 17: Nell'edizione Chetagurov (1959) si nota una variante dell'interiezione, che si ritrova già nell'autografo (Chetagurov 2009). La forma фæтæры (3SG del presente indicativo) è derivata tramite prefissazione da тæрын / тæрун, 'cacciare/guidare' (Miller 1934, 1202): 'гонять; treiben, jagen'. La variante presente in Christensen rimanda invece al verbo марвн, 'uccidere' (Miller 1929, 793): 'убивать; töten, *morden' д. марун.

Iron (1921)	v. 18	Кадмæ	бæлгæе	æгадæј	мæлæм	
Chetagurov (1922)	v. 18	Кадмæ	бæлгæје	æгадæј	мæлæм	
Christensen	v. 10	kadmæ	bælgæyæ	ægadæi	mælæm	
Munkácsi	v. 18	kádmă	bălgăjă	ăgădăj	mălăm	
Chetagurov (1959)	v. 18	Кадмæ	бæлгæйæ	æгадæй	мæлæм	
	IPA	kadmɛ	belgej ^ə	egadej	melem	
Iron (1921)	v. 19	Адæмв	фарнæј	кæдзæх	дæр	нвннæрв
Chetagurov (1922)	v. 19	Адæмв	фарнæј	кæдзæх	дæр	нвннæрв
Christensen	v. 11	Adæmɨ	farnæi	kæjæχ	dær	nɨnærɨ
Munkácsi	v. 19	ádămə	fárnăj	kăzăχ	tăr	nən-nărə
Chetagurov (1959)	v. 19	Адæмы	фарнæй	кæдзæх	дæр	ныннæры
	IPA	ʔademə	farnej	kʰezɛχ	der	nən:erə

Iron (1921)	v. 20	бæјт	мардæ	ісчі	бvнтон	сæфт	кæнæм
Chetagurov (1922)	v. 20	hæјт	мардзæ	ісчі	бvнтон	сæфт	кæнæм
Christensen	v. 12	æit	marjæ	іsčī	bɨnton	saft	kænæm
Munkácsi	v. 20	hájt	marzǎ	ís-čī	bəntón	sáft	kǎnǎn
Chetagurov (1959)	v. 20	Гъе	мардзæ	исчи	бынтон	сæфт	кæнæм
	IPA	he	marze	ijʃi	bənton	ʃeft	kenem

Commento al verso 20: Invece della 1PL del presente indicativo, кæнæм, in Munkácsi leggiamo la forma di 3SG dell'indicativo futuro del medesimo lessema verbale.

7 Riflessioni conclusive

Il presente contributo, oltre a documentare diversi casi di trasmissione orale, trascrizione e traduzione del medesimo testo, ha messo in rilievo il particolare destino dell'opera di Kosta Chetagurov: questi, infatti, raccolse l'eredità orale della tradizione culturale del popolo osseto, conferendole dignità letteraria e fornendo così alla lingua una forma più cosciente e di codificazione scritta; d'altro canto, il suo successo ne fece, da punto di arrivo letterario della tradizione popolare osseta, il punto di partenza per una nuova diffusione orale di alcune delle sue poesie più amate, recitate e cantate a memoria, a conferma dell'intrecciato rapporto tra oralità e scrittura. Proprio a questo aspetto si riferisce un'annotazione di Gappo Baev apposta a mano sul dattiloscritto contenente la traduzione tedesca di *Dodoj*, che viene qui pubblicata insieme ad una fotografia dell'originale [fig. 3].

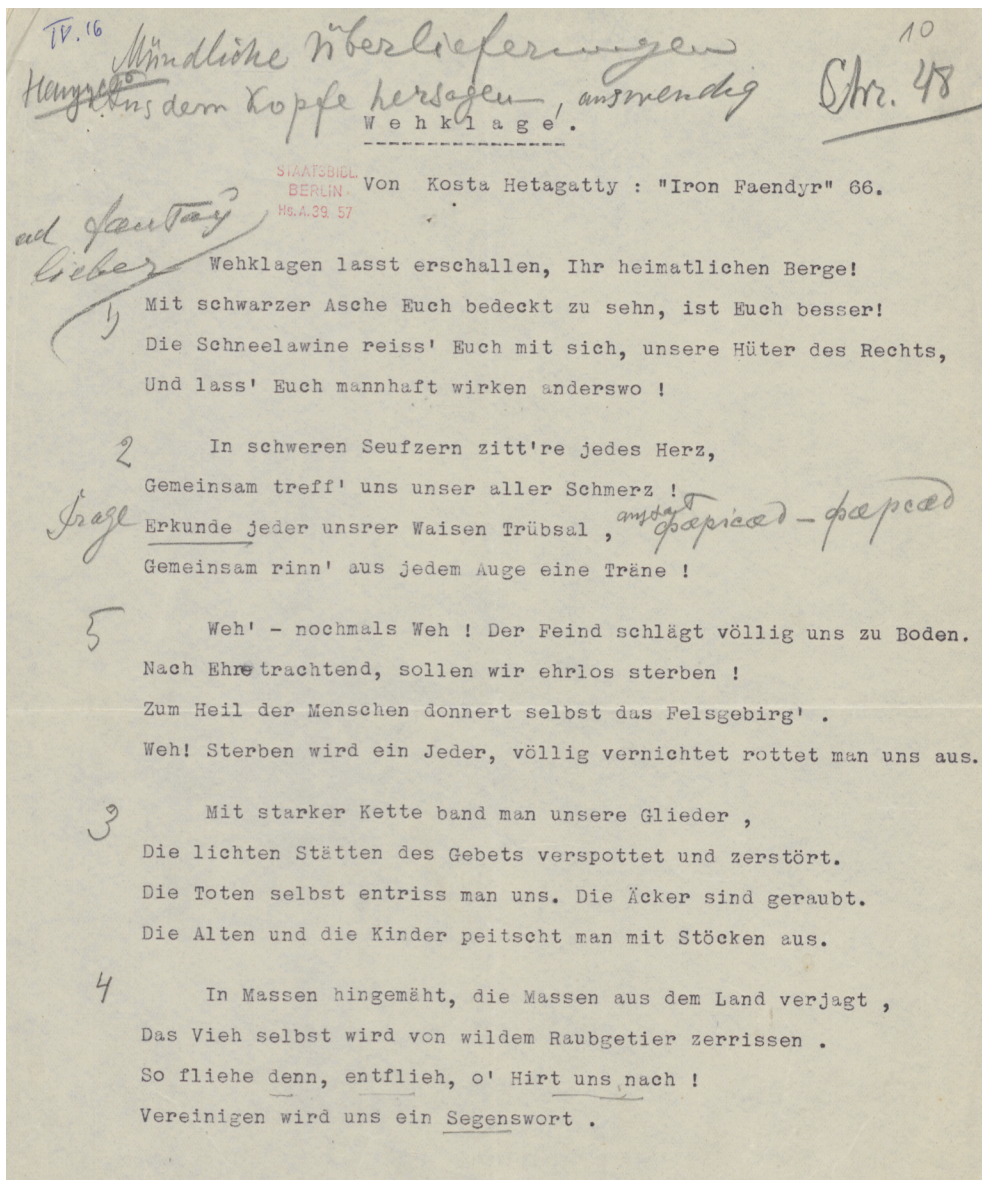


Figura 3 Biblioteca Nazionale di Berlino, Archivio personale di Gappo Baev, cartelletta IV/16, f. 10

Traduzione tedesca di Gappo Baev⁴¹

[Nel margine alto, a mano]

Mündliche Überlieferungen
Aus dem Kopfe hersagen, – auswendig Str. 48

[A macchina da scrivere]

Wehklage

Von Kosta Hetagatty: "Iron Faendyr" 66.⁴²

- 1 Wehklagen lasst erschallen, Ihr heimatlichen Berge!
Mit schwarzer Asche Euch bedeckt zu sehen, ist Euch besser!⁴³
Die Schneelawine reiss' Euch mit sich, unsere Hüter des Rechts,
Und lass' Euch mannhaft wirken anderswo!
- 2 In schweren Seufzern zitt're jedes Herz,
Gemeinsam treff' uns unser aller Schmerz!
Erkunde⁴⁴ jeder unsrer Waisen Trübsal,⁴⁵
Gemeinsam rinn' aus jedem Auge eine Träne!
- 5 Weh' – nochmals Weh! Der Feind schlägt völlig uns zu Boden.
Nach Ehre trachtend, sollen wir ehrlos sterben!
Zum Heil der Menschen donnert selbst das Felsgebirg'.
Weh! Sterben wird ein Jeder, völlig vernichtet rottet man uns aus.
- 3 Mit starker Kette band man unsere Glieder,
Die lichten Stätten des Gebets verspottet und zerstört.
Die Toten selbst entriss man uns. Die Äcker sind geraubt.
Die Alten und die Kinder peitscht man mit Stöcken aus.
- 4 In Massen hingemäht, die Massen aus dem Land verjagt,
Das Vieh selbst wird von wildem Raubgetier zerrissen.
So fliehe denn, entflieh, o' Hirt uns nach!
Vereinigen wird uns ein Segenswort.

⁴¹ Dall'archivio dello studioso (Nachlass Georg Gappo Baiew), conservato alla Biblioteca Nazionale di Berlino (Staatsbibliothek zu Berlin, Preußischer Kulturbesitz), Archivio personale di Gappo Baev, cartelletta IV/16, f. 10.

⁴² Il numero si riferisce alla pagina della quarta edizione, uscita a Berlino a cura dello stesso Gappo Baev (Chetagurov 1922).

⁴³ Nel margine sinistro a mano: ad фæлгәй – *lieber*.

⁴⁴ Nel margine sinistro a mano: *Frage*.

⁴⁵ Nel margine destro a mano: anstatt фæрицæд – фæрсæд.

Abbreviazioni

ABL	Ablative
ADJ	Adjective
ADV	Adverb
ALL	Allative
AN	Animate
AUX	Auxiliary
CL	Clitic
CONJ	Conjunction
DAT	Dative
DO	Direct Object
EQU	Equative
FUT	Future
GEN	Genitive
GRND	Gerund
IMP	Imperative
INDEF	Indefinite
INTERJ	Interjection
IPFV	Imperfective
NEG	Negation
NOM	Nominative
NUM	Numeral
PFV	Perfective
PL	Plural
POSTP	Postposition
PROH	Prohibitive
PRS	Present
PST	Past
PTCL	Particle
S	Subject
SBJV	Subjunctive
SG	Singular
TR	Transitive
VOC	Vocative

Bibliografia

- Abaev, V.D. (1950). *Kosta*. Stalinir: Gosizdat Jugo-Osetii.
- Abaev, V.I. (1935). «Recensione di Munkácsi 1932». *Jazyk i myšlenie*, 3-4, 316-22.
- Abaev, V.I. (1939). «Kosta Chetagurov. Narodnyj poët Osetii» (Kosta Chetagurov. Poeta popolare osseto). *Zvezda. Ežemesjačnyj literaturno-chudožestvennyj i obščestvenno-političeskij žurnal*, 9, 153-5.
- Abaev, V.I. (1958). *Istoriko-étimologičeskij slovar' osetinskogo jazyka* (Dizionario storico-etimologico della lingua osseta). Vol. 1, A-K'. Moskva; Leningrad: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR.
- Abaev, V.I. (1960). «Čto značit Kosta dlja osetinskogo naroda» (Che cosa significa Kosta per il popolo osseto). *Izvestija Jugo-Osetinskogo naučno-issledovatel'skogo instituta Akademii Nauk Gruzinskoj SSR*, 10, 72-80.
- Abaev, V.I. (1973). *Istoriko-étimologičeskij slovar' osetinskogo jazyka* (Dizionario storico-etimologico della lingua osseta). Vol. 2, L-R. Leningrad: «Nauka»; Leningradskoe otdelenie.
- Abaev, V.I. (1979). *Istoriko-étimologičeskij slovar' osetinskogo jazyka* (Dizionario storico-etimologico della lingua osseta). Vol. 3, S-T'. Leningrad: «Nauka»; Leningradskoe otdelenie.
- Abaev, V.I. (1989a). *Istoriko-étimologičeskij slovar' osetinskogo jazyka* (Dizionario storico-etimologico della lingua osseta). Vol. 4, U-Z. Leningrad: «Nauka»; Leningradskoe otdelenie.
- Abaev, V.I. (1989b). «Osetinskij narodnyj poët Kosta Chetagurov» (Il poeta popolare osseto Kosta Chetagurov). Kučiev 1989, 3-16.
- Abaev, V.I. (1990). *Izbrannye stat'i. Religija, fol'klor, literatura* (Articoli scelti. Religione, folclore, letteratura). Vladikavkaz: Ir.
- Abaev, V.I. (1995). *Istoriko-étimologičeskij slovar' osetinskogo jazyka, Ukazatel'* (Dizionario storico-etimologico della lingua osseta. Indice). Moskva: Rossijskaja Akademija Nauk.
- Apor, É. (1963). «Ossetic Material among the Literary Remains of Bernard Munkácsi». *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, 16(2), 225-40.
- Ardasenov, C. (1959). *Očerok razvitija osetinskoj literatury. Dooktjabr'skij period* (Lineamenti dello sviluppo della letteratura osseta. Periodo antecedente la rivoluzione d'Ottobre). Ordžonikidze: Severo-Osetinskoe knižnoe izdatel'stvo.
- Baev [Baiew], G.-G. (1930). «Ruxsag u Dr. Alfred Dirr» (Possa tu splendere, Dott. Alfred Dirr). *Litterae orientales. Orientalistischer Literaturbericht*, 43, 8-10.
- Bestaeva, E. (2019). «Social-Philosophic Content in Works of Ossetian Enlightenment Kosta Levanovich Khetagurov». *The European Proceedings of Social & Behavioral Sciences*, 76, 409-15. <https://doi.org/10.15405/epsbs.2019.12.04.5>.
- Beteeva, M. (2006). «U istokov periodičeskoj pečati Osetii. K 100-letiju vyhoda gazety "Nog card"» (Alle origini della stampa periodica dell'Ossezia. Per il centesimo anniversario dell'uscita di "Nog card"). *Dar'jal*, 4, 218-24. http://www.darial-online.ru/2006_4/beteeva.shtml.
- Biboeva, I.G.; Kazity, M.R. (2009). «Xetægkaty Leuany fyrt Kosta / Xetagurov Kosta Levanovič (15.10.1859-01.04.1906)». *Pisateli Osetii* (Scrittori dell'Ossezia). Vladikavkaz: Ir, 5-17.
- Biboeva, I.G.; Tigieva, Z.J. (2009). *Kosta Chetagurov. Biobibliografičeskij ukazatel' (1887-2009)* (Kosta Chetagurov. Indice biobibliografico [1887-2009]). Vladikavkaz: Proekt-Press.

- Bigulaev, B.B. (1952). *Kratkaja istorija osetinskogo pis'ma* (Breve storia della scrittura osseta). Dzaudžikau: Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Severo-Osetinskoe ASSR.
- Bigulaeva, I.S. (2015). *Kosta Levanovič Chetagurov. Naučnaja biografija* (Kosta Levanovič Chetagurov. Biografia scientifica). Vladikavkaz: Proekt-Press.
- Bouda, K. (1933). «Recensione di Munkácsi 1932». *Ungarische Jahrbücher*, 13, 150-62. http://real-j.mtak.hu/7005/1/MTA_UngarischeJahrbucher_13.pdf.
- Britaev, S.A.; Šervinskij, S.V. (1952). «Predislovie» (Prefazione). *Osetinskaja literatura* (Letteratura osseta). Moskva: Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literaturny, 5-10.
- Butaeva, Z.R. (1991). «Osetinskij izdatel' iz Berlina» (Un editore osseto da Berlino). *Dar'jal*, 3, 160-76.
- Budnickij, O.; Poljan, A. (2013). *Rusko-evrejskij Berlin 1920-1941* (La Berlino russo-ebraica 1920-1941). Moskva: Novoe literaturnoe obozrenie.
- Bystrova, O.V. (1996). «Berlinskije izdatel'stva» (Le case editrici berlinesi). Nikoljukin, A.N. (red.), *Literaturnaja enciklopedija ruskogo zarubež'ja (1918-1940)* (Enciclopedia letteraria dell'emigrazione russa [1918-1940]), tom 2, čast' 1. Moskva: Rossijskaja Akademija Nauk; Institut naučnoj informacii po obščestvennym naukam, 37-60.
- Callagov, T. (2007). «Gody žizni» (Anni di vita). *Dar'jal*, 2-3. http://www.darjal-online.ru/2007_4/tsalagov.shtml.
- Chadarceva, A.A. (1956). *O žizni i tvorčestve Kosta Chetagurova (pomošč' lektoru)* (Sulla vita e l'opera di Kosta Chetagurov [Sussidiario per l'insegnante]). Ordžonikidze: Severo-Osetinskoe knižnoe izdatel'stvo.
- Čavčavadze, I. (1898). *Ačrdili* (Fantasma). Lağidze, M. (red.), *Poemebis krebuli* (Raccolta di poesie). Tbilisi: Sžamba «Cnobis purclisa»; Satava-daznauro karvasla, 3-27.
- Čavčavadze, I. [Tchavtchavadzé, I.] (2009). *Vers et prose, traduit du géorgien et présenté par Gaston Bouatchidzé*. S. l.: Coiffard.
- Chetagurov, K.L. (1922). *Iron fændyr. Biografi nyfysta Bajaty Gappo, cypæræm rauağd* (Liuto osseto. Biografia scritta da Gappo Baev, quarta edizione). Berlin: Rauadzæg Gutnaty Elbyzdyqo.
- Chetagurov, K.L. (1951). *Sobranie sočinenij v trečh tomach* (Opere in tre volumi). Vol. 3, *Publicistika, pis'ma* (Pubblicistica, lettere). Moskva: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR.
- Chetagurov, K.L. (1959). *Sobranie sočinenij v pjati tomach* (Opere in cinque volumi). Vol. 1, *Iron fændyr. Osetinskaja lira* (Liuto osseto). Moskva: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR.
- Chetagurov, K.L. (1999). *Polnoe sobranie sočinenij v pjati tomach* (Opera omnia in cinque volumi), vol. 1. Vladikavkaz: Respublikanskoe izdatel'sko-poligrafičeskoe predprijatie im. V. Gassieva.
- Chetagurov, K.L. (2005). *Ossoba. Essai ethnographique (1894). L'Ossétie traditionnelle vue par un ossète, traduit du russe et commenté par L. Arsy-Djanaïéva et I. Lebedynsky*. Paris: Éditions Errance.
- Chetagurov, K.L. [Xetægkaty, K'.L. fyrt] (2009). *Iron fændyr. Zærdæjy sağæstæ, zardžytæ, kaddžytæ æmæ æmbisændtæ* (Liuto osseto. Pensieri del cuore, canti, poemi epici e favole). Džæudžyq'æu: Ir.
- Chetagurov, K.L. (2012). *Osoba (étnoğrafičeskij očerker)* (Osoba [Schizzo etnografico]). Vladikavkaz: Izdatel'sko-poligrafičeskoe predprijatie im. V. Gassieva.

- Christensen, A. (1921). *Textes ossètes recueillis par Arthur Christensen avec un vocabulaire*. København: Høst in Komm. Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab. Historisk-filologiske Meddelelser 6.1.
- Chugaev, I.S. (2014). «“Osetinščina” Kosta Chetagurova. Očerk “Osoba” i ego značenje v osetinskoj literaturnoj istorii» (“Tradizioni ossete” di Kosta Chetagurov. Il trattato “Osoba” e il suo significato nella storia letteraria osseta). *Filologičeskie nauki. Naučnye doklady vyššej školy*, 2, 67-74.
- Čibirov, L.A. (2014). «Vklad akademika A. Šegrena v naučnuju razrabotku jazykoznanija i étnografii osetin (k 200-letiju so dnja roždenija učenogo)» (Il contributo dell'accademico A. Sjögren allo sviluppo scientifico della linguistica e dell'etnografia degli osseti [per il duecentesimo anniversario della nascita dello studioso]). *Izvestija SOIGSI*, 13(52), 94-102. <http://izvestija-soigsi.ru/izvestija/2014/13/l-a-chibirov.pdf>.
- Čursin, G.F. (1925). *Osetiny. Étnografičeskij očerk* (Gli Osseti. Schizzo etnografico). Tbilisi: Tipografija gaz. „Zarja Vostoka“.
- Dirr, A. (1915). «Božestva ochoty i ochotničij jazyk u kavkazcev» (Le divinità della caccia e la lingua della caccia presso i caucasici). *Sbornik materialov dlja opisanija mestnostej i plemen Kavkaza*, 44(4), 1-16.
- Dzachova, V.T. (2009). *Fonetičeskie charakteristiki fonologičeskoj sistemy sovremennogo osetinskogo (ironskogo) literaturnogo jazyka (v sopostavlenii s nemeckim)* (Caratteristiche fonetiche del sistema fonologico della lingua osseta [iron] contemporanea [in contrasto con il tedesco]). Vladikavkaz: Severo-Osetinskij Gosudarstvennyj Universitet imeni K.L. Chetagurova.
- Džanaev, A.K.; Chadžimurat Ch.B.; Birjukova, L.D. (red.) (1986). *Revolucija 1905-1907 godov na Tereke. Dokumenty i materialy* (La rivoluzione degli anni 1905-1907 sul Terek. Documenti e materiali). Vol. 2, 1906-1907 gody (Gli anni 1906-1907). Ordžonikidze: Izdatel'stvo «Ir».
- Dzantiev, A.A. (2009). «Priloženie. Kosta Chetagurov, Iron fændyr. Osetinskaja lira (Podstročnyj perevod na russkij jazyk)» (Appendice. Kosta Chetagurov, Liuto osseto [Traduzione interlineare in lingua russa]). Xetægkaty, K. Chetagurov, K. *Iron fændyr. Zærdæjy sağæstæ, zardžytæ, kaddžytæ æmæ æmbisændtæ. Osetinskaja lira. Dumy serdca, pesni, poemy, basin* (Liuto osseto. Pensieri del cuore, canti, poemi epici e favole). Moskva; Vladikavkaz: D&D, 297-382.
- Dzasochov, G.B. (1909). «K. Chetagurov. 3 Oktjabrja 1859 g.–19 Marta 1906 g. Kritiko-biografičeskij očerk» (K. Chetagurov. 3 ottobre 1859-19 marzo 1906. Schizzo critico-biografico). *Kosta Chetagurov. Kritiko-biografičeskij očerk. Stichtovorenija. Pis'ma i vospominanija. Dokumenty k biografii. Portrety* (Kosta Chetagurov. Schizzo critico-biografico. Poesie. Lettere e ricordi. Documenti relativi alla biografia. Ritratti). Rostov sul Don: Élektro-tipografija M. I. Guzman, 5-10.
- Džusojty, N.G. (19806). «Kosta Chetagurov». *Kosta Chetagurov, Stichtovorenija i poëmy* (Kosta Chetagurov, Poesie e poemi). [Leningrad]: «Sovetskij pisatel'»; Leningradskoe otdelenie, 5-48. Biblioteka poëta, Bol'shaja serija, Vtoroe izdanie.
- Džusojty, N.G. (1976). *Istorija osetinskoj literatury. Kniga pervaja (XIX vek)* (Storia della letteratura osseta. Libro primo [XIX secolo]). Tbilisi: Mecniereba.
- Ephiev, T.A. (1951). «O tvorčestve Kosta Chetagurova (Predislovie k izdaniju)» (Sull'opera di Kosta Chetagurov [Prefazione all'edizione]). Chetagurov, K. *Sobranie sočinenij v trech tomach* (Opere in tre volumi). Vol. 1, *Iron*

- fændyr. Osetinskaja lira* (Liuto osseto). Moskva: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, 5-58.
- Fadeev, A.A. (1941). «Bratstvo narodov» (Fratellanza dei popoli). Fadeev, A.A. (red.), *Kosta Chetagurov. Sbornik pamjati velikogo osetinskogo poëta* (Kosta Chetagurov. Miscellanea in memoria del grande poeta osseto). Moskva: OGIZ, Gosudarstvennoe izdatel'stvo chudožestvennoj literatury, 3-5.
- Fadeev, A.A. (2009). «Bratstvo narodov» (Fratellanza dei popoli). *Vestnik Vladikavkazskogo naučnogo centra*, 9(5), 26-7. <https://cyberleninka.ru/article/n/bratstvo-narodov/viewer>.
- Gabaraev, S.Š. (1959). *Mirovozzrenie Kosta Chetagurova* (La visione del mondo di Kosta Chetagurov). Moskva: Izdatel'stvo social'no-èkonomičeskoj literatury.
- Gadiev, C.S. (1926). «Kosta Chetagurov. Pevce osetinskoj gorskoj bednoty» (Kosta Chetagurov. Cantore della miseria dei montanari osseti). *Izvestija Osetinskogo naučno-issledovatel'skogo instituta kraevedenija* (Rivista dell'istituto di ricerca osseto sulla storia locale), 2, 445-63.
- Gagkaev, K.E. (1957). *O jazyke i stile Kosta Chetagurova* (Sulla lingua e lo stile di Kosta Chetagurov). Ordžonikidze: Severo-Osetinskoe knižnoe izdatel'stvo.
- Giordano, A. (2020). «Parole dai monti. Breve introduzione alla letteratura osseta e a Kosta Chetagurov». *Il Chiasmo*. http://www.treccani.it/magazine/chiasmo/lettere_e_arti/Parole/ossetiagiordano.html.
- Giordano, A.; Salvatori, M.; Tomelleri, V.S. (2019). «Il cuore del nostro popolo è il mio campo arato». Tre poesie in lingua osseta di Kosta Chetagurov». Comai, G. et al. (a cura di), *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2019*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 255-76. *Eurasiatica 12*. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-340-3/013>.
- Giordano, Al.; Salvatori, M.; Tomelleri, V.S. (2020). «Da qualche parte si veglia ancora...». La poesia «Сидзæргæс» di Kosta Chetagurov». Frappi, C.; Sorbello, P. (a cura di), *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2020*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 51-90. *Eurasiatica 15*. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-453-0/003>.
- Guriev, T.A. (2009). *Kosta. Selected Poems*. Vladikavkaz: IPO SOIGSI.
- Gutnova, E.V. (2001). *Perezitoe* (Vita vissuta). Moskva: Rossijskaja političeskaja ènciklopedija.
- Hettich, B. (2010). *Ossetic*. München: Lincom EUROPA.
- Iosif, episkop Vladikavkazskij (1884). *Russko-osetinskij slovar's kratkoju grammatikoju* (Dizionario russo-osseto con una piccola grammatica). Vladikavkaz: Tipo-Lit. Skor. Z. I. Šuvalova.
- Iron (1921). *Iron zardžyty činyg / Kniga osetinskich pesen* (Libro dei canti osseti). Džæudžyqæu: Izdanie Gorgosizdata. <https://oldvladikavkaz.lv-vejournal.com/50543.html>.
- Kaloev, B.A. (1964). «The Rite of Sacrificing a Horse Practised [sic] among the Ossets». *VII International Congress of Anthropological and Ethnological Sciences* (Moscow, August 1924). Moscow. <http://www.batsav.com/pages/the-rite-of-sacrificing-a-horse-practised-among-the-ossets.html>.
- Kaloev, B.A. (2012). «Pisateli, obščestvenno-političeskie i kul'turnye dejateli dorevoljucionnoj Osetii» (Scrittori, attivisti politico-sociali e culturali dell'Ossezia prerivoluzionaria). *Osetiny Vostočnoj Osetii i rajonov Gruzii (Istoriko-ètnografičeskie očerki)* (Gli osseti dell'Ossezia orientale e delle regioni della Georgia [Lineamenti storico-etnografici]). Vladikavkaz: Ir, 133-59.

- Kokojty, A.J. (1957). *Dodoj / Dodoj (Gore). Romans na slova Kosta Chetagurova*. (Dodoj / Dodoj [Lamento], romanza sulle parole di Kosta Chetagurov) Ordžonikidze: Cægat Irystony činguyty rauağdad.
- Korzun, V.B. (1952). «Istorija izdaniya sbornika "Iron fandyr" K. L. Chetagurova» (Storia dell'edizione della raccolta "Liuto osseto" di K. L. Chetagurov). *Groznenskij gosudarstvennyj pedagogičeskij institut. Učënye zapiski*, 7, serija filosofskaja 1, serija filologičeskaja 4, 107-23.
- Korzun, V.B. (1954). «Ob izučëнии biografii i tvorčestva K. L. Chetagurova» (Sullo studio della biografia e dell'opera di K. L. Chetagurov). *Izvestija Groznenskogo oblastnogo kraevedčeskogo muzeja*, 6, 55-72.
- Kozmács, I.; Cooper, T. (2010). *The Life of Bernát Munkácsi*. Tallinn: MTÜ Feno-Ugria Asutus.
- Krahnke H. (Hrsg.) (2001). *Die Mitglieder der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen 1751-2001*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Kratz, G. (1999). «Russische Verlage und Druckereien in Berlin 1918-1941». Schlögel, K. et al. (Hrsgg), *Chronik russischen Lebens in Deutschland 1918-1941*. Berlin: Akademie, 501-69.
- Kravčenko, G.I. (1959). «Kosta Chetagurov (1859-1906)». *Učënye zapiski Severo-Osetinskogo gosudarstvennogo pedagogičeskogo instituta imeni K.L. Chetagurova*, 24, 3-26.
- Kravčenko, G.I. (1961). *Kosta Chetagurov. Žizn' i dejatel'nost'* (Kosta Chetagurov. Vita e attività). Ordžonikidze: Severo-Osetinskoe knižnoe izdatel'stvo.
- Kučëv, A.G. (1989). *Ves' mir-moj chram... K 130-letiju so dnja roždenija Kosta Chetagurova* (Il mondo intero è il mio santuario... Per il centotrentesimo anniversario della nascita di Kosta Chetagurov). Ordžonikidze: Ir.
- Kusov, G.I. (1979). *Vokrug Kosta* (Intorno a Kosta). Ordžonikidze: Ir.
- Kusov, G.I. (2009). *Vokrug Kosta* (Intorno a Kosta), vtoroe izdanie, dopolnennoe (seconda edizione, accresciuta). Vladikavkaz: Izdatel'stvo poligrafičeskoe predprijatje im. V. Gassieva.
- Letopis' (1961). «Letopis' žizni i tvorčestva Kosta Chetagurova» (Annali della vita e dell'opera di Kosta Chetagurov). Chetagurov, K.L. *Sobranie sočinenij v pjati tomach* (Opere in cinque volumi). Vol. 5, *Pis'ma, zapisi, nabroski, delovye bumagi* (Lettere, appunti, bozze, documenti). Moskva: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, 375-493.
- Mamieva, I.V. (2017). «Sovremennaja osetinskaja poëzija: žizn' posle» (Poesia osseta contemporanea. La vita dopo). *Izvestija SOIGSI*, 24(63), 133-57. <http://www.izvestia-soigs.ru/izvestia/2017/24/i-v-mamieva.pdf>.
- Marzoev, I.T. (2017). «Rod Baevych v istorii Osetii (XIX-načalo XX v.)» (La famiglia Baev nella storia dell'Ossezia [XIX-inizio del XX secolo]). *Izvestija SOIGSI*, 24(63), 37-48. <http://soigs.com/books/books2017/izvestia242017.pdf>.
- Mayrhofer, M. (1989). «Vorgeschichte der Iranischen Sprachen; Uriranisch». Schmitt, R. (Hrsg.). *Compendium linguarum iranicarum*. Wiesbaden: Ludwig Reichert, 4-24.
- Miller, V.F. [Miller, W.] [1881-82-87] (1992). *Osetinskie ètjudy* (Studi osseti). Vladikavkaz: Severo-Osetinskij institut gumanitarnych issledovanij.
- Miller, V.F. [Miller, W.] (1903). *Die Sprache der Osseten*. Geiger, W.; Kuhn, E. (Hrsgg), *Grundriss der iranischen Philologie. Anhang zum ersten Band, Die Sprache der Osseten von Wsewolod Miller*. Strassburg: Karl J. Trübner, 1-111.

- Miller, V.F. [Miller, W.] (1927). *Osetinsko-russko-nemeckij slovar'. Pod redakciej i s dopolnenijami A.A. Frejmana. Ossetisch-russisch-deutsches Wörterbuch. Herausgegeben und ergänzt von A. Freiman. Vol. 1, A-3. Leningrad: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR.*
- Miller, V.F. [Miller, W.] (1929). *Osetinsko-russko-nemeckij slovar'. Pod redakciej i s dopolnenijami A.A. Frejmana. Ossetisch-russisch-deutsches Wörterbuch. Herausgegeben und ergänzt von A. Freiman. Vol.2, I-C. Leningrad: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR.*
- Miller, V.F. [Miller, W.] (1934). *Osetinsko-russko-nemeckij slovar'. Pod redakciej i s dopolnenijami A.A. Frejmana. Ossetisch-russisch-deutsches Wörterbuch. Herausgegeben und ergänzt von A. Freiman. Vol. 3, T-Ĵ. Leningrad: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR.*
- Munkácsi, B. (1901). *Árya és kaukázusi elemek a finn-magyar nyelvekben* (Elementi iranici e caucasici nelle lingue ugrofinniche). Budapest: Kiadja a Magyar Tudományos Akadémia.
- Munkácsi, B. (1903). «Verschiedenheit in den arischen Lehnwörtern der finnisch-magyarischen Sprachen». *Keleti Szemle*, 4, 374-84.
- Munkácsi, B. (1904a). «Alanische Sprachdenkmäler im ungarischen Wortschatze». *Keleti Szemle*, 5, 304-29.
- Munkácsi, B. (1904b). «Alán nyelvemlékek szókinsüinkben» (Elementi linguistici alani nel nostro lessico). Szily, K. (kur.), *Akadémiai Értesítő* (Bollettino dell'Accademia). Budapest: Kiadja a Magyar Tudományos Akadémia, 105-10.
- Munkácsi, B. (1932). *Blüten der ossetischen Volksdichtung im Auftrage der ungarischen Akademie der Wissenschaften, gesammelt, übersetzt und mit Anmerkungen erläutert von Dr. Bernhard Munkácsi*. Budapest: V. Hornyánszky, Kön. ung. Hofbuchdruckerei A.-G. En commission chez Otto Harrassowitz Leipsic. Sonderabdruck aus den XX. und XXI. Bänden der Zeitschrift *Keleti Szemle* (Revue Orientale).
- Nemirovskij, M.Ja. (1930a). *Adol'f Dirr i kavkazskaja lingvistika* (Adolf Dirr e la linguistica caucasica). *Adolf Dirr und die kaukasische Sprachwissenschaft. Dem Andenken Adolf Dirr gewidmet von Prof. Dr. M.J. Nemirovskij*. Vladikavkaz: Naučnoe obščestvo etnografii, jazyka i literatury pri Gorskom Pedagogičeskom Institute. <http://books.e-heritage.ru/book/10085683>.
- Nemirovskij, M.Ja. (1930b). *K sovremennomu sostojaniju kavkazskoj lingvistiki* (Sulla situazione contemporanea della linguistica caucasica). *Zum heutigsten Stand der Kaukasischen Sprachwissenschaft*. Vladikavkaz: Naučnoe obščestvo etnografii, jazyka i literatury pri Gorskom Pedagogičeskom Institute.
- Öhrig, B. (2000). «Adolf Dirr (1867-1930). Ein Kaukasus-Forscher am Münchner Völkerkundemuseum». *Münchner Beiträge zur Völkerkunde. Jahrbuch des Staatlichen Museums für Völkerkunde München*, 6, 199-234.
- Sabaev, S.B. (1989). *K.L. Chetagurov i russkaja literatura* (K.L. Chetagurov e la letteratura russa). Ordžonikidze: Ir.
- Salagaeva, Z.M. (1959). *Kosta Chetagurov i osetinskoe narodnoe tvorčestvo* (Kosta Chetagurov e la creazione popolare osseta). Ordžonikidze: Severo-Osetinskoe knižnoe izdatel'stvo.
- Stackelberg, R., von (1886). *Beiträge zur Syntax des Ossetischen*. Straßburg: Karl J. Trübner.

- Takazov, V.D. (1999). «Predislovie k publikaciji A. Kubati. Na perekate» (Prefazione alla pubblicazione di A. Kubati. Sulla secca). *Dar'jal*, 1, 181-2. http://www.darjal-online.ru/1999_1/takazov.shtml.
- Tedtoeva, Z.C. (red.) (2000). *Venok bessmertija. Materialy meždunarodnoj naučnoj konferencii, posvjaščennoj 140-letiju so dnja roždenija Kosta Chetagurova* (La ghirlanda dell'immortalità. Materiali della conferenza scientifica internazionale dedicata al centotrentesimo anniversario della nascita di Kosta Chetagurov). Vladikavkaz: Proekt-Press.
- Testen, D. (1997). «Ossetic Phonology». Kaye, A. (ed.), *Phonologies of Asia and Africa (Including the Caucasus)*, vol. 2. Winona Lake: Eisenbrauns, 707-31.
- Thordarson, F. (1994). «“Horse Consecration”. Ossetic Funeral Rites». Gadagat', A.M. (red.), *Nart éposymré kavkaz bzěš'ěnyğémrē* [Nart aposəmre kavkaz bzeš'enəyemre]. *Nartskij épos i kavkazskoe jazykoznanie. The Nart Epic and Caucasology (Adygè Respublik, 23-25.VI.1992)*. Majkop: s.n., 345-9.
- Thordarson, F. (2009). *Ossetic Grammatical Studies*. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften. Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte 788, Veröffentlichungen zur Iranistik 48.
- Thordarson, F. (2010). «Ossetic Literature». Kreyenbroek, P.; Marzolph, U. (eds), *Oral Literature of Iranian Languages. Kurdish, Pashto, Balochi, Ossetic, Persian and Tajik*. London; New York: I.B. Tauris, 199-207.
- Tomelleri, V.S.; Salvatori, M. (2017). «Kosta Levanovič Chetagurov. Due poesie». Ferrari, A. et al. (a cura di). *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2017*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 279-86. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-211-6/015>.
- Tomelleri, V.S.; Salvatori, M.; Giordano, A. [Tomelleri, V.S.; Salvatori, M.; Džordano, A.] (2020). «Kosta Chetagurov. Četyre vremeni goda. Interlinearnyj morfosintaksičeskij analiz i perevod na ital'janskij jazyk» (Kosta Chetagurov. Le quattro stagioni. Analisi morfosintattica interlineare e traduzione in lingua italiana). *Izvestija SOIGSI*, 35(74), 71-82. <http://izvestiya-soigsi.ru/archive/detail.php?ID=106>.
- Tuallagov, A.A. (2014). «Sud'by čelovečeskie. Dzandar Vasil'evič Baev» (Destini umani. Dzandar Vasil'evič Baev). *Kavkaz v gody pervoj mirovoj vojny. Geroina i povsednevnost'* (Il Caucaso negli anni della Prima Guerra Mondiale. Eroismo e quotidianità). Vladikavkaz: IPC SOIGSI VNC RAN i ROS-A, 165-80. <http://soigsi.com/books/kavkaz.pdf>.
- Xaxanašvili, A. (1899). «Modzraoba Osetši ganatlebisak'en» (Il movimento verso l'istruzione in Ossezia). *Iveria*, 136, 2-3. http://dspace.nplg.gov.ge/bitstream/1234/74830/1/Iveria_1899_N136.pdf.
- Zgusta, L. (1959). «Some Aspects of Chetægkaty K'osta's Political Poetry». *Archiv Orientální*, 27, 415-23.

Dietro le quinte della modernità armena

Il ruolo degli intellettuali nel periodo delle Riforme costituzionali dell'Impero Ottomano. Il contributo di Rēṭ'ēos Bērbērian

Benedetta Contin

Universität Wien, Österreich

Abstract This paper explores the varied facets of the intellectual activity of Rēṭ'ēos Pērpērean (1848-1907). He was the founder of one of the most renowned educational centres of Constantinople, the Pērpērean/Bērbērean College, and a dynamic agent in the cultural and political panorama within the so-called Awakening movement (*Zart'ōnk'*). The paper aims to show that Pērpērean played a dominant role in enhancing the cultural and social modernisation that influenced the social life of the Constantinopolitan Armenian millet. Pērpērean contributed to reform the educational system of his time, promoted gender equality and women's rights, and constituted the first Armenian workers associations in Constantinople. This article shall analyse Pērpērean's philosophical thought and its significance in the later nineteenth-century Armenian-Ottoman society.

Keywords Constitutional Reforms in the Ottoman Empire. Armenian Millet. Rēṭ'ēos Pērpērean. Women's Rights Discourse. Modernity and Modernisation. Scholarisation.

Sommario 1 Premessa. La vita intellettuale della comunità armena nella Costantinopoli dell'Ottocento. – 2 La scolarizzazione della comunità cristiana armena nell'Impero Ottomano. 3 Laicizzazione dell'insegnamento. Rēthēos Pērpērean e la fondazione del Collegio Pērpērean a Costantinopoli. – 3.1 Tra Erato e la Sibilla Delfica. L'attività intellettuale di Pērpērean. – 3.2 Da Platone a Kant. Il ruolo della filosofia nell'elaborazione di una visione sociale e civile moderna. – 4 La questione femminile in Pērpērean. – 5 Visione sociale ed economica. Verso una teorizzazione dell'associazionismo e delle aspirazioni democratiche 'nazionali'. – 6 Riflessioni conclusive e piste di ricerca future.



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica 18

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-550-6 | ISBN [print] 978-88-6969-551-3

Peer review | Open access

Submitted 2021-03-05 | Accepted 2021-07-09 | Published 2021-12-21

© 2021 Creative Commons 4.0 Attribution alone

DOI 10.30687/978-88-6969-550-6/007

1 Premessa. La vita intellettuale della comunità armena nella Costantinopoli dell'Ottocento

Assieme a Tiflis (l'attuale Tbilisi), Costantinopoli fu uno dei centri più importanti e vibranti della vita intellettuale e culturale armena in epoca moderna, e in particolare dalla metà del Diciannovesimo fino alla prima metà del Ventesimo Secolo. La scena culturale della capitale ottomana era animata da una fervente attività artistica e intellettuale che includeva la produzione e messa in scena di opere teatrali, la pubblicazione di opere letterarie di diverso genere sia in armeno che in armeno-turco e la stampa. L'esplosione artistica e culturale costantinopolitana interessò anche altri centri urbani come ad esempio Smirne/Izmir, Kharpert/Harput o Van, e le zone rurali e periferiche dell'Impero, sebbene in misura notevolmente inferiore. Questo periodo della storia armena è riconosciuto come il periodo del 'Risveglio' (*Zart'ōnk'*)¹ ad indicare, con un certo eufemismo, che qualcosa di nuovo si era profilato all'orizzonte, segnando un cambiamento radicale a livello sociale, economico e culturale rispetto al passato, considerato come un'epoca di 'assopimento' sociale e culturale. Questo fenomeno culturale, come tanti altri nella storia, non si sviluppò autonomamente, ma si generò sulla scia (oppure sulle ceneri) di dinamiche storiche preesistenti che contribuirono in maniera graduale ad innestare il processo di cambiamento. Il fenomeno dello *Zart'ōnk'* non potrebbe dunque essere ben compreso, se non fosse letto alla luce di alcuni avvenimenti importanti, che precorsero il 'Risveglio' stesso, quali il fenomeno della stampa armena, l'ascesa del capitale armeno grazie all'attività dei mercanti di Nuova Giulfra, il felice connubio tra capitale e cultura, e infine l'opera di inculturazione dell'Abate Mxit'ar Sebastac'i (1676-1749) e della Sua Congregazione religiosa, l'Ordine Mechitarista. Rispetto a questi fenomeni culturali, che indubbiamente contribuirono alla progressiva diffusione di idee di matrice occidentale, lo *Zart'ōnk'* segnò l'adozione dell'ideologia dell'Illuminismo da parte degli Armeni, in particolare in ambito politico e sociale. Nel caso armeno, il processo di modernizzazione fu caratterizzato da specifiche dinamiche di sintesi del modello dialettico identità-alterità; dinamiche che invero permeano tutta la storia spirituale e ideologica del popolo armeno e che

¹ Nel presente contributo si segue la traslitterazione Hübschmann-Meillet anche per i nomi in armeno occidentale, che presentano un'altra fonetica rispetto a quella riprodotta dal sistema H-M. È stata fatta eccezione per i toponimi (Kharpert, Kadikiugh, Khaskiugh), alcuni nomi armeni la cui radice deriva dalla toponimica locale, come ad esempio Findiklean (da Findikli), e il cognome della scrittrice Srбуhi Dussap (Tiuwsap), che appare in questa forma nella vulgata corrente. Si segnala che anche nel caso di aggettivi derivati da nomi in armeno occidentale si segue la vulgata corrente ('pensiero berberiano'; 'etica berberiana', e così via).

confluiscono in quello che, da un punto di vista antropologico e sociologico, è stato definito da Boghos L. Zekiyani come un modello di integrazione differenziata.² Questo modello soggiace alle dialettiche di interazione tra identità armena e 'ideologia' illuministica con modalità di funzionamento analoghe a quelle del passato: in quest'ottica, modelli teorici e pratiche sociali di provenienza esogena si innestano in maniera originale nel terreno irrorato dalla linfa millenaria della tradizione dei padri (*bnik ōrenk'*).³ L'incontro tra fattore endogeno - cioè la tradizione millenaria - e fattore esogeno - l'innovazione - non porta al sovvertimento di un ordine stabilito, ma alla penetrazione quasi osmotica tra tradizione e innovazione in una sintesi singolare. Tale sintesi tra conservazione e innovazione si manifesta non solo in peculiari meccanismi interni di sviluppo della lingua armena, come già messo in luce dalla scuola milanese di Glottologia, ma anche sul piano dei macrosistemi della vita sociale, culturale e intellettuale del popolo armeno (Bolognesi 1982; Morani 1994-95). Per quanto concerne il periodo esaminato nel presente studio, basterebbe richiamare l'attenzione sulla ricezione della 'Questione femmini-

2 Il concetto di 'integrazione differenziata' come elaborato da Zekiyani si configura come un modello a sé stante nel sistema delle relazioni interetniche e interculturali che caratterizzano le società in cui identità etniche differenti entrano in contatto. Zekiyani distingue il modello di integrazione differenziata da altre dinamiche di interazione che sono apparse nel corso della storia umana, come ad esempio il modello dell'assimilazione che, in misura diversa a seconda delle circostanze storiche, implica un assorbimento della minoranza etnica e culturale nella cultura dominante. Su dinamiche opposte di interazione si sviluppa invece il modello del ghetto, secondo cui la minoranza si rinchioda in uno spazio fisico ben delimitato o similmente in uno spazio immaginario individuale o condiviso. Siffatte forme di ghettizzazione possono trovare espressione nel rifiuto della lingua della maggioranza o nella circoscrizione della vita sociale alla sfera domestica e familiare. Il modello dell'integrazione differenziata si fonda invece sulla coesistenza di dimensioni culturali e identitarie diverse in una tale penetrazione e un tale arricchimento reciproco da dare origine ad un tipo di società pluriculturale e plurilinguistica, la quale si contrappone ad una società di tipo monoculturale e monolingua. Per un approfondimento della tematica, si rimanda a Zekiyani 2013, 90-5; 1993; Abrahamian 2006. In una prospettiva storica, il tema dell'identità dell'*ethnos* armeno nelle dinamiche di relazione con le tradizioni avvicinandosi nel corso dei secoli nella regione subcaucasica, si vedano: Zekiyani 1981; 1986; Arutjunova-Fidanjan 1988-89; Dabag, Platt 1993; Van Lint 2009; Cowe 2015; Pogossian 2019.

3 Le teorie politiche di provenienza illuminista, e soprattutto il modello dello Stato repubblicano fondato su una costituzione democratica, si diffusero in ambito armeno a partire dalla seconda metà del diciottesimo secolo grazie all'opera della comunità armena indiana, che aveva il suo centro culturale ed economico nella città di Madras. In seguito, in epoca napoleonica, le aspirazioni repubblicane degli Armeni furono particolarmente vivaci in Caucaso grazie al sostegno dello stesso Napoleone, che ambiva a conquistare il Caucaso stesso in quanto via di accesso privilegiata all'India. Per ulteriori approfondimenti, si rimanda a Nalbandian 1963, 35-8; mentre per una visione d'insieme del movimento dello *Zart'ōnk'* si vedano Zekiyani 2000 e Ferrari 2018. Interessante anche segnalare uno studio recente, che mostra in quale grado idee progressiste e 'rivoluzionarie' rispetto ai costumi dell'epoca fossero radicate nel comportamento e nella prassi di uno degli esponenti dell'illuminismo armeno del Diciottesimo Secolo, Joseph Ėmin: Arlen 2020.

le' di matrice europea nel mondo femminile armeno, che si fece rappresentante di valori e vedute progressiste e democratiche sia nella sfera familiare che in quella pubblica, senza tuttavia rinunciare all'elaborazione di una via mediana o di sintesi tra tradizione e innovazione (Contin 2014; Calzolari 2020).⁴ Occorre tuttavia notare che, in generale, tali dinamiche di sintesi si sviluppavano molto bene negli ambienti colti e istruiti della popolazione, dove idee progressiste di provenienza europea penetravano senza fratture drammatiche grazie ad un consolidato livello di istruzione e ad un'assuefazione millenaria all'Altro-da-sé.⁵ Fino alla metà del Diciannovesimo Secolo la maggior parte della popolazione era rimasta estranea alle idee politiche e sociali repubblicane e progressiste, essendo l'istruzione appannaggio della classe ecclesiastica e, in misura circoscritta, della classe dei mercanti o dei ricchi finanziari (*amira*).⁶ La situazione iniziò a cambiare radicalmente a partire dalla metà del Diciannovesimo Secolo grazie alla progressiva secolarizzazione della società armena sul modello europeo. Questo medesimo modello di secolarizzazione e laicizzazione del sistema sociale e culturale fu applicato al caso armeno con alcune correzioni che si spiegano grazie al succitato modello di integrazione differenziata. La secolarizzazione del sapere - che di conseguenza portò con sé la fine del monopolio ecclesiastico sulla produzione culturale e intellettuale, così come l'emancipazione delle masse popolari - ebbe il proprio decorso naturale senza che venisse fomentata una virulenta propaganda anticlericale e antireligiosa come avvenne, per contro, nella società occidentale con la Rivoluzione Francese e in seguito col pensiero politico hegeliano e marxista e le conseguenti derive ideologiche del ventesimo e ventunesimo secolo.⁷ Il processo di modernizzazione ed emancipazione della società armena in seno all'Impero Ottomano avvenne attraverso la progressiva laicizzazione dell'istruzione della classe media armena, a cui contribuirono l'attività sociale e pedagogica di ispirazione

4 Sulle dinamiche generali del modello di integrazione differenziata armeno e la sua applicazione nella società e cultura armena, si rimanda a Zekiyan 2006, 263-84.

5 Eccezioni alla regola accadevano di frequente, come ben rappresentato dalle varie eroine dei romanzi della scrittrice Srubhi Dussap (Calzolari 2020, xxx-xxxi). In quest'ottica anche i concetti di 'estraneità al domestico' e 'negoiazione complessa' elaborati dalle teorie degli studi culturali sul postcolonialismo si rivelano utili per descrivere fenomeni che nelle loro dinamiche interne si manifestano, nel caso armeno, in maniera analoga in epoca medievale, premoderna e moderna (Bhabha 2001, 13; Mildonian 2017).

6 Sulla figura dell'*amira* e la sua importanza nelle dinamiche di potere intra- ed extra-comunitarie, si rimanda a Sanjian 1965, 36-9; Barsoumian 2007; Carmont 2012.

7 Per una lettura ermeneutica dei concetti di progresso e secolarizzazione nella prassi dell'Occidente e dell'Oriente in una prospettiva di comparazione, si rimanda a Zekiyan 1997, 52-82. Si veda anche la riflessione di Hannah Arendt sulla modernità e le sue conseguenze in ambito occidentale in diversi contributi che rimangono di un'attualità graffiante (Arendt 1986).

umanistica di alcune figure della comunità intellettuale costantinopolitana. Il presente studio si prefigge di mettere in luce il ruolo di una di queste figure, Ret'ëos Përpërean (1848-1907), attraverso l'analisi del suo pensiero teoretico, il quale ebbe un influsso fondamentale, sia diretto che indiretto, sulla comunità intellettuale armeno-costantinopolitana della seconda metà del Diciannovesimo Secolo, contribuendo all'eccezionale fioritura culturale e sociale inaugurata dal movimento del 'Risveglio' oltre che al processo endogeno di modernizzazione dell'Impero Ottomano.

2 La scolarizzazione della comunità cristiana armena nell'Impero Ottomano

La diffusione scolare su larga scala alle comunità armene urbane e rurali dell'Impero Ottomano fu uno degli effetti più significativi del processo di modernizzazione messo in moto dal Risveglio. Fino alla fine del Diciannovesimo Secolo, i luoghi d'istruzione elementare e superiore erano i seminari a cui accedevano i futuri membri della gerarchia ecclesiastica, che di fatto avevano monopolizzato, tranne alcune eccezioni, l'attività intellettuale e culturale in epoca medievale e premoderna. Nel 1790 il sultano Selim III, grazie all'intervento del potente finanziere armeno Mkrtič' Mirijanean, permise di inaugurare la prima scuola pubblica armena, il *Lusaworč'ian Varžaran* (Collegio Lusavorciano). Seguì l'apertura di scuole armene dirette dalla comunità apostolica o da quella cattolica, che venivano mantenute grazie alle rette degli studenti, anche se sovente le spese scolastiche erano sostenute da benefattori armeni, come ad esempio le famiglie Diuzean e Bezjean, grazie alle cui sovvenzioni veniva garantito un livello minimo d'istruzione anche ai bambini delle classi meno abbienti. Nel quadro delle riforme legislative e costituzionali inaugurate dai sultani Selim III e Mahmud II (1789-1839) e poi rinforzate nel periodo delle *Tanzimat* (Riforme, 1839-76), il Sultano Abdül Mecid ratificò la Costituzione del *millet* armeno nel 1863; con essa si regolavano i lavori dell'Assemblea Generale Nazionale, la quale era preposta all'elezione del Patriarca, del Consiglio Politico e del Consiglio Religioso della comunità.⁸ Si può affermare che l'Assemblea Nazionale godesse del-

⁸ Il periodo delle *Tanzimat* determinò un profondo cambiamento nelle dinamiche interne di convivenza e coesistenza tra le comunità minoritarie non-musulmane e la comunità maggioritaria musulmana dell'Impero, in particolare con i due decreti imperiali, lo *Hatt-ı Şerif* di Gülhane del 1839 e lo *Hatt-ı Hümayun* del 1856. Grazie a questi decreti, infatti, tutti i sudditi dell'Impero, a prescindere dal credo religioso, venivano a beneficiare delle riforme e a godere di pari diritti di fronte alla legge con la riforma dell'amministrazione comunitaria dei soggetti non-musulmani dell'Impero. L'obiettivo di questi decreti era di consolidare la fedeltà delle minoranze etniche dell'Impero,

lo statuto di istituzione parlamentare, poiché i suoi membri vi esercitavano tutte le attività politiche convenzionali legate alla vita della minoranza etnica armena nell'Impero. L'istruzione era in mano ad un organo speciale del Consiglio Politico, il cosiddetto Consiglio per l'Educazione, preposto alla stesura del piano didattico delle scuole armene, di cui fu presidente anche lo stesso Ret'ëos Përpërean (Artinian 1988, 96-8). Nel 1824 si contavano 44 scuole pubbliche armene di cui la più importante era il *Ĉemaran* (Collegio) di Scutari. Alcuni decenni dopo, nella seconda metà del Diciannovesimo Secolo, il numero delle scuole non era tuttavia aumentato di molto (32 collegi maschili e 14 femminili), sebbene la popolazione scolastica fosse diventata ben più numerosa, ammontando nella sola Costantinopoli a 4.007 studenti maschi, 1.472 studentesse e 162 insegnanti. Nel 1902 le scuole attive in tutte le province armene ammontavano a 803 per una popolazione discendente di 82.000 unità, di cui tre quarti composta da ragazzi e un quarto da ragazze.⁹ Accanto alle scuole pubbliche armene esistevano collegi e licei privati stranieri in cui la lingua principale d'insegnamento era il francese, l'inglese o il tedesco, a seconda dello Stato europeo che manteneva l'istituzione dal punto di vista finanziario e la controllava dal punto di vista amministrativo-gestionale tramite i suoi funzionari (Siruni 1987). Molti giovani della classe medio- e alto-borghese venivano inviati nelle principali città universitarie europee, in cui c'era una tradizione accademica di lunga data o si trovavano i collegi mechtaristi, presso cui ricevettero la propria formazione scolastica noti esponenti della letteratura armena moderna attivi nel periodo della Seconda Costituzione Ottomana (1908-15/18) (Nichanian 2014, 171-95). Oltre a ciò esisteva una rete

e in particolare di quelle non-musulmane, in un'epoca in cui movimenti rivoluzionari con aspirazioni di autonomia o d'indipendenza nazionale agitavano l'assetto politico regionale, in particolare dal versante europeo. Il raggiungimento di questo obiettivo avrebbe dovuto essere garantito dalla partecipazione di tutti i sudditi dell'Impero alla vita costituzionale riformata dell'Impero. I decreti ebbero un impatto di breve durata con l'avvento di Abdülhamid II (1876-1908) al trono, che abolì il Parlamento e sospese la Costituzione in seguito agli effetti disastrosi della guerra russo-ottomana (1877-78) e dei conseguenti trattati di Santo Stefano e di Berlino. Parte delle riforme costituzionali vennero in seguito reintegrate dal Partito dei Giovani Turchi (*İttihad ve Terakki* o *Comitato Unione e Progresso*) nel sistema costituzionale imperiale nel periodo della Seconda Costituzione Ottomana (1908-18), che si concluse tuttavia con la sconfitta dell'Impero nella Prima Guerra Mondiale. La struttura dei *millet* era una caratteristica del sistema governativo ottomano, che prevedeva l'autonomia legale, fiscale e amministrativa della minoranza etnica comunitaria. Dal punto di vista giuridico, il *millet* armeno era rappresentato di fronte al Sultano dal Patriarca che di fatto gestiva e governava la vita comunitaria in tutte le sue forme aggregative (fondazioni caritatevoli, ospedali, scuole), mentre la minoranza etnica comunitaria ebraica era rappresentata dal capo rabbino. Si veda anche Der Matossian 2014, 9-21.

⁹ I dati sulla popolazione scolare delle minoranze non-cristiane dell'Impero Ottomano, e in particolare di quella armena, si trovano nell'opera enciclopedica del padre mechtarista Suk'ias Ep'rik'ian (1902-07).

di associazioni a scopo benefico o di mutuo soccorso, sviluppatesi a partire dalla seconda metà del Diciannovesimo Secolo, che si proponevano di offrire un livello di istruzione adeguata, soprattutto alle ragazze e alle donne armene. Tra queste si ricordi l'Associazione delle Donne Armene per la Scuola (*Dproc'asēr Hayuheac' ankerut'iwn*), creata nel 1879 dalla scrittrice Srpuhi Dussap (1841-1901) con lo scopo di preparare le ragazze all'insegnamento, e l'Associazione delle Patriote Armene (*Azganwer Hayuheac'ankerut'iwn*), fondata nello stesso anno dalle scrittrici Zapēl Asatur (1868-1934) e Haykanuš Mark' (1884-1966), che pure dedicava parte delle sue attività all'educazione delle fanciulle e delle giovani armene e di cui furono membri le scrittrici Sibyl, nome d'arte di Zapēl Asatur Xančean (1863-1934), e Zapēl Esayean (1878-1942/43).¹⁰ Le attività educative delle due Associazioni erano condotte in stretta collaborazione, anche per l'amicizia che legava le fondatrici delle rispettive fondazioni (Rowe 2003, 22-3). L'Associazione delle Donne Armene per la Scuola si manteneva grazie all'instancabile azione di raccolta fondi della fondatrice stessa, che nel 1880 donò l'intero ricavato delle vendite del suo libro *La lingua armena vernacolare (moderna)* (*Ašxarabar Hay Lezun*).

3 Laicizzazione dell'insegnamento. Rethēos Pērpērean e la fondazione del Collegio Pērpērean a Costantinopoli

Rethēos Pērpērean nacque nel 1848 a Khaskiugh, uno dei tanti quartieri a prevalenza armena di Costantinopoli. Frequentò il celebre Istituto Nersēsean dove condivise il percorso scolastico con il poeta e intellettuale Eħia Tēmircipašean (1851-1908). Dopo gli studi superiori, insegnò francese, armeno e turco al Liceo di Galata-Saray (1865), Adrianopoli (1865-69), al Collegio Femminile di Scutari e al Collegio Hamazaspean di Kadıkiugh (1869-74). In questi anni maturò in lui l'idea di fondare un istituto che rispondesse alle richieste e alle necessità della crescente popolazione scolare armena e in cui trovasse applicazione un modello educativo sperimentale con un orientamento aconfessionale e laico. A tale scopo, Pērpērean propose cambiamenti al modello classico di istruzione, i quali appaiono ancora di un'attualità e di una modernità rivoluzionarie, soprattutto se si pensa al contesto storico in cui furono elaborati. Per Pērpērean erano *conditiones sine quibus non* per un reale progresso nel sistema educativo i seguenti punti: l'adeguamento dei programmi scolastici sulla base

¹⁰ Già la madre di Srpuhi Dussap, Nazlı Vahanean (1813-84), fu un personaggio di un certo rilievo nella vita sociale e politica del *millet* armeno della capitale ottomana, essendo stata la fondatrice della scuola per fanciulle dedicata a Santa Hřip 'simē nel 1859 e dell'Associazione Filantropica Femminile nel 1864, oltre che la benefattrice di orfanotrofi e scuole armene della Capitale.

del progresso che le scienze sperimentali ebbero dalla seconda metà del Diciannovesimo Secolo, e l'abolizione dei cosiddetti metodi 'scolastici' nell'insegnamento, in base ai quali si favoriva un apprendimento esclusivamente mnemonico ai danni dell'esperienza diretta, che invece avrebbe dovuto essere a fondamento dell'indagine scientifica e del metodo induttivo. In questo senso, per il nostro Autore era necessario evitare di abbracciare il modello enciclopedico di accumulazione del sapere, tipico di un certo approccio razionalista e illuminista. Il maestro svolgeva un ruolo centrale in tal senso, adottando il procedimento maieutico di provenienza socratico-platonica nell'insegnamento, affinché il soggetto pensante fosse sollecitato a trovare in sé stesso la verità dell'oggetto, attraverso la pratica del dialogo.

Dal punto di vista amministrativo, Përpërean sosteneva la necessità di una maggiore indipendenza della scuola dal potere politico, e in particolare da orientamenti religiosi o confessionali, abbracciando così l'idea di una progressiva laicizzazione dell'istituzione scolastica. La visione berberiana del sistema educativo trovò piena applicazione nel Collegio Përpërean, fondato dal Nostro nel 1876 a Costantinopoli grazie all'aiuto di amici e del magnate armeno Findiklian; il Collegio rimarrà attivo fino agli anni Trenta del Ventesimo Secolo, anche se con diverse ubicazioni (Kadikiugh e Scutari a Costantinopoli, Il Cairo) (T'evosyan 1989, 10-11). La direzione della scuola fu nelle mani di Përpërean fino a poco prima della sua morte nel 1907 e, dopo un breve intervallo, passò sotto la direzione del figlio Šahan, il quale fu un intellettuale altrettanto brillante quanto il padre nel panorama filosofico armeno occidentale del post-genocidio.¹¹ Il Collegio fu trasferito nel 1924 al Cairo, dove rimase attivo fino al 1934. Tra gli allievi diretti di Përpërean padre si contano alcuni dei più grandi poeti e intellettuali armeni della Costantinopoli della prima metà del Ventesimo Secolo, tra cui ricordiamo i poeti e letterati Rubën Ć'linkirean (meglio conosciuto sotto il nome di Rupën Sevag, 1885-1915), Vahan T'ëk'ëean (1878-1945), Siamant'ō (1878-1915), Ć'rak'ëan Tiran (meglio conosciuto sotto lo pseudonimo di Indra, 1875-1921), Levon Bašalean (1868-1943), Šahan Përpërean. Lo scrittore Šahan Šahnur (1903-74) entrerà nel Collegio solamente dopo la morte di Përpërean padre.

3.1 Tra Erato e la Sibilla Delfica. L'attività intellettuale di Përpërean

Prima di analizzare alcuni punti cardine della riflessione filosofica di Përpërean, converrà menzionare la sua produzione letteraria che, a parte la saggistica, interessò principalmente la poesia. Rispettiva-

¹¹ Sul sistema filosofico di Përpërean figlio, si veda il dettagliato e utile saggio di Setta Dadoyan (Barsoumian-Dadoyan 1987, 118-52).

mente nel 1877 e nel 1904, Pērpērean pubblicò due raccolte di poesie, *Prime foglie* (*Arājın terewk'*) e *Meditazioni e ricordi* (*Xohk' ew yušk'*), in cui lo stile e i temi d'ispirazione sono squisitamente romantici, con un particolare afflato per le tematiche legate alla natura, all'amore e alla morte – quest'ultimo tema pervade la composizione poetica dell'autore soprattutto dopo la grave perdita della moglie Zaruhi. Indiscutibile appare l'influsso della poesia romantica francese, e di Lamartine in particolare, di cui lo stesso Pērpērean aveva tradotto alcune liriche («Morte di Socrate», «Lago», «Crocifissione»). Dal punto di vista linguistico, Pērpērean utilizzò sia l'armeno volgare che l'armeno classico nelle sue poesie, con una decisa predilezione per il secondo, verosimilmente per la dignità letteraria di quest'ultimo, il quale vantava una tradizione millenaria e una forte potenza evocativa grazie alla sua peculiare musicalità interna, dovuta principalmente a ripetute allitterazioni.¹² L'armeno classico di Pērpērean risentiva fortemente dell'influsso della scuola mechtarista di Venezia, e in particolare dello stile di p. Lewond Ališan (1828-1901) e di uno dei suoi allievi, il poeta e scrittore teatrale armeno costantinopolitano Mkrdič' Pešk't'ašlean (1828-68), il quale fu maestro della già menzionata scrittrice Srбуhi Dussap. Pērpērean si dedicò alla traduzione di svariate poesie dal francese (Lamartine) e dal tedesco, rendendo in armeno il componimento epico di Goethe «Hermann und Dorothea» (1883), probabilmente su ispirazione e suggerimento del suo maestro T'ovmas T'erzian, grande ammiratore del genio tedesco.

Per quanto riguarda la produzione saggistica, che spaziava dalla filosofia morale alla teoresi politica ed economica, i suoi contributi apparvero dapprima in svariate riviste culturali e intellettuali armene pubblicate a Costantinopoli sotto forma di articoli periodici, per poi essere raccolti in volumi singoli sotto titoli tematici. A differenza della poesia scritta in armeno classico, la lingua utilizzata dall'Autore per la saggistica è l'armeno moderno, sulla scia di una pratica che sembra condivisa anche da altri intellettuali dell'epoca, come ad esempio Srбуhi Dussap e Petros Durian (1851-72). Significativa appare questa maestria nel passare agilmente e impeccabilmente da un registro linguistico all'altro in funzione del significato del testo o del suo valore semiotico, rivelando un'applicazione del concetto di modernità – in questo caso in ambito linguistico – tutt'altro che categorica e appiattente.¹³ Le prime opere, «La miseria e la compassione» (*Džwarut'iwñ ew gut'ə*) e «Il bello e le arti» (*Gelec'ikn*

¹² Per una panoramica sulla poesia armena con ampia introduzione e antologia di componimenti tradotti in italiano, si veda Zekiyān 1998.

¹³ Con l'avvento dell'ideologia nazionalista nella storia politica armena, e la sua applicazione alla sfera della produzione culturale, la letteratura armena ha registrato una graduale frammentazione della lingua in favore dell'una o dell'altra.

u *Gelarwestk'*), pubblicate rispettivamente nel 1877 e 1878, toccavano argomenti di estetica ed etica o filosofia morale, secondo un'accezione moderna. In queste due opere, l'Autore teorizzò che il progresso della civiltà fosse proporzionale al sentimento del bello e di compassione (inteso qui nel significato precipuo del termine *cum-patire*, 'soffrire assieme', che in armeno viene sovente espresso dall'Autore col termine *gt'ut'iwn*), per cui, in caso di diseguaglianze sociali, i più abbienti avrebbero dovuto prendersi cura di coloro che soffrivano per miseria per un senso di dovere morale ed estetico.¹⁴ L'idea che il Bello si accompagnasse di necessità, quale sua causa, al sentimento della compassione (o della carità da una prospettiva teologica) costituì uno dei perni della *Weltanschauung* berberiana. Così si esprimeva infatti l'Autore nell'introduzione ad una delle sue opere più importanti e conosciute, «Uomini e cose», pubblicata alcuni anni dopo le prime due opere summenzionate:

Եւ միշտ այսպէս ըմբռնած եմ գրողին պաշտօնն: Ինձ համար գրագիտութիւնը քահանայութիւն մ'է: Գրագէտն օգտակար ըլլալու պարտականութիւնն ունի: Իւր արուեստն պարտաւոր է դնել ի սպաս Բարւոյն եւ Արդարին, ճշմարտութեան եւ Իրաւանց: «Արուեստն արուեստին համար» նշանաբանը կը հերքեմ ես: Չեմ ընդունիր որ գրագէտն անտարբեր ըլլայ հանրային բարուց, լուսոյ եւ խաւարի կրօնոյն, յառաջդիմութեան դատին: Ընդհակառակն, պէտք է որ իրրել յառաջապահ գիմուոր մարտնչի լուսոյն համար՝ խաւարին դէմ, իրաւանց համար բռնաբարութեան դէմ, քաղաքակրթութեան համար բարբարիկ յետադիմութեան դէմ: Գրագէտը պաշտօնն ունի մտաց խօսելու, սրտերն յուզելու, երեւակայութիւնները վառելու: (Përpërian 1885, XII)

E ho sempre concepito in questo modo il ruolo dello scrittore. Per me la scrittura è una specie di sacerdozio. Lo scrittore ha il compito di essere utile e ha il dovere di mettere la propria arte al servizio del Buono e del Giusto, della verità e dei diritti. Il motto 'l'arte per l'arte' lo rigetto. Non accetto che il letterato resti indifferente al bene comune, alla lotta tra luce e tenebre, al tribunale del progresso. Al contrario, occorre che come un soldato custode combatta per la luce, contro la tenebra, per i diritti, contro la tirannia, e infine per la civiltà contro la regressione barbara. Il letterato ha il compito di parlare all'intelletto, di commuovere i cuori e di accendere le immaginazioni.¹⁵

¹⁴ Una testimonianza di prima mano sul successo che la trattazione di questa tematica ebbe presso il pubblico radunatosi nell'auditorio di Ortakiu (Ortaköy) nel 1878 per ascoltare Përpërian, si trova in: Pipërcian 1914, 18-19.

¹⁵ Ove non diversamente indicato tutte le traduzioni sono dell'Autrice.

Questo passaggio potrebbe essere considerato come il manifesto politico di Pêrpêrian, che diede forma alla sua opera intellettuale e che deve comunque essere letto alla luce del rapporto dell'uomo armeno con le belle lettere e la cultura. L'uomo di lettere armeno veniva infatti definito dai suoi connazionali oppure definiva sé stesso come 'servitore della cultura' (*dprut'ean spasawor*) (Chahinian 1988, 11-16).

Il principio dell'arte per l'arte, rappresentato in letteratura dall'estetismo del tardo romanticismo europeo, iniziò a diffondersi tra i circoli letterari armeni di Costantinopoli dopo il 1876, allorché il sultano Abdülhamid II impose la censura degli spettacoli teatrali che veicolavano un messaggio politico e sociale di sovvertimento dell'ordine politico – l'unica eccezione fu l'*Otello*, rappresentato nel 1888 con l'interpretazione del celebre attore shakespeariano Adamean. Il controllo della censura si allargò anche ai testi letterari, spingendo così molti letterati a non impegnarsi nella vita politica e civica tramite la loro arte. Questa tendenza non affievolì tuttavia l'impegno degli scrittori e degli intellettuali, che invece sostenevano l'importanza del ruolo della letteratura nel cambiamento politico che stava attraversando l'Impero Ottomano.¹⁶ Pêrpêrian difese strenuamente l'ideale 'realista', secondo cui i letterati erano investiti di una funzione sociale altissima, poiché alla loro arte era demandato il compito di trasmettere le idee di giustizia e di eguaglianza e di farsi forieri del progresso di fronte alla tirannia del regresso.

In «Divertimenti popolari» (*Žołovrdakan zbōsank'ner*, pubblicato nel 1880) Pêrpêrian sottolineò l'importanza del lavoro in quanto dovere morale e sociale, insistendo tuttavia sulla necessità del 'divertimento' inteso nel senso di *otium*, cioè come insieme di attività di piacere che contribuiscono allo sviluppo armonioso della persona in corpo e spirito.¹⁷ Nel 1883 scrisse «Compendio di economia politica», dove illustrava le principali teorie economiche dell'epoca con lo scopo di farle conoscere al popolo armeno. Tuttavia, le opere fondamentali per comprendere la visione economico-politica e sociale dell'autore rimangono «Denaro» (*Dram*) e «Uomini e cose» (*Mardik' ew irk'*), pubblicati rispettivamente nel 1885 e nel 1886. Nel 1901 apparve la raccolta di articoli intitolata *Discorsi di un educatore* (*Dastiarki mō xōsk'er*), pub-

16 I Padri mechitaristi, ad esempio, continuarono a pubblicare e a far circolare le loro traduzioni di autori 'scomodi' quali Metastasio, Alfieri, Foscolo, Manzoni e Mazzini, mentre altri autori armeno-costantinopolitani, tra i quali Mari Bëylêrian (1877-1915), Erwand Otean, oltre al nostro Pêrpêrian, solo per citarne alcuni, si fecero promotori di una letteratura impegnata dal punto di vista civile e sociale.

17 In un articolo pubblicato il 30 agosto 1884 e raccolto nel saggio «Uomini e cose», l'Autore sollecita i propri lettori ad impegnarsi in attività utili per il corpo e per la mente nel tempo libero piuttosto che dedicarsi alle attività ludiche usuali (verosimilmente il backgammon o i giochi di carte), le quali fomenterebbero discussioni e diatribe piuttosto che incentivare il dialogo tra individui (Pêrpêrian 1885, 132-42).

blicati periodicamente sulla stampa armeno-turca tra il 1886 e il 1901 e successivamente in volume per i tipi mechtaristi di Vienna. Nel 1907 vide la luce, sempre per i tipi mechtaristi di Vienna, il saggio «Scuola e letteratura», raccolta di editoriali e saggi apparsi tra il 1901 e il 1905 in vari quotidiani e riviste, come ad esempio *Erkragund* [*Erkragunt*], *Arewelk'* e *Masis*, su questioni letterarie e di metodo didattico.

3.2 Da Platone a Kant. Il ruolo della filosofia nell'elaborazione di una visione sociale e civile moderna

L'etica rappresenta il fulcro del sistema filosofico di Përpërean, da cui traggono linfa tutte le altre dimensioni, non solo della vita individuale, ma anche di quella politica e civile, secondo un modello ben attestato nella tradizione filosofica armena tardo-antica e medievale, la quale dipende a sua volta dal pensiero aristotelico e neoplatonico.¹⁸ Il suo sistema etico ruota attorno a tre principi fondamentali: l'amore verso la famiglia, il servizio alla patria e all'umanità. In particolare, il servizio all'umanità viene inteso come la capacità di mettere il proprio bagaglio di umanità e di esperienze al servizio della politica, intesa aristotelicamente come spazio in cui prende forma e si sviluppa la vita sociale e civile dei cittadini della *polis* (Përpërean 1885, 180-1). Uno dei principali mezzi per creare individui e cittadini consapevoli è, nell'ottica di Përpërean, l'educazione, in cui giocano un ruolo importante la figura dell'educatore e la scuola, senza tuttavia trascurare l'ambiente familiare. Përpërean diede perciò particolare importanza all'arte dell'insegnamento, anche in relazione al suo ruolo primario di insegnante e maestro,¹⁹ sviluppando una propria riflessione originale a partire da due cardini teorici: il sentimento di rispetto nell'accezione kantiana del termine, e la teoria dei trascendentali di provenienza medievale.²⁰ Il valore più alto, secondo Përpërean, è la compassione o *pietas* (*gut'*, *gt'ut'iwn*) che, se applicata concretamente, coincide col Bello in sé:

18 Per una riflessione liminare sul rapporto esclusivo e creativo tra filosofia teoretica (ontologia e logica) e filosofia pratica (etica e politica) nella tradizione tardo-antica armena: Contin, Pontani 2014.

19 Sul fatto che Përpërean godesse dell'autorità e della fama indiscussa di 'maestro' all'interno del *millet* armeno è testimoniato dalle parole di stima rivoltegli dal patriarca Malak'ia Ormanian, che lo definisce «padre dei dotti» (T'evosyan 1989, 17-18).

20 Immanuel Kant fu uno dei filosofi moderni che più influi sul pensiero di Përpërean, soprattutto a partire dagli anni Ottanta del Diciannovesimo Secolo (T'evosyan 1989, 29-30). I trascendentali sono quelle 'nozioni' che possono predicarsi di cose che appartengono a più di una delle dieci categorie aristoteliche e sono in generale, con lievi variazioni a seconda degli autori, i seguenti: *ens*, *unum*, *bonum*, *pulchrum*, *res*, *aliquid* e *verum*. Nel discorso berberiano hanno particolare importanza le nozioni di *pulchrum*, *bounm* e *verum*. Nel presente articolo mi soffermerò sulla nozione di *pulchrum* in rapporto alla visione etico-politica del nostro autore.

Գթոյ եւ Գեղեցիկին զգացումներն երկու ազնուագոյն կրքեր են, որ կը բացատրեն յիւրեանց մէջ ինչ որ ունի մարդն ամենէն աստուածային յիւր մէջ, եւ յիւրոց չկարէ մի ազգ գուրկ լինել առանց վայրենութեան մէջ անկնելոյ: Պէտք է դիտել թէ ամէն քաղաքակրթութիւն ծնունդ է այս զգացմանց: (Pêrpêrean 1880, «Introduzione»)

I sentimenti della Compassione e del Bello sono due passioni nobilissime, che in sé stesse rivelano ciò che di più divino ha l'uomo in sé e di cui un popolo non può essere privo, pena il cadere in una condizione di selvatichezza. Bisogna osservare che ogni civiltà nasce da questi sentimenti.

In questo passaggio appare evidente che l'etica è per Pêrpêrean una questione politica e sociale e non un *divertissement* intellettuale riservato a cerchie di privilegiati. La teoresi non interessa a Pêrpêrean maestro, se non nella sua concreta applicazione al reale vissuto *hic et nunc*. Il concetto di civiltà, in opposizione a quello di selvatichezza (non di barbarie, si noti bene), assume una nuova connotazione nel discorso berberiano: lo spazio civile è lo spazio in cui si esprimono le passioni più nobili dell'uomo - la naturale inclinazione al Bello sviluppa nell'individuo il sentimento della compassione - ed esiste in virtù di esse. La loro assenza infatti provoca l'atrofizzazione dello spazio civile e porta al disordine. È interessante notare che, anche se elaborato in forma nuova, il pensiero etico-politico di Pêrpêrean sembra attingere ad una lunga tradizione di riflessione teoretica sulla prassi politica e sui concetti di 'buon ordinamento' (բարեկարգութիւն/εὐταξία) e di 'ordine civile' (քաղաքական կարգ/πολιτεία), che ha le proprie origini in Davide l'Armeno (o l'Invincibile) e Movsēs Xorenac'i (Contin, Pontani 2014, 40-2).

Nell'ottica berberiana, la compassione e il Bello permettono all'individuo di raggiungere la felicità e il benessere:

Ինչ է այլ պէտք աւելի մարդկային եակին համար, որպէսզի գուարթ քայլէ եւ անցնի կենաց միջէն: Սիրել, բազմապատկել յիւր Էութիւնն, յայս ապրիլ, այլ սրտերու մէջ բաբախիլն զգալ յիւր սրտին, յայլ այլոց հետ, բայց նաեւ երջանիկ լինել այլոց երջանկութեամբ: (Pêrpêrean 1880, 31)

Ed ecco cos'altro serve in più all'essere umano per camminare attraverso la vita e trascorrerla liettamente: amare, moltiplicarsi nella propria essenza e vivere negli altri, sentire nel proprio cuore il battito dei cuori altrui, ma anche essere felici per la felicità degli altri.

La realizzazione dell'individuo secondo i valori del Bene, del Bello e del Buono, conduce al progresso della società, poiché l'uomo in quanto animale sociale non può non relazionarsi con l'altro in uno spazio condiviso e non può che farlo nella modalità dell'altruismo e del dono di sé.

La scuola, in questa prospettiva, svolge il ruolo di attore principale nella formazione di uomini consapevoli chiamati a diventare membri attivi e creativi della comunità, poiché «il valore di un uomo non sta nelle conoscenze accumulate o esperite, ma nel suo carattere» (T'évosyan 1989, 70-1). Secondo una sensibilità più vicina ai nostri giorni, si direbbe che la scuola non deve essere né nozionistica né autoritaria. Përpërean riteneva che, anche nel caso in cui un bambino non avesse una vocazione particolare per lo studio e l'erudizione, il maestro fosse chiamato a far maturare le capacità critico-cognitive, psichiche, spirituali e fisiche del fanciullo in maniera armoniosa.

Sul piano giuridico, Përpërean sosteneva che il diritto all'istruzione dovesse essere garantito ad ogni uomo e ad ogni donna, senza distinzioni né di genere né di classe sociale, poiché la parità di educazione tra i due sessi avrebbe già di per sé garantito la stabilità delle relazioni sociali e il rispetto reciproco. Il primo e più importante processo di formazione dell'individuo avveniva in seno alla famiglia prima ancora che nell'ambiente esterno, soprattutto grazie al ruolo della madre, che doveva essere messa nelle condizioni di poter adempiere al suo dovere di educatrice nel miglior modo possibile.

4 La questione femminile in Përpërean

Sulla base della convinzione che la disuguaglianza tra esseri umani fosse figlia della disuguaglianza culturale, l'Autore fu un appassionato difensore del diritto delle donne all'istruzione e alla felicità individuale. La sua difesa e il suo pensiero su questo tema suscitano accesi dibattiti all'interno della comunità armena costantinopolitana, in particolare in occasione della pubblicazione del romanzo *Mayta* della scrittrice Srbuhi Dussap nel 1883. Il romanzo, che prende il nome dell'eroina protagonista della trama, *Mayta*, divenne ben presto il manifesto per eccellenza del nascente movimento a favore dei diritti delle donne e della parità tra i due sessi, che stava prendendo piede in Europa sulla base delle riflessioni teoriche maturate in America e in Inghilterra. Come attesta lo stesso Përpërean, *Mayta* ebbe una notevole diffusione, suscitando interesse in diversi strati sociali della comunità, che si erano sentiti coinvolti dal carattere rivoluzionario del romanzo stesso. Con *Mayta* la Dussap rivoluzionò i canoni della letteratura armena, pubblicando un romanzo epistolare redatto in armeno moderno (Calzolari 2020, xxvii-xxviii).

Per quanto riguarda il romanzo epistolare, ad eccezione delle due raccolte, *Lettere armene* (Ankliakan namakani, 1871) e *Lettere inglesi* (Haykakan namakani, 1881), pubblicate dal giornalista e insegnante Matt'ëos Mamourian, alcuni anni prima, si può affermare che la Dussap fu tra i primi scrittori ad utilizzare l'armeno moderno per questo genere letterario. Rispetto a Mamourian, tuttavia, la Dussap stravolse le regole dell'arena letteraria, dominata fino ad allora da figure maschili, sia nella produzione e nel nucleo narrativo che nel mercato. *Mayta* infatti era un romanzo epistolare scritto da una donna che dava finalmente spazio a voci femminili con lo scopo di raggiungere il maggior numero di lettrici della propria comunità. L'ideologia di sottofondo di *Mayta*, cioè l'indipendenza della donna dal punto di vista economico, psicologico ed emotivo in seno alla famiglia grazie al proprio lavoro e ad una partecipazione attiva alla vita comunitaria, fu apertamente criticata dall'avvocato e scrittore Grigor Zöhrap (1861-1915), che dalle colonne della rivista *Erkrakund* (nr. 10, 1883) stroncò il contenuto del romanzo della Dussap, accusando la scrittrice di aver voluto equiparare i diritti della donna a quelli dell'uomo. Sebbene, in linea di principio, Zöhrap riconoscesse la legittimità delle richieste del movimento 'femminista', ribadì tuttavia che il diritto al lavoro fuori casa non doveva far dimenticare alla donna i doveri del focolare domestico.²¹ Nonostante il giudizio negativo sul contenuto del romanzo della Dussap, Zöhrap ebbe almeno l'onestà intellettuale di elogiarne lo stile, che, a suo dire, ricordava quello del maestro Mkrtič' Pešikt'ašlean. La risposta di Përpërean fu immediata (*Erkrakund*, nr. 11, 1883) in difesa del valore letterario e sociale dell'opera della Dussap. Përpërean descrive la reazione della maggior parte del pubblico maschile armeno alla pubblicazione di *Mayta* nel modo seguente:

Ոհ, անիծեալ գիրք, կը գոչէ խեղճ ամուսինն իւրովի, դու որ եկար սրտիս հանգիստը խռովել: [...] Կանանց կացութիւնն զարմանալի է այս գրքին առջեւ. եթէ չհաւնին՝ իրաւունք պիտի տան իւրեանց ամուսնոց բռնութեանցն ու անուղղակի քաջալերութիւն մը զանոնք սաստկացնելու. եթէ հաւնին՝ ընդունած պիտի ըլլան որ կին մ'որ իրենց եւէն տարբեր մէկն է՝ աղէկ բան մ'ըրեր, գրական երկ մարտադրեր է որուն իրենք անկարող են, ունի արժանիք մ'որ իրենց կը պակսի, եւ զայս խոստովանիլ իրենց անձին դէմ անիրաւել է: (Përpërean 1885, 36)

²¹ Zöhrap era uno dei più noti sostenitori della teoria del giornalista armeno di Smirne Step'an Oskan (1825-1901), secondo cui le donne erano investite del dovere di far germogliare i semi del patriottismo e dell'amore per la madrepatria nei cuori e nelle menti dei fanciulli, assicurando così la futura indipendenza della nazione armena (Rowe 2008, 46-7).

Oh, maledetto libro, esclama il misero marito da sé stesso, tu che sei venuto a scompigliare la tranquillità del mio cuore. [...] La reazione delle donne è sorprendente nei confronti di questo libro. Nel caso in cui il libro non piaccia loro, riconosceranno il diritto alle costrizioni dei loro stessi mariti e ne sosterranno indirettamente l'irrigidimento. Nel caso in cui invece il libro piaccia loro, avranno già accettato che una donna diversa da loro abbia fatto qualcosa di buono, scrivendo un'opera letteraria che esse stesse non sono capaci di scrivere, e abbia perciò un valore che a loro manca. Confessando questo a sé stesse compiono ingiustizia verso sé stesse.

Nello stesso articolo, l'Autore accusa alcune maestre e insegnanti, colpevoli di aver accolto *Mayta* con accenti di sprezzo, tacciandole di non aver compreso nulla del valore letterario dell'opera e di nutrire solamente sentimenti di invidia per una scrittura che esse stesse non avrebbero mai potuto eguagliare (Pêrpêrean 1885, 36). Proseguendo la sua apologia in favore della Dussap e del suo romanzo, Pêrpêrean incoraggia la scrittura femminile per il potenziale di innovazione su schemi letterari dominati quasi esclusivamente dalla sensibilità interpretativa maschile (Pêrpêrean 1885, 36-7).

In altre sedi, Pêrpêrean sostenne fortemente il diritto inalienabile della donna a godere degli stessi diritti dell'uomo, tra cui il diritto all'istruzione e alla libertà personale. Pur riconoscendo un'evidente differenza di potenza fisica tra donna e uomo, esaltò la superiorità femminile nel campo dell'intuizione e dell'ispirazione. Nonostante le proposte di Pêrpêrean riguardo alla questione femminile fossero caratterizzate da una notevole apertura, esse non ebbero tuttavia la portata rivoluzionaria che assunsero le rivendicazioni sui vari aspetti della questione da parte delle scrittrici armene dell'epoca, e in particolare di Srбуhi Dussap e Zapêl Esayean (T'evosyan 1989, 78-80). Pur riconoscendo alla donna il diritto alla libertà e all'autonomia nella cerchia familiare, come pure il suo diritto all'istruzione e all'insegnamento nelle scuole pubbliche, Pêrpêrean non arrivò mai a teorizzarne una partecipazione attiva in sfere della vita sociale comunitaria diverse dall'istituzione familiare e da quella scolastica. L'Autore non concepiva che l'accesso all'educazione e all'istruzione per la donna fossero finalizzati al successo personale, ma che contribuissero piuttosto alla costituzione della famiglia quale fondamento della società civile. Il dovere morale del dono di sé e dell'altruismo per il bene della famiglia e della società impegnava tuttavia anche l'uomo, senza alcuna disparità o discriminazione. Secondo Pêrpêrean, il patto sacro di unione tra uomo e donna doveva essere l'unione di due anime libere che godessero della stessa sovranità e avessero gli stessi diritti e doveri in relazione alla vita familiare, opponendosi decisamente all'idea del matrimonio come atto coercitivo imposto alla donna dalla famiglia o dai condizionamenti sociali.

Il pensiero di Pērpērean sulla donna risentiva delle teorie moderne sul rapporto tra matrimonio e maternità da un lato, e dimensione comunitaria e identitaria dall'altro. In tale contesto, la donna assumeva il ruolo di promotrice e garante dell'educazione dei futuri membri della comunità, affiancandosi in questo ruolo alla missione educativa degli insegnanti nelle scuole. Inoltre, essa contribuiva ad instillare nell'animo della prole il valore dell'amore verso la propria storia 'nazionale' - intesa come spazio in cui si erano dipanati eventi storici, culturali e sociali da cui era emersa una coscienza identitaria comune.²² Il concetto del rapporto tra donna e comunità, come pure del ruolo della prima nella formazione e preservazione dell'autocoscienza di appartenenza comunitaria o nazionale e nel processo di modernizzazione, assume particolare importanza nell'elaborazione ideologica e politica delle minoranze non-musulmane dell'Impero Ottomano in epoca hamidiana e nel periodo della Seconda Costituzione Ottomana (Ekmekçioğlu 2004; Rowe 2008; Contin 2008).

5 **Visione sociale ed economica. Verso una teorizzazione dell'associazionismo e delle aspirazioni democratiche 'nazionali'**

Pērpērean si dimostrò favorevole all'industrializzazione nella misura in cui il lavoro delle macchine sarebbe stato utile per alleggerire il lavoro umano, soprattutto nei luoghi dove le condizioni di lavoro erano inaccettabili e schiavizzavano l'individuo. La libertà nel lavoro era considerata dall'Autore una condizione necessaria al fine di garantire la produttività del lavoratore, il quale, se soddisfatto e felice, avrebbe così contribuito al processo produttivo, mentre se schiavizzato e sfruttato, avrebbe rischiato di cadere nella pigrizia e nell'inerzia (T'evosyan 1989, 45).

Lo Stato non doveva interferire nelle questioni economiche riguardo il libero commercio tra Paesi diversi, perché le tasse doganali disincentivavano lo scambio di mercanzie e di beni, ostacolando il naturale decorso del progresso. Esso doveva garantire il benessere economico e sociale di ogni cittadino, vigilando sulle condizioni lavorative affinché queste fossero sempre libere e dignitose, e persuadendo i grandi commercianti e produttori, attraverso l'attività legislativa, a favorire con i loro profitti il progresso del Paese in tutti i campi della vita associativa (T'evosyan 1989, 50-2).

Sulla scia delle teorie di Ricardo (*Principles of Political Economy*, 1817) e in contrapposizione alla scuola di Smith, Pērpērean ammise

²² Sul ruolo delle scrittrici armene nella teorizzazione di queste istanze, si veda Rowe 2003, 75-9.

che l'interesse privato non dovesse necessariamente coincidere con l'interesse generale, causando così una discrepanza tra il reale profitto, prodotto dal lavoratore, e l'effettivo riconoscimento salariale derivante dalla vendita del prodotto. Secondo l'Autore, un mezzo efficace per opporsi a questa tendenza era, in tal caso, il diritto allo sciopero, che aveva come obiettivo di costringere lo Stato a legiferare in favore di un equo salario in relazione alla manodopera prestata. L'etica del rispetto infine doveva essere un principio effettivo e pratico nelle relazioni lavorative *intra moenia*, tra lavoratore e datore di lavoro, e nelle relazioni lavorative *extra moenia*, tra Stato e lavoratore.

Përpërean teorizzò la necessità di creare un'Associazione dei Lavoratori (*Gorcaworac' ankerut'iwn*), la quale, avendo un suo fondo di solidarietà, fosse in grado di provvedere ad assistere economicamente i lavoratori che, a causa di sciopero o di perdita del lavoro, si trovassero in condizioni d'indigenza (T'evosyan 1989, 47).²³ Accanto a questa forma di associazionismo, il pensatore condusse una veemente propaganda a favore della creazione di associazioni di mutuo soccorso da parte dei ricchi armeni, preposte alla cura dei bisognosi, in linea con una pratica effettiva dei principi cardine dell'etica berberiana, la compassione e l'altruismo.

Përpërean riconobbe la proprietà privata, che anzi veniva considerata la base del diritto, così come la famiglia era il fondamento della società, e giustificò le differenze economiche tra gli individui di una società a partire dalle differenze fisiche, spirituali, intellettive e morali che esistono tra loro. Il denaro, inoltre, produce il capitale, che è, a sua volta, figlio del risparmio.

6 Riflessioni conclusive e piste di ricerca future

Il presente contributo ha cercato di mettere in luce il contributo originale del discorso berberiano al processo di modernizzazione della società armena a cavallo tra fine Ottocento e inizio Novecento. Un maggior approfondimento del pensiero di Përpërean contribuirebbe a comprenderne meglio le dinamiche interne di sviluppo. Nel periodo compreso tra il regime hamidiano e la Seconda Costituzione, l'Autore ebbe infatti un ruolo di primo piano nella vita pubblica del *millet* armeno con la partecipazione attiva ai lavori del Consiglio Nazionale, la presenza quotidiana nel panorama giornalistico e intellettuale costantinopolitano e infine la fondazione del Collegio Përpërian. Vorrei concludere con alcune riflessioni che potrebbero aprire la via ad ulteriori approfondimenti futuri. Per quanto riguarda il tema

²³ Sulla diffusione delle idee socialiste in ambito armeno, anche se per lo più nelle aree sottoposte al controllo russo, si veda Ter-Minassian 1978.

dell'educazione, ci sono delle convergenze sorprendenti tra il pensiero filosofico di Rudolf Steiner e quello di Përpërean, che potrebbero essere state determinate dall'influenza della filosofia tedesca, in particolare kantiana, come pure dal pensiero originalissimo di Goethe sul metodo scientifico, in totale dissenso con le posizioni razionaliste e illuministe. Tale dissenso era condiviso da Përpërean, che criticava apertamente le posizioni teoriche del razionalismo, dell'empirismo e del materialismo. Nel processo gnoseologico, Përpërean sosteneva la necessità di una profonda partecipazione da parte dell'osservante al fenomeno osservato, ricordando in questo le posizioni di uno dei suoi scrittori più amati, il poeta tedesco Goethe, il quale affermava che le vere intuizioni riguardo la natura dell'oggetto conosciuto avvenivano non dall'osservazione distaccata, ma da una profonda partecipazione ai fenomeni indagati. Il sistema etico berberiano riprende concetti della tradizione cristiana ed evangelica, i cui cardini sono la carità e il dono di sé, introducendo tuttavia il concetto di compassione, non ancora semantizzato dalla tradizione filosofica classica greca. Un approfondimento sull'argomento sarebbe un *desideratum*, vista anche l'estrema contemporaneità del pensiero etico e politico di Përpërean, in particolare per le sue sorprendenti affinità con alcune teorie economiche che hanno postulato la necessità di fondare la società e la civiltà sull'empatia, laddove lo sviluppo empatico favorisce lo sviluppo emotivo, cognitivo e gli aspetti prosociali dell'individuo (Rifkin 2010).

Bibliografia

Fonti primarie

Përpërean, R. (1880). Երկու բանախօսութիւնք (Due discorsi). Costantinopoli: Tipografia Pattatlean.

Përpërean, R. (1885). Մարդիք եւ իրք (Uomini e cose). Costantinopoli: Tipografia Pattatlean.

Fonti secondarie

Abrahamian, L. (2006). *Armenian Identity in a Changing World*. Costa Mesa (CA): Mazda Publishers.

Arendt, H. (1986). *Ebraismo e modernità*. Milano: Unicopli.

Arlen, J.S. (2020). «The Urban/Rural Divide in the Early Modern Period. A Microhistorical Study of an Episode in Joseph Emin's Life and Adventures». *Journal of the Society for Armenian Studies*, 27(1), 70-84. <https://doi.org/10.1163/26670038-12342701>.

Artinian, V. (1988). *The Armenian Constitutional System in the Ottoman Empire 1839-1863. A Study of Its Historical Development*. Istanbul: V. Artinian.

- Arutjunova-Fidanjan, V. (1988-89). «The Ethno-Confessional Self-Awareness of Armenian Chalcedonians». *Révue des Études arméniennes*, n.s. 21, 345-63.
- Barsoumian-Dadoyan, S. (1987). *Էջեր արեւմտահայ մտացումէս* (Pagine dal pensiero armeno occidentale). Beirut: A.G.B.U.
- Barsoumian, H.L. (2007). *The Armenian Amira Class of Istanbul*. Erevan: American University of Armenia.
- Bhabha, H.K. (2001). *I luoghi della cultura*. Roma: Meltemi. Trad. di: *The Location of Culture*. London; New York: Routledge, 1994.
- Bibērčian [Pipērčian], A. (1914). Յուշարձան Մ. Պէշիկթաշլեանի: Մեծ բանաստեղծի կեանքն ու գործերը (Memorie di M. Pešikt'ašlean. La vita e le opere del grande poeta). Costantinopoli: Arshak Garōian.
- Bolognesi, G. (1982). «Tradition and Innovation in the Armenian Language». Samuelian, T.J. (ed.), *Classical Armenian Culture. Influences and Creativity = Proceedings of the First Dr. H. Makarian Conference on Armenian Literature*. Chico (CA): Scholar Press, 125-41. Ristampato in: Bolognesi, G. (1990), *Studi di glottologici filologici orientali*. Brescia: Paideia, 365-82.
- Calzolari, V. (2020). «Women's Emancipation and Armenian Literature in the Ottoman Empire at the Dawn of the 20th Century». Dussap, S. *Mayda. Echoes of Protest. A Novel*. Transl. by N. Seferian. Boston (MA): AIWA Press, xv-xxxvii.
- Carmont, P. (2012). *The Amiras. Lords of Ottoman Armenia*. London: Gomidas Institute.
- Chahinian, K. (1988). *Œuvres vives de la littérature arménienne*. Antélias: Catholico-sat Arménien de Cilicie.
- Contin, B. (2008). «“La mia anima esiliata”. La vita e la produzione artistica della scrittrice armena Zabel Yesayan». *DEP. Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 1. https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n8/Dep008.pdf.
- Contin, B. (2014). «‘Una donna’, due donne. La Recherche nella prosa di Zapel Esayan e Sibilla Aleramo». *Rassegna degli Armenisti Italiani*, 15, 43-50.
- Contin, B.; Pontani, P. (2014). «Osservazioni preliminari sul rapporto tra armeno ban e greco logos e sue implicazioni nell'elaborazione del pensiero etico e politico armeno». Mazzanti, A.M. (a cura di), *Il Logos di Dio e il logos dell'uomo. Concezioni antropologiche nel mondo antico e riflessi contemporanei = Atti del Congresso Internazionale Promosso dall'Associazione Patres* (Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 14-15 novembre 2012). Milano: Vita e Pensiero.
- Cowe, P. (2015). «Patterns of Armeno-Muslim Interchange on the Armenian Plateau in the Interstice between Byzantine and Ottoman Hegemony». Peacock, A.C.S.; de Nicola, B.; Nur Yıldız, S. (eds), *Islam and Christianity in Medieval Anatolia*. Farnham: Ashgate, 77-105.
- Dabag, M.; Platt, K. (1993). *Identität in der Fremde. Schriftenreihe der Stiftung für Armenische Studien*. Bochum: Brockmeyer Verlag.
- Der Matossian, B. (2014). *Shattered Dreams of Revolution. From Liberty to Violence in Late Ottoman Empire*. Stanford (CA): Stanford University Press.
- Ekmekçioglu, L. (2004). «Ardemis: An Armenian Woman's Journal Published in Egypt, 1902-1904». *Journal of Armenian Studies*, 8(1), 13-28.
- Ēp'rik'ian, S. (1902-07), *Բնաշխարհիկ բառարան* (Dizionario Etnografico). 2 voll. Venezia: Tipografia Mechitarista.

- Ferrari, A. (2018). «L'Armenia moderna. Rinascita nazionale e risorgimento mancato». *Studi irlandesi. A Journal of Irish Studies*, 8, 69-103. <http://dx.doi.org/10.13128/SIJIS-2239-3978-23314>.
- Mildonian, P. (2017). «Medioevo latino e orientale. Il ruolo della lingua e della letteratura armena». *Rassegna degli Armenisti Italiani*, 18, 5-17.
- Morani, M. (1994-95). «Riflessioni su *centum* e *satem*». *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, 35-6, 75-95.
- Nalbandian, L. (1963). *The Armenian Revolutionary Movement. The Development of Armenian Political Parties through the Nineteenth Century*. Berkeley (CA): University of California Press.
- Nichanian, M. (2014). *Mourning Philology. Art and Religion at the Margins of the Ottoman Empire*. Transl. by G.M. Goshgarian and J. Fort. New York: Fordham University Press. <https://doi-org.uaccess.univie.ac.at/10.1515/9780823255269>.
- Pogossian, Z. (2019). «Woman, Identity, and Power. A Review Essay of Anthony Eastmond». *Al-'Uşūr al-Wuštā*, 27, 233-66.
- Rifkin, J. (2010). *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*. Milano: Mondadori.
- Rowe, V. (2003). *A History of Armenian Woman's Writing 1880-1922*. Cambridge: Cambridge Scholar Press.
- Rowe, V. (2008). «Armenian Writers and Women's-Rights Discourse in Turn of the Twentieth Century Constantinople». *Aspasia*, 2, 44-69. <https://doi.org/10.3167/asp.2008.020104>.
- Sanjian, A. (1965). *The Armenian Communities in Syria Under Ottoman Dominion*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Siruni, Y. (1969). *Polis ew ir derā* (Costantinopoli e il suo ruolo). Beirut: Tipografia Mesrop.
- Ter-Minassian, A. (1978). «Aux origines du marxisme arménien. Les spéicifistes». *Cahiers du monde russe et soviétique*, 19(1-2), 67-117. <https://doi.org/10.3406/cmr.1978.1308>.
- T'evosyan, A.M. (1989). Ռեթրես Պերպերես: Փիլիսոփայական եւ հասարակականըրադարական հայացքները (Ret'ëos Përpërean. Le teorie filosofiche e socio-politiche). Erevan: Accademia Armena delle Scienze.
- Van Lint, T. (2009). «The Formation of Armenian Identity in the First Millennium». *Church History and Religious Culture*, 89(1.3), 251-78.
- Zekiyan, B.L. (1981). «Prémises pour une méthodologie critique dans les études arménogéorgiennes». *Pazmaveb*, 139, 460-9.
- Zekiyan, B.L. (1986). «Le croisement culturel dans les régions limitrophes de Géorgie, d'Arménie et de Byzance. Prémises méthodologiques pour une lecture sociographique». *Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale*, 25(3), 81-96.
- Zekiyan, B.L. (1993). «Les identités polyvalentes et Serguei Paradzanov. La situation emblématique de l'artiste et le problème de la polyvalence ethnique et culturelle». *Filosofia Oggi*, 16, 217-31.
- Zekiyan, B.L. (1997). *La dialettica tra valore e contingenza. Dalla fenomenologia culturale verso una rifondazione assiologica*. Napoli: La Città del Sole.
- Zekiyan, B.L. (a cura di) (1998). *In Forma di parole. Canto d'Armenia/Yerg Haya-stani*. Bologna: Associazione culturale 'In forma di parole'.
- Zekiyan, B.L. (2000). «The Armenian Way to Enlightenment. The Diaspora and Its Role». *Filosofia Oggi*, 23(1-2), 45-85.
- Zekiyan, B.L. (2006). «Armenian Spirituality: Some Main Features and Inner Dynamics». Erwine, R. (ed.), *Worship Traditions in Armenia and the Neighbor-*

ing Christian East. An International Symposium in Honor of the 40th Anniversary of St. Nersess Armenian Seminary. Crestwood (NY): St. Vladimir's Seminary Press – St. Nersess Armenian Seminary, 263-82.

Zekiyan, B.L. (2013). «Venezia, il luogo delle 'rivelazioni' della Provvidenza per gli Armeni. Riflessioni a partire dal modello armeno per un possibile nuovo concetto d'identità dalle dialettiche antagonistiche verso una integrazione differenziata». Pedrini, G. (a cura di), *Studia Orientis. Venezia e l'Oriente. Un'eredità culturale = Atti del Convegno di Studi Orientalistici* (Vicenza, 1 giugno 2013). Vicenza: Editrice Veneta, 75-102.

Narrating Identity

Identity Construction and Fragmentation in German Sadulaev's *Ja – čėčėnec!* and *Šalinskij rejd*

Valentina Marcati

Università degli Studi di Milano, Italia

Abstract The collapse of the Soviet Union and the Chechen wars were for German Sadulaev, a writer of Chechen origin, the starting point for a broad reflection on identity and nationality in the post-Soviet era. This paper aims to scrutinise how issues related to identity are addressed in two works by the author, the collection of short stories *Ja – čėčėnec!* [I Am a Chechen, 2006] and the novel *Šalinskij rejd* [The Raid on Shali, 2010]. Specific attention is paid to the role that narratives play in the considered works. In this respect, the paper first considers ethnicity/nationality as a narrative construct. Then, it deals with fragmentation of identity self-narrative as the consequence of the collapse of the Soviet Union. Finally, it considers the act of narrating as an attempt to hold together collective and personal identities.

Keywords German Sadulaev. Post-Soviet Literature. Russophone Literature. Chechnya. Nationalism. Collective Memory. Trauma and Memory Studies. Postcolonial Studies.

Summary 1 Introduction. – 2 Deconstructing the Narrative of the Nation. – 3 The Lost Motherland. Trauma and the Disintegration of the Self-Narrative. – 4 Narrating as a 'Mechanism of Compensation'. – 5 Conclusion.

1 Introduction

The collapse of the Soviet Union, with all its former Republics declaring their independence, put the new-born countries in need to create an identity that could replace the dissolving Soviet one. This was particularly true for Russia, the most ethnically and religiously hetero-

geneous country emerged from the dissolution of the USSR. Indeed, as Marsh points out, one of the main goals set by the governments of the Russian Federation in the last years has been to recreate a “new idea for Russia” (2013, 124).

Nevertheless, one should be not deceived by the apparently ethnically-neutral formula ‘Soviet identity’ and minimise the role that ethnicity played during the Soviet era: Soviet Union promoted a series of ambiguous policies and practices that, more or less, preserved not only ethnic peace, but also underlying tensions (Smith 2013; Martin 2001). Therefore, it is no coincidence if ethnic nationalism was one of the most powerful instruments that politicians used in the Nineties to pursue their (often personal) causes. Moreover, “the drawing of tens of thousands of borders” (Martin 2001, 56) – a side effect of the territorial principle at the heart of nationality policy (Smith 2013) and of strategic thinking – is still nowadays one of the main reasons of conflicts and protests in the area.¹

As far as the territories of today’s Russian Federation were concerned, the years immediately preceding and following the break-up were characterised by the so-called ‘parade of sovereignties’, a direct consequence of Yeltsin’s promise to the ethnic territories of Russia to take “as much sovereignty as they can swallow” (Tishkov 1997, 54). If for most autonomous republics a peaceful agreement was reached, thus preventing the disintegration of the new-born Russian Federation, this was not the case for Chechnya, the protagonist of the bloodiest conflicts (1994-96; 1999-2009) in the aftermath of USSR dissolution. These catastrophic events were for German Umaralevič Sadulaev, writer and publicist of Chechen origin, the starting point for a broader reflection on identity and nationality² in the post-Soviet era.

German Sadulaev was born in 1973 in Shali (Chechen-Ingush ASSR) to a Russian mother (of Terek Cossack origin) and a Chechen father. He moved to Leningrad in 1989 to attend the Faculty of Journalism, but, having changed his mind at the last minute, he enrolled in law school. He debuted on *Znamja* in 2005 with the *povest’* ‘short novel’ *Odna lastočka eščë ne delaet vesny* *Одна ласточка еще не делает весны* (A Swallow Doesn’t Make a Summer), soon followed by four short stories published on *Kontinent* under the name *Apokryfy Čečenskoj vojny* *Апокрифы Чеченской войны* (Apocrypha of the

1 Notably the ongoing conflict between Armenia and Azerbaijan for the territory of Nagorno-Karabakh or, within the territory of the Russian Federation, the protests in Ingushetia because of the annexation of Ingush territories to Chechnya in 2018. For a throughout examination of Soviet policies towards ethnic minorities see Martin 2001 and Hirsch 2005; on Soviet policies and on their consequences in the aftermath of USSR collapse see also Tishkov 1997 and Smith 2013.

2 *Nacional’nost* ‘nationality’ in post-Soviet countries should be understood as “ethnic identity” (Tishkov 1997, 21) and not as a synonym of citizenship.

Chechen War 2005), that all together merged in the book *Ja - čečenec!* Я - чеченец! (I am a Chechen!, 2006). His later novels *Tabletka* Таблетка (The Pill, 2008) and *Šalinskij rejd* Шалинский рейд (The Raid on Shali, 2010) were short-listed for the Russian Booker (respectively in 2008 and 2010), while his last novel *Ivan Auslender* Иван Ауслендер (Ivan Auslender, 2017) was in the shortlist of the Jasna-ja Poljana Prize in 2017. Scholars (Chomjakov 2019; Ganieva 2010; Astvacaturov, Marcucci 2017) place Sadulaev – along with writers of his own age, such as Zachar Prilepin, Roman Senčín and Aleksandr Snegirëv – in the much debated literary ‘movement’ of *novyj realizm* ‘new realism’, that in Ganieva’s opinion should be better described as a *vseobščee mirooščuščenie* ‘common attitude’ (Ganieva 2007) mirrored in the works of the generation of writers that appeared in a period of radical political change (Ganieva 2010).³ Critics, such as Pogorelaja (2015), argue that the works of these writers have a strong journalistic style.⁴ Sadulaev’s literary production is not an exception: indeed, his works are crossed by the same reflections on contemporary thorny issues that the author elaborates in his opinion articles. Moreover, the author often introduces in his works autobiographical references, thus blurring the line between fiction and reality.

In the light of the aforementioned traumatic events – the dissolution of the USSR and the Chechen wars –, this paper aims to scrutinise how issues related to identity are addressed in two books by the author, the above-mentioned *Ja - čečenec!*, a collection of short stories and impressions, and the novel *Šalinskij rejd*. Issues concerning identity dynamics, past legacies, and new economic and social order in post-Soviet Russia and Chechnya play a key role in the selected works. Such issues are indeed of the utmost importance for authors, such as Sadulaev, from the North Caucasus, an area at the intersection of the remains of tsarist colonialism,⁵ Soviet past and global present, and inhabited by populations that are still nowadays considered as the internal ‘Other’ by ethnic Russians.⁶

In particular, the paper will pay specific attention to the role of narratives as it emerges from the selected works. In the paper the word ‘narrative’ is primarily understood in its psychological-cognitive acceptance as the process that aims to give meaning to events by identifying them as parts of a coherent and understandable plot (Polkinghorne 1991). ‘Emplotment’ indeed is the way by which indi-

³ For a definition of *novyj realizm* see Ganieva 2007 and Chomjakov 2019.

⁴ Some critics have strongly criticised ‘new realists’ for the lack of literariness of their works and even accused them of not being true writers (Chomjakov 2019).

⁵ For a detailed study on Russian Empire and colonialism in the North Caucasus see Bobrovnikov, Babič 2007.

⁶ On the subject see Tlostanova 2011, 2014.

viduals “provide ‘shape’ to what remains chaotic, obscure and mute” (Ricoeur 1991, 115). Therefore, it is through narratives and narrativity that people – as individuals and as members of communities (e.g., nations) – make sense of the world and constitute their identities (Somers 1994).

The study has benefited of concepts elaborated both in Postcolonial⁷ and Trauma and Memory Studies. Several scholars have shed light on the numerous intersections between the postcolonial and the post-Soviet/postcommunist conditions (Tlostanova 2003; Chari, Verdery 2009; Kołodziejczyk, Şandru 2012)⁸ and on the central role that the postcolonial theoretical framework could play in conceptualising the relations of post-imperial Russia with its former colonies (Tlostanova 2003).⁹ Inside this framework, the notion of ‘cultural hybridity’ elaborated by Bhabha (1994), showing cultural identity as a never-ending process of negotiation, is of particular interest, since it opposes essentialism – often embodied in blind nationalism and mechanisms of othering – and dismantles any claim of superiority of one culture over the others.

While nostalgia has been a central topic in post-Soviet Studies at least since Boym’s seminal work *The Future of Nostalgia* (2001), only few scholars (Etkind 2009; 2013; Noordenbos 2016) have actively engaged with concepts elaborated in Trauma and Memory Studies when analysing literary works. Nevertheless, for Noordenbos (2016, 20), in their attempt to reimagine Russian identity, writers “have [...] grappled with [...] losses of lives, spaces, and ideals”. For this reason, he goes on, “literary and sociological theories of trauma are a methodological necessity when studying post-Soviet identity narratives” (Noordenbos 2016, 20).

Trauma and Memory Studies indeed offer useful tools to understand how past and recent traumas have contributed to shaping personal and collective identities, disintegrating any coherent identity narrative or, on the contrary, creating new narratives and working as a powerful social glue.

The paper is organised into three sections. The first section will scrutinise the concept of ethnicity/nationality as a narrative con-

7 It should be noted that few scholars (Sorochkin 2016; Pisarska 2019; Beljaeva 2019) have already resorted to postcolonial concepts to analyse Sadulaev’s production, while in a recent issue of *NLO* Breininger (2020) underlined the limits of such approach.

8 Among them Kołodziejczyk and Şandru (2012) have identified: structures of exclusion/inclusion; formation of nationalism and structures of othering; the experience of trauma; concepts such as alterity, ambivalence, self-colonisation, orientalisation and transnationalism.

9 The possibility to apply postcolonial theories to post-Soviet realities has been much debated in the last twenty years. For a comprehensive review of the literature on the subject see Koplatadze 2019.

struct and the ideal of a common Soviet identity. The second section, identifying the collapse of the Soviet Union as the core of the post-Soviet trauma for Sadulaev's characters, will deal with fragmentation of identity self-narrative. Lastly, the third section will take into account the act of narrating as a 'mechanism of compensation', that is, as an attempt to hold together collective and personal identities.

2 Deconstructing the Narrative of the Nation

In the autofictional short story, *Odna lastočka eščë ne delaet vesny* (henceforth *Odna lastočka*),¹⁰ the narrator, in the form of semi-hallucinated fragments, result of a schizophrenic and wounded memory, clearly addresses to the Chechen identity as a construct articulated only in very recent times. In the narrator's opinion, a Chechen national identity was created soon after the collapse of the Soviet Union, when Chechnya declared its independence, in order to legitimise the conflict. Therefore, not surprisingly, in a brief digression on the supposed origin of a Chechen ethnicity, the narrator questions its very existence. Chechen 'ethnicity' is presented as a new Babylon of various populations, that arrived in different times in the territory of today's Chechnya and, because of the *tajpa*¹¹ organisation of Chechen society, have never merged into a nation. If the birth of a Chechen nation and of a Chechen people was finally possible, the narrator explicitly declares, Russians need to be thanked. Reviving and exasperating the opposition *voj-čuzoj* 'Self-Other', labelling all Chechens as barbaric enemies and denying a common past, post-Soviet Russia has with any doubt to be considered the creator of the Chechen identity:

Вплоть до новейших времен чеченцы были лишь конгломератом разношерстных племен, которые никогда не были способны объединиться до конца, создать собственную государственность и сформировать единую нацию. Если «война до последнего чеченца» не будет завершена, если чеченцы выживут и станут народом, благодарить за это они будут должны Россию, которая лучше всяких солнечных аномалий зажгла в них пассионарность, заставила встать плечом к плечу и внушила каждому: арию, хурриту, хазару - ты чеченец. Русские - наша последняя надежда. [...] Они заставят нас быть чеченцами и мужчинами, потому что каждый чеченец - боевик, каждый чеченец - враг. (Sadulaev 2006, 43-4)

¹⁰ All the short stories that will be mentioned are included in *Ja - čečeneц!*.

¹¹ The *tajpa* is a sub-unit of *tukhum*, the larger social unit in Chechen society. Members of the same *tajpa* claim descent from a common ancestor (Jaimoukha 2005).

Right up until recent times, the Chechens were merely a ragbag of tribes, who'd never been able once and for all to unite, to establish their own statehood and form a unified nation. If the "war till the last Chechen" is not carried to completion, if the Chechens survive and become a nation, they'll only have Russia to thank. Who ignited passion in them more than any solar anomaly, forced them to stand shoulder to shoulder, impressed on each Aryan, Hurrian, Khazar: You are a Chechen. The Russians are our last hope. [...] They'll force us to be Chechens and men, because every Chechen is a combatant, every Chechen is the enemy. (Sadulaev 2011)¹²

Moreover, in *Šalinskij rejd*, this construction of otherness is also presented as the only way to save Russia from disintegration, providing material for the creation of a new Russian post-Soviet national identity. Tamerlan, the narrator, indeed, reflecting on the representation of the second Chechen war among Russians, finds in it the founding element for what he defines a new Russian myth:

России, русскому народу был нужен этот миф: о собственном героизме, снова о саможертвовании, о святом христовом воинстве и прочая. Это и есть - русская национальная идея. Если бы чеченцев не было, их стоило бы выдумать. [...] Нет, вторая чеченская не просто привела на президентский престол еще одного чиновника. Но спасла Россию! Дала Россию миф, веру, образы. (Sadulaev 2010, 170)

Russia, Russians needed this myth: on their own heroism, again on their self-sacrifice, on the sacred army of Christ and so on. This is it, the Russian national idea. If there weren't any Chechens, they would need to be invented. [...] No, not only the second Chechen war brought to the presidential throne another functionary. But it saved Russia! It gave to Russia a myth, a hope, images.¹³

These considerations are interesting at least in two respects: on the one side, the narrators of *Odna lastočka* and *Šalinskij rejd* firmly oppose ethnic primordialism¹⁴ and nationalisms as one of its direct consequences; on the other, referring to myth, Tamerlan's words help establish a direct link between nationalisms and narratives. As Assmann maintains, collective agents, such as nations, creates for them-

¹² Here, as in other works of the author, the narrator quite explicitly refers to Lev Gumilëv's theory of *passionarnost'*, 'passionarity'.

¹³ When not specified, all translations are by the Author.

¹⁴ Primordial approach sees "ethnicity as an objective 'given', a sort of primordial characteristic of humanity" (Tishkov 1997, 1).

selves a ‘functional identity memory’, a kind of memory that emerges “from a process of selection, connection, and meaningful configuration” (Assmann 2011, 127). Nationalist thought, not being an exception, is also based on this kind of memory that involves the selection of causal sequences from the complex of the events, their bounding and structuration into comprehensible relations: a process, that of emplotment, that is at the core of the creation of stories (Hogan 2009).

The binarism between Russians and Chechens, presented in the quoted excerpts as a result of the war, can be traced back to Soviet times. In this respect, the short story *Kogda prosnulis’ tanki* Когда проснулись танки (When the Tanks Awoke) is emblematic. The very construction of the short story is quite interesting, since it alternates the two protagonists, Din’ka (Denis) and Zelik (Zelimchan), as narrators, except for the first two chapters and the last one where the narrator’s identity is not identifiable. Din’ka and Zelik spend all the summer playing together in Shali (Chechnya), where Din’ka comes every year to visit his Russian grandparents. They seem to belong to two different species, that of *bogi*, ‘gods’ (Russians) and *ljudi*, ‘humans’ (Chechens), which occupy distinctive and exclusive parts of the village. Nevertheless, Zelik is an exception. Child to a Russian mother and a Chechen father, speaking both the ‘language of gods’ (*jazyk bogov*) (Sadulaev 2006, 143) and the ‘incomprehensible and unfamiliar language’ (*čužoj, neponjatnyj jazyk*) of Chechens (Sadulaev 2006, 148),¹⁵ he is admitted into the ‘city of gods’, the secure compound, where he plays with Din’ka and other Russian children. In fact, Din’ka describes Zelik as an ‘intermediary between worlds’ (*provodnik meždu mirami*) and as a ‘prophet’ (*prorok*) (Sadulaev 2006, 149), teaching a message of universal equality:

А когда мы посмотрим, мы вспомним, да нет, мы поймем, что ничего и никогда не забывали, и не были ни титанами, ни богами, ни взрослыми, ни детьми, ни министрами, ни сторожами, ни кошками, ни ласточками, ни мальчиками, ни девочками, ни русскими, ни чеченцами. (Sadulaev 2006, 149)

And when we look, we will remember, no, we’ll realise that we never forgot a thing and we were neither titans, nor gods, nor grown-ups, nor children, nor ministers, nor guards, nor cats, nor swallows, nor boys, nor girls, nor Russians, nor Chechens. (Sadulaev 2011)

15 It should be noted that Zelik gives the first definition, while Din’ka the second.

Zelik is only one of Sadulaev's characters who, as the writer himself,¹⁶ oscillating between two poles of belonging, demonstrate their inconsistency. Occupying an emblematic double marginality, that of a minority and of a 'half-blood', they dismantle from within the discourse of purity and mutual exclusivity. From their privileged 'interstitial' position, they refuse "the binary representation of social antagonism" (Bhabha 1996, 58) and acknowledge that "hierarchical claims to the inherent originality or 'purity' of cultures are untenable" (Bhabha 1994, 55) because cultural meanings and symbols are incessantly negotiated. Thus, once again, national identity is presented as a "conventional narrative construct" (Tlostanova 2004, 21) and, more generally, identity reveals its true nature, that of being a process never completed, lodged in contingency, a discourse constructed through difference, that is, not based on sameness, but in relation to the Other (Hall 1996).

Nevertheless, it should be noted that this condition of 'in-betweenness', besides offering a vantage point, is often a source of pain. In this regard, commenting on Sadulaev's works and on the recurring theme of 'doubleness', the literary critic Latynina (2010) suggests that:

the source of the doubleness of Sadulaev's characters lies in the problem of his national self-identification, in that psychologic traumatic experience that a half-Chechen and half-Russian receives at first in his community of origin that treats him as a Russian, and then in the urban environment, that suffers from an anti-Chechen syndrome.

With respect to *Kogda prosnulis' tanki*, this 'doubleness' is mirrored in Zelik and Din'ka's friendship¹⁷ and in their 'split identities'. This last aspect is a reason of internal torment, particularly for Din'ka: the discovery that his unknown father is actually a Chechen who abandoned his mother and did not acknowledge him questions Din'ka's identity as a Russian and eventually leads him, some years later, to fight against the Chechens to take revenge. The last chapter, seeing Zelik and Din'ka on different fronts, stages the absurdity of the Chechen-Russian conflict in which one friend kills the other only on the basis of an ideological construction of otherness. Because of the aforementioned narrative technique, the reader does not know who kills whom, but a clarification seems not to be important: both to the readers' and to Sadulaev's eyes, such a conflict can only ap-

¹⁶ In many interviews Sadulaev has insisted on his in-between position as a writer of mixed ethnic origin. See, for example, Sadulaev, Kovaleva 2009 and Sadulaev, Danilova 2018.

¹⁷ Their friendship is described, among other things, resorting to the myth of the twins and to that of the Androgyne.

pear as a fratricidal war. Indeed, Sadulaev (2005) in the afterword to *Odna lastočka*¹⁸ explicitly declares:

Поделюсь переживаниями: мне не нравится, когда мои тексты воспринимают как 'слово с той стороны'. [...] Потому что нет 'той стороны'. У нас одна сторона, общая. Здесь есть концептуальное непонимание, смещение позиций. Вернее, конструирование несуществующей контрпозиции: 'чеченцы и русские, они и мы, свои и чужие'. Постарайтесь читать повесть, убрав установку, что это 'они' пишут о 'нас'. Поймите, что это 'мы' пишем о 'себе'.

I share my feelings: I don't like when my works are interpreted as 'a word from the other side'. [...] Because the 'other side' doesn't exist. We only have one, common side. There is a conceptual incomprehension, a shifting of positions. More likely, a construction of non-existent counter-positions: 'Chechens and Russians, they and we, ours and the others'. Try to read the short story removing the preconception of 'them' writing about 'us'. Understand that this is 'we' writing about 'ourselves'.

The 'we' Sadulaev refers to is that of the people of the former Soviet Union, the state that has united under the same flag different cultures and populations for almost seventy years. In the author's opinion, those populations lived, and live even today, in a common cultural space, unified, first of all, by the Russian language, in which local differences are far less important than shared values and a common past (Sadulaev 2005). In particular, this ideal of a common Soviet identity is best expressed by the Chechen veteran Vacha Sultanovič Aslanov in the short story *Den' Pobedy* День Победы (Victory Day). Although having fought in the Second World War, Vacha is deported to Kazakhstan because of his nationality and loses his whole family.¹⁹ After the rehabilitation of the Chechen people, he moves to Tallinn, where his Russian friend and comrade Aleksej Pavlovič Rodin lives. When Aleksej asks him, if he now hates the Soviet Union and the Russians, he answers:

вместе не только сидели на зонах. Вместе победили фашистов, отправили человека в космос, построили социализм в нищей и разоренной стране. Все это делали вместе и все это – не только лагеря – называлось: Советский Союз. (Sadulaev 2006, 249-50)

¹⁸ The Author is referring to the publication on *Znamja*.

¹⁹ The narrator refers to the so-called *operacija Čečevica* 'operation Lentil' (1944) that saw Chechens and Ingush, accused of collaboration with the Nazis, being deported to Central Asia along with other populations.

not only had they been together in the camps, they had also conquered the Fascists together; they had sent a man into space; they had built Socialism in their down-and-out, impoverished country. All this they had done together, and all this - not just the camps - was called the Soviet Union. (Sadulaev 2011)

In Sadulaev's opinion (Platonov 2018; Sadulaev, Bogoslovskij 2014; Karabanova 2014), since the collapse of the Soviet Union this common identity has been jeopardised by capitalism, consumerism, and nationalistic impulses that promote inter-ethnic hatred and confine, once again, the Chechens to be the Other. Agreeing or not agreeing with Sadulaev's point of view on a common Soviet identity, which is not immune to some degree of ambiguity, there is no doubt that the collapse of the Soviet Union is the main cause of the identity crisis his characters are described to suffer from.

3 The Lost Motherland. Trauma and the Disintegration of the Self-Narrative

The core of today's all-Russian identity crisis is identified, according to the writer, in the breakup of the Soviet Union. Indeed, the Soviet Union is portrayed by most of Sadulaev's *alter egos* as a 'lost motherland' (*poterjannaja rodina*) (Sadulaev 2006, 239).

In the short story *Post n. 1 Пост № 1* (Post no. 1), narrated in the first person, the sense of disorientation caused by the end of the Soviet Union is compared by the narrator to that the Chechen people had to undergo in the Forties when they were deported to Central Asia. The narrator imagines the Chechens being moved in their sleep to a distant country, namely, the Russian Federation, perfectly identical to the one they used to live in, but where everything for them is unfamiliar:

Там, далеко, на чужих и пустынных землях, они построили точные копии наших городов и сел, они высадили тополя и ели, они даже проложили такие же дороги, какие были у нас - в рытвинах и ухабах. Только это была уже не наша страна. Это была их земля, и все здесь было для нас чужое. (Sadulaev 2006, 229-30)

Far away, in some foreign and desolate land, they built perfect replicas of our towns and villages, planted poplars and firs, even laid roads just like the ones we'd had before - covered in potholes and bumps. Only this was not our land anymore, it was their land, and everything here was foreign to us. (Sadulaev 2011)

Therefore, the recent collapse of the Soviet Union, and the subsequent war, recalls the same emotions of a past trauma and ‘reactivates’ it even if the narrator – who was supposedly born in the Seventies – did not experience it directly. Several scholars (Hirsch 2012; Schwab 2010; Volkan 2014) have been reflecting in the last years on the transmission of trauma to the next generations. Indeed, this mechanism of ‘reactivation’, as presented in the short story, can be better understood resorting to the concept of ‘chosen trauma’. A chosen trauma is “a trauma chosen to become a most significant identity marker” (Volkan 2014, 24). Since it has not been worked through, it has become part of collective memory and passed down to the next generation.²⁰ In this way, the narrator seems to suggest that the collapse of the Soviet Union should be considered a new identity marker at least for a part of the Chechen population.

In the paramount essay *Mourning and Melancholia*, Freud (1964) identifies, among others, the loss of one’s country or ideal as possible triggering causes for both mourning and melancholia, where mourning implies a successful working through of the loss, while melancholia a repression of it. However, what is repressed does not disappear, but continuously returns in a compulsive repetition of the traumatic experience. The traumatic experience cannot indeed be fully accommodated into consciousness and returns in the form of hallucinations, nightmares, flashbacks, or compulsive behaviour (Noordenbos 2016). It is no coincidence, therefore, that the narrators of Sadulaev’s works often seem, or explicitly declare, to hallucinate, have flashbacks, and are persecuted by nightmares.²¹ All these symptoms, typical of a post-traumatic stress disorder, are the result of different and overlapping traumas, such as the disintegration of a familiar order and the subsequent wars, that affect the subject’s integrity and endanger the coherence of his identity narrative. Indeed, when the individual’s self-narrative starts to disintegrate under the pressure of a traumatic event, identity loses its unity and “life is experienced as fragmented, dispersed, and disconnected” (Polkinghorne 1991, 145).

On the compositional level, this is mirrored in the organisation of the plot which, in the considered works and in Sadulaev’s whole production, is usually characterised by fragmentation.²² The above-mentioned *Odna lastočka*, with its emblematic subtitle *Oskoločnaja povest’* Осколочная

20 On the role of deportation as the chosen trauma in Chechen collective memory during the Chechen wars see Williams 2000 and Campana 2009.

21 The narrators of *Odna lastočka* and *Šalinskij rejd* also declare to suffer from schizophrenia. The relation between schizophrenia and post-traumatic stress disorder (PTSD) is still much debated. Nevertheless, trauma has been found to increase risk for both schizophrenia and PTSD (O’Conghaile, DeLisi 2015).

22 Ganieva (2009, 2007), for example, identifies fragmentariness as one of the main characteristics of the novel *Tabletka* and of *novyj realizm* in general.

повесть (A Tale in Fragments), is a striking example. Its 'plot', continuously going back and forth in time, does not evolve through a linear chain of events, but instead takes the shape of a *collage*, that "breaks' the spine of the narrative" (the chronological sequence of events), "disrupts' connections and casts the fragments into arbitrary patterns" (Assmann 2011, 271). Indeed, the narrator himself declares to write бессвязно, отрывочно, скомканно, спутанно, разбито, расколото... Нет сквозного сюжета (in a disjointed, sketchy, fitful, jumbled, fragmented, broken way. There is no linear plot. Sadulaev 2006, 79).

4 Narrating as a 'Mechanism of Compensation'

The disruptive force of trauma, however, is frequently opposed by Sadulaev's characters through the articulation of narratives. In Sadulaev's works indeed the activity of narrating often attempts to perform a therapeutic effect both for the individual and the community.

For example, in *Kogda prosnulis' tanki* the act of remembering and narrating, as painful as it is, is perceived by Din'ka as the only way to recover his integrity:

Я создаю, все заново, склеиваю, собираю. И иногда мне светло и спокойно. А иногда больно, очень больно, я даже не хочу думать об этом, не хочу вспоминать. Но я должен. Иначе мне не найти себя, не выстроить, не собрать целиком. (Sadulaev 2006, 150-1)

I am resurrecting everything, picking up the pieces, sticking them together again. And at times I feel serene and calm. But at times it hurts, it hurts very much and I don't even want to think about it, don't want to remember it. Yet I must, otherwise I won't be able to find myself, to become complete, to make myself a whole. (Sadulaev 2011)

The same could be maintained for the narrator of *Odna lastočka*. Indeed, he hopes that writing a story – although fragmented and disconnected – about the catastrophic events of the war could possibly help him work through the trauma:

Где-то внутри, наверное, я, скрывая это от всех и от самого себя, верю в то, что я должен написать об этом повесть и поставить точку. И тогда все закончится. Сны, память, война. Все мои страхи, а я закрою глаза, я поставлю точку, и паука больше не будет, и все кончится. (Sadulaev 2006, 96-7)

Somewhere inside, no doubt, though hiding this from everyone,

even myself, I believe - still believe - that I should write a story about this and put an end to it. And then it will all stop. The dreams, the memory, the war. All my fears. See, they are my fears, but I'll close my eyes, I'll put an end to it, and the terrifying spider will disappear, it will all be over. (Sadulaev 2011)

Moreover, in *Šalinskij rejđ* the narrator refers to “conspiracy theories and utopic projects” that were spreading in Chechnya during the second Chechen war as “mechanisms of psychological compensation” (Sadulaev 2010, 188). As far as conspiracy theories are concerned, Noordenbos notes that conspiracy thinking, knotting together unrelated historical events as well as mental, social and cultural lines “in a new, imaginative narrative frame, is itself in many cases a reaction against a perceived trauma of lost cultural identity and (psychic, social, historical) cohesion” (Noordenbos 2016, 175).

Indeed, it is in the creation of stories, in the emplotment of lived experiences and past events, that Sadulaev’s characters hope to find the possibility to hold together their collective and personal identities. In other words, the activity of narrating - that implies selecting elements from the amorphous mass of events, endowing them with relevance, and configuring them to provide meaning and so to create a ‘story’ (Assmann 2011) - becomes a way to try to work through the loss and to give sense to the past and to the present.

In Sadulaev’s works this activity often takes the shape of historical reconstructions that characters and narrators make about events of Chechen and Russian past. This interest in history can be better understood taking into account Sadulaev’s non-fictional work *Pryžok volka. Očerki političeskoj istorii Čečni ot Chazarского kaganata do naših dnej* *Прыжок волка. Очерки политической истории Чечни от Хазарского каганата до наших дней* (The Jump of the Wolf. Essays on the Political History of Chechnya from the Khazar Khanate to Nowadays, 2012). In the preface, the work - an account of Chechen history from the Khazar Khanate to the Chechen wars - is defined by Sadulaev as part of a broader mission aimed at working through the trauma of the all-Russian community:

Обществу нашему, находящемуся в состоянии посттравматического синдрома, нужно «проговорить» свои самые болезненные темы; исследовать, проанализировать, «снять» - в психологическом смысле преодолеть. И если читатель увидел во мне рассказчика равнодушного, искреннего и старательного, способного в этом помочь, я должен с благодарностью и смирением совершить свой труд. И не только в виде художественных произведений [...]. Но и в виде прямого высказывания, каковым является эта книга. (Sadulaev 2012, 11)

Our society, being in a state of post-traumatic syndrome, needs to 'utter' its painful themes; to investigate, to analyse, to 'remove' – in a psychological sense to overcome them. And if the reader saw in me an interested, sincere, and diligent narrator who can help in doing this, I have to accomplish this task with gratitude and humility. Not only in the form of literary works [...], but also in the form of an explicit statement as this book is.

In doing so Sadulaev perfectly echoes in the real world what his characters attempt to do in fiction.

In *Šalinskij rejd* Tamerlan, the narrator, leaves Saint Petersburg (where he moved to attend university) to come back to his hometown Shali after the end of the first Chechen conflict. Being child to a Russian mother and a Chechen father and feeling himself a Soviet rather than a Chechen or a Russian, he first avoids taking an active part in the conflict. However, the violence of Russian attacks, especially towards the civilian population, eventually leads him to join the resistance. What he witnesses in Chechnya – before and during the second war – is so disruptive that causes him a post-traumatic stress disorder. Indeed, the reader soon understands that the whole narration is a monologue that the narrator entertains with an interlocutor he refers to as 'doctor' years after the beginning of the second conflict.²³ Nevertheless, it is interesting to note that the narrator alternates flashbacks, nightmares and hallucinations of traumatic past events with a precise account of the Chechen wars. The narrator carefully reports historical events in a strict chronological order giving detailed information on dates, and names of people and places. Indeed, the whole novel revolves around the narrator's attempt to understand the reasons of the conflict and so to make sense of his personal life and of that of the Chechen people. An event in particular becomes his obsession: he is sure that only after having understood why the raid on Shali²⁴ happened, he will recover from his illness.

However, this event seems to resist any attempt made by the narrator to 'emplot' it, to give it an order and so to make sense of it:

Но я снова не вижу логику. Даже посматривая свои записи, сделанные в строгом хронологическом порядке, перечитывая пожелтевшие газетные вырезки, я не вижу последовательности, закономерности. Эта история не про состав из локомотива и вагонов, сцепленных друг за другом. Это скорее другое.

²³ It should be noted that sometimes the narrator refers to the interlocutor calling him *graždanin sledovatel'*, 'interrogator' or simply *brat*, 'brother', *dorogoj moj*, 'my dear'.

²⁴ The narrator refers to the launch of a tactical missile by federal forces in 2000 that hit a crowd of people in front of the local administration building killing about 150 civilians.

Снежный шар, катящийся по полю, подминающий снег и налепляющий его на себя вместе с поломанными веточками и прошлогодней травой, с мелкими камешками и мусором. Вот так это было – не сцепление, но налипание событий. (Sadulaev 2010, 149)

But I don't see a logic again. Even if look at my notes, written in a strict chronological order, if I read again yellowed newspaper clippings, I don't see an order, a logic. This history is not made of a locomotive and wagons chained one to the other. It's something else.

A snowball rolling on a field, pressing down snow and sticking it on itself together with broken twigs and last year's grass, little stones and trash. That's what it was: not a chain, but a sticking of events.

Indeed, Tamerlan is not able to reconstruct the chain of events that led to the decision of bombing of Shali. Moreover, after some years of collaboration with the resistance, he eventually decides to sell to the federals the information on the location of the President of Ichkeria Aslan Maschadov. The protagonist is convinced that only Maschadov's death will put an end to the conflict and so to the killing of thousands of innocent people. When in 2005 Maschadov is finally assassinated, Tamerlan decides to leave the country and move to France in order to start a new life.

Nevertheless, if the narrator at the end of the novel succeeds in his attempt to work through the trauma remains highly questionable. The novel ends with the umpteenth account of a nightmare the protagonist recently had and that he wants to tell the doctor: while he is sitting in his father's yard, he sees human bodies falling from the sky as if they were bombs. Tamerlan explains that such dreadful phenomenon can happen when an airplane falls to pieces because of an explosion. Passengers are thrown out the aircraft and die even before crashing into the ground. Then he communicates to the doctor his imminent departure to Paris and his intention to tell him all his future dreams:

Я долечу, обязательно долечу.

И напишу вам, как только доберусь до Франции. Обязательно напишу. Я расскажу вам про свои новые сны.

Иначе моя история закончится этой строчкой. (Sadulaev 2010, 303)

I'll arrive, of course, I'll arrive.

And I'll write you as soon as I get to France. Of course, I'll write you. I'll tell you my new dreams.

If I won't, this line ends my story.

The fact that the narration ends with these words could imply that the narrator finally breaks free from the nightmares of his past, or more likely that he dies before arriving to Paris as the airplane's nightmare seems to have foreboded.

5 Conclusion

In the case of Sadulaev's characters, the end of the Soviet Union, the following wars and the emergence of nationalisms created a short-circuit between their identification with Russian culture and their Chechen origin. Indeed, their belonging to two different cultural spheres, that in Soviet times was not experienced in a conflictual manner, became suddenly impossible.

Therefore, after the collapse of the USSR Sadulaev's characters more than ever find themselves occupying a paradigmatic in-between position. If, on the one side, they can take advantage of this position to enact deconstructive mechanisms aimed at showing any national identity and their narratives as *discursive devices* articulated in space and time (Hall 1992; 1996); on the other, they experience an inner struggle that leads them to idealise a reality that no longer exists.

Indeed, Sadulaev's characters are not absorbed in projects that involve imagining a new community, but rather mourn the lost one. They depict the Soviet Union as a 'lost motherland' and the trauma caused by its collapse can be considered a *sui generis* identity marker that unifies those people who, as Sadulaev's characters, do not identify in any new collective narrative. Indeed, the revitalisation in post-Soviet times of a common Soviet identity in which they can accommodate their multiple and contradictory belongings seems to be the failed attempt to fill the gap of that same identity. An emblematic example is provided at the end of *Den' Pobedy*: on May 9th, the two veterans Aleksej Pavlovič and Vacha Šultanovič, who live in Tallinn, as every year go out celebrate the victory over the Nazis. Once they arrived at a bar to have a hundred grams of vodka, they are insulted by a group of Estonian skinheads who calls them "Russian (*ruskie*) pigs" (Sadulaev 2006, 250). The fight triggered by the skinheads eventually ends with the death of the two veterans. Celebrating together the victory over the Nazis, one of the founding elements of the Soviet identity narrative, and especially reactivating it during the fight, Aleksej Pavlovič and Vacha Šultanovič enact an anachronistic attempt to restore such identity that for a moment, before their tragic end, makes them not to feel strangers in what they once called 'home'. Indeed, as already mentioned, the fact that an all-inclusive Russian identity has not been elaborated yet led both to the growth of nationalist or imperial sen-

timent (Tlostanova 2004), and to nostalgia of an overidealised past.²⁵

Finally, another reason why Sadulaev's characters tend to idealise the Soviet past could be found in the impossibility of working through their traumas. As it has been shown, the end of the Soviet Union and the following wars shattered the characters' identity narratives. As a response, they usually try to react enacting 'mechanisms of psychological compensation', that is, they attempt to create new narratives that could help 'emplot' traumatic experiences into a linear chain of events and make sense of the past and of the present. However, Sadulaev's characters usually do not succeed in the operation of knitting together different parts, that of history and of the self, into a coherent unity and so to recover their lost integrity.

Bibliography

- Assmann, A. (2011). *Cultural Memory and Western Civilization. Functions, Media, Archives*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Astvacaturov, A.; Marcucci, G. (2017). "Tra tradizione e innovazione. Il racconto russo oggi". Marcucci, G. (ed.), *Falce senza martello. Racconti post-sovietici*, Bari: Stilo Editrice, 239-65.
- Beljaeva, M. Беляева, М. (2019). "Postcolonial'nyj diskurs v proizvedenii Germana Sadulaeva 'Ja – čečeneц!'" Постколониальный дискурс в произведении Германа Садулаева «Я – чеченец!» (Postcolonial Discourse in German Sadulaev's Work 'I Am a Chechen!'). *Filologija i kul'tura*, 2 (56), 128-33. <https://doi.org/10.26907/2074-0239-2019-56-2-128-133>.
- Bhabha, H. (1994). *The Location of Culture*. London, New York: Routledge.
- Bhabha, H. (1996). "Culture's In-Between". Hall, du Gray 1996, 53-60.
- Bobrovnikov, V. Бобровников, В.; Babič, I. Бабич, И. (eds) (2007). *Severnyj Kavkaz v sostave Rossijskoj Imperii* Северный Кавказ в составе Российской Империи (The North Caucasus as Part of the Russian Empire). Moscow: Novoe Literaturnoe Obozrenie.
- Breining, O. Брейнинг, О. (2020). "Golosa, zaglušennye postkolonializmom: religija, žestokost' i agentnost' v proze o čečenskich vojnach" Голоса, заглушенные постколониализмом: религия, жестокость и агентность в прозе о чеченских войнах (Voices Repressed by Postcolonialism. Religion, Brutality and Agency in the Prose on the Chechen Wars). *NLO*, 166.
- Campana, A. (2009). "Collective Memory and Violence. The Use of Myth in the Chechen Separatist Ideology, 1991-1994". *Journal of Muslim Minority Affairs*, 29(1), 43-56. <https://doi.org/10.1080/13602000902726756>.
- Chari, S.; Verdery, K. (2009). "Thinking between the Posts. Postcolonialism, Postsocialism, and Ethnography after the Cold War". *Comparative*

²⁵ It should be noted, however, that, as Astvacaturov maintains, many contemporary writers born in the Seventies, such as Prilepin, Elizarov and Sadulaev himself, share the nostalgia for the USSR as an ideal, therefore not for what it actually was, but for what it could have been (*Kruglyj stol 'Rossijskie pisateli v osmyslenii žizni sovremennoj Rossii'* 2015).

- Studies in Society and History*, 51(1), 6-34. <https://doi.org/10.1017/s0010417509000024>.
- Chomjakov, V. Хомяков, В. (2019). *Novejšaja russkaja proza* Новейшая русская проза (Contemporary Russian Prose). Moscow; Berlin: Direct Media.
- Etkind, A. (2009). "Stories of the Undead in the Land of the Unburied. Magical Historicism in Contemporary Russian Fiction". *Slavic Review*, 68(3), 631-58. <https://doi.org/10.1017/s003767790001977x>.
- Etkind, A. (2013). *Warped Mourning. Stories of the Undead in the Land of the Unburied*. Stanford (CA): Stanford University Press.
- Freud, S. (1964). "Mourning and Melancholia". Strachey, J. (ed.), *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, vol. 14. London: The Hogarth Press and the Institute of Psycho-Analysis, 243-58.
- Ganieva, A. Ганиева, А. (2007). "I skučno, i grustno. Motivы izgojstva i oščuždenija v sovremennoj proze" Искучно, и грустно. Мотивы изгойства и отчуждения в современной прозе (It's Boring and Sad. The Motives of Outcastness and Alienation in Contemporary Prose). *Novyj Mir*, 3. http://www.nm1925.ru/Archive/Journal6_2007_3/Content/Publication6_1954/Default.aspx.
- Ganieva, A. Ганиева, А. (2009). "Miry-fantomy i rynočnaja okkupacija. German Sadulaev" Миров-фантомы и рыночная оккупация. Герман Садулаев (Phantom Worlds and Market Occupation. German Sadulaev). *Voprosy literatury*, 3. <https://voplit.ru/article/miry-fantomy-i-rynochnaya-okkupatsiya-german-sadulaev>.
- Ganieva, A. Ганиева, А. (2010). "Ne bojsja novizny, a bojsja pustozvonstva" Не бойся новизны, а бойся пустозвонства (Don't Be Afraid of Novelty, Be Afraid of Empty Talks). *Znamja*, 3. <https://znamlit.ru/publication.php?id=4213>.
- Hall, S. (1992). "The Question of Cultural Identity". Hall, S.; Held, D.; McGrew, T. (eds), *Modernity and Its Future*. Cambridge: Polity Press and Open University, 273-316.
- Hall, S. (1996). "Introduction. Who Needs 'Identity'?" Hall, S.; Gray 1996, 1-17.
- Hall, S.; du Gray, P. (eds) (1996). *Questions of Cultural Identity*. London; Thousand Oaks (CA); New Delhi: Sage Publications.
- Hirsch, F. (2005). *Empire of Nations. Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*. Ithaca (NY); London: Cornell University Press.
- Hirsch, M. (2012). *The Generation of Postmemory. Writing and Visual Culture after the Holocaust*. New York: Columbia University Press.
- Hogan, P.C. (2009). *Understanding Nationalism. On Narrative, Cognitive Science, and Identity*. Columbus (OH): The Ohio State University Press.
- Jaimoukha, A. (2005). *The Chechens. A Handbook*. London; New York: Routledge-Curzon.
- Karabanova, A. Карабанова, А. (2014). "German Sadulaev. 'Tatarskij jazyk ostavil sledy v čečenskoj kul'ture'" Герман Садулаев. «Татарский язык оставил следы в чеченской культуре» (German Sadulaev. "The Tatar Language Left Traces in Chechen Culture"). *Biznes Online*, 5 November. <https://www.business-gazeta.ru/article/118392>.
- Kotodziejczyk, D.; Şandru, C. (2012). "Introduction. On Colonialism, Communism and East-Central Europe. Some Reflections". *Journal of Postcolonial Writing*, 48(2), 113-16. <https://doi.org/10.1080/17449855.2012.658242>.

- Koplatadze, T. (2019). "Theorising Russian Postcolonial Studies". *Postcolonial Studies*, 22(4), 469-89. <https://doi.org/10.1080/13688790.2019.1690762>.
- "Kruglyj stol 'Rossijskie pisateli v osmyslenii žizni sovremennoj Rossii'" Круглый стол 'Российские писатели в осмыслении жизни современной России' (Roundtable 'Russian Writers Trying to Understand the Life of Contemporary Russia') (2015). *Mir russkogo slova*, 1, 112-20.
- Latynina, A. Латынина, А. (2010). "Čečenskaja vojna Germana Sadulaeva" Чеченская война Германа Садулаева (German Sadulaev's Chechen War). *Novyj Mir*, 4. https://magazines.gorky.media/novyi_mi/2010/4/chechenskaja-vojna-germana-sadulaeva.html.
- Marsh, R. (2013). "The Concepts of Gender, Citizenship, and Empire and Their Reflection in Post-Soviet Culture". *Russian Review*, 72(2), 187-211. <https://doi.org/10.1111/russ.10688>.
- Martin, T. (2001). *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*. Ithaca (NY); London: Cornell University Press.
- Noordenbos, B. (2016). *Post-Soviet Literature and the Search for a Russian Identity*. New York: Palgrave MacMillan.
- OConghaile, A.; DeLisi, L. E. (2015). "Distinguishing Schizophrenia from Post-traumatic Stress Disorder with Psychosis". *Current Opinion in Psychiatry*, 28(3), 249-55. <https://doi.org/10.1097/ycp.0000000000000158>.
- Pisarska, J. (2019). "Rosyjska tożsamość postkolonialna ('Jestem Czeczenem' Germana Sadulajewa)" (Postcolonial Russian Identity. German Sadulaev's 'Am a Chechen'). *Przegląd rusycystyczny*, 2, 125-35.
- Platonov, O. (2018). "German Sadulaev. 'Krome menja, ni odnogo gota v živych ne ostalos'" Герман Садулаев. «Кроме меня, ни одного гота в живых не осталось» (German Sadulaev. "Besides Me there's no Goth Alive"). *Business Online*, 2 June 2018. <https://www.business-gazeta.ru/article/384337>.
- Pogorelaja, E. Погорелая, Е. (2015). "Promežutočnye itogi" Промежуточные итоги (Interim Results). *Voprosy literatury*, 6, 120-2. <https://voplit.ru/article/promezhutochnye-itogi>.
- Polkinghorne, D. (1991). "Narrative and Self-Concept". *Journal of Narrative and Life History*, 1(2-3), 135-53. <https://doi.org/10.1075/jnlh.1.2-3.04nar>.
- Ricoeur, P. (1991). "The Human Experience of Time and Narrative". Valdés, M. (ed.), *A Ricoeur Reader. Reflection & Imagination*. Toronto; Buffalo (NY): University of Toronto Press, 99-116.
- Sadulaev, G. Садулаев, Г. (2005). "Odn lastočka eščë ne delaet vesny" Одна ласточка еще не делает весны. (A Swallow Doesn't Make a Summer). *Znamja*, 12. <https://znamlit.ru/publication.php?id=2818>.
- Sadulaev, G. Садулаев, Г. (2006). *Ja - čečeneц! Я - чеченец! (I Am a Chechen!)*. Ekaterinburg: Ul'tra.Kul'tura.
- Sadulaev, G. Садулаев, Г. (2010). *Šalinskij rejd Шалинский рейд (The Raid of Shali)*. Moscow: Ad Marginem.
- Sadulaev, G. (2011). *I Am a Chechen!*. Transl. by A. Gunin. London: Vintage books. Transl. of *Ja - čečeneц! Я - чеченец! (I am a Chechen!)*. Ekaterinburg: Ul'tra.Kul'tura, 2006.
- Sadulaev, G. Садулаев, Г. (2012). *Pryžok volka. očerki političeskoj istorii Čečni ot Chazarского kaganata do našich dnej* Прыжок волка. очерки политической истории Чечни от Хазарского каганата до наших дней

- (The Jump of the Wolf. Political Essays on the History of Chechnya from the Khazar Khanate to Nowadays). Moscow: Al'pina non-fikšn.
- Sadulaev, G. Садулаев, Г.; Bogoslovskij, R. Богословский, Р. (2014). "Otkrytyj kosmos literatury" Открытый космос литературы (The Outer Space of Literature). *Svobodnaja Pressa*, 11 November. <https://svpressa.ru/culture/article/103687>.
- Sadulaev, G. Садулаев, Г.; Danilova, S. Данилова, С. (2018). "German Sadulaev. Svoj sredi čužich, čužoj sredi svoich" Герман Садулаев. Свой среди чужих, чужой среди своих (German Sadulaev. At Home among Strangers, Stranger at Home). *Eto Kavkaz*, 28 November. <https://etokavkaz.ru/chitalnja/german-sadulaev-svoi-sredi-chuzhikh-chuzhoi-sredi-svoikh>.
- Sadulaev, G. Садулаев, Г.; Kovaleva, T. Ковалева, Т. (2009). "German Sadulaev. 'Literaturnych klounov hvataet i bez menja'" Герман Садулаев. «Литературных клоунов хватает и без меня» (German Sadulaev. "There Are enough Literary Clowns even without Me"). *Belcanto.ru*, 29 January. <https://www.belcanto.ru/09012904.html>.
- Schwab, G. (2010). *Haunting Legacies. Violent Histories and Transgenerational Trauma*. New York: Columbia University Press.
- Smith, J. (2013). *Red Nations. The Nationality Experience in and After the USSR*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Somers, M. (1994). "The Narrative Constitution of Identity. A Relational Approach". *Theory and Society*, 23(5), 605-49. <https://doi.org/10.1007/bf00992905>.
- Sorochkin, Y. (2016). "The Lowland's Children. German Sadulaev as a Post-Soviet and (Post-)Colonial Writer". Smola, K.; Uffelmann, D. (eds), *Postcolonial Slavic Literatures After Communism*. Frankfurt am Main: Peter Lang, 245-70.
- Tishkov, V. (1997). *Ethnicity, Nationalism and Conflict in and After the Soviet Union. The Mind Aflame*. Thousand Oaks (CA): Sage Publications.
- Tlostanova, M. (2003). *A Janus-Faced Empire. Notes on the Russian Empire in Modernity, Written from the Border*. Moscow: Editorial URSS.
- Tlostanova, M. Тлостанова, М. (2004). *Žit' nikogda, pisat' niotkuda. Postsovet-skaja literatura i estetika transkul'turacii* Жизнь никогда, писать ниоткуда. Постсоветская литература и эстетика транскulturации (Post-Soviet Literature and the Aesthetics of Transculturation). Living Never, Writing from Nowhere). Moscow: Editorial URSS.
- Tlostanova, M. (2011). "The South of the Poor North. Caucasus Subjectivity and the Complex of Secondary 'Australism'". *The Global South*, 5(1), 66-84. https://doi.org/10.2979/global_south.5.1.66.
- Tlostanova, M. (2014). "How 'Caucasians' Became 'Black'. Imperial Difference and the Symbolization of Race". *Ličnost'. Kul'tura. Obščestvo*, 16(3-4), 96-115.
- Volkan, V. D. (2014). *Psychoanalysis, International Relations, and Diplomacy. A Sourcebook on Large-Group Psychology*. London: Karnak.
- Williams, B.G. (2000). "Commemorating the 'The Deportation' in Post-Soviet Chechnya. The Role of Memorialization and Collective Memory in the 1994-1996 and 1999-2000 Russo-Chechen Wars". *History and Memory*, 12(1), 101-34. <https://doi.org/10.2979/his.2000.12.1.101>.

“Across the Main Caucasus Ridge” The Caucasus Writings of George Kennan

Irakli Tskhvediani

Akaki Tsereteli State University, Georgia

Abstract In 1870, George Kennan, a pioneering explorer, writer, and lecturer on Russia in the nineteenth century, became the first American to cross the Caucasus from the Caspian Sea to the Black Sea and explore the highlands of Dagestan, a remote Muslim region west of Chechnya, only a decade after Russia violently absorbed the region into its empire. He kept detailed journals of his adventures, creating a vivid narrative of his six-month odyssey. This trip in 1870 is the subject of this paper, focusing on the account of Kennan’s Caucasus journey that chronicles his expedition from Dagestan to Georgia over the Main Caucasus Ridge.

Keywords Caucasus. Travelogue. Highlands. Travel Diarist. Diverse Cultures.

Summary 1 Introduction. – 2 The Highlands of Dagestan. – 2.1 Physical Geography. – 2.2 The Highlanders. Tribal and Ethnic Identities. – 2.3 Linguistic Situation. – 2.4 Religion and Law. – 2.5 Political Organisation and System of Governance. – 3 Kakheti. The Land of Wine. – 4 Conclusion.

1 Introduction

George Kennan (1845-1924), an American explorer noted for his travels in the Siberia and Caucasus regions of the Russian Empire,¹ was keenly interested in travel from an early age. In the mid-1860s, at the age

1 George Kennan was a great uncle of George Frost Kennan, the twentieth-century statesman and diplomat, born in 1904.



of twenty, Kennan, then a telegraph operator, was travelling all around eastern Siberia. He lived in yurts, eating local foods, starving at times, camping under snowdrifts at fifty below zero, and mostly just observing and interacting with native peoples, and all this just after the U.S. Civil War. He spent a couple of years exploring the land and people in preparation for the Trans-Siberian telegraph line that would connect America with Europe. Though the telegraph line failed, we are left today with George Kennan's 1870 classic travel book *Tent Life in Siberia, and Adventures among the Koraks and Other Tribes in Kamtchatka and Northern Asia* (Kennan 1877). It is a fascinating and surprisingly humorous memoir, a thrilling account of first contact with a land and a people.²

After his first trip to Siberia,³ Kennan decided to return to Russia, this time to explore the Caucasus as an unfamiliar land, virtually unknown to Americans at that time. In 1870, he crossed the Caucasus from the Caspian Sea to the Black Sea, exploring the highlands of Dagestan, a remote Muslim region west of Chechnya, and, to a lesser extent, Georgia and Chechnya.⁴ This paper focuses on Kennan's accounts of the two-week expedition from Dagestan to Georgia across the Main Caucasus Ridge with the Georgian nobleman Prince Giorgi Davidovich Jorjadze, and provides some basic historical background information for context.

George Kennan never published his Caucasus writings as a book.⁵ They can be divided into two categories: manuscripts/travel diaries written during the Caucasus journey and articles published later, after Kennan's return to the United States. In this paper, most discussion is based on the 2003 edition of Kennan's Caucasus journals titled *Vagabond Life. The Caucasus Journals of George Kennan* (Maier 2003)⁶ as well as his magazine articles (Kennan 1874; 1877; 1891; 1916).

² After his return to America, Kennan gave a series of lectures and published a number of articles on Siberia, which the publisher encouraged him to expand into a book. The result was *Tent Life in Siberia* (Kennan 1877), which he completed while already on his way to the Caucasus in 1870.

³ Later, in the mid-1880s, he went back to Siberia to investigate the system of political exile. The resulting *Siberia and the Exile System* (Kennan 1891) is another great travel book, with dark political overtones.

⁴ Kennan spent the greater part of his time in the Caucasus exploring the highlands of Dagestan.

⁵ However, he planned to do so. As Peter Bridges points out: "In his index card files in the Library of Congress in Washington is a card from 1883 on which he had written "Title for my book on the Caucasus *Yalboos or the Great Ice-Mane*, the Tatar name for the Caucasus range'" (Bridges 2011).

⁶ The journals have been organised into three parts. The first part, titled "Journey to the Caucasus", covers Kennan's journey to the Caucasus (Kennan 2003a). The second one, "Across the Main Caucasus Ridge, with Prince Jorjadze", chronicles his expedition across the main Caucasus Ridge with the Georgian nobleman Prince Jorjadze (Kennan 2003b). In the final part, Kennan circles back through the lands of Chechnya to slip once again into the Dagestan highlands (Kennan 2003c). Primary source for each section is the two-volume Caucasus journals included in *George Kennan Papers*

Kennan's sources on the Caucasus vary from more or less unreliable oral (and sometimes written) accounts to more serious scholarship. For instance, his first references to other Caucasus travellers apparently derived from what he was told in Dagestan by a correspondent for a Moscow newspaper (Kennan 2003b, 116-17). His references to what Strabo and Plutarch had to say about the Georgians come from Prince Chavchavadze's adjutant (Kennan 2003b, 194-9). The oral information provided by Russian officials, army officers, and newspaper correspondents was either politically biased or inaccurate and misleading. However, there are a few lucky exceptions, including Kennan's meeting with Petr Uslar and Prince Jorjadze who provided him with valuable materials on the Caucasus they had collected. Kennan also drew from Russian popular geographies and mythologies of the Caucasus mainly derived from the modified version of the Caucasian folklore and the 19th century Caucasus writings in Russian, including travel journals, verses, semifictional accounts and fictional writings by such prominent Russian authors as Pushkin, Lermontov, and Tolstoy who served in the Caucasus in the first half of the 19th century – often as punishment for writings critical of the political establishment. Exotic romanticism was common to all these stories. Kennan acquired Pushkin, Lermontov, Turgenev (which of their work is not specified), *Oblomov* by Ivan Goncharov and *War and Peace* by Lev Tolstoy on his way to the Caucasus (Kennan 2003a, 70). In addition to oral and semifictional sources, Kennan relied on more or less serious scholarship on the Caucasus. In particular, his sources included, among others, Arthur Cunyngame (Cunyngame 1872),⁷ James S. Bell (Bell 1840),⁸ George Ditson (Ditson 1850),⁹ and the multivolume *Sbornik svedenii o kavkazkikh gortsakh* (1868). Kennan acquired his book knowledge over the years after he returned home. In fact, he made a lifelong study of the history as well as the folklore of the Caucasus after his return. By the time he published his first article on the Caucasus in 1874, he had obviously ac-

available at the Library of Congress. My discussion is primarily based on the second section of the book (Kennan 2003b).

7 Arthur Cunyngame (Cunyngame 1872) visited Dagestan the year after Kennan was there.

8 James Bell, a merchant who also actively supported the locals' independence struggle, had lived among the peoples of the North Caucasus in the 1830s (Henze 1992, 84). Bell's book leaves no doubt that he considered the Russian influence a negative one. Perhaps, that's the reason Kennan, an ardent supporter of tsarism at that time, never mentions this book, although he must have been familiar with it.

9 George Ditson travelled along the Black Sea coast and in Georgia in the late 1840s. The most famous early foreign visitor to the Caucasus was the author Alexandre Dumas, who travelled there in 1858. However, most probably, Kennan was not familiar with his *Voyage au Caucase* (1859) since its partial English translation was published only in 1952 (Dumas 1952).

quired more or less systematic information about Caucasus geography and history. Consequently, his published articles suffer less from inaccuracies than his travel accounts/journals. The published articles reflect the fact that Kennan started to study the Caucasus thoroughly after his travels and became a recognised expert on Caucasus and Russia well before the end of the century, one whose views would have a significant impact on America's policy toward the region. In a word, the study of the Caucasus became, as Maier puts it, "a life-long project" (Maier 2003a, xi).

2 The Highlands of Dagestan

When George Kennan set off for the Caucasus in 1870, the Caucasian War of 1817-64 had just ended. The invasion of the Caucasus by the Russian Empire had resulted in Russia's annexation of the North Caucasus, and the ethnic cleansing of Circassians, also referred to as Adyghe or Cherkess. Transcaucasia had also been incorporated into the Russian Empire. However, Russia exercised only superficial control and sought to firm up its hold on the war-worn Caucasian nations.

Kennan arrived on the shores of the Caspian Sea with no definite itinerary but a rough plan to make his way across the Caucasus to the Black Sea and give a series of lectures titled *The Land of the Golden Fleece* on his return to the United States, focusing on Georgia's coast. His purpose he said later was "[...] partly to gratify a love of rough travel, and partly to study a comparatively unknown and highly interesting race of people - the Caucasian mountaineers" (Cit. in Maier 2002-03, 80).

In Kennan's time, travel was a very hard endeavour. It took young Kennan a full month to go from New York to Dagestan on the coast of the Caspian Sea. In June, 1870, he sailed for Russia and spent July in Saint Petersburg, finishing his book on Siberia and acquiring books on the Caucasus. Having reached Dagestan in September, Kennan planned to travel over the mountain range dividing the Caspian and the Black Seas but he found the reality of travel there less romantic than he had expected. His conversational Russian turned out to be useless, for Russian had not yet become a *lingua franca* for the Caucasus. After a week spent searching unsuccessfully for guides, transportation, and interpreters, the explorer nearly abandoned hope.

By chance, he met a Georgian nobleman, Prince Jorjadze, headed home to his estate in the Alazan Valley of the eastern Georgian kingdom of Kakheti, across the rugged spine of the Caucasus mountains. During the two-week journey from Dagestan to Georgia, Kennan got a remarkable introduction to life in the highlands. When he arrived in Dagestan, Kennan knew next to nothing about the country,

its history and culture, but travelling in Prince Jorjadze’s entourage allowed him to begin to understand the communities they visited.

1.1 Physical Geography

Dagestan (the Dagestan Oblast (province)¹⁰ of the Caucasus Viceroyalty of the Russian Empire at the time when Kennan arrived there), the southernmost part of Russia, is situated in the North Caucasus mountains and is bordered on its eastern side by the Caspian Sea. Lying just north of modern-day Azerbaijan (Elisavetpol [Ganja] Governorate¹¹ in 1870), Dagestan borders with predominantly Christian Georgia in the southwest and with Chechnya (also referred to as Ichkeria or Iskeria in the nineteenth-century Russian sources) in the west. It occupies about one-seventh of the coastline of the Caspian Sea. The Dagestani landscape changes from high mountains in the South to flat steppe land in the North. Because there is no easily accessible pass over the Caucasian mountains, the coastal plain of Dagestan, bordering the Caspian Sea, is an important North-South passage. The territory’s physical geography is quite varied, and Kennan seems to be well aware that the regional differences in part explain the historic patterns of cultural diversity. Therefore, he pays much attention to the description of the North Caucasian landscapes.

“The Mountains and Mountaineers of the Eastern Caucasus”, published by Kennan after his return to the United States, opens with the description of the physical geography of Dagestan. The geographical position of the Caucasus Mountains reminds him of the Sierra-Nevada of California:

If I were asked to compare the Caucasus, for the purpose of illustration, with some better-known range of mountains, I should say it resembles a little in relative geographical position the Sierra-Nevada of California. (Kennan 1874, 170)

Kennan often notes parallels between the Caucasus and the West (frequently the United States) as he tries to map the unfamiliar on to

10 It was created in 1860 out of the territories of the former Caucasian Imamate, a state established by the imams in Chechnya and Dagestan during the early-to-mid 19th century, to fight against the Russian Empire during the Caucasian War.

11 One of the *guberniyas* of the Caucasus Viceroyalty of the Russian Empire, with its centre in Elisabethpol (official name for Ganja in 1805-1918). Most of the Azerbaijani Khanates, considered a part of the Safavid Iran prior to the Russo-Persian wars (a series of conflicts between 1651 and 1828), were absorbed by the Russian Empire in the course of the 19th century. In the newly-Russian-controlled territories, two provinces were established which became most of present-day Azerbaijan: Elisavetpol (Ganja) in the west and Shamakhi District in the east.

the world he knows. Comparing Dagestan to "a rather long and slender triangle", he finds it by no means an easy task to convey an adequate idea of the physical configuration of the region (Kennan 1874, 170-1). Summing up the section on the physical geography, he mentions "the main Caucasus Ridge" for the first time:

The physical geography of the Daghestan watershed may be summed up as follows: the backbone of the country is the main Caucasus Ridge, averaging about 10,000 feet in height, reaching in two or three places 13,000. The principal rivers rise between this ridge and the equally high snowy range, pierce the latter and flow through enormously deep and narrow valleys in a northward direction to the Nogai steppes, where they turn abruptly to the eastward, and empty into the Caspian. (Kennan 1874, 172)

The article also touches on the climate of the region, comparing it with that of New York City: "The climate varies, according to location and altitude, from the climate of New York City to that of Siberia" (Kennan 1874, 175).

In his Caucasus notes and articles, as we shall see below, Kennan often describes breathtaking landscapes of the Caucasus mountains; his descriptions are always impressive, eloquent, and picturesque. However, sometimes the information Kennan provides is misleading. It is possible that his sources for the interior of the Caucasus were not fully accurate. For instance, his discussion of Mount Barbale (Kennan 1874, 171) is inaccurate, as the mountain is not on the Main Caucasus Ridge; moreover, it is not clear which mountain he is referring to. Such geographical inaccuracy is not surprising from the adventurer and explorer travelling in the North Caucasus for the first time with a very limited access to reliable sources.

1.2 The Highlanders. Tribal and Ethnic Identities

Almost all inaccuracies and mistakes we come across in Kennan's Caucasus writings can be explained by his very limited knowledge of the region, unreliable sources of information (during his travels in the Caucasus, Kennan's sources were limited to Russian officials and army officers because few highlanders spoke Russian, not to mention English), and his naïve pro-Russian political bias at the time of his Caucasus journey. Kennan's travels in Kamchatka and the Caucasus had left him impressed with Russian government policies. However, later, in the 1880s, when Kennan set off to Siberia firm in his pro-tsarist views, fourteen months of research convinced him he had been wrong about the system, and when he observed the harsh treatment of political dissenters he believed the empire was in fact rotten. On his return to the United States in August 1886, he became a much

more sophisticated and critical observer of Russian policy and current events, and an ardent critic of the Russian autocracy. As Frederick F. Travis has demonstrated in his comprehensive study *George Kennan and the American-Russian Relationship, 1865-1924*, Kennan became hostile to Russia's political system following his investigation of the Siberian exile system in 1885-86 (Travis 1990). Kennan, an ardent Russophile throughout his career, became a member of the Society of Friends of Russian Freedom, recanting his 'pro-Russianness' and railing against the tsarist government in influential magazines such as *Century*, *The Outlook*, *The Nation*, and *Forum*.¹²

Nowhere else is Kennan's incompetence as evident as in the passages in which he discusses tribal and ethnic identities of the mountaineers. He points out that there are two errors with reference to the Caucasian mountaineers:

There are two widely-spread errors with reference to the Caucasian mountaineers which it may be well to notice, - first, that they are all, or nearly all, Circassians; and, second, that the Circassians, properly so called, were the most determined antagonists of Russia in the Caucasian war. Both these popular opinions are wide of the truth [...].

The mountaineers of the Caucasus are not all Circassians any more than the inhabitants of Constantinople are Greeks. The true Circassians form a comparatively small portion of the mountain population, and are settled only in that part of the range which borders the Black Sea. They have been taken as representatives of the whole race of Caucasian highlanders simply because from their location they happened to become better known to Europeans than the equally powerful Lesghians of Daghestan or the far fiercer Chechenses of Ichkeria. (Kennan 1874, 176-7, 182)

Indeed, the Caucasian mountaineers are not all Circassians: the Circassians, also known as Cherkess, are a Northwest Caucasian ethnic

¹² Kennan's investigative journalism changed dramatically his own perceptions of democracy in Russia and in turn had a profound influence on public opinion in the United States. Kennan promoted the cause of a Russian revolution, mainly by lecturing, helping Russian revolutionaries and radical *émigrés* raise money for their cause, and opposing the ratification of an extradition treaty viewed as a threat to Russian revolutionaries who had escaped to America. Kennan campaigned for three decades for the elimination of autocratic despotism in Russia, turning the tide of public opinion in America against Russia's tsarist government in late 19th and early 20th centuries. However, as Frith Maier puts it, Bolshevism was not the replacement system Kennan had envisioned. He expected the Bolsheviks to be overthrown quickly; when they were not, he advocated U.S. military intervention to support the White Army (Maier 2003b, 11). For a more detailed discussion of Kennan's evolution from supporter to critic of Russia's Caucasus politics, see Foglesong 2002, 100-33; 2007; Maier 2003b, 8-12.

group native to Circassia. Most of them were exiled to Turkey and the Middle East during the Circassian genocide¹³ in the aftermath of the Russo-Circassian War. They speak a language of the Abazgo-Circassian branch of Caucasian languages. In Persian, however, the word *Cherkes* is sometimes applied generally to peoples living beyond Darband/Derbent (Manz, Haneda 1990, 816-19) and *Cherkess* was also used as the general term for the North Caucasians for the Russian popular audience in the 19th century.

Frith Maier notes that in pointing out the error in calling all mountaineers 'Circassians', Kennan himself makes the error of calling all Dagestanis 'Lezgins' (Maier 2003, 102), but mentioning 'Lesghians of Daghestan' does not necessarily mean that Kennan calls all Dagestanis 'Lezgins'. As a matter of fact, he identifies two collections of ethnic groups living in Dagestan: Turkic who live primarily in Dagestan's flatlands¹⁴ and non-Turkic who are referred to as 'Lezgins' by Kennan. Kennan's mistake is that he refers to all the non-Turkic Dagestani people as 'Lezgins' and argues that they are descendants of crusaders:

Inhabitants of Petrovskoe and all the region north of Gunib¹⁵ are mostly genuine Tartars of Mongolian descent [...]. Lezgins are said to be descended from Crusaders who stopped in Daghestan on their way homeward from the Holy Land. Proofs of this are numerous - first the Lezgins when first known wore steel helmets with capes of chain armor and shirts of mail, spikes on knees. Names sometimes resemble the names of Crusaders. Nearly all blondes or with brown hair and eyes - very few brunettes. Features tolerably regular and expressive. (Kennan 2003b, 115)

Many of the names of mountain villages are almost purely French and Italian - going to show that the mountaineers are mixed at least with Crusaders. (Kennan 2003b, 118)

Maier argues that the mountaineers Kennan is referring to were not Lezgins because Kennan did not visit southern Dagestan, so he was never in Lezgin territory (Maier 2003, 115). It is true that the Lezgins

¹³ As of today, Georgia is the only country to have recognised the Circassian genocide. Russia, however, denies the Circassian genocide, classifying it as a simple migration of 'barbaric peoples'. For more information, see Richmond 2013.

¹⁴ These include Kumyks, who make up about 11% of the total population, and the Nogai people who number less than 2% of the total population (Maier 2003, 115; Benningsen, Wimbush 1985, 173).

¹⁵ Gunib is an administrative centre of Ghunib District of the Republic of Dagestan. It was historically important as a natural fortress during the Caucasian War of the 19th century.

(*Leks* in Georgian), a Northeast Caucasian ethnic group, are native predominantly to southern Dagestan and make up about 10% of the republic's population (Bennigsen, Wimbush 1985, 165). However, it should be also noted that it was common practice in the 19th century to refer to all Dagestan's inhabitants as 'Lezgins'. Until the time of the Russian Revolution, 'Lezgin' was a generic description of the highlands southwest of the Caspian Sea in what is today the Dagestan Autonomous Republic. Since then, ethnologists have grown more careful in making group identifications, and the once generic Lezgins have become the Lezgins proper (Olson 1994, 438). Surprisingly, Kennan says next to nothing about Avars, a Northeast Caucasian ethnic group, the largest of several ethnic groups living in Dagestan, though he mentions "Avaria"¹⁶ twice, describing his "red-bearded interpreter" who is a native to Avaria (Kennan 2003c, 185), and "the ruins of a stone wall built during the time of Shamyl, probably to defend the approaches to Avaria" (Kennan 2003c, 201).

As far as the descent of Lezgins is concerned, the arguments Kennan provides to support his statement are naïve and unconvincing. There is no evidence to support the legend of the Crusaders having passed through Dagestan. Because the highlanders are light-skinned, Kennan considered they must be the descendants of the Crusaders – a common view in the literature of the period, but one that is not supported by historical evidence.

Sometimes Kennan was confused about the ethnicity of the Caucasian peoples he came in contact with – but then, as Maier puts it, the Russians were confused too (Maier 2003b, 20) and Kennan draws heavily from Russian imaginative geographies and mythologies of the Caucasus.

Generally speaking, the varieties of imperial/tsarist Russian Orientalism included two different, and in a certain sense even opposing, strains. One was the uniquely Russian strain of the imperial snobbery that stereotyped the Caucasians as exotic/romantic savages in part as a way to emphasise that they themselves were civilised (Maier 2003b, 14) and that it was their mission to 'enlighten the savages'. It was on this strain that Edward Said focused attention with his criticism of traditional Western Orientalism (Said 1979, 73). Said's analysis of the 19th century imperial Russian orientology should be understood in the context of his critical concept of Orientalism representing and symbolising rejection of existing power-political relationships between the imperial metropolises and the colonial world. It deconstructed traditional Western discourse on the Orient as an ideological mechanism for the self-definition of European identity

¹⁶ Avaria, or the Avar Khanate was a Muslim state, which controlled mountainous parts of Dagestan from the early thirteenth century to the nineteenth century.

through the creation of its inferior, chaotic, exotic, and subordinate 'Oriental other' in need of Western patrimonial guidance. In short, in Said's understanding, Orientalism was a Western style for dominating, restructuring, and having authority over the Orient (Said 1979, 2-3). Similar intellectual construction and orientalist forms of 'othering', imposing profound ontological oppositions between Orient and Occident with the inherent superiority of the latter, can be found within 19th century Russian discourses on the Orient.¹⁷ As Susan Layton has shown in her influential book titled *Russian Literature and Empire. Conquest of the Caucasus from Pushkin to Tolstoy*, the Russians - aware of the Western Orientalism and the European Imperial manner in Asia - readily perceived the Caucasus as their own Orient. The Russian elite was beginning to form a mental map of the multinational and multicultural empire, and on this Russian mental map the Caucasus came to assume a special prominence as a version of the Orient (Layton 1994).

However, Russian Orientalism, as Susan Layton has pointed out, was not limited to the image of the uncivilised, undeveloped savage, and it also included a strain of admiration for the spirit of freedom of 'noble savages' of the Caucasian highlands as an inspiration for Russians (Layton 2001, 14).¹⁸

The ambivalence of tsarist/imperial Russian orientalism described above and romantic enthusiasm for the Caucasian mountaineers gave birth to two different, and partially antithetical, images of the highlanders: 'primitive fanatics' vs. 'noble savages' (exotic romanticism was common to both but, needless to say, to a lesser extent to the former). It would be interesting to note that Kennan might have been familiar with a similar stereotype, that of Native Americans in U.S. Taken primarily by the image of the 'primitive fanatic', emphasising the contrast between the fanatical Muslims and virtuous crusaders, on the one hand, and barbaric mountaineers and civilised Russians as enlighteners, on the other, Kennan tended to 'romanticise' and 'orientalise' landscape rather than people.

¹⁷ Said concentrated on Orientalism mainly as a British and French cultural enterprise, dealing with Germany and Russia only in passing. However, he no doubt viewed Russian imperial discourse on the Orient as a kind of version or counterpart of traditional Western Orientalism but one should be careful enough to avoid overgeneralisation: Said implied that Russian 'Orientalism', next to its German counterpart, was different from British, French, and US 'Orientalisms' but he did not elaborate on this. For further readings on Edward Said and Russian Orientalism, see: Kemper 2000; 2018; Cronin 2015; Jersild 2002; Schimmelpenninck van der Oye 2010.

¹⁸ Layton sees one of the manifestations of the Russian romance with the 'noble primitivity' of the mountaineers in the excessive admiration for the Muslim leader Shamil on his way to exile in Kaluga (Layton 1994, 254).

2.1 Linguistic Situation

Caucasus has been traditionally referred to as the 'mountain of languages'. Even in the 21st century Caucasus had a greater diversity of languages and races than any other comparable territory elsewhere in the world (Wixman 1980, 5). The North Caucasian languages are divided into two groups: Abkhazo-Adyghian, or the Northwest Caucasian, languages, and Nakho-Dagestanian, or the Northeast Caucasian, languages.

Dagestan, the very heart of this ethnic and linguistic mosaic, today claims at least forty distinct languages, most belonging to the Nakho-Dagestanian language family. Different languages served as the principal *lingua franca* in Dagestan at different times. The Georgian language was a *lingua franca* of the area of western Dagestan bordering on Georgia, where the residents of various *auls* spoke mutually unintelligible languages (Wixman 1980, 112), roughly before the islamisation of Dagestan in late fourteenth and early fifteenth centuries. After the islamisation, the literary *lingua-franca* status to some extent belonged to Classical Arabic. The northern Avar dialect of Khunzakh has also served as a *lingua franca* in mountainous Dagestan inhabited by the Avars. Throughout centuries, the Kumyk language had been the *lingua franca* for the bigger part of the Northern Caucasus, from Dagestan to Kabarda, until the 1930s. Kumyk also had been an official language for communication of Russian Imperial administration with the local peoples. Russian became the *lingua franca* in Dagestan during the 20th century.

During his Caucasus journey Kennan encountered more than a dozen different languages as he moved from village to village, and crossing the Main Caucasus Ridge, the physical watershed and cultural divide between Christian Georgia and Muslim Dagestan. He was lucky enough to meet the member of the Imperial Russian Geographic Society's Caucasian Section, Baron Peter von Uslar (1816-75) (in Kennan's journals referred to as "Gen. Oosler"), a Russian general, military engineer and linguist of German descent, known for his research of languages and ethnography of peoples of Caucasus. Uslar was commissioned in the 1850s to write a history of the Caucasus. Since most of the indigenous languages of the Caucasus were not written, Uslar decided to create a writing system for them as the first step to a history. Although he thought that the Georgian alphabet, in which every sound can be expressed with a specific letter and every letter always has the same sound, would lend itself best to writing the mountain languages of the North Caucasus, he finally chose to write them with the less expressive Cyrillic alphabet (Magomedov 1979, 1046-68). One can assume that the Viceroy of the Caucasus he was commissioned by would not allow him to use any alphabet other than Cyrillic. Uslar made a unique contribution to serious study

of Caucasian languages and culture. He devised an alphabet for Avar that is based on Cyrillic, with the addition of modified characters to express the thirteen sounds unique to Avar. He was the first to affirm that the Caucasus languages were a distinct family.

Uslar provided Kennan with valuable materials for his journals and future studies. Kennan acknowledges his debt to Uslar and Prince Jorjadze for sharing with him materials they had collected on Dagestan (Kennan 1878, 440; Kennan 2003b, 115).

Kennan finds the articulations of the mountaineers "clicking"¹⁹ and discusses briefly the state of affairs in the field of Caucasus linguistic studies:

Strange are the articulations of the mountaineers - I cannot make these clicks, although I tried faithfully to learn them. None of these mountain languages have ever been written, nor can they be. The only medium of written communication in Daghestan is the Arabic, which is understood by most of the Mahometan moolahs, or priests. The Viceroy of the Caucasus has committed to Gen. Oosler and Col. Geetchinkov, two Russian philologists, the task of studying and classifying these languages. They have already published vocabularies and grammars of four or five of them, and Gen. Oosler is now at Timour Khan Shoura collecting materials for more. They had found, they told me, strange archaic forms of numerous Aryan and Semitic languages, various dialects of Tatar and Mongol origin, and a few which had no discoverable connection with any known language. (Kennan 2003b, 103)

He further discusses, however briefly, sound system and alphabet of what he calls "Lezgin languages", emphasising the linguistic diversity of the North Caucasus:

Lezgin languages very peculiar clicks, four distinct sounds of kh, ts, more or less prolonged, has 46 letters - alphabet invented by Gretingkov and Gen oosler who is compiling a comparative grammar of all the Daghestan languages. Two villages only a few versts apart frequently speak entire different languages. There is one village in southern Daghestan which has only 28 smokes [i.e. households] which speaks a peculiar language of their own not found in any other part of the Caucasus. (Kennan 2003b, 115)

Despite the fact that Kennan was not a professional linguist and his description of the linguistic situation in Dagestan and the North Cau-

¹⁹ The Northeastern Caucasian languages are characterised by consonant clusters pronounced with tense stops that produce clicking-like sounds (Maier 2003, 101).

casus is superficial, one may still find some of his observations useful because he provides some valuable information regarding the state of affairs in the field of Caucasus linguistic studies and the historical context.

1.3 Religion and Law

Religion has always been a major force in Dagestan, shaping its culture, legislative system, and customs.

For centuries, Georgian Orthodox Christianity was a dominant religion in Dagestan. At least up to the fourteenth century, it was expanding to the country through schools established by Georgian missionaries. Even today, near the Georgian border, crosses can be found on old graves in the cemetery. Its replacement by Islam was a slow process extending over several centuries – Islam came slowly and late to the Caucasus. Religious diversity peculiar to the region before Timurid²⁰ rule gradually disappeared and Islam assumed the position of the dominant religion in Dagestan in the late fourteenth and early fifteenth centuries, during the reign of Timur (Tamerlane). Vladimir Minorsky supports the theory that Christianity survived among the Avars down to the fourteenth and fifteenth centuries (Minorsky 1958, 99); according to some sources, Kubachi, a small settlement in the mountains of Dagestan that spoke its own Kubachi language belonging to the Dargin dialect continuum, preserved the traces of Christianity until the end of the eighteenth century (Barthold, Bennigsen 1965, 86). Currently, most Dagestanis are Sunni Muslims of the Shafei²¹ rite, but the Azeris and Tats are Shias²² (Benningson, Wimbush 1985, 148).

The information regarding the religious practices of Dagestani highlanders is scattered all over the journals. Neither Kennan's rigid religious upbringing,²³ nor his pro-Russian views obscured his ability to observe Muslim culture without religious bias. Kennan tells the reader a lot about religious rites, patterns of daily life, customs and etiquette. For instance, he provides an extensive description of the religious festival which he calls "Saksee"²⁴ (Kennan 2003b, 100-

20 Timurid dynasty (15th-16th century CE) – dynasty of Turkic-Mongol origin descended from the conqueror Timur (Tamerlane, 1336-1405).

21 One of the four major traditional schools of Islamic law in Sunni Islam.

22 Shia Islam or Shi'ism is one of the two main branches of Islam.

23 He was raised in a strictly religious Calvinist family (Travis 1990, 5).

24 Reference to the penitential Festival of the Ashura, the most important of the Shia year (Bennigsen, Lemerrier-Quelquejay 1967, 179). For Shia Muslims, Ashura, a Shiite ritual self-torture, marks the day that Husayn ibn Ali, the grandson of the Islamic prophet Muhammad, was martyred in the Battle of Karbala. For more information, see Sanikidze, Walker 2004.

1). Kennan divides "mountain Mohammedans", who are required to pray five times a day, into Shiite (Persians) and Sooniti (Lezgins and gortsy) Mohammedans (Kennan 2003b, 118). It should be noted that the word 'gortsy' is used in a strange way, alongside with the names of ethnic groups, as if it were the term for an ethnic group or tribe ("Persians [...] Lezgins and gortsy"). However, 'gortsy' has no ethnic significance and it refers to all peoples who live in the highlands of the Caucasus including Lezgins.

Kennan convincingly argues that religion has been a decisive factor in the resistance of the North Caucasian peoples against Russian invasion:

Men fought against the Russians with the most devoted heroism, believing firmly that if they died fighting the Giours²⁵ they would go at once to Paradise. They believed also that God had immutably fixed the date of every man's death and they went into the battle with the conviction that if the predetermined day of their death had come, nothing could save them and that if it had not come, nothing could kill them. This fatalism of course made every man a hero. (Kennan 2003b, 146)

Religious/Islamic tradition had a considerable impact not only on the lifestyle but on the judiciary system in Dagestan as well. Kennan took a particular interest in the latter. He points out that three kinds of law were practiced among the Dagestani mountaineers:

- *Sharia* - Islamic law, or Sharia law, is a religious law forming part of the Islamic tradition, or written law, according to the Koran;
- *Adat* - customary law, the pre-Islamic code that orders society by mandating property rights, dispute resolution, and the punishment for crimes. Even after all the Christian and animist villages had been converted, *adat*, or "unwritten law of custom and usage" as Kennan calls it, continued to coexist alongside *sharia*.
- the laws of the Russians.

As Kennan notes, *Sharia*, the dominant law during the rule of Shamil, was replaced by *Adat* as the ruling law after the Russian invasion:

During the rule of Shamil, the Shariat was the ruling law, religion was the sole thought and business of every man and all things else

25 Muslims refer to the followers of other religious confessions as *Giours* or non-believers.

were subordinated to it. Muridism²⁶ recognised no duties but religious duties, prohibited all pleasures and turned the whole population into devoted fanatics. [...] Women were never allowed to appear in the presence of men unveiled and so strict was the observance of religious duties that a father killed his own son for omitting for three days to pray. [...] Muridism fell, however, with Shaml, and the Shariat lost in a measure its force. The Adat then became the ruling law and the Russian Gov't even now respects it as far as possible. (Kennan 2003b, 146)

Kennan's statement that Russian government respected *adat* seems to be an exaggeration, one more evidence of his pro-Russian bias. Russian administrators promoted *adat* over *sharia* courts, seeking to weaken the authority of spiritual leaders. However, Russian efforts to limit the influence of Islam and to convert the Caucasus Muslims were a failure (see Mostashari 2001, 229-49). The Russian elite expected that their cultural values would prevail over 'culturally inferior' natives but, as Mikael Mamedov has pointed out, the situation turned out to be much more complicated - both Russians and non-Russians influenced one another in multiple ways, and the Russians' influence was not always the strongest (Mamedov 2008, 275).

Substantial portion of Kennan's material on *adat* was written only well after the trip. However, Kennan's journals contain enough to suggest he developed a specific interest in the subject while in Dagestan, and in this case, as in instances where he describes religious belief and practice, he seems commonly to have relied on second-hand information.

1.4 Political Organisation and System of Governance

Kennan provides an accurate description of the political system in Dagestan before and after the Russian invasion. He distinguishes between two kinds of political organisations before the Russian conquest: hereditary khanates and what he describes as "free communities". The khans, descendants of the old Arab conquerors, were six in number and they governed about 125,000 of the population, mostly in the northern part of the province. Kennan points out that there were forty-three free communities embracing 275,000 souls or more, and they were nothing but republics in their most primitive form, ruled by assemblies and sometimes having a presiding officer, all elected

²⁶ In Sufism, a *murid* (one who seeks) is a novice committed to spiritual enlightenment by traversing a path under a spiritual guide. Sufi follower only becomes a *murid* when he makes a pledge to a *murshid*. The Russian Conquest of Chechnya and Dagestan is also referred to Murid War (1829-59).

by popular vote. There were only two ranks, freemen and slaves; the slaves were mostly Georgians and Persians, captured by the mountaineers in their raids through the valleys, on the south side of the range (Kennan 1874, 116).

The Russian conquest brought about a new type of governance and a new hierarchy. Districts, consisting of several villages, were governed by Naibs²⁷ who were assisted by local elected authorities (assemblies) and who, in their turn, were subordinated to the Governor of the province; according to Kennan, a Naib was an officer appointed by the Government who had authority over a certain district embracing perhaps five or six villages and from 1,000 to 1,500 smokes²⁸ (from 6,000 to 7,000 people). The Naib was assisted by a sort of local assembly consisting of one or more deputies from every village or community according to the number of its smokes. These deputies were chosen or elected from among the oldest, most respected and trusted inhabitants of each village. All complaints and disputes as to land, property, etc. were investigated by the Naib before this assembly, which had the power to settle them. If defendants were not satisfied with the decision of the assembly, they could appeal to the courts at Goonib and Timour Khan Shoura²⁹ and finally to the Governor of the province (Kennan 2003b, 145).

Kennan notes that the Russian government endeavoured as far as possible to accommodate its policy to the prejudices and customs of the mountaineers, and when Daghestan was conquered, “the Emperor [tsar] directed that all things should be left as they were under ShamyI” (Kennan 2003b, 145). This contradicts his own statement that the *Sharia* was replaced by the *Adat* after the fall of Muridism. This contradiction, as many others in Kennan’s Caucasus writings, I believe, should be explained by his pro-Russian bias.

3 Kakheti. The Land of Wine³⁰

In early October, Kennan and Prince Jordjadze, travelling with an escort of 25 armed men as well as guides and interpreters, passed through the last village in Dagestan, which Kennan called Bezhuta, and made their way upward to a pass at an elevation of twelve thou-

²⁷ Arabic word for ‘Deputy’ or ‘Representative of Authority’.

²⁸ Kennan’s literal translation of Georgian *Komli*. *Komli* is a metonymy for a place from which smoke rises, a household.

²⁹ Now known as Buynaksk; a town in Dagestan, located at the foothills of the Greater Caucasus; Temir-Khan-Shurá literally means ‘the lake or cliff of Tamerlane’ who is said to have camped here in 1396 after defeating Tokhtamysh during the Tokhtamysh-Timur war.

³⁰ Kakheti is the most important wine-making region in Georgia.

sand feet, i.e. over 3,600 meters. They were in a cloud, but as they descended the cloud lifted and, as Kennan wrote:

We stopped a moment to rest our horses and Prince Jorjadze, pointing downward through the fog, said "there lies Kakhetia" [...] there suddenly opened beneath us a great rent in the clouds through which appeared the green sunny valley of Kakhetia.

As the gap in the clouds slowly widened, there opened before us the most magnificent picture I have ever seen. Far, far below our feet lay the warm green valley intersected by scores of glittering streams like winding silver threads, dotted with vineyards, and orchards and rising in one long cultivated slope to the heights of Tomburg. (Kennan 2003b, 157)

Giorgi Gotsiridze argues that George Kennan was the first American who stepped into the land of Georgia (Gotsiridze 2006, 226) but he is mistaken: the first recorded American visitor to Georgia was Joseph Allen Smith.³¹ Not the first one, Kennan was definitely one of the most interesting American visitors to Georgia in that period.

At the prince's white-walled mansion at Eniseli in the Alazani valley, Kennan found the comfort he had not seen for the whole duration of his Caucasus travel:

I believe I haven't slept with my clothes off but once since I left St. Petersburg; that was when I lived with Prince Djordjadse. I have also seen just once, in the same place, sheets, pillows with cases on them, and comforters. (Kennan 2003c, 169)

Kennan provides very little information regarding the political situation or any other aspect of social and cultural life in Georgia. He describes Prince Jorjadze's estate and the Georgians who came to him with complaint, asking him to resolve their disputes. They reminded Kennan of Italians by their complexion and manners (Kennan 2003b, 158-9). This might be viewed as part of his mapping of the West onto his observations. He also gives an account of his daily routine (Kennan 2003b, 158-61) and seems impressed by picturesque landscapes and Georgian churches:

On the estate of Prince Jorjadze, a tract of land half as large as an American county, I counted 14 churches and cathedrals, all empty and deserted and at the present time there are not people enough left on that area to fill a single chapel. Every church was

31 For more information regarding the first American visitors to Georgia and early Georgian-American contacts in general, see Bridges 2011.

fortified like a medieval castle with moats and draw bridges and its high stone walls and flanking towers were loop-holed for musketry and cannon. In these churches the unhappy Georgians took refuge from their Mohammedan enemies and fought to the last. So terribly destructive were the raids of the Caucasian mountaineers down into these beautiful valleys that the last Georgian king despairing and hopeless abdicated his throne in favor of Russia. (Kennan 2003b, 161)

By "the last Georgian king" Kennan apparently means Giorgi XII Bagrationi who was the last king of the Kingdom of Kartli and Kakheti (eastern Georgia)³² from 1798 until his death in 1800 but not 'the last Georgian king'; the last one was Solomon II Bagrationi, the king of Imereti (western Georgia), who was deposed by the Imperial Russian government in 1810. Besides, Giorgi XII, the king Kennan is referring to, did not abdicate his throne in favour of Russia - on 18 December 1800, the Tsar signed a manifesto unilaterally annexing the Georgian realm to the Russian crown. Giorgi XII was not fated to see the manifesto published - he died on 28 December 1800, before the information reached him. The Russian emperor, Alexander I, refused to allow his son, David, to be crowned a king and formally reaffirmed the annexation in the decree of 12 September 1801 (see Lang 1957, 253-70, 283-4; Rhineland 1972).³³

This misleading statement should be explained either by Kennan's pro-Russian political bias or, more likely, by the unreliability of his source.

At Prince Jorjadze's estate, where "wine flowed like water" (Kennan 2003b, 159), Kennan relaxed for five days before travelling on alone. Kennan describes his life during these five days as "monotonous but pleasant" (Kennan 2003b, 158). After crossing the Caucasus with Prince Jorjadze, he was so captivated by Dagestan that, following a brief respite in the Alazan Valley in Kakheti, he headed back into the Dagestan highlands for another month.

The journal is the richer for his having journeyed with the Georgian nobleman and personally experiencing the Dagestan-Georgian

32 The united Kingdom of Georgia disintegrated in the 15th century - the once powerful monarchy fragmented into three independent kingdoms - Kartli (eastern Georgia), Kakheti (eastern Georgia), and Imereti (western Georgia) - each led by different branches of the royal House of Bagrationi, and five semi-independent principalities - Guria, Abkhazia, Odishi (Mingrelia), Samtskhe, and Svaneti. Kartli and Kakheti were united later as a single kingdom under Heraclius II Bagrationi, the father of Giorgi XII (see Lang 1962).

33 For the detailed discussion of the imperial Russia's aggressive Caucasian policy and the relationships between the conqueror and the conquered, see Kandelaki 2019; on the relations between imperial and national traditions in the 19th century Georgia, see Jahn 2020.

divide – the Muslim-Christian watershed that has figured so prominently in the history of the Caucasus. Much of what he did write about Georgia was focused on dramatising his frustration with petty bureaucrats in Tbilisi and his struggle to obtain travel permits. He travelled through Chechnya on his way to and from Dagestan, but did not stop for long, and his description is limited to the logistics of transportation.

In the final analysis, Kennan devoted little space to Georgia and its rich culture, so different in many ways from what he saw in Dagestan.

4 Conclusion

As a thorough travel diarist, Kennan never skips over descriptive details, paying much attention to minutiae ranging from details of clothing and household furnishings to the inventory of stores. He provides important insights into the contacts between remote villages and the outside world and the changes which undoubtedly were under way in traditional life.

All inaccuracies in Kennan's Caucasus writings can be explained either by his limited knowledge of the region, unreliable sources of information, or his pro-Russian bias. However, even the passages of Kennan's writing that were misinformed, or which are considered inaccurate based on more recent historiography, are revealing.

Overall, Kennan's Caucasus journals reflect a remarkable openness to the people and customs he encountered. His travelogues make a valuable American contribution to a body of late nineteenth-century Caucasus writing that is primarily Russian, French, and English. He stood out among early foreign travellers to the region for his determination to learn and record as much as he could about the beliefs, rituals, celebrations, and social organisation of Dagestan. A great student and interpreter of cultures, he provides insight into the Caucasus at a pivotal point in its history – the period immediately following the Russian conquest – through the eyes of a man who would be recognised as America's leading expert on Russia in the last quarter of the nineteenth century. His travel accounts, when used critically by scholars, may serve as important sources in reconstructing the past and learning about the Caucasus as a land of diverse cultures. Kennan's Caucasus writings should prove useful and intriguing to historians, anthropologists, and travellers alike.

Bibliography

- Barthold, W.; Bennigsen, A. (1965). “Daghistan”. *Encyclopaedia of Islam*, vol. 2. Leiden; London: Brill; Luzac, 85-9. https://doi.org/10.1163/1573-3912_islam_com_0147.
- Bell, J.S. (1840). *Journal of a Residence in Circassia during the Years 1837, 1838 and 1839*. 2 vols. London: Edward Moxon.
- Bennigsen, A.; Lemerrier-Quelquejey, C. (1967). *Islam in the Soviet Union*. New York: Praeger.
- Bennigsen, A.; Wimbush, S.E. (1985). *Muslims of the Soviet Empire. A Guide*. London: C. Hurst & Co.
- Bridges, P. (2011). “Georgia and America”. *American Diplomacy*, October 2011. <https://americandiplomacy.web.unc.edu/2011/10/georgia-and-america>.
- Brower, D.R.; Lazzerini, E.J. (eds) (2001). *Russia’s Orient*. Bloomington (IN): Indiana University Press.
- Broxup, M.B. (ed.) (1992). *The North Caucasus Barrier. The Russian Advance towards the Muslim World*. London: Hurst.
- Cronin, S. (2015). “Introduction. Edward Said, Russian Orientalism and Soviet Iranology”. *Iranian Studies*, 48(5), 647-62. <https://doi.org/10.1080/00210862.2015.1058633>.
- Cunynghame, A. (1872). *Travels in the Eastern Caucasus, in the Caspian and Black Seas, Especially in Daghestan, and on the Frontiers of Persia and Turkey, During the Summer of 1871*. London: J. Murray.
- Ditson, G.L. (1850). *Circassia, or, A Tour to the Caucasus*. New York: Stringer & Townsend.
- Dumas, A. (1952). *Adventures in the Caucasus*. Transl. by A.E. Murch. London.
- Foglesong, D.S. (2002). “The Origins of the First American Crusade for a ‘Free Russia’”. *Rossija*, 21(5), 100-33.
- Foglesong, D.S. (2007). *The American Mission and the ‘Evil Empire’. The Crusade for a ‘Free Russia’ since 1881*. New York: Cambridge University Press.
- Geraci, R.P.; Khodarkovsky, M. (eds) (2001). *Of Religion and Empire. Missions, Conversion, and Tolerance in Tsarist Russia*. Ithaca (NY): Cornell University Press.
- Gotsiridze, G. გოცირიძე გ. (2006). “Jorj kenani kakhethshi mogzaurobis she-sakheb” ჯორჯ კენანი კახეთში მოგზაურობის შესახებ (George Kennan about Travelling in Kakheti). Tskhvediani, I. (ed.), *American Literature and Georgian-American Relations = Proceedings of the 3rd International Conference on American Studies* (Kutaisi, Georgia, 3-5 November 2006). Kutaisi: Akaki Tsereteli State University Press, 222-7.
- Henze, P.B. (1992). “Circassian Resistance to Russia”. Broxup 1992, 62-111.
- Jahn, H. (ed.) (2020). *Identities and Representations in Georgia from the 19th Century to the Present*. Berlin; Munich; Boston: De Gruyter Oldenbourg. Schriften des Historischen Kollegs Kolloquien 103.
- Jersild, A.L. (2002). *Orientalism and Empire. North Caucasus Mountain Peoples and the Georgian Frontier*. Montreal: McGill Queen’s University Press.
- Kandelaki, D. კანდელაკი დ. (2019). *Utsnobi kavkasia XIX saukunis utsk-houri tskarobebis mikhedvit* უცნობი კავკასია XIX საუკუნის უცხოური წყაროების მიხედვით (Unknown Caucasus. Based on Foreign Written sources of the XIX Century). Tbilisi: Tbilisi State University Press.

- Kavkazskoe gorskoe upravlenie [1868] (1992). *Sbornik svedenii o kavkazskikh gortsakh*. (A Collection of Data on the Caucasian Mountaineers), vol. 1. Moscow: ADIR.
- Kemper, M. (2018). “Russian Orientalism”. *Oxford Research Encyclopedias. Asian History*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190277727.013.297>.
- Kennan, G. (1874). “The Mountains and Mountaineers of the Eastern Caucasus”. *Journal of the American Geographical Society of New York*, 5, 169-93. <https://doi.org/10.2307/196488>.
- Kennan, G. (1877). *Tent Life in Siberia, and Adventures among the Koraks and Other Tribes in Kamtchatka and Northern Asia*. New York: G.P. Putnam's Sons. <https://archive.org/details/tentlifeinsiberi00kenn/page/n5/mode/2up>.
- Kennan, G. (1878). “Unwritten Literature of the Caucasian Mountaineers”. *Lippincott's* 22, October 1878, 437-46; November 1878, 571-81.
- Kennan, G. (1891). *Siberia and the Exile System*. 2 vols. New York: Century Co. <https://catalog.hathitrust.org/Record/001235186>.
- Kennan, G. (1916). “Murder by Adat”. *The Outlook*, 113, 201-7.
- Kennan, G. (2003a). “Journey to the Caucasus”. Maier 2003, 49-88.
- Kennan, G. (2003b). “Across the Main Caucasus Ridge, with Prince Jorjadze”. Maier 2003, 89-161.
- Kennan, G. (2003c). “Through the Lands of Chechnya to the Dagestan”. Maier 2003, 162-223.
- Knight, N. (2000). “On Russian Orientalism. A Response to Adeeb Khalid”. *Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History*, 1(4), 701-15. <https://doi.org/10.1353/kri.2008.0053>.
- Lang, D.M. (1957). *The Last Years of the Georgian Monarchy, 1658-1832*. New York: Columbia University Press.
- Lang, D.M. (1962). *A Modern History of Georgia*. London: Weidenfeld & Nicolson.
- Layton, S. (1994). *Russian Literature and Empire. Conquest of the Caucasus from Pushkin to Tolstoy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Layton, S. (2001). “Nineteenth-Century Russian Mythologies of Caucasian Savagery”. Brower, Lazzarini 2001, 80-99.
- Magomedov, A. A. (1979). “P.K. Uslar. Kavkazoved” П. К. Услар. Кавказовед (P.K Uslar as an Orientalist). Uslar, P.K. (1979), *Etnografia Kavkaza. Iazykoznanie VII, Tabasaranskii iazyk*. Этнография Кавказа. Языкознание, VII, Табасаранский язык (The Ethnography of the Caucasus. Linguistic Papers VII, Tabasaran Language). Tbilisi: Metsniereba, 1046-68.
- Maier, F. (2002-03). “The Forgotten George Kennan. From Cheerleader to Critic of Tsarist Russia”. *World Policy Journal*, 19(4), 79-84. <https://doi.org/10.1215/07402775-2003-1007>.
- Maier, F. (ed.) (2003). *Vagabond Life. The Caucasus Journals of George Kennan*. Preface, Introduction and Afterwards by M. Frith; with Contributions by D.C. Waugh. Seattle; London: University of Washington Press.
- Maier, F. (2003a). “Preface”. Maier 2003, vii-xii.
- Maier, F. (2003b). “Introduction”. Maier 2003, 3-42.
- Maier, F. (2003c). “Afterword”. Maier 2003, 233-46.
- Mamedov, M. (2008). “‘Going Native’ in the Caucasus. Problems of Russian Identity, 1801-64”. *The Russian Review*, 67(2), 275-95. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9434.2008.00484.x>.

- Manz, B.; Haneda, M. (1990). "ČARKAS". *Encyclopaedia Iranica*, 4(7), 816-19. <http://www.iranicaonline.org/articles/carkas>.
- Minorsky, V. (1958). *A History of Sharvan and Darband in the 10th-11th Centuries*. Cambridge: W. Heffer & Sons.
- Mostashari, F. (2001). "Colonial Dilemmas. Russian Policies in the Muslim Caucasus". Geraci, Khodarkovsky 2001, 229-49.
- Olson, J.S. (ed.) (1994). *An Ethnohistorical Dictionary of the Russian and Soviet Empires*. Westport (CT); London: Greenwood Press.
- Rhineland, A.L.H. (1972). *The Incorporation of the Caucasus into the Russian Empire. The Case of Georgia 1801-1854* [PhD dissertation]. New York: University of Columbia.
- Richmond, W. (2013). *The Circassian Genocide*. New Brunswick (NJ); London: Rutgers University Press.
- Said, E. (1979). *Orientalism*. New York: Vintage.
- Sanikidze, G.; Walker, E.W. (2004). *Islam and Islamic Practices in Georgia*. Berkeley (CA): University of California. Berkeley Program in Soviet and Post-Soviet Studies.
- Schimmelpenninck van der Oye, D. (2010). *Russian Orientalism. Asia in the Russian Mind from Peter the Great to the Emigration*. New Haven (CT): Yale University Press.
- Travis, F.F. (1990). *George Kennan and the American-Russian Relationship, 1865-1924*. Athens (OH): Ohio University Press.
- Uslar, P.K. (1979). *Etnografia Kavkaza. Iazykoznanie VII, Tabasarskii iazyk* Этнография Кавказа. Языкознание, VII, Табасаранский язык. (The Ethnography of the Caucasus. Linguistic Papers VII, Tabasaran Language). Tbilisi: Metsniereba.
- Wixman, R. (1980). *Language Aspects of Ethnic Patterns and Processes in the North Caucasus*. Chicago: University of Chicago Press. Department of Geography Research Paper 191.

Intorno alla musica d'arte (*muqam*) degli uiguri

Giovanni De Zorzi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Despite the recent nomination of the *muqam* as Intangible Heritage of China, the term refers in itself to the Art music traditions of the vast Arab-Persian and Central Asian world called, with an Arab term, *maqām*. After a geo-cultural and musicological analysis of the Uyghur *muqam*, the article takes into exam some of its distinctive components, beginning with the subtle commonalities between the world of *muqam* and Chinese art music; it moves, then, to the key figure of Uyghur queen Āmānnisā Khān Nāfisi (1526-1560) and to the cultural and musical route connecting Herat-Bukhara-Samarkand-Kashgar in sixteenth century. Finally, the paper focuses on a particular convivial meeting with music called *mashrab*, possibly influenced by Sufism.

Keywords Maqām. Muqam. Maqom. On Ikki Muqam. Uyghur Art Music. Tang Court Ethnic Ensembles. Āmānnisā Khān Nāfisi (1526-1560). Uyghur Music Instruments. Uyghur Dervishes. Naqshbandī tariqa. Jahri. Khāfi. Afāq Khwaja. Mashrab.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il *maqām* e il suo spazio. – 3 Il *muqam* tra gli uiguri. – 4 Il *muqam* di Kashgar/Yarkand. – 5 Il *muqam* di Turfan. – 6 Il *muqam* Dolan. – 7 Le *lli Nakhsa*. – 8 Il caso delle orchestre etniche alla corte Tang (VII-X sec. d.C.). – 9 La figura e l'opera di Āmānnisā Khān Nāfisi (1526-1560). – 10 L'asse Herat-Bukhara-Samarkand-Kashgar. – 11 Il *māšrāp*.

1 Introduzione

La musica disegna delle geografie: tra gli uiguri la musica d'arte è detta, significativamente, *muqam* ed ecco che già questo semplice termine rinvia di per sé a un'area che esorbita dai confini dove essi vivono, nello Xinjiang o nel Gansu cinesi, in Asia Centrale o nella



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica 18

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-550-6 | ISBN [print] 978-88-6969-551-3

Peer review | Open access

Submitted 2021-04-26 | Accepted 2021-07-13 | Published 2021-12-21

© 2021 Creative Commons 4.0 Attribution alone

DOI 10.30687/978-88-6969-550-6/010

205



Figura 1 Percorsi tra i principali centri musicali nello spazio del *maqām*.
Elaborazione di Luca Muscarà, per gentile concessione

diaspora [fig. 1], poiché con il termine arabo مقام *maqām* (pronunciato *mugham* nell'accezione azera e armena, *maqom* in area centroasiatica, *muqam* tra gli uiguri) si designano sin dal tredicesimo secolo le molte musiche d'arte del mondo mediorientale e centroasiatico islamizzato.¹ Il termine *muqam*, insomma, in sé evoca e 'rivendica' una precisa koinè geo-culturale che rende piuttosto stridente la recente nomina del *muqam* a 'patrimonio immateriale' (*Intangible Heritage*) della Cina (*sic*) fatta dall'UNESCO tra il 2005 e il 2008.²

2 Il *maqām* e il suo spazio

Come scrivevo per *Eurasistica* in un precedente articolo (De Zorzi 2019b, 219-36), che qui idealmente continuo, le tradizioni musicali dette *maqām* risuonano in un arco spaziale e storico-culturale che va dall'Andalusia alla Cina occidentale e sono accomunate da numerose caratteristiche quali la storia, le teorie, le forme, i generi, gli strumenti, i nomi dei modi o dei cicli ritmici. Tutto ciò fa sup-

1 Il termine *maqām* appare abbastanza tardivamente, sostituendo altri termini precedenti, in Qutb ad-Dīn Shirāzi (?-1311), che nel suo trattato *durrat al-tāj li-gharrat al-dibāj* impiega al plurale il termine *maqāmāt-i mashhūr* per indicare l'insieme dei modi musicali della sua epoca. Cf. Wright 1978, 180-1; 2019, 74. Per una rassegna ragionata sui termini precedenti o alternativi si veda De Zorzi 2019a, 25-6.

2 Si veda il breve ed eloquente video sulla storia e l'identità del *muqam* fatto dall'UNESCO in *The Uyghur Muqam of Xinjiang*: <https://www.youtube.com/watch?v=5-KM037IH1Y&t=69s>.

porre una radice comune, *eppure* ogni tradizione presenta caratteri che le sono peculiari. Il lettore saprà certo che l'Islam ebbe una rapidissima diffusione che dal settimo secolo lo portò a espandersi su di un'area vastissima che, nel tempo, venne poi uniformandosi seguendo analoghi principi amministrativi, politici, burocratici, religiosi e culturali in centri anche molto distanti tra loro quali furono, per la musica d'arte, Damasco, Baghdad, Cordoba, Granada, Herat, Costantinopoli, Bukhara, Samarcanda, le sei città oasi (*altishahr*) sui bordi del Taklamakan (su tutte Kashgar), e, infine, Aleppo e il Cairo, nei quali era attivo il circolo di un determinato maestro o la corte dove era patrocinata una data attività. Si formò, così, una rete di centri culturali distribuiti su di un'area molto vasta. Se i centri erano distanti tra loro, il retroterra culturale di riferimento era però condiviso e accomunava artisti, scienziati e letterati che si esprimevano in arabo e in persiano riferendosi, anche in musica, a testi e maestri comuni.

Mi limito a ricordare brevemente come il *maqām* del mondo islamico sia uno dei tanti sistemi modali sorti sul pianeta (si pensi a quello bizantino, gregoriano, indiano, cinese, giavanese, eccetera) che si basano tutti sul criterio comune della Modalità, criterio assolutamente diverso da quello, più recente, della Tonalità, nata nel mondo europeo agli inizi del XVIII e ora imperante sul pianeta.³ Più in dettaglio, le musiche modali del *maqām* sono microtonali, monofoniche, eterofoniche e basate su complessi cicli ritmici. Microtonali, perché si basano su intervalli inferiori o superiori a quelli detti 'tono' e 'semitono', temperati in Occidente nella prima metà del diciottesimo secolo; monofoniche, perché prevedono un'unica linea melodica (dal greco *μονο* + *φωνή*, letteralmente 'singolo' e 'voce') e non sono previste sovrapposizioni simultanee di più suoni di altezze diverse, i cosiddetti 'accordi', e quindi non esiste il concetto occidentale di 'armonia'; eterofoniche (dal composto greco *ἕτερο* + *φωνή*, letteralmente 'diverso' e 'voce'), perché, quando si suona collettivamente l'esecuzione delle singole linee melodiche viene affidata a *più* strumenti *diversi* che suonano all'unisono e quindi, grazie alla diversità timbrica degli strumenti, ai diversi registri impegnati (con strumenti più gravi o più acuti suonati simultaneamente) e alle procedure di ornamentazione (non simultanee) dei suonatori, si realizza l'eterofonia. Per quanto riguarda l'aspetto ritmico, infine, la musica del *maqām* si basa su cicli ritmici piuttosto complessi detti, con termine arabo, *īqā'* (plurale *īqā'āt*) e retti dallo stesso principio del sistema metrico (*arūz*) che si usa in poesia, basato sulla quantità delle sillabe, per il quale una sillaba lunga equivale a due brevi.

³ Sul concetto di Modalità e sulle sue declinazioni nei principali sistemi modali sorti sul pianeta rinvio a Agamennone 1991.



Figura 2 Musicisti uiguri con, in primo piano da sinistra, tamburo a cornice dap e due liuti a manico lungo *tanbūr*. Immagine databile agli inizi del ventesimo secolo. Archivi del museo Yunus Rajabi, Tashkent

In Asia centrale e tra gli uiguri il termine *muqam* contiene in sé tutta la vasta gamma di significati vista più sopra, ma ad essi va aggiunto quello - fondamentale - di *suite*, di 'forma ciclica', come la definiscono gli etnomusicologi, ossia l'ordinamento di diversi brani, vocali e strumentali, che presentano una coerenza modale interna perché raggruppati secondo un unico modo (*muqam*, appunto) di riferimento. E va precisato che tra gli uiguri tali *suite* sono sempre danzate.

Da questa descrizione sommaria del suo retroterra culturale, nelle prossime pagine tenterò di analizzare le specificità del *muqam* uiguro, per poi passare ad una serie di osservazioni di natura storica su di alcune sue componenti peculiari, che vanno dal rapporto con le dinastie cinesi, alla figura dell'affascinante regina Āmānīsā khan nel sedicesimo e alla successiva costruzione culturale che su di lei si ebbe nel diciannovesimo secolo, per giungere sino al ruolo di Herat e della trasmissione di conoscenze musicali tra Herat, Bukhara e Kashgar, concludendo, infine, con una focalizzazione sul *māšrāp*, festa cerimoniale nella quale da secoli si danza e si fa musica, e sui suoi possibili influssi di matrice sufi.

3 Il *muqam* tra gli uiguri

Se la musica disegna delle geografie, la geografia di un'area influenza le sue musiche: anche in questo senso il caso degli uiguri è paradigmatico.

Come si sa, gli uiguri sono un gruppo di genti turche dal remoto passato: il termine *On Oghur*, compare infatti per la prima volta nell'iscrizione di Orkhon del 460 d.C. che 'censisce' i principali gruppi turchi esistenti da tempi immemorabili, distinguendo Oguz, Uigur e Kirgyz. Prima di allora, sembra che gli uiguri fossero una confederazione di clan provenienti dal bacino del fiume Selenga, nell'attuale Mongolia settentrionale. Tra il 745 e l'840 d.C. in questa stessa area essi fondarono un impero che fu in buoni rapporti con la dinastia cinese Tang ma che si dissolse agli inizi del nono secolo sotto gli attacchi dei Kirgyz. Per sfuggire a questi attacchi, gli uiguri si divisero in due: una parte verso i territori dell'attuale provincia cinese del Gansu, e un'altra parte verso i territori dell'attuale Repubblica autonoma dello Xinjiang-Uygur (*Xinjiang-Uygur Zizhiqu*).

Come accade anche oggi, la spiritualità degli uiguri li distinse sempre dai propri vicini: essi furono innanzitutto buddhisti, in un contesto di genti sciamaniche; più tardi il Manicheismo divenne la loro religione ufficiale, soppiantata definitivamente solo nel decimo secolo d.C. dall'Islam sunnita di scuola giuridica hanafita, con ampie frange minoritarie Sciite, che li distingue ancor oggi.

L'area nella quale nei secoli vissero gli uiguri, corrispondente grossomodo all'attuale Xinjiang, è tra le più radicali del pianeta: essa assomiglia ad una immensa coppa di sabbia composta dal deserto del Taklamakan e dalla depressione del Lop Nor, coppa delimitata su tre lati dalle catene dell'Himalaya, del K'un-lun Shan e del Tian Shan mentre rimane aperta ad oriente verso il Gansu. Per lunghi secoli per designare questi territori sconfinati si adoperò il termine Turkestan orientale e solo nel 1768 il termine venne sostituito dal termine cinese *Hsin-Chiang* (Nuovi territori): a quella data risalgono le tensioni che arrivano al presente. Per ripararsi dall'occupazione e dalla repressione cinese, iniziò una diaspora (tuttora in corso) che portò gli uiguri a rifugiarsi nell'Uzbekistan orientale, nel Kirgyzstan, nei territori del Kazakistan sudorientale e, più di recente, negli USA.

La geografia dell'area condizionò i principali stili di vita degli uiguri, che furono e sono seminomadi ai margini dei deserti ma sedentari lungo i fiumi. Dalle vette delle principali catene montuose, infatti, scendono degli affluenti che tenderebbero a collegarsi con il fiume principale, il Tarim (l'area per secoli è stata detta anche *Tarim Pendi*, 'Bacino del Tarim') ma che, in generale, dopo pochi chilometri finiscono per perdersi tra le sabbie. Grazie alla presenza dell'acqua, in alcune aree della regione si poté praticare l'agricoltura e poterono così sorgere dei centri urbani detti 'città-oasi' che costituirono la re-

te delle 'Sei città' (*altishahr*) a cui si accennava più sopra: Kashgar, Yarkand, Khotan, Turfan, Aqsu e Kucha che furono snodi commerciali e culturali di importanza fondamentale ai bordi del deserto lungo la 'Via della Seta' e alla confluenza di questa con la 'Via della Giada'⁴ che portava sino a Pechino questo prezioso elemento.

Musicalmente, la rete di centri urbani abitata da genti stanziali, nota per secoli anche con il nome di 'Kashgaria', fu sempre strettamente connessa con il mondo centroasiatico e iranico.⁵ Ognuna delle sei città diede però vita ad un suo stile piuttosto autonomo, che risente di influssi diversi: le tradizioni musicali delle città-oasi meridionali, come Kashgar o Khotan, sono strettamente collegate con le tradizioni classiche centroasiatiche di Bukhara e Samarcanda, mentre invece le tradizioni musicali delle città-oasi più orientali sono riconducibili alla musica della Cina nordoccidentale. Se ognuna delle città-oasi ha mantenuto il proprio stile, il proprio sound e il proprio repertorio caratteristico, traspare un linguaggio e un retroterra comune desumibili sin dagli strumenti musicali impiegati, così come dai generi e dai contesti privilegiati del fare musica.

Il *muqam* varia, dunque, da regione a regione e secondo gli studiosi⁶ vanno distinti quattro autonomi *muqam*: quello di Kashgar/Yarkand, il *muqam* di Turfan, il *muqam* di Qumul e il particolarissimo *muqam* dei Dolan.

Complessivamente i *muqam* consistono ognuno di una suite di sequenze melodiche. Tradizionalmente si contano dodici modi principali, in uiguro *on ikki muqam* (dodici *muqam*). I loro singoli nomi derivano dall'arabo e dal persiano e sono: *rak*, *chäbbiyat*, *mushaviräk*, *charigah*, *pänjigah*, *özhal*, *äjäm*, *oshaq*, *bayat*, *nava*, *segah*, *iraq*.

I testi cantati appartengono tutti al genere che la critica definisce amoroso/mistico, profondamente influenzato dal sufismo (*tasawwuf*). Essi provengono sia dai poeti classici d'area centroasiatica dei secoli quindicesimo-diciassettesimo come Jämî, Navâ'i, Füzulî, che dagli uiguri Lutpî e Saqqâki. Un caso a sé è dato dal canto delle liriche di carattere mistico di Ahmad Yasavi (m. 1166) così come dei poemi dei suoi seguaci, ad esempio Bâbârahim Mâshrâb (1640-1711) che hanno un particolare rilievo in ambiente *sufi*.

A prescindere dalle singole scuole regionali, il *muqam* di norma viene eseguito da un piccolo ensemble di musicisti e cantanti guidati da una voce solista (*muqamchi*), sostenuti ritmicamente dal tamburo a cornice (*dap*). Le suites possono essere anche eseguite in forma puramente strumentale da piccoli timpani *naghra* ed oboi *sunay*, duo tipico anche del vicino mondo cinese.

⁴ Cf. Zarccone 2001.

⁵ Si veda a questo proposito Bellér et al. 2007.

⁶ Sintetizzo qui e nelle prossime pagine: During, Trebinjac 1991; During 1998; 2015.

Complessivamente, gli strumenti musicali del *muqam* uiguro sono le particolari elaborazioni, degli strumenti diffusi nell'area del *maqām* di cui sopra: vanno ricordati i liuti a manico lungo *dutār*, *tāmbur*, *rawap* o *rewap*; il flauto *nai*, traverso e in legno come in area centroasiatica; la cetra su tavola pizzicata *qalun*; la cetra su tavola percossa *chang*; le vielle *satār*, *ghijek*, *khushhtar*; il tamburo a cornice *dap* e i piccoli timpani *naghra*, spesso in coppia con l'oboe *sunay*.⁷

Da un punto di vista sociologico, il *muqam* non è riservato esclusivamente a musicisti professionisti, come altrove nel mondo delle musiche d'arte mediorientali: storicamente esso veniva eseguito a corte ma anche in contesti popolari, uomini, donne, mendicanti così come rispettate figure di religiosi potevano tutti praticare il *muqam*, che viene comunemente inteso come una vero e proprio nutrimento di tipo spirituale e fisico.⁸ Spirituale, perché ascoltare il *muqam*, soprattutto i suoi testi, induce stati di tipo riflessivo, meditativo, spirituale, e non è un caso se viene eseguito durante le maggiori festività religiose dello Xinjiang. Fisico perché il *muqam* è sempre danzato da ambo i sessi, senza distinzioni di genere.

4 Il *muqam* di Kashgar/Yarkand

La tradizione di Kashgar/Yarkand ha un ruolo particolare tra le quattro ed è immediatamente distinguibile per l'alto grado di elaborazione formale e per il forte gusto centroasiatico e 'cosmopolita' che le deriva forse dall'esser stata più di altre città in contatto con le capitali culturali del mondo centroasiatico come Bukhara e Samarcanda, considerate oggi, a loro volta, l'area dove si formò lo *Shash Maqom* (sei *maqom*) uzbeko-tagiko.

Nella scuola di Kashgar/Yarkand si ha un sistema di dodici (*on ikki*) modi (*muqam*) espressi in altrettante dodici suites, ognuna delle quali durerebbe circa due ore, così che in una performance i musicisti si limitano a proporle una selezione. Ogni suite viene suddivisa formalmente in tre sezioni principali: dopo il *muqam bashi* (letteralmente 'testa, inizio del *muqam*'), preludio che serve al solista per delineare ed esplorare il *muqam* prescelto, la tripartizione di una suite generalmente segue lo schema:

⁷ Seguendo l'ordine degli strumenti citati, si vedano gli approfondimenti storici e organologici in De Zorzi 2019a, 216, 213, 227-31, 218-20, 217, 223, 232, 234. L'ultimo di questi, appartenente alla musica popolare/rurale, viene invece descritto in De Zorzi 2021, 76, 109-10.

⁸ Sul passaggio da questo tipo di occasioni del fare musica, che ritroveremo nel paragrafo dedicato al *māšrāp*, sino alla canonizzazione e alla 'santificazione' del *muqam* rinvio a Harris 2008.



Figura 3 Giovane suonatore di liuto *rawap* nel negozio di un liutaio a Kashgar. Fotografia © Miho Morimoto, per gentile concessione

1. *Chong Naghme* (anche *neghma*, ‘grandi canti’). Inizia con una introduzione *muqādimā* (*muqaddime*) non misurata cantata in solo. A questa segue una suite di vari brani, ognuno con un titolo, ben noti ai professionisti così come agli appassionati. Segue la suite una versione strumentale riccamente ornata detta *marghul*.
2. *Dastān Naghme* (‘arie narrative’). Ogni *muqam* contiene diversi *dastān* vocali in cicli ritmici differenti. Ognuno di questi viene terminato da un *marghul* strumentale. I testi vengono tratti da cicli popolari (*dastān*, appunto) che narrano soprattutto le storie di amanti famosi.
3. *Māšrap* (*mashrap*, anche *meshrep*, ‘convivio, festa’). Qui si raccolgono diverse canzoni di tempo più veloce espresse in vari cicli ritmici, sopra tutti il 2/4 e il 7/8. Di solito la prima poesia cantata appartiene ad un noto poeta classico. Naturalmente questa è la sezione del *muqam* nella quale maggiormente si scatenano le danze: uomini e donne si fronteggiano, tengono le braccia levate distese e fanno elaborati movimenti con le mani e i polsi. Negli ensembles di stato si assiste a versioni altamente acrobatiche. Va notato il roteare su di sé che fanno i danzatori a tratti, reminiscenza, forse, della tradizione *sufi* promossa dal re derviscio Āfāq Khwāja (? -1693/94), del quale si parlerà tra poco.

5 Il *muqam* di Turfan

In esso si sono trasmesse nove suites legate a nove modi relativi. Ogni suite si suddivide in sei sezioni e dura circa trenta minuti:

1. *Ghezel*, brano non misurato cantato in solo;⁹
2. *Bashchekit*, brano vocale di tempo lento in ciclo ritmico 3/4;
3. *Yalangchekit*, brano vocale di tempo lento in ciclo ritmico di 5/4 o di 13/8;
4. *Jula* danza in tempo moderato in ritmo di 4/4;
5. *Senem*, brano per la danza in 4/4, che accelera progressivamente e che include la famosa danza locale detta *Nazarkum*.
6. *Seliqe*, danza in tempo moderato in ritmo di 4/4.

Gli strumenti prediletti per il *Turfan muqam* sono la grande viella *satar*, i liuti a manico lungo *tāmbur* e *dutar*, la cetra su tavola percossa *chang* e il tamburo a cornice *dap*. Il *Turfan Muqam* viene spesso anche proposto in una versione esclusivamente strumentale nel duo percussioni/oboi (*naghra/sunay*).

6 Il *muqam Dolan*

Il corpus vocale e strumentale sviluppatosi tra l'etnia Dolan rappresenta un caso radicalmente 'altro' nel panorama musicale uiguro e centroasiatico: i Dolan sono genti seminomadi, discendenti da un clan mongolo, che vivono ai margini del deserto del Taklamakan e ribadiscono l'autonomia della loro tradizione culturale e musicale che chiamano *muqam Dolan*, oppure, più popolarmente, *bayawan* ('deserto'). Il *muqam Dolan* è interamente danzato e utilizza anch'esso nove soli modi musicali, invece di dodici; non è eptatonico, ma esatonale o pentatonico (segno della vicinanza del mondo sinico?); le suites sono molto più brevi di quelle degli altri *muqam*, e non durano più di dieci minuti; l'interpretazione è molto libera e ogni interprete intona la melodia a suo modo: ne risulta un'eterofonia spiazzante, ai confini con la cacofonia direbbe un ascoltatore non avvertito; simile, per certi versi, ad un Free Jazz lirico, spaesato e dai suoni delicati.

⁹ Ancora un tratto che riporta la cultura musicale uigura alla koiné arabo persiana: il termine *ghezel*, è la pronuncia uigura del persiano *ghazal* e indica allo stesso modo un genere poetico e musicale della tradizione classica. Anche tra gli uiguri, è un genere non misurato, a ritmo libero che non deve tener conto di alcun ciclo ritmico. La voce è accompagnata da uno strumento che, alternandosi alla voce, suona brevi frasi ad introduzione, commento, conclusione dei versi cantati, secondo una procedura tipica nella musica d'arte persiana e ottomana.



Figura 4 Suonatore uiguro di flauto *nai*. Fotografia © Miho Morimoto, per gentile concessione

7 Le Ili Nakhsa

Al Nord, nella regione del fiume Ili (*Ili Kuljia*) l'*Onikki Muqam* esiste in una versione più breve e prende una maggior importanza il genere vocale paragonabile alla 'canzone' detto *Nakhshe* (letteralmente 'decorazione, disegno'). Le suites vengono dette *Ili Nakhsa*: ognuna in anella tra loro un numero che va da un minimo di cinque ad un massimo di dodici canzoni (*Nakhshe*) introdotte da un preludio a tempo libero, non misurato. Complessivamente una suite dura solo tra i quindici e i trenta minuti: il genere è diverso dalle lunghe e forse troppo elaborate suites di Kashgar e Yarkand, così che può essere anche inteso come un 'genere urbano leggero', molto amato, ascoltato e cantato ovunque dagli uiguri nello Xinjiang e nella diaspora.

8 Il caso delle orchestre etniche alla corte Tang (VII-X sec. d.C.)

Terminata questa prima sezione di contestualizzazione del *muqam*, passo a prendere in esame alcune componenti peculiari di questa tradizione musicale iniziando dalle comunanze sottili tra il mondo del *muqam* e la musica d'arte cinese, che sono numerose e sempre più studiate. Secondo l'etnomusicologa Sabine Trebinjac, troviamo accenni alle musiche della Cina nordoccidentale già in cronache che risalgono al secondo secolo a.C.: si narra, infatti, che l'ambasciatore Zhang Qian (?- 114 a.C.), dopo i suoi lunghi e leggendarî viaggi in Asia centrale, fosse ritornato nella capitale dell'impero portando con sé tra i suoi tesori una melodia del nord-ovest dell'impero. Dalla dinastia Han in avanti va notata una tendenza ricorrente data dalla presenza di ensembles 'etnici' a corte; secondo la Trebinjac, infatti:

Dynastic histories mention Turkestani ensembles representing 'barbarian' music playing a major part in successive imperial musical institutions from the Han dynasty onwards. The main such ensembles were those of *Qiuci* [Kuqa], *Shule* [Kashgar], *Gaochang* [Turfan], *An'guo* [Bukhara] and *Kangguo* [Smarkand]. In the Sui dynasty, ensembles from Kuqa, Bukhara, Kashgar and Samarkand were among seven and later nine non-Han-Chinese ensembles; the early Tang emperor Taizong further increased the number of 'barbarian' groups at the court to ten, adding an ensemble from Turfan. Under the Yuan dynasty, in 1276, *huihui* musicians are documented, indicating Muslims from Xinjiang; a group of *huihui* dancers were present at the Ming court, and a Muslim ensemble was one of seven 'barbarian' ensembles during the Qing dynasty.¹⁰

¹⁰ Trebinjac 2001. Si veda anche Harris 2007, 69-88.



Figure 5a-b Affreschi databili intorno alla metà della dinastia Tang (766-835).
(*In alto*) Danzatrice celeste mentre suona il liuto pi'pa tenuto dietro le spalle. Grotta 112 di Mogao, Dunhuang. Si notino gli strumenti ai lati. A sinistra, dal basso: idiofono (?), flauto traverso, flauto a becco; a destra, dal basso: liuto a manico corto, liuto a manico lungo, arpa aperta.
(*In basso*) Scena di danza e strumenti. Grotta Yulin 25. Si noti il danzatore al centro mentre danza con un tamburo bifacciale a clessidra appeso al collo. A sinistra, dal basso: liuto a manico corto, organo a bocca, oboe, conchiglia; a destra, dal basso: idiofono (?), flauto di Pan, flauto traverso, flauto a becco. Ringrazio la gentile Diletta Taverni e la prof.ssa Lou della Dunhuang Research Academy, insieme alla prof.ssa Tiziana Lippiello dell'Università Ca' Foscari Venezia

Avere a corte ensembles musicali 'etnici' che suonassero la musica delle varie etnie del proprio vasto impero sembra essere un tratto comune tra le varie dinastie, ma su tutte spicca il caso della dinastia Tang (618-906) nella quale veniva fatta una distinzione tra la musica di corte (*yayue*, 'musica corretta, elegante'), la musica comune (*suyue*) e la 'musica straniera' (*huyue*). Questa veniva suddivisa in dieci gruppi (*shibu-ji*) di musicisti. Di questi dieci, uno proveniva da Samarcanda, un altro da Bukhara, mentre un terzo gruppo proveniva da Kashgar, un quarto da Kucha e un quinto da Turfan, il sesto gruppo proveniva dall'India, il settimo dall'attuale Corea, l'ottavo dalla Cambogia, un nono gruppo proponeva musiche della tradizione rurale cinese, mentre un decimo suonava musica d'arte cinese, di corte.¹¹

Ovviamente in questo fenomeno è leggibile in controluce una certa *grandeur* sinica, un voler esibire e dimostrare con le proprie orchestre 'etniche' la vastità dei propri territori, un inter/nazionalismo simile a quello delle *Expositions Universelles* parigine della fine del diciannovesimo secolo, con impliciti analoghi riflessi politici. Di là dalla *grandeur*, però, sembra significativo che vengano citate orchestre che provenivano da luoghi come Kashgar, Kucha e Turfan, centri abitati già allora da uiguri, detti *huihui* nelle fonti cinesi. Viene da chiedersi: cosa avranno suonato? E cosa avranno recepito della musica che si suonava intorno a loro, nella capitale? Cosa avranno portato a casa, una volta di ritorno? Giungono forse da qui le abbondanti tracce esatonali e pentatoniche presenti in vari passaggi del *muqam* uiguro, che suonano davvero stranianti a un orecchio abituato al *maqām* mediorientale e centroasiatico?

Se vediamo la questione dal lato cinese, ecco che secondo diversi musicologi la lunga suite detta *daqu*, nata nell'ambiente della musica di corte (*yayue*) d'epoca Tang, sarebbe stata fortemente influenzata dalle suite della musica d'arte centroasiatica.¹² La suite *daqu*, rinominata *daykyoku*, sarebbe poi approdata dalla Cina al Giappone come accadde per strumenti, filosofie e arti varie (marziali e non), influenzando la nascita e gli sviluppi della nascente musica di corte giapponese del *gagaku*.

Se ci si volge alle testimonianze iconografiche, piace soffermarsi sugli affreschi del sito buddhista di Dunhuang, nelle grotte di Mogao, centro monastico sede di pellegrinaggi nell'attuale provincia del Gansu, affrescate a più riprese tra quarto e quattordicesimo seco-

¹¹ Sestili 2010, 59-60. Allo stesso modo Jean During (1998, 28): «En Chine, à la cour des Tang (VIIe-IXe siècle), au moins huit orchestres d'Asie centrale (de Boukhara, Samarkand, Kachgar Kutcha, etc.) étaient entretenus par le Ministère de la Musique».

¹² Harris-Stokes 2018, 314. Più estesamente: Xiaojing 2012. Sembra significativo che il titolo di un brano raccolto nel trattato *Song Shi* (La storia di Song), dedicato alla storia della dinastia Song (960-1279), citato nella tesi, si intitolò *Troupe of Uighur Shooting the Eagle* (*Shediao huihui dui* 射雕回鹘隊).

lo. Qui possiamo osservare strumenti musicali, suonati dalle giovani divinità *apsaras* oppure fluttuanti nell'aria, quasi come attributi ed emanazioni sonore della grandezza del Buddha: gli strumenti sono molto simili a quelli che ritroviamo nelle musiche d'arte mediorientali, centroasiatiche e tra gli uiguri. Di fatto, secondo gli organologi, diversi strumenti cinesi sarebbero originari d'Asia centrale: sono paradigmatici i casi dell'oboe *suona*, derivato dalla *zurna/sorna*; del liuto a manico corto *pipa*, che sarebbe derivato dal *barbat* persiano sin dal nome stesso, con pronuncia 'sinizzata'. Di per sé, insomma, gli strumenti musicali dipinti dovevano risuonare indifferentemente a oriente o a occidente in una koinè musicale comune.¹³

9 La figura e l'opera di Āmānnisā Khān Nāfisi (1526-1560)

In molte tradizioni musicali si ha la figura di un fondatore mitico e mitizzato: in Occidente si pensi al caso di papa Gregorio I Magno (ca. 540-604), promotore del canto liturgico che da lui prese il nome di 'Gregoriano'.¹⁴ Tra Occidente e Oriente si pensi al caso del sistema modale bizantino degli *oktōēkhoi*, la cui 'invenzione' viene attribuita a San Giovanni Damasceno (Ἅγιος Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός, m. ca. 750 d.C.) che l'avrebbe elaborato e sperimentato con i suoi monaci cantori nel monastero di San Saba (*Meir Saba*) presso Gerusalemme. In Oriente è significativo il caso del poliedrico Ziriyāb (789-857), virtuoso di liuto a manico corto 'ūd, cantore e compositore, che lasciò Baghdad e la splendida corte del califfo abbaside Hārūn al-Rashīd, per giungere, intorno all'822, alla corte di 'abd-al Rahmān II a Cordova dove avrebbe dato vita al corpus delle ventiquattro (!) suites della *nūba* arabo andalusa; oppure si pensi alla figura altrettanto poliedrica di Amir Khusrow (1253-1325), vissuto a Delhi, derviscio discepolo di Nizāmuddīn Awliyā' (1238-1325), che compose poesia mistica in lingua persiana e hindi ma che viene anche consi-

¹³ Segnalo: Fu, Mao 2018. Si veda soprattutto il capitolo «Music and Dance. Scenes in the Pure Land» (140-53).

¹⁴ Lo storico e agiografo Giovanni Diacono nella sua *Sancti Gregorii Magni vita* (circa 870) attribuisce la raccolta di composizioni per la liturgia *Antiphonarius cento* a papa Gregorio Magno (540-604). Dall'*Antiphonarius* si sarebbe poi formato nel tempo un ampio repertorio che venne detto 'Gregoriano', il quale raccoglie melodie preesistenti che deriverebbero principalmente dal cosiddetto 'canto romano antico' e dai repertori liturgici della Gallia. Di là dalla paternità effettiva sembra interessante soffermarsi sulla nascita dei singoli brani: alcune illustrazioni di manoscritti dal IX al XIII tramandano una leggenda secondo la quale Gregorio avrebbe dettato i suoi canti a un monaco che stava dietro a una tenda, alternando la dettatura a lunghe pause; il monaco, incuriosito, avrebbe scostato la tenda che lo separava dal pontefice, per vedere cosa egli facesse durante i lunghi silenzi, vedendo così una colomba bianca sulla spalla del Papa, simbolo dello Spirito Santo, che gli dettava i canti all'orecchio.

derato il fondatore della tradizione musicale e poetica del *qawwali* sviluppatasi tra il Sindh e l'India del Nord;¹⁵ si pensi, infine, al caso del geniale musicista, cantore, compositore e musicologo 'abd al-Qādir Marāghī (?-1435), vissuto tra le corti di Tabriz, Samarcanda e, come si vedrà meglio in seguito nel prossimo paragrafo, Herat. Da qui, nel 1422 avrebbe inviato il suo trattato *Maqāsīd al-Alhān* (I significati delle melodie) che venne portato dal più giovane dei suoi figli, Abdūlaziz, al sultano Murad II con una carovana che da Herat raggiunse Bursa, allora la sede della corte ottomana: ebbene, questo omaggio viene considerato come l'atto fondatore', l'inizio simbolico della musica d'arte ottomana.

Dopo questa lunga, ma temo necessaria, lista di 'fondatori' di tradizioni musicali, ecco che tra gli uiguri si ritiene che la raccoglitrice e sistematizzatrice dei dodici (*on ikki*) *muqam* sia stata l'affascinante Āmānnisā Khān Nāfisi (1526-1560), nota anche come Amanni Shahan, regina del khanato di Yarkand. Le informazioni che abbiamo di lei derivano da un trattato del 1854 composto in turco *chagatay* da Mulla 'Ismatulla binni Mulla Mujiz, intitolato *Tawārīkh-i Mūsīqīyūn* (Le storie dei musicisti).¹⁶ Il trattato narra delle storie e dei miracoli, musicali e non, di personaggi che iniziano con Pitagora (*sic*), passano per Qidir Khan Yarkandi e giungono sino ad Amannisa Khan nel Turkestan orientale. La sua è la diciassettesima e ultima biografia del testo: la biografia inizia dicendoci che Amannisa Khan era moglie di 'Abd ar-Rashid khan e prosegue spiegando come i due si incontrarono. 'Abd ar-Rashid, il sovrano del khanato di Yarkand, stava viaggiando nel suo regno sotto mentite spoglie. Un giorno, mentre era a caccia con il suo compagno Akram, il khan si imbatté nell'umile dimora nella quale Āmānnisā viveva con suo padre, Mahmut. All'interno della casa, il khan vide un liuto a manico lungo *tāmbur* appoggiato ad un muro e chiese a Mahmut di suonarlo per lui. Mahmut rispose che non sapeva farlo e che la musicista della casa era la figlia tredicenne, Āmānnisā. Chiamatala, la giovane eseguì un *ghazal* che decantava la benevolenza e la gentilezza del khan, che subito si innamorò di lei. Il khan le chiese dove avesse imparato il brano e quando lei gli rispose che l'aveva composto lei stessa, lui non le credette. Per convincerlo ella compose, allora, una poesia in sua presenza per dimostrare la sua abilità, convincendo il khan del suo talento. Una volta tornato a palazzo, il khan ormai innamorato mandò un emissario a chiedere la sua mano. I due si sposarono e Āmānnisā Khan trascorse i successivi vent'anni della sua vita alla corte di Yarkand, dove

¹⁵ Amir Khusrow oggi riposa a fianco del suo maestro nel quartier di Nizamuddin, a Delhi, in un luogo che è meta di incessanti e turbinosi pellegrinaggi. Di fronte alle tombe dei due ogni sera cantano i *qawwāl*.

¹⁶ Cf. Sumits 2016.

avrebbe composto un *muqam* dal nome *Ishrat-i Angiz* attribuendolo, però, al marito 'Abd ar-Rashid Khan.¹⁷ Durante la sua vita a corte ella compose opere sue e trascrisse una serie di altre opere ma morì prematuramente alla giovane età di trentaquattro anni. Il testo principale della sua biografia si conclude sostenendo che non si sa se ci siano stati altri creatori di *ghazal* e *muqam* dopo la sua vita, e continua ad elencare i nomi e i creatori di diversi strumenti musicali. Questa è la fonte primaria.

Insieme alla studiosa americana Elise Anderson,¹⁸ notiamo come il *Tawārīkh-i Mūsīqīyūn* non accenni affatto ad un'opera di 'raccolta sul campo' fatta dalla principessa quasi come una moderna etnomusicologa, mentre l'opinione corrente nello Xinjiang contemporaneo, sia tra la gente comune che tra le élites intellettuali, è proprio quella che sia stata la regina ad aver raccolto numerosissimi brani e ad averli disposti in suites nella forma che ha raggiunto il presente. Secondo l'analisi di Elise Anderson questa consapevolezza comune nasce da un processo di mitizzazione e di 'nazionalizzazione' che inizia proprio con la scoperta e la traduzione del *Tawārīkh-i Mūsīqīyūn* dall'originale *chagatay* nell'uiguro moderno fatta da Änvär Baytur e Xämit Tömür e pubblicata nel 1982. La pubblicazione del trattato coinciderebbe con l'opera di sistematizzazione del *muqam* attuata dal ministero della cultura cinese dapprima nel 1950 e poi, appunto, agli inizi del 1980,¹⁹ quando, con l'ascesa di Deng Xiaoping al potere, si ebbe una certa 'riapertura' e liberalizzazione economica della Cina, che riportò la vita artistica e intellettuale ad una certa normalità dopo il turbolento periodo della 'Rivoluzione Culturale' e, quindi, ad una rinnovata opera di raccolta, sistematizzazione e ordinamento del *muqam*.

In questo rinnovato clima di distensione, poco dopo la pubblicazione in lingua uigura del *Tawārīkh-i Mūsīqīyūn*, la Anderson annota diversi eventi di varia natura che hanno per protagonista Ämännisä Khan. Si inizia dalla pubblicazione nel 1983 di un'opera teatrale intitolata *Amannisaxan: tarixiy diramma* (Ammanisaxan: un dramma storico) composta dall'uiguro Säypidin Äziz, ex governatore dello Xinjiang e gerarca del partito comunista. L'opera trae spunto dalla biografia della regina presente nel *Tawārīkh*, arricchita e spezia-

17 Riflesso di una concezione piuttosto diffusa in oriente, prima che si affermasse il concetto e la pratica dell'"autorialità", che consisteva nell'attribuire una propria composizione a chi si amava, o al proprio maestro, o mecenate.

18 Da qui in avanti segue da vicino Anderson 2012. Si veda anche Light 2008, 169-79.

19 Secondo l'autrice, l'ampio intervallo tra queste due campagne di sistematizzazione del *muqam* dipenderebbe dal turbolento periodo della cosiddetta 'Rivoluzione Culturale' in Cina, dal 1966 al 1976 circa, durante la quale le politiche più radicali di Mao Zedong furono applicate ciecamente dalle 'Guardie Rosse', che distrussero ovunque quanto c'era di 'vecchio' e 'borghese' in nome del cambiamento rivoluzionario.

ta con diversi ingredienti estranei all'originale. Dopo l'incontro e l'amore tra il re e la giovane, cantato nei primi due atti, nel III atto il re 'Abd ar-Rashid fa proclamare un editto con il quale invita il suo popolo a portare a corte le composizioni che essi conoscono in modo da raccogliere i *muqam*. Questo provoca risentimento tra il clero, che teme che il re sia distratto da queste frivolezze, e che inizia, quindi, a ostacolare la raccolta con vari intrighi. Nonostante i complotti, la raccolta sarà fortunata e porterà alla sistematizzazione dei *muqam*: nella scena seconda del VI atto un verso giunge a dichiarare esplicitamente e solennemente che: «il sultano ha raccolto e ordinato i dodici *muqam* sotto la guida di Āmānnisā Khan». ²⁰ Altrove nell'opera la regina è attivissima nell'invitare e accogliere a corte musicisti e cantastorie, raccogliendo il loro contributo, oppure a viaggiare essa stessa nel khanato per incontrare 'sul campo' musicisti, cantori e informatori. Molte composizioni sono, poi, attribuite direttamente a lei, a differenza di quanto si ha nel *Tawārīkh*. È da quest'opera teatrale, insomma, che nascerebbe il luogo comune che considera la regina come raccoglitrice e sistematizzatrice del *muqam*, e forse non è casuale il fatto che l'autore stesso, Säypidin Āziz, fosse impegnato in prima persona nella edizione critica dei testi cantati nel *muqam*, purgandoli dai possibili fraintendimenti omoerotici tipici delle liriche sufi di tema amoroso mistico.

All'opera teatrale segue, nel 1984, la pubblicazione di una serie di libri di testo per le scuole superiori; il quarto volume contiene una biografia di Āmānnisā condotta sulla scia del *Tavarikh* tradotto in uiguro moderno nel 1982, nella quale si aggiunge, però, che ella aveva raccolto e sistematizzato i dodici *muqam* e che aveva donato la sua giovinezza nell'opera. Un simile dettaglio, assente nel *Tawārīkh*, sembra attingere, piuttosto, al dramma composto due anni prima da Säypidin Āziz.

Nel 1992 viene eretto a Yarkand un mausoleo a lei dedicato. Nella parte interna, sulla tomba un'iscrizione in uiguro dichiara: «tomba della poetessa e musicologa Āmānnisā khan», mentre sulle pareti si hanno iscrizioni su dodici pannelli che descrivono ogni *muqam* con il numero di melodie e di versi poetici che lo compongono. Ad esempio si ha: «*muqam Iraq*, ventitré melodie, trecento quattordici versi poetici». In un giardino di Yarkand, infine, esiste una statua che la ritrae mentre suona la viella *satār*, che piace inserire tra le illustrazioni in una foto della gentile Miho Morimoto [fig. 6]. Anche il mausoleo, insomma, riconferma il nuovo status della regina musicista e musicologa, raccoglitrice e sistematizzatrice del *muqam*.

20 Āziz 1983, 109 in Anderson 2012, 72.



Figura 6 La statua della principessa Āmānīsā Khān, ritratta in un giardino a Yarkand mentre suona la viella.
Fotografia © Miho Morimoto, per gentile concessione

Nel 1994 esce un film dedicato a lei intitolato, in uiguro e in cinese mandarino, *Āmanisahan/Amanisaxan*, che il lettore può vedere oggi in YouTube.²¹ La trama mescola la biografia del *Tawārīkh* con l'opera teatrale di Säyypidin Āziz, soprattutto per quanto riguarda il ruolo, ormai definito e assodato, di musicologa raccoglitrice del *muqam*. Sin dai minuti 2' 10", nella prima parte del film si possono ascoltare canti nel genere non misurato, cantato in solo, nel genere della *muqāddimā* (*muqaddime*). Alle barbe finte, ai veli in tessuto sintetico, ai turbanti e ai salamelecchi, si aggiunge la nota falsa data dall'ampio riverbero degli strumenti e delle voci registrate in studio. Di là dal riverbero e dal kitsch, tra le maglie della colonna sonora in stile occidentale-hollywoodiano, la musica tradizionale del *muqam* è affidata a eccellenti solisti dell'epoca ed è sempre ben interpretata e toccante. Secondo Elise Anderson, sono però soprattutto le scene di insieme a richiamare i tipici e sfarzosi ensembles di Stato contemporanei, con cantanti, coro, musicisti, danzatori, vestiti ed elaborate coreografie che passano oggi negli show televisivi in Xinjiang:²² lo spettatore assiste così ad una sorta di cortocircuito tra passato e presente e, implicitamente, come direbbe Rachel Harris, alla 'santificazione' del *muqam* nella sua forma attuale, spettacolarizzata e sinizzata, alla luce di un passato mitico.

Il processo non è concluso: la mitizzazione prosegue con la pubblicazione nel 2003 di un romanzo di Yasinjan Sadiq Çoğlan intitolato *Mälikä Amannisaxan, küylär xanishi* (La principessa Amannisaxan, regina delle melodie) che segue il sentiero ormai collaudato, aggiungendo il ruolo della musicologa come ambasciatrice della cultura uigura tra le genti. Nel 2007 si ha, infine, la comparsa di immagini di *Āmannisā* standardizzate e mediatizzate in strumenti musicali, oggetti di arredamento, *gadgets* di varia natura e in pubblicità di prodotti vari.

10 L'asse Herat-Bukhara-Samarkand-Kashgar

Tra quindicesimo e sedicesimo secolo Herat, governata dal sultano Husayn Bāyqarā (1438-1506), era quella che gli studiosi e storici definiscono la sede del 'Rinascimento Timuride', in virtù dei moltissimi artisti che vivevano a corte e delle molte opere che si ebbero in poesia, musica, miniatura, calligrafia, architettura.

²¹ Il film intero è visibile oggi in <https://www.youtube.com/watch?v=dJ7a2M-xQaY>.

²² Si veda a titolo di esempio tra i molti possibili: *Güzel Uyğurca Türküler ve Danslar. Nice Uyghur Folk Songs and Dances* in YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=LJ7SHVcrXbc>. Oppure anche *Уйғурский мукам. Uyghur Muqam* in YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=w9sUYEAS5cE>.



Figure 7-8 Musicisti con tamburo a cornice dap e liuto *rawap* ad un *mashrab*.
Fotografia © Miho Morimoto, per gentile concessione

Come scrivevo per «Eurasistica» in un precedente articolo,²³ tra i protetti di Husayn Bāyqarā vanno ricordati il grande poeta, musicista e musicologo di lingua persiana Nur ad-Dīn Abd ar-Rahmān Jāmī (1414-1492), che, nella nostra particolare prospettiva, va ricordato come autore di una fondamentale opera come la *Risāla-i Mūsīqī* (Epistola sulla musica); il suo più giovane amico 'Alī Shīr Navā'ī (1441-1501), anch'egli poeta e musicista, autore di molte opere in turco *chagatay*, ma che fu anche incaricato di sovrintendere all'edificazione di opere pubbliche così come alla costruzione del mausoleo del grande poeta sufi di lingua persiana Farid ud-Dīn 'Attār (1140-1230) a Nishapur. Va poi ricordato come alla corte di Husayn Bāyqarā operasse il grande imam Husseyn Va'iz-i Kashifī (1426-1504). Lo stesso Husayn Bāyqarā, infine, fu calligrafo e musicista e gli viene attribuita una composizione in maqām Nevā intitolata *Nol'd Bu Gónlum* sul testo del grande poeta sufi di Ankara Haci Bayram Veli (1352-1429).²⁴

Ovviamente, l'Herat di Bāyqarā era una roccaforte della scuola musicologica Sistemata, tratto che non stupisce se si pensa che 'abd al-Qādir Marāghī (?-1435), incontrato più sopra, vi operò dal 1407, circa, sino al 1435. Complessivamente le fonti che ci permettono di ricostruire la vita musicale nell'Herat timuride, risalenti tutte alla prima metà del sedicesimo secolo, analizzate nel ponderoso lavoro del giovane William Sumits,²⁵ sono il *Badāyi' al-Waqāyi'* di Zayniddin Mahmūdī Vāsifī, il *Tuhfa-i Sāmī*, di Sam Mirza Safawi, la fondamentale *Tārīkh-i Rashīdī* di Mirzā Muhammad Haydar Dughlat Begh (1499/1500-1551), la *Tazkira-i Shu'āra* di Davlatmand Samarqandī, il più tardo e fondamentale *Tuhfa as-Surūr* di Darvīsh 'Alī Changī (fine XVI-inizi XVII) senza contare i diversi accenni presenti nelle opere letterarie di 'Alī Shīr Navā'ī).

Un simbolo dell'influenza di Herat sulle arti dell'epoca è dato, a mio avviso, dall'opera del miniaturista Kamāl ud-Dīn Behzād (Herat, ca. 1450-ca. 1535), che fu di riferimento, un po' come Marāghī in musica, sia per l'India Moghul che per la Costantinopoli ottomana.²⁶

L'ambiente musicale della corte di Huseyn Bayqara a Herat venne poi descritto con toni ammirati da Bābūr (1483-1530), che lo visitò prima di scendere in India e di fondare la dinastia Moghul, nel suo *Bābūr Namā* (Il libro di Bābur) ed è possibile ipotizzare una influenza timuride sul successivo stile musicale Moghul.

²³ De Zorzi 2019b, 228-9.

²⁴ Si ascolti il brano 8 del CD 1 da *Bīrūn, Musiche delle corti da Herat a Istanbul / Music of the Courts from Herat to Istanbul*, Udine, nota Edizioni, 2017: 2 CD.

²⁵ Sumits 2012.

²⁶ La figura di Behzād e della scuola miniaturistica di Herat aleggia nel romanzo di Orhan Pamuk, cf. Pamuk 2001. A Behzād è interamente dedicato Basu 2003.

Oltre che per il mondo musicale ottomano e indiano, Herat fu di riferimento anche per la nascente tradizione del *maqom* centroasiatico, tra Bukhara e Samarcanda: secondo il musicologo uzbeko Alexandre Djumaev, ci sarebbero prove che indicano come uno dei musicisti di spicco nella corte di Bāyqarā, Khoja Yūsuf Burhān, sarebbe stato uno studente diretto di Marāghī. Burhān, formatosi con Marāghī, sarebbe stato poi insegnante del musicista e musicologo di Bukhara Kavkabī (?- m. 1531? 1535?), autore di una fondamentale *Risāla-i Mūsīqī* (Epistola sulla musica), trattato che ricorda sin dal suo titolo l'opera di Jāmī. In questo senso Djumaev traduce un significativo passaggio dal manoscritto intitolato *Khadā'iq al-Naghamāt* (MS Vve 114, Bursa):

it is not a secret that the noble Bukharan Mavlānā Kavkabi was a disciple of Khoja Yūsuf Burhān, who was himself a disciple of Khoja 'Abd al-Qādir. (Djumaev 1997, 29)

Il collegamento tra i tre maestri, Marāghī / Khoja Yūsuf Burhān / Kavkabī implica un passaggio di consegne musicali tra l'Herat timuride e il khanato di Bukhara che porta in primo piano il collegamento geo-culturale tra Herat e Bukhara, lungo la millenaria rete di vie attraversate da popolazioni indoiraniche che collegavano la Transoxiana e l'India.

Secondo il musicologo uzbeko Alexandre Djumaev, molto semplicemente:

In the sixteenth century, Bukhara became the centre of musical culture, inheriting the traditions of the fifteenth-century Herat scientific and practical school, where musicians who were scholars wrote theoretical treatises on music. The scientific and practical school of *maqāmat* was established here. This school became the basis for Bukharian *shashmaqām*, which was formed later in the eighteenth century. The founder of the Bukharian school of *maqāmat*, Mavlana Nadjm al-Din Kawkabi Bukhari (who died in 1531), was a distinguished musician, poet and scientist and the author of treatises on music. The Bukharian scientific treatises and collections of poems for *shashmaqām* performers (*bayāzes*) greatly influenced the development of music in India, Iran, Khorasan and other countries of the Muslim Orient between the sixteenth and eighteenth centuries. As a sign of its importance, a large centre of *maqāmat* had been preserved in Bukhara up until the 1930s. (Djumaev 2008, 56)

Come si sa, nei millenni l'area fu collegata da quella rete di vie carovaniere dette da Ferdinand Von Richtofen, nel 1877, 'Vie della seta' (*Seidenstraßen*), lungo le quali non circolavano solo merci ed eserciti, ma anche strumenti, canzoni, poesie, danze, trattati, teorie, cicli

ritmici, miti, idee che collegavano tra loro l'Europa, il subcontinente indiano, la Cina, il Sudest asiatico, il Giappone. In questa rete, la via carovaniere 'mediana' che attraversava la Transoxiana collegava direttamente Bukhara a Kashgar, e si è visto più sopra come la tradizione di Kashgar/Yarkand abbia un ruolo particolare tra le quattro tradizioni principali del *muqam* uiguro in virtù dell'alto grado di elaborazione formale così come per il forte gusto centroasiatico e 'cosmopolita' che deriverebbe, proprio, dall'esser stata in contatto con Bukhara e Samarcanda, le capitali culturali del mondo centroasiatico, nelle quali si formò intorno al sedicesimo secolo lo *Shash Maqom* uzbeko-tagiko.

11 Il *māšrāp*

Nel mondo centroasiatico, l'occasione privilegiata per fare musica è il *toy*, un ciclo di feste date in occasione di differenti momenti di passaggio della vita umana che, ogni volta, riunisce diverse centinaia di persone. Tra gli uiguri, invece, per indicare un analogo incontro festoso con musica, danza e cibo a volontà, si usa il termine *māšrāp*, oppure *meshrep* o *mashrap* a seconda delle traslitterazioni. Tra gli uiguri l'incontro è più intimo, meno numeroso e affollato di un *toy*, ma rappresenta tuttora il luogo ideale dove si ascolta musica e dove gli artisti possono esprimersi in costante interazione con il pubblico.²⁷

Mi sembra importante notare come il termine *māšrāp*, ('convivio, libagione') sia di ascendenza coranica, e come l'originale arabo abbia il significato di 'fonte, sorgente'. Nella *sura* VII, *al-A 'raf* ('Il limbo') si legge al versetto 160:

Abbiamo diviso i figli di Israele in dodici tribù, dodici comunità. Abbiamo rivelato a Mosè, quando il suo popolo gli chiese da bere: 'colpisci la roccia con il tuo bastone'. Ne sgorgarono dodici sorgenti (nell'originale arabo مشرب, *mashrab*) e ogni gente seppe a quale sorgente dissetarsi.²⁸

L'episodio si rifà al racconto biblico che troviamo in *Esodo*, 17: dopo l'uscita dall'Egitto gli Israeliti rimproverarono a Mosè di averli portati in un deserto a morire di sete. Mosè parlò allora con Dio che gli ordinò di colpire una roccia con lo stesso bastone con il quale aveva in precedenza toccato il Mar Rosso per farlo aprire: l'acqua sgorgò miracolosamente dalla roccia e il popolo di Israele poté così dissetarsi e proseguire il suo viaggio.

²⁷ Si veda anche Light 2008, 261-86.

²⁸ Corano, VII: 160. Si è adottata qui la traduzione italiana de *Il Corano*, 2010, 99.



Figure 9-10 Scene di danza da un *mashrab* a Yarkand. Fotografia © Miho Morimoto, per gentile concessione

Nel termine *māšrāp* mondo spirituale e profano sembrano coesistere, così che esso indica allo stesso tempo sia un nutrimento dello spirito (*qadhā-yi rūh*) sia un gioioso ritrovo di amici dove ci si sazia di cibo, di musica, si fanno scherzi, si raccontano storie buffe e nel quale uomini e donne danzano liberamente, come dimostrano le immagini della gentile Miho Morimoto.²⁹

Il termine in sé evoca in chi scrive anche un suo possibile retroterra culturale marcato dal sufismo (*tasāwwuf*): va ricordato il maestro sufi Ishāq Khwāja, più noto con lo pseudonimo di Mahdum-i A'zam,³⁰ che fu allievo di ad-Dahbīdī (Samarkand, 1461-1542).

Ishāq Khwāja verso il 1580 si mosse da Samarcanda per raggiungere le sei città-oasi note come *altishahr*. Qui Khwāja Ishāq iniziava la particolarissima pratica dei *samā'* pubblici ai quali partecipavano centinaia di persone definendoli *raqs ū samā'*.³¹ Come si sa il *samā'* ('ascolto, audizione, concerto spirituale') è una pratica del sufismo della quale appaiono le prime tracce nella Baghdad di nono e decimo secolo, e che può portare i partecipanti a moti interiori ed esteriori detti *raqs* ('moti fisici, danza'). In questo particolare caso, invece di collegare il *samā'* al *wajd* ('estasi'), come si usava fare da secoli, Khwāja Ishāq mise in relazione il *samā'* con la forza detta *jadhba* ('attrazione divina, rapimento'), che rapisce e attira potentemente a sé il praticante e che ha un ruolo centrale nella concezione della via *naqshbandī*. Egli concepì e mise in pratica un inedito *jadhba dar-samā'* ('rapimento nel *samā'*'): secondo la sua concezione, la forza del rapimento poteva agire in maniera 'improvvisa e immediata'³² sulle centinaia di dervisci o di semplici fedeli che partecipavano al *samā'*, come avvenne ad esempio ad Āqsū quando: «ogni uomo di Āqsū giunse all'attrazione divina e si fece immediatamente discepolo e fedele».³³ Una simile 'attrazione' delle centinaia di presenti avveniva però, si badi bene, grazie anche alla concentrazione (*tawajjuh*) e alla forza catalizzatrice dei maestri *naqshbandī* che presiedevano ai cerimoniali.³⁴

²⁹ Di recente Miho Morimoto ha inserito in YouTube i filmati girati insieme alle foto che accompagnano questo articolo. *Meshrep (Uyghur traditional gathering) in Yarkand 2010*: <https://www.youtube.com/watch?v=Qg7DAA5iSBg>.

³⁰ Su di lui e su alcuni suoi scritti Papas 2008. Nella prospettiva delle prossime righe si segnala in particolare il suo *Risala-yi sama'iya* (Epistola sul *samā'*), Ms. MNS IVANUZ (Institut Vostokovedenie Akademii Nauk Uzbekistan), N 501/11, ff. 13^b-3^b.

³¹ Papas 2004, 171. Secondo l'indagine di Papas, il termine *raqs ū samā'* compare nel manoscritto, di natura agiografica su Khwāja Ishāq: Ms *Tadhkira-yi Natā'-ij al-arifīn*, KBJT (Kitobkhonaji Buzurgi Jumhurii Tojikiston), 1802, 190.

³² Ancora Ms *Tadhkira-yi Natā'-ij al-arifīn*, KBJT, 1802, 83; in Papas 2004, 172.

³³ Papas 2005, 54-5. Papas traduce dal manoscritto *Anīs al-tālibīn*, Ms Ind. Inst. Pers. 45 f. 90^b.

³⁴ Papas 2005, 55.

In questo particolarissimo contesto spirituale giunse Āfāq Khwāja (?-Kashgar, 1693/94), che fu insieme derviscio *naqshbandī* e re del Turkestan orientale dal 1681 al 1694. Durante il suo regno Āfāq Khwāja, nella sua posizione privilegiata, intensificò l'esempio dato da Khwāja Ishāq promuovendo e incrementando pratiche pubbliche di *samā'*: va notato come simili pratiche fossero sempre state piuttosto appartate nella storia del *tasawwuf*, e come il Turkestan orientale costituisca un esempio piuttosto raro, se non unico, di 'sufismo di stato'.³⁵

Questo antecedente potrebbe spiegare la presenza della danza ancor oggi negli spazi antistanti le moschee in occasione delle principali festività religiose dello Xinjiang, caso piuttosto raro nel vasto mondo dell'Islam, così come potrebbe spiegare il continuo ricorrere della roteazione su sé stessi, con le braccia aperte, che fanno uomini e donne nella danza tradizionale.

Sia come sia, di là dal suo retroterra, il *māšrāp* resta l'occasione privilegiata per fare musica e danzare, ed è soprattutto in questo tipo di incontri che il *muqam*, nei secoli, è cresciuto. Secondo Rachel Harris è ancora possibile ritrovare in questo incontro cerimoniale tracce del *muqam* tradizionale, precedente alle operazioni di raccolta e sistematizzazione effettuate a partire degli anni 1950 e giunte alle versioni trascritte, eseguite oggi nei Conservatori di stato,³⁶ così come, mediatizzate e coreograficizzate, nelle radio, nelle televisioni, nel web.

Mi congedo qui dal gentile lettore, ringraziandolo profondamente per l'attenzione prestata durante il lungo tratto di strada condiviso.

Bibliografia

- Agamennone, M. (1991). «Modalità/Tonalità». Agamennone, M. et al. (a cura di), *Grammatica della musica etnica*. Roma: Bulzoni Editore, 145-200.
- Anderson, E. (2012). «The Construction of Āmānnisā Khan as a Uyghur Musical Culture Hero». *Asian Music*, 43(1), 64-90.
- Äziz, S. (1983). *Amannisaxan: tarixiy diramma* (Amannisaxan: un dramma storico). Urumchi: Millatlar Nashriyati.
- Basu, K. (2003). *The Miniaturist*. London: Phoenix.

35 Sul sufismo di stato e, più in generale, sui virtuosi rapporti tra sufismo e politica che si ebbero in Asia centrale Papas 2005. Su *zikr* vocali (*jahrī*) e su cerimoniali di *raqs u samā'* nell'attuale valle del Fergana: De Zorzi 2013. Per una visione di un *raqs ū samā'* si veda dai minuti 6'04" in avanti il trailer dell'ottimo film/documentario di Liu Xiangchen, *Ashiq. The last Troubadours* (2010) girato miracolosamente 'sul campo' tra i dervisci dell'attuale Xinjiang, nelle zone di Kashgar e Khotan, ora in YouTube: https://www.youtube.com/watch?v=8_hNLvixXkI.

36 Ad esempio Sayit 1995.

- Bellér, I. et al. (eds) (2007). *Situating the Uyghurs: between China and Central Asia*. Aldershot (UK); Burlington (VT): Ashgate.
- Il Corano* (2010). A cura di A. Ventura, traduzione di I. Zilio-Grandi, commenti di A. Ventura, M. Yahya, I. Zilio-Grandi e M. Ali Amir-Moezzi. Milano: Mondadori.
- De Zorzi, G. (2013). «Con dervisci naqshbandī-jahrī nella valle del Fergana». De Zorzi, G. (a cura di), *Con i dervisci: otto incontri sul campo*. Milano: Mimesis, 173-202.
- De Zorzi, G. (2019a). *maqām. Percorsi tra le musiche d'arte in area mediorientale e centroasiatica*. Roma: Squilibri.
- De Zorzi, G. (2019b). «La musica d'arte (*maqom*) tra Herat, Bukhara e Kashgar». Comai, G. et al. (a cura di), *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2019*, 219-36. *Eurasiatica. Quaderni di Studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale* 12. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-340-3/011>.
- De Zorzi, G. (2021). *Introduzione alle musiche del mondo islamico*. Roma: Istituto per l'Oriente Carlo Alfonso Nallino.
- Djumaev, A. (1997). «Najm al-Din Kaukabi Bukhari and the Maqam Theory in the 16th to 18th Centuries». Elsner, J.; Pennanen, R.P. (eds), *The Structure and Idea of Maqam: Historical Approaches*. Tampere: University of Tampere, 27-37.
- Djumaev, A. (2008). «Musical Traditions and Ceremonies of Bukhara». *Anthropology of the Middle East*, 3(1), 52-66.
- During, J. (1998). *Musiques d'Asie Centrale. L'esprit d'une tradition*. Paris: Cité de la Musique/Actes Sud.
- During, J. (2015). «IV. Uiguren». Djumaev, A.; During, J.; Sultanova, R. (eds), «Zentralasiien», *Musik in Geschichte und Gegenwart*. Kassel 2015, vol. 1, 2318-80.
- During, J.; Trebinjac, S. (1991). *Introduction à l'étude de la musique ouïgure*. Bloomington: Indiana University Press.
- Fu, H.; Mao, L. (2018). *Jewel of the Silk Road, Buddhist Art from Dunhuang = Catalogo della mostra*. Venezia: Dunhuang Academy; Università Ca' Foscari Venezia.
- Harris, R. (2007). «Situating the Twelve Muqam: Between the Arab World and the Tang Court». Bellér, I. et al. (eds), *Situating the Uyghurs: between China and Central Asia*. Aldershot (UK); Burlington (VT): Ashgate, 69-88.
- Harris, R. (2008). *The Making of a Musical Canon in Chinese Central Asia: the Uyghur Twelve Muqam*. Aldershot (UK): Ashgate.
- Harris, R.; Stokes, M. (eds) (2018). *Theory and Practice in the Music of the Islamic World. Essays in Honour of Owen Wright*. London; New York: Routledge.
- Light, N. (2008). *Intimate Heritage: Creating Uyghur Muqam Song in Xinjiang*. Berlin: Lit Verlag.
- Pamuk, O. (2001). *Il mio nome è Rosso*. Torino: Einaudi.
- Papas, A. (2004). «Dansez et chantez': le droit au *samâ'* selon Âfâq Khwaja, maître naqshbandi du Turkestan (XVII)». *Journal d'Histoire du Soufisme*, 4, 169-80.
- Papas, A. (2005). *Soufisme et politique entre Chine, Tibet et Turkestan*. Paris: Jean Maisonneuve.
- Papas, A. (2008). «No Sufism without Sufi Orders: Rethinking Tarîqa and Adab with Ahmad Kâsânî Dahbidî (1461-1542)». *Kyoto Bulletin of Islamic Studies*, 2(1), 4-22.
- Sayit, N.M. (1995). *Uyghur onikki muqamning melodiya alahidiliki*. Urumchi: Sinjang khalik nâshriyâti.

- Sestili, D. (2010). *Musica e tradizione in Asia orientale. Gli scenari contemporanei di Cina, Corea e Giappone*. Roma: Squilibri.
- Sumits, W. (2012). *The Evolution of the Maqām Tradition in Central Asia: from the Theory of 12 Maqām to the Practice of Shashmaqām* [PhD dissertation]. London: University of London, School of Oriental and African Studies SO-AS, Department of Music.
- Sumits, W. (2016). «*Tawārīkh-i Mūsīqīyūn*: The ‘Histories of Musicians’ from Herat and Khotan According to a 19th Century Chaghatai Treatise from Eastern Turkestan». *RTM Revue des Traditions Musicales des Mondes Arabe et Méditerranéenne*, 10, 127-200.
- Trebinjac, S. (2001). «5. Minority Traditions. (ii) North and West China». Thrasher, A.R. et al. (eds), «China, People's Republic of», *Grove Music Online*. <https://www.oxfordmusiconline.com/grovemusic/view/10.1093/gmo/9781561592630.001.0001/omo-9781561592630-e-0000043141>.
- Wright, O. (1978). *The Modal System of Arab and Persian Music, A.D. 1250-1300*. Oxford: Oxford University Press.
- Wright, O. (2019). «The Peregrinations of Panjgāh». *Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale*, 55, 73-119.
- Xiaojing, S. (2012). *The Sound of Silence: Daqu 大曲 (“big-suite”) and Medieval Chinese Performance* [PhD dissertation]. Berkeley: University of California.
- Zarcone, T. (2001). *La route du jade. Un voyage de vingt siècles*. Paris: Éditions Autrement.

Selezione discografica

- Asie Centrale. Musique des Ouïgours. Traditions d'Ili et de Kachgar*, (a cura di Jean During), Inédit-Maison des Cultures du Monde, Paris, 2003, CD: W 260113.
- Bîrûn, Musiche delle corti da Herat a Istanbul / Music of the Courts from Herat to Istanbul*, Udine, nota Edizioni, 2017: 2 CD. Libretto scientifico bilingue a cura di Giovanni De Zorzi; testi di Kudsî Erguner, Giovanni De Zorzi, Giovanni Giuriati. Testi cantati tradotti da Giampiero Bellingeri dall'ottomano-turco e Stefano Pellò dal persiano. Collana “intersezioni musicali”, nota Edizioni, Udine. (2 CD book).
- Bu Dunya-This World. Songs and Melodies of the Uyghurs*, PAN Records, Leiden, 1995, CD: PAN 2027.
- Chine, Turkestan Chinoise/Xinjiang. Musiques Ouïgures* (a cura di Jean During e Sabine Trebinjac), Ocora-Radio France, Paris, 1990: C 559092/93.
- La Route de Soie: Chine, Xinjiang* (a cura di A. Bakewell), Paris, Sunset, 1992.
- Tradition Rak (Tradition of Uighur Twelve Muqams)*, Tehran: Mahoor, 2007.
- The Red Rose: Xinjiang Instrumental Music. Mukam Art Troupe of Xinjiang*. Hong Kong, Hugo Productions, 1998, CD: HRP 7169-2.
- The Silk Road: a Musical Caravan* (a cura di Jean During, Rachel Harris, Theodore Levin) Smithsonian Folkways Recordings, 2002 (2 CD set) SFW, CD: 40438.
- The Uyghur Musicians from Xinjiang: Music from the Oasis Towns of Central Asia*, Globestyle, 2000. CD: ORBD 098.
- Turkestan chinois. Le maqam des Dolan. Musique des Ouïgours du désert de Takla-Makan*, Inédit, Maison des Cultures du Monde, Paris, 2006, W260126.

Looking East? An Analysis of Kazakhstan's Geopolitical Code after Participation in China's Belt and Road Initiative

Giulia Sciorati

Università di Trento, Italia

Abstract Kazakhstan's geopolitical landscape plays a decisive role in framing its multi-vector foreign policy. Not only is the country landlocked by five states, but it is also enclosed between two regional powers, China and Russia. When joining the Belt and Road Initiative (BRI), Kazakhstan made firm commitments to China, potentially putting its multi-vectorism at risk. The paper adopts geopolitical codes as a theoretical framework to account for changes in the country's geopolitical considerations. It presents a qualitative discourse analysis on the presidential 'State of the Nation Addresses'. The research contributes to the literature on Kazakhstan's multi-vectorism by conducting a data-driven analysis that maintains geography at the core.

Keywords Foreign Policy. Multi-vectorism. Geopolitical Codes. Discourse Analysis. Kazakhstan-China Relations.

Summary 1 Introduction. – 2 Competing Explanations for Kazakhstan's Multi-vectorism. – 3 Geopolitical Codes as a Framework for Kazakhstan's Multi-vectorism. – 4 Research Design, Methodology and Data Selection. – 5 Navigating Nazarbayev's Discursive Landscape. – 6 Interests and Threats in Kazakhstan's Geopolitical Codes. – 7 Responses and Justifications in Kazakhstan's Geopolitical Codes. – 7.1 Integration in the Global Economy. – 7.2 Advancing the Eastern Vector. – 8 Conclusions.



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica 18

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 978-88-6969-550-6 | ISBN [print] 978-88-6969-551-3

Peer review | Open access

Submitted 2021-04-06 | Accepted 2021-06-30 | Published 2021-12-21

© 2021 Creative Commons 4.0 Attribution alone

DOI 10.30687/978-88-6969-550-6/011

1 Introduction

The geopolitical landscape plays a crucial role in framing Kazakhstan's foreign policy. On the one hand, the country is landlocked by five states; on the other, it is also surrounded by great powers like China and Russia. Maintaining cooperative relations with neighbouring countries, differentiating trade routes, and increasing connectivity are thus essential objectives for the Kazakhstani leadership. After the BRI's launch, Kazakhstan made a dual commitment to Beijing. On the one hand, the country created a special trade zone in Khorghos; on the other, it launched the Nurly Zhol, a national development plan that complements BRI's investments. Building on the work conducted by Thomas Ambrosio and William A. Lange on Kazakhstan's geopolitical code from 1991 to 2014 (2014), this research expands the timeframe, using previous findings as a basis to investigate the extent to which Kazakhstan's geopolitical orientation evolved after the country participated in China's BRI.¹ In the first section, the research is placed within the literature on Kazakhstan's multi-vectorism. The theoretical framework, the research design, the methodology and the data are discussed in the subsequent sections. Then, findings from the qualitative discourse analysis are presented in sections four to seven. Finally, the paper concludes with a discussion on the main results.

2 Competing Explanations for Kazakhstan's Multi-vectorism

Since its independence, scholars have examined Kazakhstan's foreign policy under different lenses. While the exploitation of foreign policy for identity- and nation-building purposes constitutes the starting point of several investigations (e.g., Cummings 2003; Anceschi 2014), the vast majority of studies focuses on the country's multi-vectorism (among others, Hanks 2009; Ambrosio, Lange 2014; Omelicheva, Du 2018; Sullivan 2019). Simply put, multi-vectorism defines a 'pragmat-

The author is grateful to the two anonymous reviewers and the editors for the useful comments.

1 In this work, China's BRI is understood as an expression of the country's grand strategy, consistently with the argument put forward by Zhou Weifeng and Mario Esteban (2018). As a consequence, Kazakhstan's participation in the BRI is considered as an advancement of China's penetration in Kazakhstan, with Beijing's foreign policy and the BRI here indicating the same engagement process. When addressing Kazakhstan's approach to Asia, moreover, the research assumes that China remains at the centre of Kazakhstan's geopolitical considerations, given the role of economic and political superpower acquired by the country over the continent (Das 2014). In this study, the BRI, China and Asia thus constitute a single foreign policy vector for Kazakhstan - that is, the East.

ic foreign policy' - i.e., one that disregards ideological calculations favouring the pursuit of states' interests. As Reul R. Hanks argues (2009), the emphasis placed on self-interest and self-preservation links multi-vectorism to the realist approach to International Relations. In practice, multi-vectorism has come to identify the pursue of a diversified foreign policy to establish "cordial relations" (Sullivan 2017, 274) with other systemic actors, especially neighbouring great powers. Although several post-Soviet countries have relied on a multi-vector foreign policy after independence, Kazakhstan is among the few Central Asian countries that consistently carried it out throughout its thirty years of independence (Hanks 2009; Sullivan 2019). Although Uzbekistan may also be singled out as a successful case for multi-vectorism in Central Asia, Kazakhstan deviated the least from the conceptualisation adopted right after independence than any other post-Soviet nation (Hanks 2009).

The literature on Kazakhstan's multi-vectorism may be divided into three main strands. The first looks at changes in multi-vectorism pursued by the country, asking questions on their rationale. This strand also investigates the conditions under which multi-vectorism has been effective and its impact on the international system. This is the case of the studies conducted, among others, by Robert M. Cutler (2002), Reul R. Hanks (2009) and Charles J. Sullivan (2019). Still, most of these investigations identify in great power competition the critical determinant of Kazakhstan's multi-vectorism. Indeed, the main argument of these studies is that multi-vectorism significantly exposes the country to the risk of being influenced by great powers and, in particular, *regional* great powers like Russia or China. In particular, shaking off dependency from Russia is identified as the primary reason behind Kazakhstan's adoption of multi-vectorism (Kakenova et al. 2016). This argument is central when looking at the relationship between Russia and Kazakhstan in the security domain, pointing to Kazakhstan's overreliance on Russian security. In the same vein, some recent studies have connected Kazakhstan's multi-vectorism to great power competition by presenting the strategy as a form of complex balancing, either making a case for the application of Evelyn Goh's theory of enmeshment to Kazakhstan (Vanderhill, Joireman, Tulepbayeva 2020) or defining multi-vectorism as a cooperative strategy aimed at reducing the revisionist potential of neighbouring great powers (notably, Russia) by sharing "norms, identities, membership, incentives, and costs" (Tskhay, Costa Buranelli 2020, 1047).

The second strand of the literature on Kazakhstan's multi-vectorism looks at the country's vast energy resources and its unique status as a landlocked state at the centre of Eurasia as the main elements that inform the country's foreign policy. This approach holds that multi-vectorism is either ensured by Kazakhstan's interests in exporting energy resources (e.g., İpek 2007; Koch 2013) or the country's landlocked

geography (e.g., Kassen 2018). Lastly, the third strand details specific vectors of Kazakhstan's foreign policy, such as relations with neighbouring great powers like Russia or China (e.g., Laruelle, Royce, Beysembayev 2019), security issues, or competition in the Caspian sea.

In his latest book, Luca Anceschi (2020) makes a case against the centrality of multi-vectorism in Kazakhstan's foreign policy-making, arguing that the country maintained the partnership with Russia at the centre of policy considerations. Therefore, in Anceschi's view, multi-vectorism should be understood as "a mere postscript" (167) in Kazakhstan's neo-Eurasianist agenda. Although Russia maintained a preferential position, Kazakhstan's efforts to emancipate from the identity of a post-Soviet republic and consolidate its role as a rising regional player support the notion that Astana adopted a strategy driven by other interests than a balanced relationship with Russia.² Consequently, investigations on the changes in Kazakhstan's multi-vectorism can benefit from in-depth analyses on the country's prioritisation of specific issues or partnerships, including Russia. In addition, these studies can shed some light on the powers that hold the most influence over Kazakhstan.

Following Ambrosio and Lange (2014), this paper moves in this direction. In their work, the authors propose an investigation of Kazakhstan's foreign policy that relies on geopolitical codes, presented in the following section. The authors operationalised geopolitical codes via a discourse analysis on the country's State of the Nation Addresses from 1991 to 2014. Ambrosio and Lange observe a slight variation in geopolitical codes within this timeframe, detecting few mentions of external threats and emphasising the need to pursue a multi-vector foreign policy and fully integrate Kazakhstan into the global economy. Moreover, in their analysis, the authors identify Russia and China as the primary vectors of the country's foreign policy, engaging the same number of mentions in the analysed documents.

This work thus proposes to advance Ambrosio and Lange's work in two ways. First, the paper will continue the analysis on Kazakhstan's geopolitical codes following what is here posited to be a shift in Kazakhstan's geopolitical world order (Taylor, Flint 2000) – i.e., the country's participation in China's BRI – which has the potential to cause a considerable change in Kazakhstan's geopolitical considerations. Second, this work will pay particular attention to the Eastern vector situated within the broader context of Kazakhstan's complex multi-vectorism. By doing so, the research offers an in-depth examination of one

² For instance, considering to drop the *stan* suffix from the country's name (Brauer 2014) or establishing the national agency for international development (Abilgazina 2020) are evidence of Kazakhstan's emancipation process and diversified foreign policy interests.

of the two vectors that Ambrosio and Lange identify as the most represented in Kazakhstan's foreign policy discourse between 1991 and 2014 without overlooking the country's geopolitical landscape.

3 Geopolitical Codes as a Framework for Kazakhstan's Multi-vectorism

In an effort to understand the beliefs that determine Kazakhstan's multi-vector foreign policy - i.e., the context in which policy-makers imagine to be making decisions and the lenses under which they view their country's conditions, threats and opportunities - this paper adopts the concept of geopolitical codes as a theoretical framework, building on the insights presented by Ambrosio and Lange in their work on Kazakhstan's geopolitical considerations from independence to 2014.

Geopolitical codes were first theorised by John Lewis Gaddis (1982), who employed them to understand the principles that moved foreign and security policy decision-making in the US after the Second World War. In his work, Gaddis argued that states' foreign policy is guided by "certain 'strategic' or 'geopolitical' codes, assumptions about [...] interests in the world, potential threats [...] and feasible responses" (Gaddis 1982, ix). Geopolitical codes, therefore, are crucial because they lay down the principles against which foreign policy is conceived. Further developing Gaddis' work, Gertjan Dijkink (1996) coined the term 'geopolitical visions'. From his viewpoint, these are ideas that states produce when considering their relations with other systemic actors. According to Dijkink, in particular, these ideas emerge from the way states perceive their position *vis-à-vis* others, security and insecurity, advantages and disadvantages, or their role as pursuers of a collective mission. Therefore, geopolitical codes are identified as a 'map', where countries are coloured differently per the degrees of hostility or friendship perceived by states (Dijkink 1998). Dijkink's representational approach of geopolitical codes was further developed by Peter J. Taylor and Colin Flint (2000). They argued that these are "highly biased pictures of the world" (91) because not only do they place the state at the centre, but they also convey a single state's worldview. The belief that underlies this particular notion of geopolitical codes is that international politics is constructed by systemic actors' interactions, limited by the structure of international politics itself (Flint 2021; Taylor 1993). Accordingly, geopolitical codes are strategic assumptions that inform states' foreign policy by evaluating other systemic actors following "a state's interests, an identification of external threats to those interests, a planned response to such threats, and a justification of that response" (Huliaras, Tsardanidis 2006, 465-6). Scholars still disagree on the prowess

of geopolitical codes to change. For instance, Gaddis (1982) argued for extremely modifiable geopolitical codes, sensitive to government changes. Conversely, Taylor and Flint (2000) contended that geopolitical codes are relatively stable, with changes occurring concurrently to shifts in the geopolitical world order. Nonetheless, as argued elsewhere, Kazakhstan's geopolitical assumptions are "potentially precarious" (Ambrosio, Lange 2014, 538), thus making the country prone to experience more frequent changes.

Therefore, when discussing states' foreign policy, geopolitical codes offer a comprehensive theoretical framework to connect states' national interests to geographically-driven considerations. Given the centrality of geography in Kazakhstan's foreign policy-making, employing geopolitical codes to investigate the country's foreign policy choices allows distinguishing between the interests, threats, responses and justifications that underscore the decisions of foreign policy-makers and, at the same time, account for the impact of geography. Moreover, geopolitical codes offer a framework that can navigate the complexity of the country's multi-vectorism. By translating geopolitical principles into their constitutive elements, foreign policy choices are operationalised, thus allowing to draw quantifiable conclusions on the broader geopolitical considerations that inform Kazakhstan's policy-makers.

4 Research Design, Methodology and Data Selection

The paper presents a longitudinal study of Kazakhstan's multi-vector foreign policy. The research seeks to investigate the country's geopolitical orientation following Kazakhstan's participation in China's BRI. In particular, the study examines the interests, threats, responses and justifications that compose the geopolitical codes of President Nursultan Nazarbayev and inquires whether Kazakhstan's perception of its geopolitical position has changed after joining the BRI. Also, the research asks which were Kazakhstan's considerations with regards to its regional and international role. Consistently with the research question and objectives and the findings on the 1991-2014 period presented by Ambrosio and Lange, the paper analyses the period spanning from 2014 to 2018. Although Kazakhstan played host to China's launch of the BRI in September 2013, the China-Kazakhstan BRI partnership only started to materialise in 2014. Conversely, the end date of 2018 is a critical moment for Kazakhstan's domestic politics, as it marks the last Address of Nazarbayev's thirty-year-long leadership before he formally retired in March 2019.³

3 See Lemon 2019.

The research adopts a historical study design. Discourse analysis was chosen as a method of inquiry and was conducted by employing qualitative data analysis and a research software (ATLAS.ti).⁴ Discourse analysis has a social-constructivist epistemology that contends that social reality is a living process created by interactions (Phillips, Lawrence, Hardy 2004). It treats discourses as “concrete” in the sense that “they produce a material reality in the practices that they invoke” (Hardy, Phillips, Harley 2004, 20). Accordingly, discourse analysis accounts for the role of speech acts in communicating a geopolitical culture through geopolitical narratives and producing instances of ‘practical geopolitics’ such as political speeches (O’Loughlin, Ó Tuathail, Kolosov 2005). The annual State of the Nation Addresses, which report on the work done by the government to achieve previously settled goals, was then selected as the primary corpus of data for several reasons. First, the Addresses establish a consistent dataset both in terms of time and type of content. They indeed outline and define Nazarbayev’s geopolitical thinking on an annual or bi-annual basis. Second, the Addresses target an internal audience, but they also engage international stakeholders by offering a yearly overview of Astana’s foreign policy objectives. Third, the Addresses provide a basis for the evolution of Kazakhstan’s foreign policy concept. Fourth, being Nazarbayev the ultimate decision-maker of the country’s foreign policy issues (Elgie 2007), changes in Kazakhstan’s foreign policy priorities are more dependent on the evolution of Nazarbayev’s thought than the context in which the foreign policy concept is expressed or the target audience.

The paper thus examines the entire universe of the 2014-18 Addresses, which includes five speeches. The Addresses were analysed in the English translation after ensuring their consistency with the Russian version. The speeches were collected from the official website of the President of Kazakhstan (Akorda.kz).

5 Navigating Nazarbayev’s Discursive Landscape

In the initial phase of the analysis, documents were coded according to international content. The core aim was to identify the amount of text devoted by Nazarbayev to Kazakhstan’s international dimension in the Addresses. Therefore, claims were coded in this category when mentioning the country’s role in the global system, Nazarbayev’s future expectations or plans to change it, and foreign actors, organisations, and regions. Results are presented below [fig. 1].

⁴ ATLAS.ti was mainly employed to code and compare findings across the primary documents. For more details on the use of software in qualitative research, see Silver, Lewins 2014.

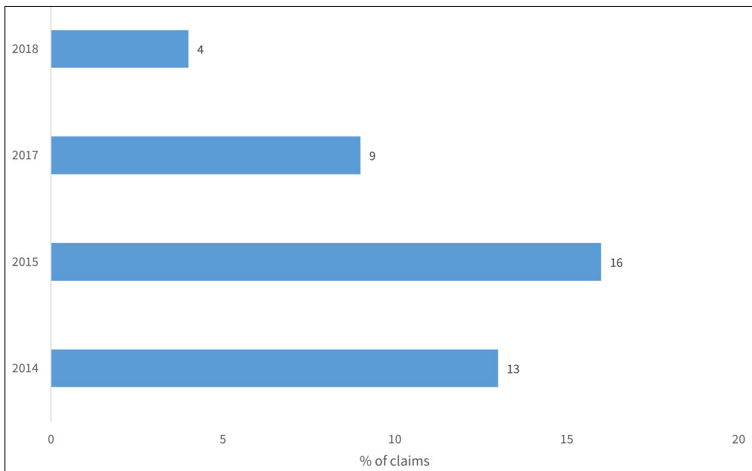


Figure 1 Annual Percentage of International Content

The Addresses Nazarbayev delivered in 2014 were incorporated in the “2014” category to compare the documents annually. Year-on-year inconsistencies are prominent, especially when comparing the first and second halves of the analysed timeframe. Indeed, while between 2014 and 2015 international content constituted over 13 percent of the texts – a value that is consistent with previous Addresses as illustrated by Ambrosio and Lange (2014), from 2017 onwards, instances focusing on Kazakhstan’s international domain remain below 10 percent, making up an average 6 percent of each text. The timing of these inconsistencies is somewhat puzzling. Nazarbayev could have been expected to continue expanding the focus on Kazakhstan’s international dimension, especially as the country in that period had been developing a more prominent global role that attempted to single Kazakhstan out from other Central Asian nations. In 2017, for instance, Kazakhstan was the first Central Asian country to hold the non-permanent seat at the United Nations Security Council (UNSC) (Sanchez 2019). Yet, Nazarbayev’s emphasis on the country’s international role decreased. In total, an average of little over 10 percent of text in Nazarbayev’s 2014-18 Addresses includes international content – a value that is significantly lower than the one presented in the previous period, as the analysis on the Addresses delivered between 1991 and 2014 had shown an average 18 percent of texts devoted to Kazakhstan’s international dimension.⁵ However, year-on-year incon-

⁵ As Ambrosio and Lange contended (2014), Kazakhstan’s main objective was to develop the national economy. As a consequence, it was only natural that the leadership

sistencies had also been prominent in previous works, and international content had spanned from a minimum value of 6 percent to a maximum of 36 percent in the texts (Ambrosio, Lange 2014). One explanation for Nazarbayev's reduced emphasis on international content may be that Kazakhstan had also been hit by a severe economic and financial crisis that had partly hindered national development and required a thematic re-focus of governmental priorities. Indeed, as annual data of Kazakhstan's gross national income show, national wealth had plummeted after 2013 due to the concurrent effects of Russia's 2014-15 financial crisis and subsequent recession, China's economic slowdown, and the reform of the Kazakhstani *tenge* (i.e., the country's national currency). Indeed, the *tenge* had passed from a fixed exchange rate regime (where the government had been predominantly responsible for determining *tenge* rates) to a floating exchange rate regime, in which the foreign exchange market decides the *tenge* price. As highlighted by the 2016 third economic update for Kazakhstan of the World Bank (2016), this move had diminished the country's purchasing power - directly affecting Kazakhstani civil society and increased national inflation rates. In this light, Nazarbayev's focus on domestic issues might mainly be ascribed to the country's staggering economic prospects.

Despite the prioritisation of national economic development efforts in the texts, the international content of Nazarbayev's Addresses paints a broad picture of the country's multi-vectorism. By discriminating international content by regions, for instance, the Eastern vector in Kazakhstan's foreign policy emerges as the most prominent, making up 14 percent of all international-related claims [fig. 2]. In particular, when China's Silk Road Economic Belt (SREB) - that is, the landroute of the BRI - was presented to the world in 2013, the attention paid by the political leadership to the East soared (Laruelle 2018). Data on China reinforce these results, as the country was mentioned the most by Nazarbayev, accounting for almost 50 percent of East-looking claims.

In contrast, Kazakhstan's traditional primary foreign policy vector - i.e., the country's 'traditional neighbourhood' - only makes up 11 percent of total inferences.⁶ These findings show a change from the 1991-2014 period analysis' results, which showed that most international claims focused on Kazakhstan's traditional neighbourhood, with China only scoring third place and Russia second (Ambrosio, Lange 2014). Nonetheless, this inconsistency needs to be considered in light of the consolidation of the country's aim to establish a com-

devoted little space to the country's international role.

⁶ In this work, the 'traditional neighbourhood' comprises claims mentioning 'Central Asia', 'Eurasia', the 'former Soviet Union' and the 'Caspian Sea'.

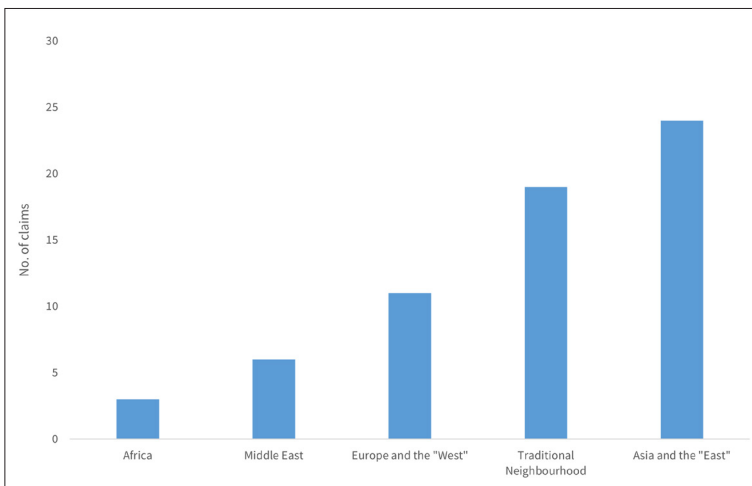


Figure 2 Number of Claims per Region (2014-2018)

prehensive Central Asian cooperative framework, under which regional economic and security issues would be tackled without any assistance from external third parties (Mostafa 2013).

Between 2014 and 2015, Kazakhstan had made its goal of becoming a leading force for Eurasianism evident. In particular, the country drafted an economic plan to support war-torn Afghanistan (Weitz 2013). Astana also opened two dry ports to the US Army to supply troops deployed in Afghanistan without consulting Russia (Eurasianet 2018).

Had no actual prioritisation of the Eastern vector over the Central Asian vector occurred, the "Europe and the 'West'" category would still be only composed of 11 claims, less than a half of the East-looking category. In the previous period, the two regions had swapped places – a change consistent with Kazakhstan's consolidation of its relations with China and the Eastern neighbourhood. Moreover, when examining the claims that constitute regional categories transpire that the majority of the countries mentioned by Nazarbayev are located either in East Asia, South Asia or Southeast Asia [fig. 3]. For instance, among the top five countries referenced in the Addresses are China, India and Singapore. At the same time, European countries are relatively few and are never mentioned more than once.⁷ China and Russia are the powers referenced the most, with the former counting 11 mentions, while the latter only counting 6. Iran is the only Middle East-

⁷ Only three European countries are mentioned in the Addresses – that is, France, Germany and the United Kingdom.

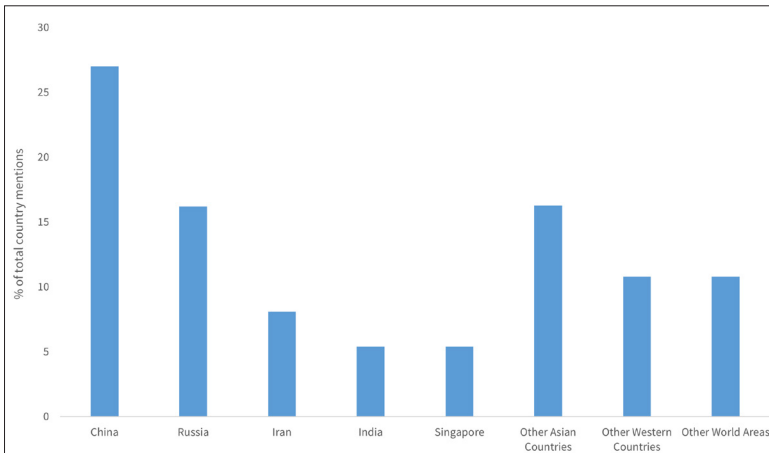


Figure 3 Percentage of Country Mentions (2014-2018)

ern country to be mentioned by Nazarbayev, but it also shows the most mentions after China and Russia. Iran's making the list of the top countries mentioned by Nazarbayev can be traced back to the identarian processes that had been shaking the Gulf region - that is, the discovery of a West Asian identity that invites regional powers to look towards the East.⁸ In those claims, Nazarbayev mainly mentions Iran concerning building transport infrastructures and fostering Kazakhstan's national development by exploiting Tehran's resources.

The total number of mentions of China and Russia invites further discussions. In their study, Ambrosio and Lange (2014) had found that Russia had been the foreign power most mentioned by Nazarbayev. After independence, Kazakhstan maintained the same institutional architecture that the country had inherited from the Soviet Union. Moreover, Kazakhstan was asked to come to terms with the mass migration of the workforce from its northern regions to Russia (Cohen 2008). Consequently, Kazakhstan had treated the Russian vector of its foreign policy with particular care and maintained a close relationship with Moscow. After 2013, not only did the relation between Kazakhstan and China become more prominent, thanks to the country's joining the SREB and later developing a national economic development plan aimed at strengthening the national economy to

⁸ For a comprehensive overview on West Asian identity formation in Iran, see Perteghella 2019.

boost Chinese investments,⁹ but in 2014 Russia also invaded Crimea (Baizakova, McDermott 2015).

Nazarbayev repeatedly argued when presenting the country's multi-vectorism, this approach attempted to appease adjacent great powers, which could have endangered the government's sovereignty (Sullivan 2019). Moreover, due to Kazakhstan's geographic position between Russia and China, national development became an even more pressing objective. Therefore, the leadership saw it as a viable tool to ensure its independence (Hanks 2009). In particular, Russia's annexation of Crimea pushed Kazakhstan closer to those foreign powers deemed the most capable of contrasting Russia's expansionism (Baizakova, McDermott 2015). Thus, in this period, Russia's scoring among the top countries mentioned in Nazarbayev's Addresses answers a logic of threat, a vital component of the country's geopolitical code. Relations with China, in contrast, present the tools identified by Nazarbayev as the most effective to oppose Russia and assist Kazakhstan's national development.

Although mentions to Western countries take up limited space in Nazarbayev's Addresses, the Organization for Economic Cooperation and Development (OECD) is devoted to the majority of mentions, when international organisations are taken into consideration (about 25 percent). Indeed, multilateralism remains mainly connected to Western powers, and Western organisations topple other regional frameworks in terms of variety and the total number of mentions [fig. 4].

Russia-led organisations, for instance, namely the Commonwealth of Independent States or the Eurasian Economic Union (EAEU), only constitute 14 percent of all institution-related content. At the same time, China scores especially low in this domain, as the BRI and the Shanghai Cooperation Organization (SCO) are mentioned only once in the Addresses. China's traditional diplomatic approach, though, favours the establishment of bilateral relations. Therefore, it is unsurprising that Kazakhstan would have adopted this bilaterally-oriented narrative.

In brief, these findings discuss Nazarbayev's discursive landscape between 2014-18, showing a renewed attention of Kazakhstan's President towards national development, which is considered a catalyst for the consolidation of the country's national sovereignty. Moreover, the increased emphasis on the country's relations with the East (notably, China) emerges with a sharp decrease in the mentions reserved to Europe and Western powers. However, multilateralism is still profoundly connected to Western mediation, as emphasised by the number of claims dedicated to Western organisations.

⁹ For a discussion on the complementarity of the BRI and the Nuryly Zhol, see Kasenova 2017.

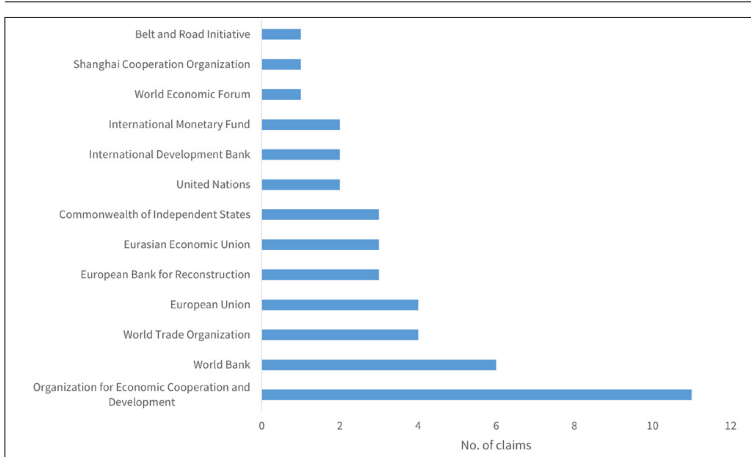


Figure 4 Number of Claims per International Organisation (2014-18)

6 Interests and Threats in Kazakhstan's Geopolitical Codes

This section focuses on two of the four elements that determine states' geopolitical codes - interests and threats - while the following sections complete the analysis by presenting the responses enacted by the Kazakhstan's leadership to address the identified threats and the justifications used to support these responses.

Previous studies have shown that, after Kazakhstan became independent, the country's geopolitical codes mainly developed along three lines: geographic position, absence of state-level threats, and good relations with Russia (Ambrosio, Lange 2014). Kazakhstan's leadership emphasised its interest to exploit the benefits offered by the country's location at the crossroads of Eurasia. These were primarily related to having access to various foreign markets in the East and the West, which was believed to be crucial to unlocking the country's full economic potential. Moreover, the presence of regional great powers was not identified as a threat but as an opportunity to formulate an actual multi-vector foreign policy. In contrast, the country's ethnic composition, including numerous communities of Russian origin, was presented as a threat to the adoption of a 'free' foreign policy, as much that building a constructive relationship with Russia was prioritised (Ambrosio, Lange 2014).

The analysis carried out in this work presents similar findings, placing the reliance of the country's leaders on Kazakhstan's geographic position at the core of its geopolitical situation. In the analysed Addresses, though, the advantages offered by the country's location at the centre of Eurasia are presented mainly to justify

national policy choices or share the unique traits of Kazakhstan's newfound regional role. For instance, in the January 2014 Address, Nazarbayev refers to the country's geographic location to support national plans to construct high-quality transport infrastructures (Akorda 2014a). In 2017, the President again relied on Kazakhstan's location to justify investments in the logistic sector (Akorda 2017).

Although the country's geographic position remained a central element in Kazakhstan's geopolitical codes, it is no longer an asset because it facilitates relations with neighbouring foreign partners. Indeed, Kazakhstan's location is mainly appreciated for its role in enhancing the country's main interests in this period – that is, fostering national economic development, diversifying and expanding exports through infrastructures, and contrasting its status as a landlocked nation. Kazakhstan's geographic position is thus primarily associated with the country's international role rather than constructing a network of foreign partnerships that the government had consolidated during Kazakhstan's thirty years as a sovereign state.

It is interesting to notice that, in this period, no state-level threats were specified in the documents. However, this period includes the unfolding of the Crimea crisis, a turning point for Russia's relations with all the countries of the post-Soviet space, including Kazakhstan.¹⁰ Despite a lack of direct mentions, the Addresses stress Kazakhstan's interests in spurring national development and consolidating the country's role in the international system to secure independence and sovereignty. In January 2014, for instance, Nazarbayev clearly stated that sustaining independence is more complex than achieving it. Kazakhstan needed to learn how to defend its independence by studying other nations' past experiences and errors. In Nazarbayev's view, Kazakhstan's independence was “our *wealth and happiness*” (Akorda 2014a, emphasis added). A similar message was emphasised in 2015, the second Address Nazarbayev makes after the Crimea crisis. The former President repeatedly mentions the 25th anniversary of Kazakhstan's independence by referring to the country's status as a sovereign country no less than six times. He indeed contends that while all crises are temporary, “our fundamental values are eternal, our commitment to the independence of our country” (Akorda 2015). Claims stressing Kazakhstan's independence are particularly relevant, as they are the sole comments that can be traced back to the Crimea crisis in Nazarbayev's discourse. No direct mention is made of Russia as a state-level threat for Kazakhstan: a choice that may have responded to diplomatic considerations, thus aiming not to antagonise a neighbouring great power. Mentions to the rela-

¹⁰ On the impact of the Crimea crisis on Russia's relationship with Central Asia, see Lanteigne 2018.

tionship with Russia, which had been a cornerstone of Kazakhstan's geopolitical codes in the past, are extremely limited in the Addresses, becoming less frequent as time passes. The 2015 Address is an exception, as Nazarbayev comments on the economic integration between Kazakhstan and Russia. Not only were these remarks spurred by President Vladimir Putin's state visit, but they were also prompted by Putin's openly downplaying Kazakhstan's nationalism and status as an independent country (Najibullah 2014). Russia thus remains in the background of Nazarbayev's geopolitical considerations. Despite being mentioned in numerous passages, the country is mainly included in prospective partners for Kazakhstan. Conversely, relations with the East are mentioned continuously and connected to Kazakhstan's economic goals, representing the country's main interest in this period. Moreover, Nazarbayev often refers to China separately from other countries, thus underlying its relevance.

International terrorism remains the most pressing global threat identified in the documents. Nonetheless, no direct mention to regional-level terrorist groups is made in the texts, not even regarding the issue of the Uyghur secessionist claims in China's north-western Xinjiang, a region that shares a border with Kazakhstan. Chinese authorities treat Uyghur secessionism as terrorism and adopted an extremely intrusive counterterrorism strategy that had even come to affect Kazakhstani nationals residing in Xinjiang.¹¹ Yet, Nazarbayev only indicates the West's sanction regimes against several countries (including against Russia after the annexation of Crimea) as a threat to the successful and comprehensive relaunch of the global economy after the economic and financial crises (Akorda 2015). The President signalled that economic development represents Kazakhstan's primary interest and economic stagnation as the country's main threat in this period.

In sum, the interests and threats that shape the country's geopolitical codes in this period remain connected to the country's geographic position at the centre of Eurasia. At the same time, despite Russia's 2014 annexation of Crimea, no state-level threats are mentioned, and international terrorism and economic stagnation are the only threats to be identified as such. Sanction regimes are presented as a challenge to global economic recovery in several documents and emphasise Kazakhstan's main interest - the relaunch and development of the national economy. Relations with Russia, moreover, lose focus. There are no mentions of ethnic Russians living in Kazakhstan, but stress is placed on national ethnic unity. Relations with the East, in contrast, gain importance. In particular, China's business-like ap-

¹¹ To expand on the connection between the Uyghur issue and Kazakhstan, see Putz 2018; Smith Finley 2019.

proach to international relations is welcomed by Kazakhstan, thus presenting a new focal point in the country's geopolitical landscape.

7 Responses and Justifications in Kazakhstan's Geopolitical Codes

Although the full scope of Kazakhstan's multi-vectorism is debated among scholars, the concept remains central in the country's foreign policy strategy. Nazarbayev's Addresses make no exception. Although there is no direct mention of multi-vectorism in the documents, the approach is developed by the long lists of partners that Kazakhstan identifies as the most prominent for the country's foreign relations. As discussed in the previous section, specific interests and threats move the country's geopolitical considerations: economic stagnation is understood as an insidious threat to the country's interests towards national economic development, diversification and expansion of exports, and the fight against Kazakhstan's status of a landlocked nation. The following section discusses the country's emphasis on Kazakhstan's integration in the global economy that is presented as a response to the country's perceived threat of economic stagnation.

7.1 Integration in the Global Economy

As a developing country, Kazakhstan had been especially prioritising achievements in the economic sector. After gaining independence, the country put in a great effort to transforming the outdated economic system it had inherited from the Soviet Union into a modern market economy (Pomfret 2005). As a result, thanks to its vast oil and gas reserves, the country managed to expand its GDP by nine times in little over 20 years: Kazakhstan's GDP indeed passed from 25 billion in 1991 to 236 billion in 2013 (current US dollars).¹² In 2013, though, Kazakhstan's GDP peaked, as the 2014 economic crisis significantly slowed the country's growth momentum.

Kazakhstan's inclination to be internationally recognised as a developed economy is made especially evident by transforming the country's relations with international organisations. After obtaining the non-permanent seat at the UNSC in 2017, Kazakhstan started to refuse to be associated with less developed countries and, in particular, poverty-stricken Central Asian states such as Tajikistan. A striking example of this tendency looks at cooperation with the European Commission. Kazakhstan demonstrated a marked preference to

¹² Data from the World Bank.

work with DG Trade rather than DG INTPA, which, until then, had been the primary contact point for EU-Central Asia relations, given its mandate, which provides that the DG fosters cooperation with developing countries.¹³

Kazakhstan's strive to be fully recognised as a developed country is predominant in Nazarbayev's Addresses: the President devoted a significant number of claims to stressing the country's need to be included in the 'top thirty most developed countries' in the world (Akorda 2014a; 2014b; 2015; 2017). A total of sixteen claims spread over four Addresses emphasise this goal. Looking at Kazakhstan's advancements in the UN Human Development Index global ranking, the funds and efforts devoted to raising the country's status are also made clear. As a result, Kazakhstan experienced a steady rise, passing from ranking 68th in 2010 to 51st in 2019, showing a practical commitment to national economic development. Despite this positive trend, Kazakhstan's 'top thirty goal' had remained elusive, and, at this juncture, Nazarbayev presents a specific long-term strategy to achieve it.

Despite being a traditional objective for Kazakhstan, it is interesting to notice that, in this period, the implications that had underlain the achievement of the top thirty goal became more pressing. While it had initially been considered a means through which the country could secure an international position, the 'top thirty' goal was now mainly connected to the notion that international recognition as a developed country is a tool that Kazakhstan can use to avoid economic stagnation. Stagnation is identified as one of the significant risks for the country, given that it could have eventually led to losing national sovereignty. The annexation of Crimea had made the risk even more tangible. Achieving Kazakhstan's integration in the global economy is the 'response' that Nazarbayev identifies to reduce this threat. To do so, the President singled out economic diversification and the attraction of foreign investments as the most effective tools. Yet, as noticed by previous studies on Kazakhstan's multi-vectorism (Ambrosio, Lange 2014), the scope of the country's engagement with foreign countries is limited by a prioritisation of neighbouring states over the full array of potential international partnerships, especially with regards to neighbouring great powers. Unsurprisingly, Kazakhstan spurred economic cooperation with China, a regional power that, through the BRI, was in the correct position to meet the country's needs.

In contrast, Russia, the other neighbouring great power Kazakhstan could have turned for help, was still coming to terms with a

13 Interview with former DG INTPA official by the author conducted on 10 December 2018.

staggering national economy and a sanction regime. Moreover, Russia's imprint on the multilateral framework slowed Kazakhstan's efforts to increase regional economic integration in the EAEU (Wolczuk 2017). As a consequence, the Kazakhstan-China relationship, in this period, becomes prominent mainly because the country fits well into Kazakhstan's geopolitical considerations. One of the most salient examples is the development of the 2014 Nurly Zhol, an economic stimulus plan worth 20 billion dollars.¹⁴ Nargis Kassenova (2017) noted that Kazakhstan's Nurly Zhol and China's 'New' Silk Road are complementary projects that rely on a cooperative framework for energy and infrastructure that predates the BRI. Even the name chosen by the authorities for Kazakhstan's plan echoes China's Silk Road.¹⁵ The Nurly Zhol is a highly ambitious plan for Kazakhstan, whose infrastructural ambitions risk straining its finances (Financial Times 2015). Therefore, the project emphasises the country's deep commitment to a single foreign partner, thus risking weakening Kazakhstan's traditional multi-vectorism. In addition to the Nurly Zhol having been devised in coordination with China's Silk Road, the synergy between the two plans is considerably emphasised by both sides (Xinhua 2018), signalling a preponderance of the Eastern vector in Kazakhstan's foreign policy strategy.

In this period, Kazakhstan's geopolitical considerations were driven by the country's understanding that integration in the global economy would have been the most effective response to spur its national interests and counter threats. Indeed, the country defended this choice of response by stressing the link between Kazakhstan's position in the global economy and its consolidation as an independent nation.

7.2 Advancing the Eastern Vector

From 2014, Kazakhstan's political leadership emphasised the Eastern vector of the country's foreign policy to support the country's integration into the world economy, identified as a critical response to stimulate the country's interests and respond to threats. Indeed, as shown in section 5, the total mentions to the East in Nazarbayev's Addresses surpassed the total number of claims on the West, which had scored higher among Kazakhstan's foreign policy priorities in the study of Ambrosio and Lange (2014).

Despite the considerable emphasis placed on the East, the Eastern vector is not a recent addition to Kazakhstan's multi-vector foreign policy but had captured the attention of decision-makers since the

¹⁴ On the relationship between the Nurly Zhol and the BRI, see Kassenova 2017.

¹⁵ The Nurly Zhol can be translated as the 'Bright Path', see Kassenova 2017.

country's state- and nation-building processes in the Nineties (Rangsimaporn 2020). Kazakhstan was attracted to Asia's rapid economic development and power of innovation, and decision-makers suggested that the region as a benchmark for Kazakhstan's development.

China has remained at the centre of Kazakhstan's Eastern vector because of its significant economic growth and success in poverty alleviation. Since 2014, the two countries have developed a comprehensive partnership that articulates across several sectors and comprises various bilateral engagement tools. China and Russia, after all, are the only two actors that are referenced constantly in Nazarbayev's Addresses, except for 2018.¹⁶ In particular, the economic partnership between Kazakhstan and China takes up the majority of China's claims. In the Addresses, Nazarbayev first links China to the economic agreements, investments and funds that Kazakhstan had received under the BRI, presenting them as essential tools for national economic development and global economic integration. Indeed, the country had received 3 billion in investments from China between 2014 and 2018, most of which in 2014 alone. The country's oil sector was mainly targeted, which received 2 of China's 3 billion, consistently with China's national energy security plan.¹⁷ For instance, Sinopec and Geo-Jade Petroleum, two of China's largest multinational oil companies operating in Central Asia, acquired significant shares in four Kazakhstani oil companies in 2014 and 2015.¹⁸ The failed transaction between Sinopec and Kazakhstan Petrochemical Industries (KPI) in August 2014 is worth mentioning. China had presented a 1.85 billion investment to Kazakhstan, one of China's highest offers to the country for a single investment. Although Sinopec's bid failed, China National Chemical Engineering succeeded in concluding a construction contract with Kazakhstani Petrochemical the following year, raising Sinopec's bid up to 1.87 billion.¹⁹ The case of KPI is evidence of China's commitment to strengthening its presence in the Kazakhstani economy and its ability to raise its political capital with the country.

In a single year, China indeed managed to conclude a more profitable agreement that had previously failed because of "a lack of mutual agreement on commercial and other conditions" (Conroy 2015). So far, Kazakhstan remains the Central Asian country with the most funds from China (about 17 billion dollars). Kyrgyzstan and Uzbekistan fall in second and third place, with 4 and 2 billion respectively (Scissors 2019). China's economic projection is not limited to invest-

16 In the 2018 Address, Nazarbayev does not make direct mentions to any specific foreign country.

17 On China's traditional objectives for Central Asia, see Sciorati 2019.

18 See data gathered by Scissors 2019.

19 See Scissors 2019.

ments but also offers Kazakhstan an example of successful national development; accordingly, Nazarbayev presents China's economy as an asset that should be exploited to boost Kazakhstan's economy. This argument is well-presented in the 2015 Address, where Nazarbayev states that the country "should efficiently use the economic potential of neighbouring countries. These are, first of all, China, Russia, Iran" (Akorda 2015). Moreover, in the 2014 Address, China's long-term national economic plans are mentioned as a justification to Strategy 2050, a 36-year plan devised to improve Kazakhstan's prosperity and security. Nazarbayev indeed stresses that "today, many successful countries - China, Malaysia and Turkey - follow their long-term strategies" (Akorda 2014a).

What is made clear by the Addresses is the complexity of the Eastern vector in Kazakhstan's foreign policy. Despite remaining linked to economic objectives, relations with the East present several justifications to Kazakhstan's foreign policy choices: from boosting the national economy to exploiting national development programmes and integrate the country into the global economy. Singapore, for instance, is taken into consideration by Nazarbayev because of the pace of its industrialisation (compared to South Korea's) or its role as a financial hub like several European countries (Akorda 2014a; 2015). Although Japan also is indicated as another potential economic partner for Kazakhstan, Nazarbayev's mention of Japan is mainly connected to a visit of the country's prime minister to Astana (2015).²⁰ China and Singapore, in contrast, are mentioned in the Addresses independently from external events, thus showing Nazarbayev's preference for referring to certain Asian countries instead of others. In addition to economic development and innovative power, the East is a competitive vector in Kazakhstan's foreign policy because of the authoritarian leaderships under which objectives were achieved, which present a source of legitimation to Kazakhstani policy-makers. The cases mentioned above of China and Singapore are prime examples, one an authoritarian regime and the other a hybrid regime.²¹ Asian democracies like Japan, South Korea or India are mentioned sparingly by Nazarbayev.

From 2014 to 2018, the Eastern vector of Kazakhstan's foreign policy thus justifies the country's emphasis on integration in the global economy. Indeed, the example of Asian countries and the relationship with China, in particular, fit well with the geopolitical considerations that inform Kazakhstan's multi-vectorism. The country ensured that its interests to develop nationally and diversify exports would be achieved by 'looking East'. Moreover, potential threats like econom-

²⁰ On the details of the visit, see Pollmann 2015.

²¹ See the V-Dem Dataset for additional contextualisation of China and Singapore's regime types.

ic stagnation and the subsequent risks to national sovereignty would be countered. As global economic integration was understood as the optimal response to these threats, Kazakhstan relied on the example offered by its Eastern partners to justify its plan and foster relations, especially with China.

8 Conclusions

This paper falls within the scope of foreign policy-making and multi-vectorism. The research has contributed to studies focusing on changes in states' multi-vector foreign policies and the theoretical framework of geopolitical codes by presenting a case study on Kazakhstan (2014-18). In addition, the paper has continued the work started by Ambrosio and Lange on Kazakhstan's geopolitical codes after a potential shift in the country's geopolitical world order occurred - an instance that, according to the literature on geopolitical codes, could generate new geopolitical understandings.

The paper has argued for Kazakhstan's engagement in China's BRI to be a turning point for the country's multi-vector foreign policy, showing that Kazakhstan has increasingly relied on the Eastern vector to sustain its national interests towards economic development and export diversification. The research has indicated that Kazakhstan's trademark multi-vector foreign policy had been weakened by the country's new geopolitical considerations. Indeed, the country has identified economic stagnation as a threat to its national interests (especially after Russia's actions in Crimea jeopardised national sovereignty) and the country's further integration in the global economy as a viable response to this threat. Under this geopolitical landscape, the paper has shown that the Eastern vector has become predominant. The added value of the research is that the study articulates in an investigation on Kazakhstan's multi-vectorism that also offers insights on the regional balance in Eurasia: indeed, it understands participation in China's BRI as significant evidence of geopolitical transformations.

The research also indicated that relations with Western countries mainly shifted at the multilateral level, while bilateral ties have become the almost exclusive domain of the country's regional partners. The main lesson drawn is that Kazakhstan's overreliance on one partner risks over-exposing the country to the influence of a single power and failing to continue maintaining 'cordial relations' with neighbouring powers, which has been at the core of Kazakhstan's multi-vectorism since independence.

The main limitation of this study concerns the corpus of analysed data. The research may have benefited from complementing the insights drawn from the State of the Nation Addresses with in-depth

interviews with foreign policy-makers. Given the difficulty to conduct interviews in Kazakhstan and, in particular, with this community of respondents, the paper has compensated with a systematic study of Kazakhstan's political discourse.

Future studies may advance this line of research by adopting the same approach when investigating changes in multi-vectorism in other Central Asian countries that had developed firm commitments to China.

Bibliography

- Abilgazina, A. (2020). "KazAID Offers a Way for Kazakhstan to Promote Its Foreign Policy Objectives". *Caspian Policy Centre*, 10 September.
- Akorda.kz (2014a). "Address of the President of the Republic of Kazakhstan Nursultan Nazarbayev to the People of Kazakhstan". Official Website of the President of the Republic of Kazakhstan, 17 January.
- Akorda.kz (2014b). "Address of the President of the Republic of Kazakhstan Nursultan Nazarbayev to the People of Kazakhstan". Official Website of the President of the Republic of Kazakhstan, 11 November.
- Akorda.kz (2015). "Address of the Head of State Nursultan Nazarbayev to the People of Kazakhstan". Official Website of the President of the Republic of Kazakhstan, 30 November.
- Akorda.kz (2017). "Address of the Head of State Nursultan Nazarbayev to the People of Kazakhstan". Official Website of the President of the Republic of Kazakhstan, 31 January. http://www.akorda.kz/kz/addresses/addresses_of_president/memleket-basshysy-nnazarbaevtyyn-kazakistan-halkyna-zholdauly-2017-zhylygy-31-kantar.
- Akorda.kz (2018). "President of the Republic of Kazakhstan Nursultan Nazarbayev's Address to the People of Kazakhstan". Official Website of the President of the Republic of Kazakhstan, 10 January. http://www.akorda.kz/kz/addresses/addresses_of_president/kazakistan-respublikasynyn-prezidenti-n-nazarbaevtyyn-kazakistan-halkyna-zholdauly-2018-zhylygy-10-kantar.
- Ambrosio, T.; Lange, W.A. (2014). "Mapping Kazakhstan's Geopolitical Code: An Analysis of Nazarbayev's Presidential Addresses, 1997-2014". *Eurasian Geography and Economics*, 55(5), 537-59. <https://doi.org/10.1080/15387216.2015.1024272>.
- Aneschi, L. (2014). "Regime-Building, Identity-Making and Foreign Policy: Neo-Eurasianist Rhetoric in Post-Soviet Kazakhstan". *Nationalities Papers*, 42(5), 733-49. <https://doi.org/10.1080/00905992.2014.928276>.
- Aneschi, L. (2020). *Analysing Kazakhstan's Foreign Policy: Regime Neo-Eurasianism in the Nazarbaev Era*. London: Routledge.
- Baizakova, Z.; McDermott, R. (2015). "Threat Perception in Central Asia in Response to Russia-Ukraine: Kazakhstan Will Not Be Next". *NATO Defense College*, 119. https://www.files.ethz.ch/isn/194293/rp_119.pdf.
- Brauer, B. (2014). "Rebranding Kazakhstan by Changing Its Name". *The Jamestown Foundation*, 15 February 2014. <https://jamestown.org/program/rebranding-kazakhstan-by-changing-its-name/>.

- Cohen, A. (2008). *Kazakhstan: The Road to Independence: Energy Policy and the Birth of a Nation*. Uppsala: Institute for Security and Development Policy. <https://www.silkroadstudies.org/publications/silkroad-papers-and-monographs/item/13147-kazakhstan-the-road-to-independence-energy-policy-and-the-birth-of-a-nation.html>.
- Coppedge, M. et al. (2021). "V-Dem Dataset v11.1". *Varieties of Democracy Project*. <https://doi.org/10.23696/vdemds21>.
- Conroy, W. (2015). "Kazakhstan's KPI Names CNCEC as Contractor for Petchems Complex". *ICIS Explore*. 30 December 2015. <https://www.icis.com/explore/resources/news/2015/12/30/9956395/kazakhstan-s-kpi-names-cncec-as-contractor-for-petchems-complex/>.
- Cummings, S.N. (2003). "Eurasian Bridge or Murky Waters between East and West? Ideas, Identity and Output in Kazakhstan's Foreign Policy". *Journal of Communist Studies and Transition Politics*, 19(3), 139-55. <https://doi.org/10.1080/13523270300660021>.
- Cutler, R.M. (2002). "The Sources of Kazakhstani Conduct". Gervers, M.; Schlepp, W. (eds), *Continuity and Change in Central and Inner Asia*. Toronto: University of Toronto, 63-76.
- Das, D.K. (2014). "The Role of China in Asia's Evolution to Global Economic Prominence". *Asia & the Pacific Policy Studies*, 1(1), 216-29. <https://doi.org/10.1002/app5.10>.
- Dijkink, G. (1996). *National Identity and Geopolitical Visions: Maps of Pride and Pain*. London: Routledge.
- Dijkink, G. (1998). "Geopolitical Codes and Popular Representations". *GeoJournal*, 46(4), 293-9. <https://doi.org/10.1023/A:1006999221884>.
- Elgie, R. (2007). "What Is Semi-Presidentialism and Where Is It Found?". Elgie, R.; Moestrup, S. (eds), *Semi-Presidentialism Outside Europe: A Comparative Study*. London: Routledge, 1-13.
- Eurasianet (2018). "Kazakhstan Grants U.S. Access to Ports for Afghan-Bound Goods". *Eurasianet*, 7 March 2018. <https://eurasianet.org/kazakhstan-grants-us-access-to-ports-for-afghan-bound-goods>.
- Financial Times. (2015). "Kazakhstan Runs Economic Risks with Its Hyperactivity". *Financial Times*, 5 November 2015. <https://www.ft.com/content/e0baada2-83b3-11e5-8e80-1574112844fd>.
- Flint, C. (2021). *Introduction to Geopolitics*. London: Routledge.
- Gaddis, J.L. (1982). *Strategies of Containment: A Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy*. Oxford: Oxford University Press.
- Hanks, R.R. (2009). "'Multi-Vector Politics' and Kazakhstan's Emerging Role as a Geo-Strategic Player in Central Asia". *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 11(3), 257-67. <https://doi.org/10.1080/19448950903152110>.
- Hardy, C.; Phillips, N.; Harley, B. (2004). "Discourse Analysis and Content Analysis: Two Solitudes?". *Qualitative & Multi-Method Research*, 2(1), 19-22. <https://doi.org/10.5281/zenodo.998649>.
- Huliaras, A.; Tsardanidis, C. (2006). "(Mis)Understanding the Balkans: Greek Geopolitical Codes of the Post-Communist Era". *Geopolitics*, 11(3), 465-83. <https://doi.org/10.1080/14650040600767909>.
- İpek, P. (2007). "The Role of Oil and Gas in Kazakhstan's Foreign Policy: Looking East or West?". *Europe-Asia Studies*, 59(7), 1179-99. <https://doi.org/10.1080/09668130701607144>.
- Kakenova, Z. et al. (2016). "Foreign Relations of Kazakhstan in the Regional and Global Context: Security and Economic Aspects". *Journal of Advanced*

- Research in Law and Economics*, 7(5), 1042-50. <https://journals.aseer-publishing.eu/jarle/article/view/525>.
- Kassen, M. (2018). "Understanding Foreign Policy Strategies of Kazakhstan: A Case Study of the Landlocked and Transcontinental Country". *Cambridge Review of International Affairs*, 31(3-4), 314-43. <https://doi.org/10.1080/09557571.2018.1520809>.
- Kassenova, N. (2017). "China's Silk Road and Kazakhstan's Bright Path: Linking Dreams of Prosperity". *Asia Policy*, 24, 110-16. <https://doi.org/10.1353/asp.2017.0028>.
- Koch, N. (2013). "Kazakhstan's Changing Geopolitics: The Resource Economy and Popular Attitudes about China's Growing Regional Influence". *Eurasian Geography and Economics*, 54(1), 110-33. <https://doi.org/10.1080/15387216.2013.778542>.
- Lanteigne, M. (2018). "Russia, China and the Shanghai Cooperation Organization: Diverging Security Interests and the 'Crimea Effect'". Blakkisrud, H.; Wilson Rowe, E. (eds), *Russia's Turn to the East. Domestic Policymaking and Regional Cooperation*. London: Palgrave Macmillan.
- Laruelle, M. (2018). *China's Belt and Road Initiative and Its Impact in Central Asia*. Washington D.C.: George Washington University. <https://voicesoncentralasia.org/chinas-belt-and-road-initiative-and-its-impact-in-central-asia/>.
- Laruelle, M.; Royce, D.; Beyssembayev, S. (2019). "Untangling the Puzzle of 'Russia's Influence' in Kazakhstan". *Eurasian Geography and Economics*, 60(2), 211-43. <https://doi.org/10.1080/15387216.2019.1645033>.
- Lemon, E. (2019). "Why Nazarbayev Resigned and What Happens Next". *Kennan Institute, Wilson Centre*. 20 March 2019. <https://www.wilsoncenter.org/blog-post/why-nazarbayev-resigned-and-what-happens-next>.
- Mostafa, G. (2013). "The Concept of 'Eurasia': Kazakhstan's Eurasian Policy and Its Implications". *Journal of Eurasian Studies*, 4(2), 160-70. <https://doi.org/10.1016/j.euras.2013.03.006>.
- Najibullah, F. (2014). "Putin Downplays Kazakh Independence, Sparks Angry Reaction". *Radio Free Europe/Radio Liberty*, 3 September 2014. <https://www.rferl.org/a/kazakhstan-putin-history-reaction-nation/26565141.html>.
- O'Loughlin, J.; Ó Tuathail, G.; Kolossov, V. (2005). "Russian Geopolitical Culture and Public Opinion: The Masks of Proteus Revisited". *Transactions of the Institute of British Geographers*, 30(3), 322-35. <https://doi.org/10.1111/j.1475-5661.2005.00174.x>.
- Omelicheva, M.Y.; Du, R. (2018). "Kazakhstan's Multi-Vectorism and Sino-Russian Relations". *Insight Turkey*, 20(4), 95-110. <https://doi.org/10.25253/99.2018204.11>.
- Perteghella, A. (2019). *Iran Looking East: An Alternative to the EU?*. Milan: Ledizioni.
- Phillips, N.; Lawrence, T.B.; Hardy, C. (2004). "Discourse and Institutions". *The Academy of Management Review*, 29(4), 635-52. <https://doi.org/10.2307/20159075>.
- Pollmann, M. "What Did Abe Accomplish in Central Asia?". *The Diplomat*, 28 October 2015. <https://thediplomat.com/2015/10/what-did-abe-accomplish-in-central-asia/>.

- Pomfret, R. (2005). "Kazakhstan's Economy since Independence: Does the Oil Boom Offer a Second Chance for Sustainable Development?". *Europe-Asia Studies*, 57(6), 859-76. <https://doi.org/10.1080/09668130500199467>.
- Putz, C. (2018). "Carefully, Kazakhstan Confronts China About Kazakhs in Xinjiang Re-Education Camps". *The Diplomat*, 14 June 2018. <https://thediplomat.com/2018/06/carefully-kazakhstan-confronts-china-about-kazakhs-in-xinjiang-re-education-camps/>.
- Rangsimaporn, P. (2020). "Kazakhstan and ASEAN: The Unexplored Vector in Kazakhstan's Foreign Policy". *Asian Affairs*, 51(1), 1-20. <https://doi.org/10.1080/03068374.2019.1706342>.
- Sanchez, W.A. (2019). "Analyzing Kazakhstan's First Tenure at the UN Security Council". *The Diplomat*, 22 March 2019. <https://thediplomat.com/2019/03/analyzing-kazakhstans-first-tenure-at-the-un-security-council/>.
- Sciorati, G. (2019). "Central Asia: One of China's Favourite Peripheries". *Italian Institute for International Political Studies (ISPI)*. 3 October 2019. <https://www.ispionline.it/it/publicazione/central-asia-one-chinas-favourite-peripheries-24067>.
- Scissors, D. (2019). *China Global Investment Tracker*. Washington D.C.: American Enterprise Institute for Public Policy Research and The Heritage Foundation. <http://www.aei.org/china-global-investment-tracker/>.
- Silver, C.; Lewins, A. (2014). *Using Software in Qualitative Research: A Step-by-Step Guide*. London: SAGE.
- Smith Finley, J. (2019). "Securitization, Insecurity and Conflict in Contemporary Xinjiang: Has PRC Counter-Terrorism Evolved into State Terror?". *Central Asian Survey*, 38(1), 1-26. <https://doi.org/10.1080/02634937.2019.1586348>.
- Sullivan, C.J. (2017). "State-Building in the Steppe: Challenges to Kazakhstan's Modernizing Aspirations". *Strategic Analysis*, 41(3), 273-84. <https://doi.org/10.1080/09700161.2017.1295606>.
- Sullivan, C.J. (2019). "End of an Era? Kazakhstan and the Fate of Multivectorism". Caron, J. (ed.), *Kazakhstan and the Soviet Legacy: Between Continuity and Rupture*. Singapore: Springer, 31-50.
- Taylor, P.J. (1993). "Geopolitical World Orders". Taylor, P.J. (ed.), *Political Geography of the Twentieth Century: A Global Analysis*. Belhaven Press.
- Taylor, P.J.; Flint, C. (2000). *Political Geography: World-Economy, Nation-State and Locality*. Upper Saddle River: Prentice Hall.
- Tskhay, A.; Costa Buranelli, F. (2020). "Accommodating Revisionism through Balancing Regionalism: The Case of Central Asia". *Europe-Asia Studies*, 72(6), 1033-52. <https://doi.org/10.1080/09668136.2020.1779184>.
- Vanderhill, R.; Joireman, S.F.; Tulepbayeva, R. (2020). "Between the Bear and the Dragon: Multivectorism in Kazakhstan as a Model Strategy for Secondary Powers". *International Affairs*, 96(4), 975-93. <https://doi.org/10.1093/ia/iaaa061>.
- Weitz, R. (2013). "Kazakhstan Expands Security and Economic Cooperation with Afghanistan". *The Jamestown Foundation*, 19 March 2013. <https://jamestown.org/program/kazakhstan-expands-security-and-economic-cooperation-with-afghanistan/>.
- Wolczuk, K. (2017). "The Eurasian Economic Union: Deals, Rules and the Exercise of Power". *Chatham House*, 2 May 2017. <https://www.chatham-house.org/2017/05/eurasian-economic-union>.

World Bank. "World Bank Open Data". *The World Bank Group*. <https://data.worldbank.org/>.

Xinhua (2018). "哈萨克斯坦驻华大使: 中国已为其他国家做出了开放的榜样 (Kazakhstan's Ambassador to China: China Has Set an Example of Openness for Other Countries)". *Xinhua News Agency*, 12 March 2018. http://www.xinhuanet.com/world/2018-03/12/c_129826453.htm.

Zhou, W.; Esteban, M. (2018). "Beyond Balancing: China's Approach Towards the Belt and Road Initiative". *Journal of Contemporary China*, 27(112), 487-501. <https://doi.org/10.1080/10670564.2018.1433476>.

Profili bio-bibliografici

Daniele Artoni ha un dottorato in Linguistica ed è Ricercatore Senior (RTDb) in Slavistica all'Università di Verona. Si occupa di linguistica acquisizionale e glottodidattica, con particolare riferimento alle aree della pragmatica e dell'accessibilità, e di sociolinguistica nello spazio post-sovietico. È membro di comitati editoriali di riviste di traduzione, letteratura contemporanea, slavistica e glottodidattica.

Manuel Castelluccia è ricercatore presso il Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università di Napoli «L'Orientale», dove insegna Archeologia e Storia dell'Arte dell'Asia centrale. Ha inoltre tenuto corsi presso le università di Udine e Mosca. Si occupa principalmente dei popoli delle steppe euroasiatiche, mondo iranico e zona caucasica, dove tra l'altro coordina dei progetti di ricerca archeologica sul campo. Ha recentemente pubblicato *Transcaucasian Bronze Belts* (*British Archaeological Report*, 2017).

Ana Cheisvili ha conseguito la laurea magistrale in "Competenze tecniche dell'antichità" presso l'Università Tecnica di Georgia. Nel 2006 ha completato il master di ricerca in Archeologia presso l'Università Paris I - Sorbonne. Nel 2008 ha conseguito il diploma internazionale in Beni Culturali presso l'Institut National du Patrimoine di Parigi (coorte Saint John Perse; specializzazione in museologia). Dal 2002 al 2011 è stata curatrice delle collezioni archeologiche del Museo Nazionale della Georgia (S. Janashia Museum). Negli anni 2011-13 è stata a capo del Dipartimento delle Esposizioni nel Centro Nazionale dei Manoscritti di Georgia. Negli anni 2013-15 è stata responsabile della gestione delle collezioni del Musée Cernuschi - Museo delle Arti dell'Asia della Città di Parigi. Al momento è dottoranda all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, dove sta studiando il patrimonio culturale del Caucaso raccolto nelle missioni scientifiche francesi e conservato nei musei della Francia.

Benedetta Contin è ricercatrice presso l'Istituto di Studi Bizantini e Neogreci dell'Università di Vienna. La sua ricerca verte sulla produzione di forme di sapere ibride in zone di contatto dell'area mediterranea e sub-caucasica. Tra le sue pubblicazioni più recenti «Intertwining Aristotelian Logic and Ontology with Theology. The Early Armenian Non-Chalcedonian Perspective: the Book of Beings and the Questions Addressed to the Heretical Diophysites», in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 70 (2020), 429-63, e «La description archéologique et ethnographique des Pères Mékhitaristes de Venise entre hellénophilie et arménophilie», in *Venezia Arti*, 27 (2018), 53-66.

Andriy Danylenko è professore di russo nel Dipartimento di Lingue e Culture Moderne alla Pace University. È autore e curatore di diversi volumi di linguistica e di filologia slava e ucraina, tra cui il recente volume (in collaborazione con Motor Nomachi) *Slavic on the Language Map of Europe: Historical and Areal-Typological Dimensions* (2019) e di decine di studi su un ampio spettro tematico – dall'indoeuropeo alla geografia arabo-islamica. L'autore ha ricevuto numerosi riconoscimenti prestigiosi, tra cui due premi di ricerca Fulbright (Harvard University, 1997; Warsaw University, Polonia, 2016), la fellowship «Eugene and Daymel Shklar» (Harvard University, 2008), una fellowship come studioso straniero (Hokkaido University, Giappone, 2009), e presso la Società Giapponese per la Promozione della Scienza (Hokkaido University, Giappone, 2013), ecc. È General Editor della serie «Studies in Slavic, Baltic, and Eastern European Languages and Cultures».

Giovanni De Zorzi è professore associato di Etnomusicologia all'Università Ca' Foscari di Venezia. Alterna tra loro l'attività di musicista (flauto ney della tipologia ottomana come solista o con l'Ensemble Marâghî), la ricerca sul campo, la scrittura scientifica e la direzione artistica di vari programmi musicali. Tra le sue pubblicazioni si segnalano le monografie: *Musiche di Turchia. Tradizioni e transiti tra Oriente e Occidente* (2010); *Maqâm. Percorsi tra le musiche d'arte in area mediorientale e centroasiatica* (2019); *Introduzione alle musiche del mondo islamico* (2021); *Samâ'. L'ascolto e il concerto spirituale nella tradizione sufi* (2021). Tra le sue registrazioni si segnala il recente CD: *Ensemble Marâghî, Sounds from the Saray. The Young Bobowski at the Ottoman Court in 17th Century* (2021).

Carlo Frappi è ricercatore in Storia e Istituzioni dell'Asia presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e l'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia e ricercatore associato dei programmi su Sicurezza Energetica e su Russia, Caucaso e Asia centrale dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Dottore di ricerca in Storia dell'Europa orientale, si occupa prevalentemente di Energy Politics e di analisi della politica estera e politica internazionale nello spazio sub-caucasico e vicino-orientale.

Alessio Giordano è rappresentante presso le Nazioni Unite dell'UEA (Universala Esperanto-Asocio). È membro del direttivo del Centro Italiano di Interlinguistica, redige la rivista culturale *Literatura Foiro*, organo ufficiale del Centro PEN di esperanto, e *Il Chiasmo*, magazine di Treccani. Si occupa di interlinguistica, pianificazione linguistica e diritti linguistici, con un particolare riguardo verso l'area caucasica. Tra i suoi ultimi lavori si menziona la prefazione dell'edizione in lingua esperanto del *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure. Dall'a.a. 2020/21 è docente di Lingua e cultura esperanto presso il Collegio Ghislieri di Pavia.

Ali Aydin Karamustafa è storico del mondo ottomano e iranico nel periodo moderno. Attualmente sta lavorando sulla pubblicazione della tesi di dottorato sotto forma di libro, dal titolo *Seventeenth-century Ottoman and Safavid Worlds in Crisis: The Köroğlu Epic from Anatolia to Iran*. Allo stesso tempo si occupa di traduzione accademica freelance dall'italiano all'inglese. Tra le sue ultime pubblicazioni: «The Hero of the Great Afshar People: Reconsidering Nader Shah's Claims to Lineage and Legitimacy», *Iranian Studies* (forthcoming); «Who Were the Türkmen in Ottoman and Safavid Lands?: An Overlooked Early Modern Identity», *Der Islam*, 97(2), 2020.

Valentina Marcati è dottoranda in Studi linguistici, letterari e interculturali in ambito europeo ed extra-europeo presso l'Università degli Studi di Milano. Al momento sta lavorando a un progetto di ricerca sulla letteratura contemporanea in lingua russa di autori dal Caucaso settentrionale. I suoi interessi di ricerca includono la letteratura russofona, gli studi postcoloniali, gli studi sulla memoria e sul trauma e la traduzione.

Elisabetta Ragagnin è professoressa associata di mongolistica e turcologia all'università Ca' Foscari. Il suo profilo scientifico disciplinare comprende linguistica e filologia turca e mongola, antropologia, etnografia, letteratura orale dei popoli turchi e mongoli, nonché gli aspetti mongolistici della tradizione del Marco Polo. Le sue ricerche linguistiche sono basate principalmente sulla ricerca sul campo in Mongolia, Siberia, Asia Centrale e Medio Oriente. Fra le sue recenti pubblicazioni: «Major and Minor Turkic Language Islands in Iran with Special Focus On khalaj». Gholami, S. (ed.), *Endangered Iranian Languages: Language Contact and Language Islands in Iran*. Iranian Studies 53, 2020, 573-88; *Marko Pologijn ayalal. Venetsiin Ramuziogiin 1559 onii huvilbar. Ulaanbaatar, Soyombo* (& S. Simion; G. Bat-Uchral), 2019; «A Turcological Gem: The Tuhan Language of Northern Mongolia». *Turkic Languages*, 22(2), 2018, 217-29.

Giulia Sciorati è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento nell'ambito del progetto BRICoPIC - La Belt and Road Initiative e l'impatto del Covid-19 sulla proiezione internazionale della Cina. Tra i suoi principali interessi di ricerca vi sono la teoria realista neoclassica delle relazioni internazionali, gli studi critici sul terrorismo, l'analisi del soft power, la politica estera e di sicurezza cinese e le relazioni tra la Cina e l'Asia Centrale. È curatrice (con Axel Berkofsky) di *Post-Pandemic Asia* (2021) e *Mapping China's Global Future* (2020).

Paolo Sorbello ha completato un dottorato di ricerca presso l'Università di Glasgow sulle relazioni industriali nel settore petrolifero in Kazakistan e un assegno di ricerca presso Ca' Foscari - Università di Venezia. Ha collaborato a tre edizioni della Collana Eurasiatica e ha pubblicato articoli in riviste e volumi accademici, principalmente su relazioni energetiche e politica economica dell'oil & gas in Asia Centrale.

Vittorio Springfield Tomelleri è docente di Filologia Slava presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino. Filologo classico di formazione, slavista, appassionato cultore di linguistica e caucasologia. Si è occupato dell'analisi e dell'edizione di traduzioni dal latino in slavo ecclesiastico a Novgorod (fine quindicesimo-prima metà del sedicesimo secolo), ha preso parte a un progetto editoriale sull'innografia bizantino-slava (la tradizione slavo-orientale delle Menee liturgiche), ha lavorato sull'aspetto di tipo slavo in prospettiva tipologico-comparativa, si è interessato di linguistica missionaria, di storia della linguistica sovietica, di marrismo e di language planning, con particolare riferimento alla questione degli alfabeti nel Caucaso, di Georgiano e Ossetico.

Irakli Tskhvediani è Professore di Letteratura inglese e americana presso l'Università statale Akaki Tsereteli di Kutaisi, Georgia. La sua ricerca si concentra sulla mitopoiesi modernista e l'estetica urbana nel romanzo modernista. È stato exchange scholar presso l'Università del Montana (2004), visiting Fulbright scholar presso l'Università di California a Santa Cruz (2010-11), ricercatore post-doc presso l'Università di Graz (2014-15) e visiting scholar presso l'Università Cattolica di Ruzomberok (2018-19; 2021). Il Professor Tskhvediani è membro del direttivo dei General Editors per la rivista internazionale peer-reviewed *AmLit – American Literatures*.

Il volume intende rappresentare le principali linee di ricerca sviluppate in ambito accademico italiano da studiosi nazionali e internazionali sulle aree caucasica e centro-asiatica. In questa prospettiva, il volume presenta una serie di saggi che traggono spunto da interventi effettuati nell'ambito dei principali appuntamenti annuali incentrati sull'area: il Convegno annuale dell'Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (ASIAC) e la XIV Giornata di Studi Armeni e Caucasic.

Per sua natura, il volume ospita dunque contributi di differente matrice disciplinare, che spaziano da studi di carattere storico e filologico fino a studi di taglio linguistico, letterario e politologico.



Università
Ca'Foscari
Venezia

